



SOMMARIO. — D. CALVARI: *La Via stretta, le Regole, i Discipoli e i Maestri* — E. MACKI: *Coscienza spirituale e Yoga*. — VEZZANI: *Eliphas Levi*. — B. JASINK: *La dottrina dei tre corpi del Buddha*. — O. CALVARI: *Pensiero al Sole*. — *La Morte: pensieri di INAYAT KHAN*. — MOVIMENTO SPIRITUALISTA (*I corsi per Soci — L'adunanza dell'ultimo dell'anno — La morte di INAYAT KHAN — Discorso di Cardula Poletti — Le conferenze*) — I LIBRI — M. COLLINS: *Il fiore e il frutto*.

**“ ULTRA „**, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale. una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

---

---

## LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA · Via Varese, n. 4 · ROMA

Pubblicità di "ULTRA,,

**Condizioni di abbonamento a "ULTRA,, pel 1927**



Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie . . . . .	L.	20.—
» » per l'Estero . . . . .	»	40.—
» » sostenitore . . . . .	»	100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . . . .	»	4.00
» » » per l'Estero . . . . .	»	8.—

La spedizione è fatta a rischio e pericolo degli abbonati.

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere L. 6 annue per l'Italia e Colonie e L. 8 per l'Estero.

Gli abbonamenti cominciano col gennaio e si pagano anticipatamente per intero.

Le disdette di abbonamento devono pervenire all'Amministrazione non oltre il 31 dicembre con lettera raccomandata.

*Coloro che trattengono il 1° fascicolo sono tenuti a pagare per intero il prezzo dell'abbonamento.*

**Raccomandiamo vivamente agli abbonati di pagare regolarmente, a principio d'anno, l'importo dell'abbonamento. A coloro che non sono ancora in regola con l'Amministrazione rivolgiamo viva premura perchè versino subito l'ammontare.**

Publicità di "ULTRA,,

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una « Piccola Collana spirituale » la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti finora i seguenti quattro volumetti :

N.º 1. V. VEZZANI — Come sorge una fede . L. 3 —

N.º 2. O. CALVARI — Rincarnazione, 3ª ed. con  
aggiunte e correzioni . . . . . L. 3 —

N.º 3. O. CALVARI — Karma (Destino e Libertà)  
3ª ed. con ampie modificazioni ed  
aggiunte . . . . . L. 6,50

N.º 4. J. NIEMAND — Il voto di povertà . . . L. 4 —

*Dirigere le richieste a*

**ULTRA, Via Gregoriana, 5 — ROMA (6)**

Publicità di "ULTRA,,

## L'ECO DELLA STAMPA

MILANO - Corso Porta Nuova, 24

*Legge per voi tutti i giornali del Mondo. - Chiedere preventivi facendo  
riferimento alla nostra Rivista* 

---

---

<b>L'ITALIA CHE SCRIVE</b>	
<small>BARONIA PER CASSA DEI LIBRI</small>	<small>OPUSCOLI INVIATI A TUTTI I PERSCOCI</small>
<b>PROFILI - APOLOGIE</b>	<b>CLASSICI DEL RIDERE</b>
<b>VIVENTI - CEDOLE ICS</b>	<b>FRANCODOLLI ICS - VARIE</b>
<b>A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA</b>	





# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

---

ANNO XXI

Febbraio 1927

N. 1.

---

*La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.*

---

## La via stretta, le regole, i discepoli e i maestri<sup>(1)</sup>

PRELIMINARI.

Le nostre Note e i nostri Commenti alla «Luce sul Sentiero» saranno possibilmente brevi, sovente più indicativi che esplicativi e il loro carattere più pratico che teoretico, perchè è solo con la disciplina e col metodo che si può *conoscere* la vita spirituale. Tutte le astrazioni, le belle affermazioni e i voti sentimentali se non sono seguiti dall'azione, hanno un valore molto relativo e forse tutt'altro che benefico in chi desidera entrare nel sentiero. Quando sia necessario non rifuggiremo dal tecnicismo teosofico.

Chiediamo subito venia all'amico lettore delle inevitabili manchevolezze che certo presenterà la nostra interpretazione di quel piccolo

---

(1) Iniziando, come abbiamo promesso, la pubblicazione delle *Note e dei Commenti* alla «Luce sul Sentiero», preghiamo di tenere presente il testo nella nuova traduzione da noi fatta sull'originale inglese e stampata nei fascicoli nn. 4, 5 e 6 di «Ultra» del 1926. Quest'articolo e quelli che seguiranno sono il sunto dei Corsi per soci, tenuti nell'anno di studio 1926-27 a Via Gregoriana.

libro; la quale vuol essere semplicemente l'espressione molto modesta — di fronte alla vastità del compito — del modo come noi vediamo e intendiamo il problema della realizzazione di sè alla luce degli insegnamenti di quelle che per Dante era la Sapienza santa e che sotto nomi e forme diversi ha avuto così larghi sviluppi in numerose correnti mistiche contemporanee.

Del resto è ovvio che solo ciò che è frutto di esperienza e di vita può avere un qualche valore per le anime che a un certo momento della loro storia sentono prepotente il bisogno di un orientamento per *ritrovarsi*, dopo avere vagato ed essersi ripetutamente smarrite nei complicati meandri della loro complessa natura e nelle tortuose infinite vie del mondo di fuori.

La « Luce sul sentiero » principia così: *Queste regole sono scritte per tutti i discepoli; attenti ad esse. E poco oltre è detto: prima che la voce possa parlare alla presenza dei Maestri...*

Abbiamo dunque fin dagli inizi quattro parole importanti sulle quali dobbiamo un po' intenderci prima di andare innanzi. Esse sono:

1. Sentiero.
2. Regole.
3. Discepoli.
4. Maestri.

1. IL SENTIERO. — Questo è il nome che le scritture religiose e la letteratura mistica d'oriente e d'occidente dànno alla tenue traccia su cui deve camminare colui che come il giovane ricco dell'Evangelo vuole « ottenere la vita eterna (Matteo, XIX-16). E' il sentiero sottile « come il filo di un rasoio », secondo la frase della Upanisad, è la « porta angusta, è la via stretta che conduce alla vita » secondo le parole di Gesù (Matteo VII, 13, 14). E' il viottolo su pel fianco della montagna, che è pericoloso a percorrere se non si è cauti, risoluti, calmi e forti. Più si è in alto e più le cadute possono essere mortali. E' insomma la *via del ritorno* battuta dai saggi, dai santi, dai mistici, dai yogi e cioè la via dei pochi. « Son pochi quei che la trovano » ci avverte Matteo (VII, 13).

Ma si tenga ben presente che per le anime — scarse in verità — che si *convertono*, che girano cioè su se stesse e si volgono in direzione opposta a quella in cui erano dirette prima, la *via del ritorno a sè stesse* è così *naturale* quanto quella di *uscita di sè* di tutte le altre che altrettanto *naturalmente* hanno ancora bisogno delle esperienze e delle relative lezioni che il mondo *deve* loro offrire. E' una pura

questione di valori: colui al quale l'occhio interiore non si è ancora aperto, non può comprendere che la via stretta è la sola che conduca dall'illusione alla realtà, dalla tenebra alla luce, dalla morte all'immortalità. Vale a dire alla redenzione e alla liberazione suprema che è anche suprema soddisfazione.

2. LE REGGIE. — E' ovvio che in aiuto di chi si risolve a calcare la via stretta e scabrosa siano state formulate regole, frutto dell'esperienza di chi l'ha già percorsa, le quali, se vissute, sono guida sicura, utile itinerario al viaggiatore che parte per la più audace, la più arriachiata, ma anche la più gloriosa delle avventure, la realizzazione di sé. Tutte le grandi religioni storiche hanno norme e dottrine per le masse e norme e dottrine per le *anime mature*. Ora è appunto tra le anime mature che noi troviamo i così detti discepoli.

3. I DISCEPOLI. — Il testo affermando: *Queste regole sono scritte per tutti i discepoli*; vuole indirettamente significare che non sono *per tutti gli uomini*. Dunque la « Luce sul sentiero » è un libro fatto per una certa categoria di persone, per i discepoli; a tutti gli altri esso sembrerà oscuro e paradossale. Da taluni, tutt'al più, potrà essere inteso intellettualmente, ma non penetrato nel suo profondo e vitale significato.

Chi sono dunque i discepoli?

Sotto questo nome possiamo includere anime a diverso grado di sviluppo, da quelle cioè che si sono appena svegliate dal lungo sonno e che hanno veduto i primi raggi di un nuovo giorno a quelle che pienamente deste e consapevoli sono state benedette dagli splendori del sole alto sull'orizzonte.

In un certo senso il discepolo è un nato di nuovo, che a un dato istante della sua esistenza colpito da una parola viva, da un libro, da un avvenimento straordinario sente che elementi impensati e ultra potenti sono affiorati alla sua coscienza, la quale ripiegandosi su se stessa constata che un qualche mutamento radicale si è verificato al di dentro, che un seme è stato piantato e una fecondazione inaspettata è avvenuta. Il cuore ha gioito al ritmo di più intensi palpiti, i polmoni hanno respirato un'altra aria; la vita si è trasfigurata. Le circostanze liete o tristi possono talvolta, in apparenza, farlo ricadere nelle antiche abitudini, ma da un momento all'altro un richiamo più sonoro di mille trombe, rintrona nel palazzo incantato dell'anima e il lavoro di un nuovo cosmo finalmente s'inizia.

Il discepolo nella scuola dello spirito deve principiare a mettere ordine dentro e fuori di sè: nella vita e nella forma, nell'io e nei suoi strumenti, (i corpi), nel suo piccolo mondo e nelle sue relazioni col tutto di cui è parte. L'uomo è un microcosmo ed è vero, ma solo idealmente; di fatto è invece un caos e che caos!

Le norme della « Luce sul sentiero » o di qualsiasi sviluppo mistico, hanno, per un certo periodo, proprio questo scopo, vale a dire di guidare il discepolo nel lavoro di trasformazine di sè e del suo mondo.

Per quel che dovremo esporre in seguito riduciamo ai minimi termini la costituzione totale dell'uomo dal punto di vista della sapienza santa.

Tre aspetti di un'unica coscienza	1. Io divino, monade o Spirito	
	2. Io superiore, l'Ego vero. l'individualità	Corpo causale
	3. Io personale o inferiore. La personalità	Corpo mentale Corpo astrale o del desi- derio. Corpo vitale o doppio etereo Corpo fisico.

L'io superiore è un riflesso dell'io divino, l'io personale un riflesso dell'io superiore: armonizzare questi tre aspetti di se stesso, ecco il compito che si presenta al discepolo che pone il suo piede sul Sentiero. Sottomettere il proprio io personale coi suoi pensieri, le sue passioni, i suoi desideri, i suoi istinti e le sue azioni al governo dell'io vero, assoggettando alla sua volta l'io superiore alle esigenze e al dominio dell'io divino, vuol dire porre mano alla propria evoluzione spirituale. Ma evoluzione implica involuzione; questa per il mistico è la via dell'uscita quella la via del ritorno. Caratteristica del periodo involutivo che culmina nell'individuazione è la continua immersione dell'io in forme sempre più grossolane di materia sotto l'impero della legge degli opposti nei diversi piani della discesa, i piani della molteplicità. Caratteristica del periodo evolutivo è la graduale liberazione, l'indipendenza dell'io dalle forme materiali ovvero la trasmutazione delle forme stesse sotto l'impero della legge dello Spirito, l'unità. Il multiverso umano deve diventare un universo. Si tratta insomma di operare un completo rovesciamento di sè, di tutta la propria natura, di tutto il proprio carattere. Come è possibile farlo? Si dice che se il discepolo

vi si prova appoggiandosi sulle forze del suo io inferiore, della sua personalità egoica, contingente, limitata, contraddittoria i suoi sforzi sono destinati a fallire. Il più basso dev'essere governato, trasmutato dal più alto e questo dall'altissimo; in un certo senso la volontà personale deve cedere il posto a una volontà impersonale mediante un atto di abbandono, di cessione di sè: un perdersi apparente per un sicuro ritrovarsi.

In che cosa consiste codesta cessione e codesto abbandono? Nella pratica di quelle che son denominate le « Tre non - dualità » — per le quali la coscienza personale separativa e quella dualistica, propria della razza, saldamente intessute in tutto il nostro essere a poco a poco si mutano in coscienza unitaria.

A) *Non dualità del sentimento.* — Il discepolo sente l'unità di tutte le cose e di tutti gli esseri nel Sè supremo, nell'Uno ed abolito ogni senso di opposizione con chechessia si abbandona con assoluta fiducia e infinito amore a Lui pel tramite del Maestro divino. Se questa cessione di sè è fatta con perfetta consapevolezza un senso di pace profonda deve inondare l'anima per la quale gli eventi e le condizioni di dentro e di fuori assumono allora un nuovo colore e un significato nuovo: è il principio di una prossima inversione di valori.

E balza limpida in tutta la sua potenza la parola di Gesù al giovane ricco: « Se vuoi esser perfetto, và', vendi ciò che hai... vieni e seguimi » (Matteo, XIX, 21) e quella di Krishna ad Arjuna: « Abbandona ogni dharma e vieni a Me come a l'unico rifugio; non ti affliggere. Io ti libererò da tutti i peccati ». (Bh. Gîlâ, XVIII, 66).

B) *Non-dualità di pensiero.* — Qui la mente conferma per mezzo di processi conoscitivi illuminati dalla saggezza ciò che il cuore ha intuito e il discepolo nella infinita varietà delle forme di cui si compone l'intero universo vede scorrere un'unica Vita, la Vita divina, assumente diversi aspetti ma identica e pulsante nei varii regni, nell'intimo delle cose, degli uomini, degli dei, dei maestri, dei logoi, ugualmente. Ecco la seconda non-dualità, quella della coscienza, del pensiero.

C) *Non-dualità dell'azione.* — Il discepolo che per amore ha ceduto se stesso all'Uno, a Dio, che con la mente ha veduta l'unità della Vita, deve in conseguenza agire in forma non dualistica e cioè fare ogni cosa consacrandola al Supremo, ponendola in realazione con esso e col Maestro divino che ne è la più fulgida e concreta espressione. Compiendo qualsiasi azione con siffatto spirito si crea la possibilità di manifestazione del divino in noi, la risposta cioè al nostro ardente

richiamo dell'unico centro, dell'unica esistenza che abbraccia tutte le cose viventi.

Si pensi un poco alla formidabile potenza svegliata da una tale tripllice attitudine unitaria; non ardere che di un unico amore, non concepire che un'unica realtà, non agire che per un unico bene, un'unica verità, un'unica bellezza, si pensi, diciamo all'afflusso irresistibile di correnti vitali insospettate sprigionantisi al di dentro, le quali investendo i poli negativi del nostro essere dinamizzano improvvisamente tutti gli elementi discordanti apparentemente sopiti nel profondo. Essi, i frutti naturali dello sviluppo separativo e dualistico della razza e nostro, prima di convertirsi all'unità ossia prima di rassegnarsi a morire, prima di tramutarsi, combatteranno con tutti i mezzi e con tutte le armi, ripetutamente, disperatamente. E' il principio della grande opera che deve mettere ordine nel nostro disordine. E si comincia allora a comprendere quello che avremo occasione di esaminare con cura più innanzi, vale a dire perchè per vedere *spiritualmente* gli occhi devono essere incapaci di lacrime, per udire *spiritualmente* l'orecchio deve aver perduta la sua sensitività e perchè per stare alla presenza dei Maestri, i piedi dell'anima devono prima esser lavati nel sangue del cuore.

Codesto abbandono della propria piccola persona le cui risorse sono assai limitate, alla grande Persona, all'Io divino e al Supremo le cui possibilità non hanno altro limite che quello posto dalla nostra fede, è la prima lezione che il discepolo deve imparare se non vuole andare incontro a delusione e insuccesso. L'oriente e l'occidente in questo sono pienamente d'accordo. Si può anzi aggiungere senza tema di errare che questa è « l'unica maniera di crescere specialmente nel Kali-yuga — l'oscura epoca nostra — in cui l'io umano è divenuto rigido nella sua tendenza separativa » (DREAMER: Sulla soglia, trad. e pref. di D. Calvari, pag. 140, nota 129).

Osserviamo di passaggio che i processi accennati tendono appunto a spezzare una simile eruda rigidità del piccolo io, e, se attuati, possono avviare alla unificazione della coscienza di veglia, con la coscienza del sogno e poi con quella del sonno profondo, unificazione che dovrebbe alla fine culminare nella illuminazione del mistero connesso con quei tre piani di vita — fisica, astrale e mentale — di cui molto si parla ma che scompaiono dalla nostra consapevolezza appena la sera ci corichiamo pel consueto riposo. Si pensi al versetto della Gitâ ove è detto: « Ciò che è notte per tutte le creature tempo è di veglia per l'uomo che appieno si possiede e quello in cui tutte le creature sono deste, è come notte pel saggio che vede » (II, 69).

La verità è che noi tutti viviamo come ipnotizzati, ipnotizzati dalle illusioni dei sensi, dalle illusioni del tempo e dalle illusioni dello spazio, siamo morti al Cristo di dentro, che solo ci può far risuscitare; l'evoluzione non è che un ritrovamento!

4. I MAESTRI. — Concludiamo queste poche note introduttive dicendo brevemente dei Maestri, nominati nelle prime quattro regole non numerate della « Luce sul Sentiero » — come il lettore certamente ricorda.

E' un argomento piuttosto delicato anche perchè intorno ad esso si son dette cose ed espressi giudizi molto sovente tutt'altro che esatti. Non si tratta qui di guide, istruttori o direttori spirituali come se ne trovano in tutte le religioni positive e nelle scuole di misticismo o di occultismo di svariatissimo genere.

Di veri Maestri o Grandi Anime, nel senso più alto della parola, ve ne sono pochi ed è assai difficile trovarli. Finchè il discepolo non è molto innanzi nel Sentiero probatorio, è estremamente improbabile che venga a contatto con un Essere che avendo compiuta l'evoluzione umana è entrato a far parte della Razza immortale, ed è in realtà un Uomo divino, libero, perfetto in sapienza, in potenza in bontà, in conoscenza. Tipi ideali ed espressioni massime di individualità cosiffatte sono per l'occidente il Cristo Gesù, l'Uomo-Dio, e per l'oriente *Krisna*, l'Essere divino in forma umana. Essi costituiscono il ponte fra l'uomo e il Supremo; « nessuno va al Padre se non per me » secondo la parola evangelica (Giovanni XIV, 6) e nella Gîtâ: « impara facentoti discepolo, prostrandoti, investigando, adorando. Il saggio-veggente dei *tattva* — dell'essenza delle cose — t'insegnerà la sapienza » (IV, 34). Di una cosa si può esser certi e cioè che quando il « discepolo è pronto per imparare, è pronto anche il Maestro » (L. s. S. Nota alla Regola 21, della Parte I e Nota alla Introduzione della Parte II).

Il Maestro dunque nel senso che noi intendiamo dare a questa parola è Colui che distrutta la personalità separativa (*ahânkâra*) è divenuto uno col Supremo Sè ed è perciò la genuina espressione dello Spirito, del Padre, rivesta o non rivesta in un corpo di carne. E' il dominatore della Vita e della Morte, il Signore dei tre mondi (fisico, astrale, mentale) in cui si svolgono le comuni attività degli uomini nel giro interminabile delle rinascite. Ed è appunto Maestro di compassione perchè sacrifica la beatitudine del Nirvana — che è pienezza d'inimmaginabile coscienza assoluta — per restare nell'orbita delle anime che spasimano per il divino, tendendo loro con estrema tenerezza la mano e confortan-

dole e guidandole nella immane impresa della propria realizzazione, che è la mèta suprema dell'esistenza.

Come va dunque interpretata la cessione di sè, l'abbandono cioè del discepolo al Maestro di cui abbiamo fatto cenno nelle tre non-dualità? Si ricordi che il Maestro è il *ponte* che unisce l'anima del discepolo all'ineffabile Mistero, all'Uno, e che la cessione di sè non è fatta alla *forma* di Lui, ma alla *Vita* essenziale di Dio che sfolgora attraverso un cosiffatto vortice di sconfinata energia, e che è la medesima *Vita* che dorme nel minerale, si desta nella pianta, respira nell'animale e pensa nell'uomo. In realtà è un dono, un'offerta, una consacrazione senza riserve e per sempre al Supremo considerato come assoluta Verità, assoluto Bene, Potenza e Bellezza assolute.

Si dice che è per tal mezzo che il discepolo gusta i primi sorsi dell'acqua di vita eterna e una calma e una pace interiore mai sperimentata prima, sono i segni infallibili di avere messo il piede sulla giusta via. E' il principio della libertà, dello svincolamento dalle spire del serpente personale ed è pure il principio dello scioglimento del nodo del cuore; sia pure per un attimo l'anima constatata come un fatto della vita spirituale la possibilità di passare gradatamente dalla deficienza alla sufficienza, dall'ignoranza alla conoscenza, dalla schiavitù alla libertà.

Come insegnano i veri Maestri? Sempre dall'interno; *rarissimamente* dall'esterno. I loro rapporti coi discepoli sono da anima ad anima; le loro ispirazioni illuminano, non confondono, elevano, non abbassano, nè sono mai contro la ragione o il senso morale dell'allievo. In ogni caso sono Maestri di saggezza la cui influenza non viola mai la libera discriminazione di lui nel pensiero, nel sentimento e nell'azione. In tanto pullulare di occultismi di ogni colore, sarà bene tenere presente i criteri qui sopra accennati da parte di chi desidera sul serio di calcare il sentiero spirituale.

Avremo occasione in seguito di ritornare su molte delle cose dette in queste note introduttive, dando loro una più rigorosa interpretazione e ci persuaderemo allora di una verità molto semplice ma facilmente dimenticata e cioè che il processo dell'auto-realizzazione non consiste tanto nell'acquisto di verità nuove quanto nella penetrazione sopra ottave ognora più elevate, di gran parte di quelle che già mentalmente possediamo e ci persuaderemo così che solo *vivendole* viene la *conoscenza* che è anche *potere*.

(*Continua*).

D. CALVARI.

## Coscienza spirituale e Yoga

---

La Santità è una stazione, la prima, lungo il cammino che mena alla Cristità. Una sola via può fare da ponte sul vuoto che sta fra quegli stati, e essa non è nè facile, nè breve. Pure il compenso del viaggio è così grande che i pellegrini sono disposti a soffrire fino all'estremo nel seguirne le pietre miliari, nel passare successivamente per tutte le stazioni intermedie. Lo Yoga aiuta a compiere tale viaggio con l'imporre una disciplina alla Vita.

Il santo agisce intuitivamente, ed agisce bene; il Cristo agisce giustamente e *ne conosce il perchè*. Quello ottiene risultati attraverso la perfetta purità della sua vita vissuta e non si cura del perchè; è il "pazzi di Dio"; questi, il Cristo, deve *sapere*.

Ciò che colma il vuoto fra i due è la disciplina, soltanto e sempre la *disciplina*: Yoga non è altro che disciplina. Le ali del santo sono come mozzate per i supremi voli, fino a che le penne, appena spuntate, della saggezza, non siano completamente cresciute. Nessuna mitigazione di espressione può giovare in questo caso: le spine sulla fronte del Cristo rendono testimonianza di quel che è la Sua conquista.

Con la disciplina che propone, lo Yoga addita il modo per passare dal "Venerdì di Passione" alla "Pasqua di Resurrezione", poichè, ecco, "Io sono la Via, la Verità, la Vita". L'angusta casa nella quale viviamo ci opprimerà sempre, finchè attraverso un paziente processo di crescita, i nostri cuori si gonfieranno di una forza così potente da spezzare ogni riparo. Il Santo sente questa forza e lo Yoga insegna il modo di applicarla. Epoche di tale applicazione culminano nella Cristità.

*"L'Unione, la Coscienza spirituale, sono conquistate per mezzo del controllo della protea natura psichica"*.

Potremmo forse chiamare la coscienza spirituale, consapevolezza di un puro stato di essere; un sentir di vivere sconfinato ed immensurabile; una soluzione satura di vita. Vien fatto di sorri-

dere di noi stessi, quando ci sforziamo di definire l'indefinibile: "la vita non può essere spiata!" Essa esige un tributo assai grave dai troppo curiosi mortali, ma vogliamo tentare ancora? La coscienza spirituale è forse la coscienza sublimata della realtà del mondo noumenico in tutte le sue ramificazioni; una conoscenza, sia detto di volo, che nessun essere umano possiede!

Ed ora siamo su di un terreno più sicuro; qui è il nostro antico nemico, il nostro più intimo familiare, quel malizioso folletto che senza posa corre su e giù dentro la fortezza ossea della nostra testa, intrecciando malie e mormorando incantesimi. In verità, egli è un Mago Nero! Se riusciamo a tenerlo quieto per un momento ecco che elude la nostra sorveglianza ed è su d'un balzo per riprendere furiosamente la sua corsa. Egli è la nostra rovina e, possiamo ammetterlo con vergogna, la nostra delizia, poichè tesse una tela fatata, confonde la nostra visione e fa risuonare un dolce melodico sampanò, che disperde ogni misurato suono. Come ridurlo a soggezione e ottenere il bramato stato di Unione? In un modo soltanto, l'antico, antico modo: persistenza incessante giorno per giorno, ora per ora. Quel folletto dal lungo nome deve essere stroncato, gettato a terra e legato con stretti nodi. Una volta, che ciò sia compiuto, un'eterna vigilanza è la condizione indispensabile perchè esso resti in quiete.

La parola-chiave di codesta affermazione, eccola: controllo, controllo, controllo di sè, incessantemente praticato. E' un processo laborioso, che richiede ostinato lavoro; è un processo di sviluppo, apparentemente infinito. Tuttavia abbiamo fede che, se lottiamo abbastanza e valorosamente persistiamo, emregeremo dalla lotta in una indicibile gloria; nè vi sarà più notte per noi, ma luce sempiterna. E allora il processo sintetico si compirà, allora passeremo, di gloria in gloria, e con volti senza velo entreremo nella gioia della Legge.

Come giungere praticamente a tale perfezione? Con un processo il quale significhi, niente di meno, che padronanza assoluta dell'intero uomo. La mente, il cuore e il corpo debbono essere integralmente accesi, ciò che si ottiene soltanto col tenerli al fuoco instancabilmente. Il prezzo va pagato col sudore del combattimento. Ogni azione di ogni giorno deve essere compiuta in modo squisito, perfetto. Ogni motivo che ispira l'azione deve essere impersonale e puro, ogni pensiero sviato deve essere messo al guinzaglio e fatto rientrare al suo posto, ogni battito ineguale del

cuore dev'essere acquetato. Un compito gigantesco in verità degno della foga del più baldo crociato!

Eppure scelta non v'è; una volta convinti, il potere di attrazione dell'impresa diviene irresistibile. Non più si è disposti a cedere la propria eredità per un piatto di lenticchie, e con una spada potente si marcia all'attacco, fatti valorosi dalla conoscenza che d'ora innanzi non si combatterà più da soli.

La prima parte del viaggio di ritorno verso casa è la più dura. Volgersi contro l'onda e affrontare la corrente richiede coraggio. Per un certo tempo ci si sente completamente abbandonati. Ma l'ardua via bravamente perseguita, ci porta dopo un tratto a una celestiale compagnia, al cui paragone, la più dolce relazione umana è amara pastura.

E così si prosegue finchè "difficile" e "facile" divengono entrambe parole senza senso, e la propria coscienza funziona soltanto in termini di "vita vissuta". L'universo diviene tutto un vasto movimento respiratorio, e l'individuo uno appunto di quei respiri.

E. MACKI.

(Dal *Beacon*, vol. IV, n. 1).

---

*Per vedere, per conoscere le meraviglie dello Spirito, bisogna aver trovata la giusta relazione tra noi e il mondo, la quale sta tutta nel metterci a posto, nell'inserirci nella vita come ci si presenta in modo da combaciare, da aderire in tutti gli aspetti possibili con essa. Una tale attitudine attivamente, consapevolmente praticata è la base e la sostanza della LIBERAZIONE e della PACE, tanto più assolute e reali per quanti meno sono i punti in cui la saldatura è difettosa e lascia passare, sia pure attraverso piccoli fori, elementi perturbatori della giusta ossia della armonica relazione accennata.*

D. C.

## ELIPHAS LEVI

---

Nella fioritura di studi e di scritti letterari sull'occultismo, l'ermetismo e la magia, che ebbe luogo in Francia nella seconda metà del secolo scorso, Eliphas Levi spicca nettamente fra gli altri autori e può essere considerato a buon diritto come un caposcuola.

Per quanto nella sua vita egli non abbia saputo applicare che in parte i dettami altamente saggi e morali delle dottrine a cui tanto si appassionò, pure — scrittore ardente, vivace ed immaginoso — seppe trasfondere nelle sue pagine una forza vitale e un'impronta artistica sua propria assai suggestiva.

Egli influenzò profondamente una schiera di discepoli e di seguaci — in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in Italia — abbastanza numerosa sul finire del '900, più limitata in seguito. Ancor oggi le sue opere si ristampano e si leggono con vivo interesse ed hanno un largo pubblico di lettori.

Fu forse il migliore espositore di quell'insieme di dottrine e di pratiche in cui si riassume l'aspetto conosciuto della tradizione occultistica occidentale, ed a lui ricorrono necessariamente coloro che di questa vogliono formarsi una veduta sintetica abbastanza chiara.

Lo studio delle principali opere esoteriche del Levi forma un elemento importante della cultura spiritualistica moderna, ed è fecondo d'insegnamenti a chi voglia seriamente intraprenderlo. Esso non deve andar disgiunto però da un vigile spirito critico e dal ricordo costante che il Levi fu uno studioso e uno scrittore di magia piuttosto che un occultista pratico od un mago vero e proprio.

\* \* \*

L'esistenza di questo rinnovatore dell'occultismo in Francia fu difficile e tormentata, piena d'incongruenze e di errori, povera, agitata da procelle e da eventi dolorosi, tale da mettere a ben dura prova la principale vocazione del suo spirito (1).

---

(1) Una minuta, completa e documentata esposizione della vita di Eliphas Levi è stata recentemente pubblicata a Parigi — Cfr. *Paul Chacornac — Eliphas Lévi - 1810-1875.* — Chacornac Frères, Paris, II, Quai Saint Michel, 1926. Pag. XVIII, 300.

Il libro è scritto con intenti spiccatamente apologetici; ma ha, fra gli altri, anche il merito di dare importanti notizie sugli occultisti con cui il Levi venne in rapporto, portando non trascurabile contributo alla storia dell'occultismo nel XIX secolo.

Alfonso Luigi Constant, chè tale fu il suo vero nome — da lui ebraizzato in Eliphas Lévi Zahed — nacque a Parigi l'8 febbraio 1810, da Giovanni Giuseppe Constant, calzolaio, e da Giovanna Agnese Beaucourt, in una povera casa della Rue des Fossés Saint Germain des Prés. Trascorse un'infanzia debole e intessuta di fantasie; fece i primi studi in un collegio religioso ed entrò a 15 anni in seminario. Ivi, dopo qualche esitazione, si decise ad assumere gli ordini maggiori e fu ordinato diacono. Datano dalla sua vita di seminario i primi suoi saggi poetici — poco felici del resto.

“La sua prosa armoniosa e coronata d'immagini”, nota il Michelet, “attesta un poeta. Non saprei dire altrettanto dei suoi versi — poichè pur troppo, egli ne fece molti — che sono tutti deplorabili. Ma il verso è “una lingua speciale che esige un dono tutto particolare e una tecnica ardua di cui solo pochi poeti sospettano l'estensione e le difficoltà”.

Appena ordinato diacono, egli fu assegnato all'istruzione catechistica delle fanciulle di buona famiglia che frequentavano la parrocchia di Saint Sulpice. Qui, dopo due anni di buon lavoro, s'innamorò di una delle fanciulle affidate alle sue cure, e rimase così profondamente turbato da questo sentimento — per quanto platonico — che, al momento di ricevere l'ordinazione a prete, nel maggio 1836, preferì rinunciare alla carriera ecclesiastica proprio quando stava per raccogliere il frutto di quindici anni di studio e di sacrifici.

Visse per qualche anno insegnando e collaborando a riviste diverse: innamoratosi delle idee socialiste, scrisse in un periodo di sconforto “*La bible de la liberté*”, libello di violenta protesta contro le ingiustizie della società e gli abusi del cattolicesimo, che gli procurò — nel 1841 — un processo e una condanna a otto mesi di carcere. Uscito di prigione, trovò un ambiente così ostile ad accettare i suoi scritti che dovette adattarsi per vivere a decorare di pitture murali chiese e conventi. Non abbandonò tuttavia la sua vocazione letteraria e pubblicò diversi libri di carattere politico-religioso, continuando ad istruirsi penosamente ma alacremente per proprio conto nelle biblioteche.

“A forza di amare la *Mère de Dieu*” nota argutamente l'Erdan (1) a proposito di un suo libro giovanile, “aveva finito per lasciarsi intenerire “dalle figlie di Eva”. Ed in qualche errore di questo genere incorse infatti il Constant.

Nel 1846 sposò una signorina giovanissima, Noemi Cadiot, ma nemmeno le responsabilità della famiglia valsero a trattenerlo dalle pericolose manifestazioni di ordine politico. Un secondo libello, “*La Voix de la famine*”, redatto in forma non meno violenta del primo, gli fruttò — nel 1847 — un secondo processo e la condanna ad un anno di prigione. La sua giovane moglie impetrò per lui alle porte dei ministeri, ed ottenne una riduzione della pena a sei mesi.

Malgrado quest'altra dura lezione, egli continuò a occuparsi di politica. Nel 1848, all'avvicinarsi della rivoluzione, lanciò canzoni rivoluzio-

---

(1) A. ERDAN - *La France mystique*. Amsterdam, R. C. Meijer, 1858.

narie, pubblicò successivamente due giornali, presiedette un *Club de la Montagne*, e lavorò attivamente per poter essere eletto rappresentante del popolo all'assemblea nazionale. Non riuscì nell'intento, ed anzi — nelle giornate di giugno — corse rischio di venir fucilato. Finita l'insurrezione, nel luglio del 1848 pubblicò l'ultima sua opera sul socialismo: "*Le testament de la liberté*", che riassume e completa il suo pensiero politico.

Seguì a quell'epoca agitata un periodo tranquillo in cui il Constant realizzò qualche guadagno dipingendo per conto del governo quadri destinati a ornare le chiese di provincia, mentre la moglie — intelligente e abile — si faceva conoscere nel mondo parigino scrivendo nei giornali letterari.

Nel 1850 il Constant conobbe l'abate Migne, fondatore e direttore della libreria ecclesiastica di Montrouge, dal quale ebbe l'incarico di scrivere per la sua collezione un *Dictionnaire de littérature chrétienne*, che fu pubblicato nel 1851 e che destò molto stupore per la vastità di cognizioni che ebbe a rivelare.

Frattanto gli studi del Constant sul misticismo, lo gnosticismo, la cabala, il simbolismo, e l'occultismo andarono sempre più approfondendosi. Egli in quel torno di tempo conobbe il Wronski (2), che fu il suo iniziatore alla ricerca dei misteri dell'occulto.

Una terribile delusione venne a colpire il Constant con la fuga della moglie, che abbandonò il tetto coniugale con un cognato del Wronski stesso. Egli allora si rifugiò nei suoi studi prediletti e diede impulso alla preparazione dei suoi libri di occultismo. Fu assistito dapprima da Adolfo Desbarolles, conte di Autencourt, noto pittore paesista e scrittore di chironanza, primo discepolo del Constant. Durante un viaggio in Inghilterra strinse amicizia con Sir E. Bullwer Lytton, il celebre scrittore inglese a cui si debbono alcuni romanzi occulti, fra i quali il più noto è lo "Zanoni": con lui, in casa di una dama sua amica, tentò una serie di evocazioni magiche con risultati impressionanti. Non rinnovò però tali pratiche in seguito, persuaso che esse fossero pericolose e nocive per la salute morale e fisica dell'indagatore.

A Parigi, nel 1855, riuscì a fondare e a mantenere in vita per tre anni la *Revue philosophique et religieuse*, che raccolse scritti di redattori di valore ed in cui il Constant pubblicò articoli sulla Cabala ed iniziò a puntate il suo *Dogme et rituel de la haute magie*.

Andò allora acquistando una certa notorietà fra gli studiosi d'occultismo e misticismo oltre che fra i profani. La passione per le canzoni, che rappresentarono sempre uno sfogo necessario, se non molto felice, del suo

---

(2) *Wronski* è un semplice pseudonimo. Chi lo portava si chiamava Hoëné. Nato di ottima famiglia polacca, questi giunse fino al grado di colonnello nell'esercito russo, che abbandonò poi per ritirarsi a Parigi e darsi tutto allo studio delle matematiche, dell'astronomia e indi a quello della filosofia e delle scienze occulte. Scrisse molte opere rimaste in gran parte inedite, e morì povero nel 1853. Infaticabile ideatore di meccanismi matematici e divinatorii, egli è noto fra gli occultisti per l'astrattezza e la dottrina matematica delle sue ricerche, i cui risultati sono però molto incerti e poco comprensibili.

estro poetico, gli giocò un brutto tiro. Alcune strofe scritte su Napoleone III gli fruttarono una condanna del tribunale correzionale e l'imprigionamento (il terzo) a Mazas. Dal carcere fece pervenire all'imperatore una contro-canzone di burlesca ritrattazione, per cui venne perdonato e rimesso poco dopo in libertà.

Nel 1856 uscì presso la casa Germer-Baillièrre la prima edizione completa nel suo "*Dogme et rituel de la haute magie*", opera che divenne poi famosa, ebbe parecchie edizioni e formò il testo classico per gli studi moderni di magia. Il libro si pubblicava col pseudonimo ebraico assunto allora dal Constant: Eliphaz Levi.

Nel 1859 usciva alla luce presso il medesimo editore l'"*Histoire de la magie*", e nel 1861 "*La clef des grands mystères*". Questi libri, col *Dogme et rituel*, comprendono la parte fondamentale delle dottrine magico-occultistiche sistemate dal Constant in una sintesi abbastanza felice, se non profonda nè completa, e in una forma letterariamente assai pregevole (3).

La pubblicazione di tali opere fondamentali aprì il periodo più fecondo e sereno della vita del Constant. La sua notorietà andò crescendo e richiamò attorno a lui un pubblico abbastanza numeroso di curiosi, di ammiratori e di discepoli. incominciò a dare lezioni e a tenere corsi privati di occultismo a persone serie e colte che glieli richiesero, limitandosi però sempre alla parte teorica e dottrinale e rifiutandosi di affrontare le applicazioni pratiche, che ritenne quanto mai pericolose. Conservò fra i suoi discepoli il brillante Desbarolles e vi aggiunse, fra gli altri, il Dr. Rozier dotto e originale figura di medico occultista, che fece anche col Levi qualche prova d'alchimia.

Entrato, nel 1861, in Massoneria, ove s'illuse di poter contribuire a ricondurre l'associazione alle sue origini esoteriche, non vi rimase a lungo; ne uscì anzi ben presto non potendone approvare la lotta contro il Cattolicesimo.

Fra le persone che furono con lui in rapporti di corrispondenza e di studio vanno citati i fratelli Branicki, che divennero — col conte Giorgio di Mnischez — suoi benefattori e mecenati. Alessandro Branicki lo accompagnò nel suo secondo viaggio a Londra (maggio 1861) e si recò con lui a visitare Lord Bullwer Lytton nella sua proprietà di Knebworth, presso Londra. Il Waite (4) racconta anzi che in quell'epoca il Levi fece, insieme col Lytton, una evocazione magica sulla cima del Pantheon. A Londra il Levi andò anche a trovare Eugenio Vintras, visionario francese fondatore di sette eretiche, l'*Oeuvre de la miséricorde* e l'*Eglise du Carmel*, che si trovava allora in Inghilterra, e ne ebbe l'impressione di una personalità medianica piuttosto che profetica. ,

---

(3) I libri del Constant non incontrarono nè gli incoraggiamenti nè i fulmini della Chiesa ufficiale. Questa, interpellata da lui in merito, rispose: "*Non approviamo nè disapproviamo; i vostri libri non sono nè eretici nè empîi: sono stravaganti*".

(4) A. E. Waite - *The Mysteries of Magic*. — London, 1897. Pag. 8.

Al ritorno in Francia, pubblicò il suo romanzo *Le Sorcier de Meudon* (5), in parte autobiografico.

Nel luglio del 1861 il barone Nicola Giuseppe Spedalieri, ricco gentiluomo siciliano, avendo letto il "*Dogme et rituel*" ricercò la conoscenza del Constant e strinse con lui una sincera e devota amicizia, che durò per tutta la vita del nostro occultista. Questi cominciò a scrivergli, dall'ottobre di quell'anno, una serie di lettere, le quali giungono fino al febbraio del 1874, ed hanno notevole interesse perchè formano un corso completo di dottrina cabbalistica, illustrato da figure esplicative, da aneddoti e da originali apprezzamenti su uomini e cose (6).

Pubblicò nel 1862 un nuovo libro di minore interesse: *Fables et symboles*, in cui coordinava e spiegava diversi miti e simboli Pitagorici, degli Evangelii apocrifi, del Talmud, ecc.

Fra le personalità più importanti nel campo dell'esoterismo che vennero a contatto col Levi in quel periodo vanno annoverati l'avv. A. Pezzani di Lione (7), P. Christian (8), e altri.

Stabilitosi nel 1864 in un piccolo appartamento della rue de Sèvres, — donde non si allontanò più finchè visse — ivi lavorò alla sua *Science des esprits*, che fu data alle stampe nel 1865 e completò la sua biblioteca già abbastanza ricca di buoni libri e di manoscritti anche rari, fra i quali troneggiava uno strano strumento divinatorio, il *Prognometro* di Wronski, trovato e acquistato presso un rigattiere.

Il Constant preparava le sue opere con la meditazione, e poi le scriveva rapidamente e d'un tratto, senza pentimenti e con poche cancellature. Era aiutato da una grande facilità di espressione e da rapide intuizioni, che lo guidavano qualche volta anche nelle circostanze pratiche della vita. Ebbe anche qualche sogno lucido e premonitorio. Sebbene nutrisse poco interesse per la magia e la fenomenologia pratica, a cui poco riusciva per insufficiente forza di volontà e scarsa attitudine all'auto-disciplina, mostrò in molti casi spiccate qualità magnetiche e terapeutiche. Aveva raggiunto in quegli anni una grande pace interiore, accompagnata da un buon umore e da una verve inalterabili, a cui spesso si mescolava il suo vecchio spirito Rabelaisiano sempre risorgente. Conduceva vita modestissima, ma trovava modo ugualmente di mostrarsi buono e caritatevole con i sofferenti.

Ricevette strane visite di occultisti, conobbe nel 1866 Giulio Claretie, che fu meravigliato del suo sapere, e lavorò agli ultimi suoi libri, l'uno destinato a riassumere dallo Zohar l'alta scienza del Giudaismo, l'altro

(5) Paris, Librairie Nouvelle, 1861.

(6) Questa importante corrispondenza comprende più di mille lettere ed è rilegata in nove volumi. La eccellente rivista della Casa Chacornac "*Le Voile d'Isis*" ne ha cominciata la pubblicazione nel 1920. Si annuncia prossima la stampa del primo volume da parte della Casa medesima.

(7) Direttore di un giornale spiritico, *La Vérité*, e autore di varie opere spiritualiste, fra le quali degna di nota: *La pluralité des existences de l'âme*. - Paris, Didier, 1865.

(8) Autore di diversi lavori di astrologia e divinazione sotto pseudonimi, differenti. Fra le sue opere meritano menzione: *L'homme rouge des Tuileries*, *Satan Spirite* e una *Histoire de la magie*. Morì nel 1881.

riservato ai discepoli come riassunto finale sulle scienze occulte, ed infine una raccolta di dialoghi ed aforismi. Questi tre libri furono pubblicati molto dopo la sua morte coi titoli seguenti: *Le livre des splendeurs* (9), *Le grand arcane* (10), *Le livre des sages* (11).

Durante l'assedio di Parigi del 1870 condusse un'esistenza penosissima. Privo di aiuti, dovette mantenersi col solo salario di guardia nazionale. Vestito in uniforme, prendeva la parola nelle riunioni pubbliche e rincuorava i concittadini alla resistenza e alla speranza. Gli avvenimenti di quel tempo gli ispirarono previsioni e pensieri che egli riunì in volume col titolo di *Les portes de l'avenir* (12).

Il periodo dell'assedio e della Comune contribuì, con le privazioni inflittele a guastargli la salute che andò poi sempre più declinando. Egli continuò tuttavia a lavorare. Terminò nel 1871 un nuovo manoscritto: *Le grimoire Franco-Iatomorum*, consacrato particolarmente alla spiegazione simbolica dei riti massonici, e scrisse più tardi altre opere rimaste inedite: *L'evangile de la science* e *La religion de la science*, in cui pone i fondamenti dei rapporti fra la ragione e la fede.

Abbandonato dai fratelli Branicki, rovinati dalla rivoluzione polacca ed emigrati da Parigi, perdette anche l'appoggio del barone Spedalieri, divenuto misantropo in seguito alla perdita della moglie. Qualche soddisfazione ebbe ancora per la conoscenza fatta di Giuditta Gautier, che lo condusse ripetutamente presso Catullo Mendès. Questi lo presentò a Victor Hugo il quale ebbe a lodare le sue opere ed anche i suoi versi.

Nel 1874 dovette sopportare una bronchite abbastanza grave, con febbri prolungate. Una malattia di cuore, di cui soffriva da tempo, gli si aggravò, il suo corpo si fece sempre più grosso e pesante; gli si gonfiarono le gambe sì da permettergli appena di lasciare la sua poltrona. Seguì ciò non di meno a dare lezioni e consigli. Trovò ancora appoggio presso M.me de Balzac e il Conte Giorgio de Mnischech, per cui compose *Le livre d'Abraham le juif*. Il suo ultimo manoscritto, intitolato: *Le cathéchisme de la paix*, fu terminato nel 1875.

Quell'anno, l'ultimo della sua vita, fu per lui ben triste. Divenuto idropico, fu assalito da cancrena alle estremità inferiori, e non poté muoversi più dalla sua poltrona. Fu curato da alcuni amici fedeli e assistito da qualche discepolo devota. Pur sentendo l'avvicinarsi della morte cominciò a tradurre la Bibbia in versi francesi. Nelle ultime ore di vita fu assistito da un prete cattolico, il padre Lejeune, che gli diede l'assoluzione. Si spense poi serenamente il 31 maggio 1875.

\* \* \*

La vita del Levi è tutta intessuta di nobili sforzi a cui non resse la forza e la tenacia dell'uomo, di traversie, di sofferenze e di lotte.

(9) Paris, Chamuel, 1894.

(10) Paris, Chamuel, 1896. II<sup>a</sup> ed.: Paris, Chacornac, 1921.

(11) Paris, Chacornac, 1913.

(12) Pubblicato in "*Le Voile d'Isis*" - Luglio 1906 a ottobre 1907.

La vocazione per la vita religiosa non fu in lui abbastanza forte per superare la ribelle indipendenza di giudizio della mente e la tendenza affettiva del cuore. La sua anima ardente e tormentata non seppe imporre il giogo della fede allo spirito ed al sangue in rivolta. Lo slancio generoso a favore delle classi povere non fu sorretto da una pertinace volontà d'azione nel campo politico e umanitario, nè fu temprato da sufficiente equilibrio per evitare dure prove e severi castighi subiti senza necessità. Il suo trasporto per le grazie femminili, misto a molta incomprendione, lo condusse ad errori ben dolorosi, di cui dovette soffrire le conseguenze negli anni più tristi della sua vita. Una certa attitudine al disegno e alla pittura gli fu d'aiuto nel sostentarsi, ma non gli permise di uscire dalla mediocrità, come non potè uscire dai limiti del mediocre la sua abbondante produzione poetica, per la quale ebbe sempre spiccata passione. Inadatto al guadagno materiale e poco curante di ottenerlo, trascinò un'esistenza stentata, sempre alle prese con la miseria e col bisogno.

Ebbe tuttavia energia morale sufficiente per rinunciare alla carriera ecclesiastica che gli avrebbe dato la tranquillità economica, ma non avrebbe potuto offrirgli la pace della coscienza. Seppe sopportare virilmente l'abbandono e la solitudine, e formarsi una modesta vita propria di studio, di lavoro e d'insegnamento.

Attraverso i dubbii e le incertezze della vocazione religiosa, le vicende turbinose e dure della politica, le esercitazioni artistiche e letterarie mal remunerate, i periodi di prigionia, d'indigenza, le catastrofi e le disillusioni famigliari trovò faticosamente la sua via verso l'occultismo. Di questo fu lo studioso entusiasta, il poeta e l'espositore suggestivo, non già il realizzatore positivo: perciò la sua vita fu così poco intonata ai suoi ideali, almeno nei suoi primi quarant'anni.

Nella filosofia tradizionale dell'esoterismo, da lui ripresa superando mille difficoltà pratiche alle sorgenti occidentali più varie e rielaborata con mente poderosa e stile smagliante, egli andò tuttavia grado a grado acquistando le tempeste del suo cuore e trovò la forza di sollevarsi a vita più nobile e degna.

Giunto con ardui sforzi e con esigui mezzi a procurarsi una coltura occultistica eccezionalmente vasta per il suo tempo, seppe trarne ispirazione e guida per elevare l'animo proprio e lasciò come frutto del suo lavoro un insieme di opere che, malgrado le loro manchevolezze, segnano una delle costruzioni più singolari e una delle pietre miliari più importanti lungo il cammino del pensiero esoterico europeo nel secolo scorso.

VITTORINO VEZZANI.

# La voce del Silenzio

(Contin. Vedi ULTRA n. 5-6 dicembre 1926)

---

## LA DOTTRINA DEI TRE CORPI DEL BUDDHA E LA VIA DELLA LIBERAZIONE.

---

Dovremo parlare di una concezione che è quasi la concezione centrale della filosofia mistica del Mahâyâna, il cosiddetto *trikâya* o dottrina dei tre corpi del Buddha. Allorchè il Mahâyâna ebbe raggiunto il suo pieno sviluppo, nel V sec. circa dopo Cr., si era concretata la fede che il Buddha, e con lui i Bodhisattva o santi perfetti ed anche, almeno *in potentia*, ogni altro uomo, fosse munito di tre corpi, corrispondenti ad altrettanti piani di vita e di coscienza. Conosciamo già i loro nomi:

1. *Nirmâna-Kâya*, cioè, corpo di trasformazione o di incarnazione;
2. *Sambhoga-Kâya*, cioè, corpo di godimento o di ricompensa;
3. *Dharma-Kâya*, cioè, corpo della legge o corpo di essenza.

I nomi e le idee da essi rappresentate appartengono esclusivamente alla seconda forma del Buddhismo, il Mahâyâna; fuorchè, forse, il Dharma-Kâya, un accenno al quale si crede di trovare anche nel Buddhismo primitivo, nella famosa parola del Buddha, con cui poco prima del suo trapasso confortò lo sconcolato Ananda, che si lagnava di perdere il Maestro e l'istruttore. « La legge che vi ho predicata, Ananda, il *Dharma*, vi sia Maestro ». Ma dal concetto di un insieme di insegnamenti, quale il Dharma designava in quei primi tempi, a quello di un corpo umano eterno, quale è diventato nei nuovi scritti, ci corre molto.

Un altro accenno lontano, questa volta al *Sambhogakâya*, o corpo intermedio, lo si potrebbe scoprire nel corpo interiore fatto di spirito, di cui parla il *Sâmaññaphala-Sutta* (D. N. II.). A un dato momento del suo sviluppo interiore, dice quel Sutta, il discepolo trae fuori dal suo involucro fisico un altro corpo che gli dovrà servire come sostrato materiale per le attività superiori dello spirito. Quel corpo è, in fondo, nient'altro che il ben noto *linga* degli altri sistemi indiani, il quale

quindi non manca, come si crede generalmente, nella psicologia buddhista. Ma mentre gli altri sistemi, p. e. il Sâmkhya, si compiacciono di descrivere dettagliatamente la costituzione e la formazione dell'organismo umano, preoccupazione puramente filosofica e relativa alla linea discendente o involutiva dell'uomo, la dottrina del Buddha, fedele al suo indirizzo pratico-mistico, non parla che delle cose che il discepolo può e deve credere e scoprire sulla via ascendente o evolutiva. E così fra queste menziona anche la formazione del corpo interiore, che, a un certo momento, rientra nei compiti da assolvere dal discepolo.

Possiamo seguire, nella letteratura buddhistica, la graduale elaborazione della dottrina dei tre corpi. Ed è di nuovo interessante di vedere come, nel decorso del tempo, un concetto già contenuto in germe nella teoria originaria, si spieghi e prenda forma concreta secondo i bisogni dei nuovi tempi. La parte del concetto prima ad uscire dal germe e ad assumere forma indipendente fu il *Dharmakâya* o corpo della Legge. Appoggiandosi su quella parola del Buddha: « dopo di me ci sarà la mia Legge o la mia Dottrina (Dhamma) che prenderà il mio posto » si veniva a dire: « Chi vede il Buddha, vede la Legge; chi vede il Dhamma, vede me ». E da ciò a dire: « il Buddha, dopo la morte del suo corpo fisico, è entrato in un altro corpo, e precisamente nel suo Dhamma o la sua Legge », il passo non doveva essere troppo grande. E così si radicò, nelle menti delle generazioni posteriori di buddhisti, la convinzione che il Buddha possedesse (ed avesse sempre posseduti) due corpi, quello fisico, soggetto a malattia, vecchiaia e morte e chiamato perciò corpo di *trasformazione*, e un altro corpo eterno, immutabile, a cui egli si fosse trasferito dopo raggiunto il Nirvâna e permanentemente dopo la sua morte. Al primo apparire del Mahâyâna filosofico, nella figura di *Nâgarjuna* (1° o 2° secolo d. Cr.) quella dottrina del dikâya o dei due corpi è pienamente concretata ed accettata.

Senonchè l'evoluzione non si fermò qui. Quel corpo celeste, quel *Dharmakâya*, era una creazione della mente filosofica, rispondente al bisogno filosofico di avere un sostrato materiale, per quanto sottile e astratto, delle attività spirituali con cui si credeva che il Buddha, sempre vivente anche dopo estinto, fosse occupato. Nè il Dharmakâya nè lo stesso Buddha nella coscienza troppo eccelsa e spirituale che era propria di tal corpo astratto, poteva soddisfare i bisogni delle masse di credenti che cercavano un oggetto di adorazione e un sostegno più vicino e più tangibile. E così vediamo inserirsi, a poco a poco, fra il corpo della trasformazione e quello della legge, un terzo corpo che,

nella sua composizione e nei suoi attributi, tiene il mezzo fra gli altri due. Non è mortale come il *Nirmānakāya*, ma nemmeno eterno quanto il *Dharmakāya*; dura quanto dura il *Samsāra*. Non è visibile all'uomo comune; ma lo vedono i *Bodhisattva* quando raggiungono la chiarezza astrale. Non è il corpo supremo, il quale è quasi un'idea e non ha forma; ma è un corpo perfetto che porta i 32 maggiori e gli 80 minori segni del *Mahāpurusha* (Grande Uomo). Non è al disopra delle tribolazioni della povera umanità, come lo è il *Dharmakāya*, entrato nel quale il Buddha non sente più l'appello degli esseri sofferenti; esso invece, resta accessibile a tutti i lamenti e le grida d'angoscia, e il suo compito sublime è appunto di approfondire amore e aiuto illimitato a tutto ciò che soffre. Quel corpo si chiama *Sambhogakāya*; cioè, corpo di godimento o di compenso. Il nome richiede di essere chiarito. L'idea era questa che il Buddha e il suo seguito, gli *Arhan* e i *Bodhisattva*, avendo raggiunto coi loro sforzi la liberazione e potendo dunque entrare nel *Nirvāra* e vestirsi del corpo *Dharmakāya*, avevano rinunciato a tal premio per poter continuare a sostenere l'umanità nel suo travaglio. Facendo la rinuncia al *Dharmakāya*, essi avevano costruito, in compenso, un corpo etero meno spirituale sì del *Dharmakāya*, ma in cui potessero risiedere quelle aspirazioni all'aiuto da impartire all'umanità. E quando tali esseri morivano alla vita terrestre, potevano assumere non già il *Dharmakāya*, di cui non volevano godere, bensì il *Sambhogakāya*, o corpo di compenso, che allora diventava per loro un corpo di godimento (spirituale, s'intende).

Nelle opere dei grandi dottori mahāyānistici del IV e del V sec. d. Cr., *Asanga* e *Vasubandhu*, la dottrina del trikāya o dei tre corpi appare come acquisto indiscusso della mentalità mahāyānistica. A noi può sembrare una pura fantasia o un filosofema astratto; ma per i credenti di quel periodo, per molti almeno, era articolo di fede, e per parecchi tra essi materia di esperienza. Giacchè è certo che la mentalità generale allora non si muoveva come la nostra entro i limiti del mondo visibile e dell'unica vita attualmente vissuta, ma spaziava in una realtà più profonda e più lontana nel tempo. Il *Samsāra*, il ciclo delle nascite, era per loro un fatto d'esperienza e, per conseguenza, anche le realtà spirituali che vi corrispondono: la coscienza cioè del *Bodhisattva* che si svolge largamente nell'ambito non della vita comune ma del *samsāra*, e la forma ideale che a codesta coscienza faceva riscontro, cioè, il *Sambhogakāya*.

Coloro per cui indubbiamente tali concetti erano anzichè articoli di fede, realtà interiori, erano i mistici, quegli intrepidi esploratori



nei campi della vita interiore, le cui *esperienze* tante volte diventano materia di *fede* per i seguaci che vogliono o debbono rimanere nel mondo dei sensi. Siccome sarebbe assurdo considerare i fatti interiori, di cui parlano gli antichi scritti sacri dei primi tempi quali effetti reali delle meditazioni intraprese sotto la guida del Buddha, come immaginazioni e allucinazioni (un semplice sguardo alle confessioni contenute nel libro dei Canti dei Monaci e delle Monache basta a sfatare tale supposizione), così la realtà delle esperienze interiori fatte dai Mahâyânisti, la positiva esistenza, quindi, di quei corpi interiori, ci pare fuor di dubbio. Le energie mistiche dirette, al tempo del Buddhismo primitivo, a produrre il perfetto controllo sui sensi e la completa liberazione dal mondo della manifestazione, ora che quella liberazione non era più lo scopo immediato, ma che si tendeva, invece, a rimanere nel Samsâra per fare opera di compassione, dovevano condurre alla solidificazione e alla utilizzazione di quei corpi intermedi, i quali servivano da *réservoir* alle forze spirituali accumulate nel e per il servizio dell'Umanità.

Ed è in quel senso pure che ne parla la « Voce », la quale ci riferisce, meglio di qualsiasi altro trattato mistico, le esperienze mistiche fatte nelle scuole segrete del Mahâyâna. Essa ci dà, inoltre, notizie preziose su quel primo corpo, il *Nirmânakâya*, al cui riguardo gli orientalisti hanno, secondo H. P. B., commesso degli egregi errori. Quel corpo non è soltanto, come si suol credere, il corpo fisico del Buddha che egli depose, quando morì a Kusinâra. E' invece un corpo invisibile sì, ma eterico e quasi fisico che prende il posto del corpo fisico e rende possibile al mistico desideroso di lavorare attivamente per l'umanità, di rimanere nelle vicinanze della vita terrena e dirigere il suo lavoro di aiuto con più efficacia. Il *Nirmânakâya* è dunque quell'ultimo corpo assunto dall'Adepto che rinuncia, sia al *Dharmakâya*, il quale lo allontanerebbe dagli affari di questo mondo, sia al *Sambhogakâya*, pel cui mezzo egli godrebbe le beatitudini celesti e potrebbe influire sui destini dei Bodhisattva abbastanza progrediti per prendere contatto con quel corpo sublime e colla coscienza che lo anima. Il *Nirmânakâya* (si adopera il nome non solo per il corpo ma anche per l'essere che se ne serve) è in un certo senso il più umile dei tre corpi mistici; in un altro senso, però, serve a indicare un essere che è andato fino all'ultimo limite della rinuncia per gli altri. Altrove H. P. B. dice che il primo grado del *Nirmânakâya* è costituito da quelli che, senza essere ancora sviluppati al punto da poter rinunciare al Nirvâna, sentono però l'impulso di aiutare gli altri in modo talmente forte

che fanno la rinunzia al Devachan, cioè, al periodo di riposo spettante ad ogni anima fra le successive incarnazioni, e rimangono vicini alla terra nel loro corpo eterico.

H. P. B. ci ha dato, in una delle ultime note alla « Voce », una lunga dissertazione sui tre corpi, che varrà la pena di leggere alla luce delle spiegazioni date qui sopra (Nota 125).

Riprendiamo ora la lettura della « Voce »:

La veste Shangna.....

(Nota: « Veste Shangna, da Shangnavesu di Râjagrha, il terzo grande Arhat o « Patriarca » come gli Orientalisti chiamano i membri della gerarchia dei trentatre Arhat che diffusero il Buddhismo ». Secondo la dottrina del Mahâyâna — il Buddhismo primitivo non ne fa menzione — ci sarebbe stata una specie di « successione apostolica » dopo il Nirvâna del Buddha. Il primo cosiddetto patriarca fu, a sua affermazione, *Mahâkâcyapa*, colui che diresse il primo gran concilio tenuto poco dopo la morte del Buddha; il secondo fu *Ananda*, il discepolo prediletto del Maestro; nell'insieme vi furono 28 patriarchi indiani, l'ultimo dei quali, il famoso *Bodhidharma*, trasferì la sua sede nella Cina e li ebbe ancora cinque successori cinesi). Puino (nella Enciclopedia Sinico-Giapponese, 1877, p. 25) nota che « sebbene non si parli in questo luogo, nè in altri scritti, che di trentatrè di tali personaggi, come dei più celebri o dei più antichi, è probabile che la serie di essi continuasse oltre il 33; e giungesse poi a connettersi col Dalai Lama del Tibet; formando una catena non interrotta d'innumerevoli capi o pontefici della Chiesa buddhica settentrionale, o Lamaica, fino al Dalai Lama vivente oggigiorno ». Il terzo patriarca indiano, dopo Mahâkâcyapa e Ananda, fu Shangnavesu. — « Veste Shangna », continua la nota, « vuol dire l'acquisto della sapienza con la quale si entra nel Nirvâna di distruzione (della *personalità*). Letteralmente è la *Veste d'Iniziazione* dei Neofiti... La leggenda cinese come pure la tibetana dice che « quando nasce un Arhan si trova questa pianta (Shanna) germogliata in un luogo puro ».

..... può, invero, procurare la luce eterna (è il Dharmakâya). Sola dà il Nirvâna della distruzione; essa arresta la rinascita ma, o Lanu, uccide pure la compassione. Vestiti della gloria di Dharmakâya, i perfetti Buddha non possono più contribuire alla salvezza dell'uomo. Ahimè! saranno i sè sacrificati al sè; l'umanità lo sarà alla gioia di singole unità?

Sappi, o Principiante, questo è il SENTIERO aperto, la via della felicità egoistica, sdegnata dai Bodhisattva del « Cuore Segreto », dai Buddha di Compassione.

Qui ricorre la opposizione fra i due indirizzi mistici, evidentemente in voga ambedue al momento in cui furono scritti i trattati sui quali si basa la « Voce », che abbiamo distinti come: la creazione del *Super-uomo* e quella dell'*Uomo Divino*. Facemmo notare che i due indirizzi non si escludono, anzi, che si completano, e che l'uno conduce inevitabilmente a seguire anche l'altro. Ma notammo:

1. che ognuno dei sentieri, se viene seguito unicamente, conduce a grandi pericoli spirituali che, per essere schivati, abbisognano dell'altro indirizzo, e

2. che dipende dai tempi e dalla mentalità dei mistici prevalente a un dato momento, quale dei due indirizzi il principiante nella carriera mistica faccia bene di calcare per primo. Sarei tentato di dire che al tempo del Buddha l'indirizzo più adatto ai suoi seguaci era quello del Super-uomo, come al tempo del Mahâyâna quello dell'Uomo-Divino offriva le migliori probabilità di riuscita. Per questi ultimi la via del Super-uomo, come veniva predicato p. e. dai Himayânisti, senza, cioè, il correttivo della Compassione, doveva apparire pericolosa, ciò che qui si esprime chiamandola il Sentiero aperto, e la via della felicità egoistica.

Invece vien lodata la via della Compassione:

Vivere per il bene dell'umanità è il primo passo. Praticare le sei gloriose virtù il secondo. (Delle sei virtù si parlerà in seguito).

Rivestire l'umile veste del *Nirmânakâya* è rinunciare per sè alla beatitudine eterna, per aiutare la salvezza dell'uomo. Raggiungere la beatitudine del *Nirvâna* ma rinziarvi è l'ultimo passo, il supremo — il più alto sul Sentiero della Rinunzia.

Sappi, o Discepolo: questo è il SENTIERO segreto prescelto dai Buddha di Perfezione, che sacrificarono il sè ai sè più deboli.

Notiamo bene: seguire il Sentiero segreto consiste nel rinunciare alla beatitudine del *Nirvâna*, *quando questa è stata raggiunta*: per raggiungerla due sentieri si offrono o almeno si erano offerti successivamente durante lo svolgersi del Buddhismo: prima lo sviluppo del Super-uomo, la strada antica dell'Arhat, secondo lo sviluppo dell'Uomo-divino, la strada più recente dei Bodhisattva. Ambedue erano sentieri aperti in un certo senso, come avviamenti cioè al *Sentiero segreto*, la Rinunzia al *Nirvâna*, il quale li comprendeva in sè e li completava.

Il vero Sentiero segreto viene alla fine di un lungo sviluppo conquistato in uno dei due sentieri aperti; ed è, per la stessa sua natura, riserbato ai pochi; ma il sentiero aperto è e deve essere riconosciuto

dai molti come la preparazione all'altro. Ed è perciò che la « Voce » seguita :

Ma se le ali della « Dottrina del Cuore » (qui preso nel senso del Sentiero Segreto) attingono troppo in alto per te, se tu stesso abbisogni d'aiuto e temi di offrirne agli altri — allora, o uomo dal timido cuore, ecco un avvertimento per te: sta contento, riguardo alla Legge, della « Dottrina dell'Occhio » (cioè, del Sentiero aperto). E spera ancora. Perché, se « oggi » (cioè, in questa incarnazione) non puoi raggiungere il « Sentiero segreto », lo potrai « domani » (in un'incarnazione seguente). Sappi che nessuno sforzo, per quanto piccolo, in buona o in cattiva direzione, può scomparire dal mondo delle cause.

Realizza, cioè, l'importanza che ogni tuo atto ha nel determinare il tuo futuro; e che tu puoi plasmare il tuo destino avvenire per mezzo delle azioni che oggi compi.

Neppure il fumo disperso rimane senza traccia. « Una parola dura pronunciata in vite trascorse non si distrugge, ma inevitabilmente ritorna ». La pianta del pepe non produrrà rose, nè l'argentea stella del delicato gelsomino si muterà in spino o in cardo.

Tu puoi creare oggi la sorte del tuo « domani ». Ciascuna delle cause seminate ad ogni istante nel « Gran Viaggio » (nel cielo, cioè, delle nascite durante un « giro », o un Gran Giorno della Manifestazione Cosmica), produce la sua messe di effetti, poichè rigida Giustizia regge il Mondo. Con l'impulso potente di un'azione infallibile, essa reca ai mortali vite di letizia o di dolore, kârmica progenie di tutti i nostri pensieri e di tutte le nostre azioni precedenti.

Non è dunque il caso di affliggersi della sorte che ci è toccata; perchè i veri autori di essa siamo noi stessi, e, del pari, è nel nostro potere di cambiarla e migliorarla. Possiamo anche, senza esitanza, godere del bene che essa ci ha serbato; insomma, accettiamola come ci viene, e concentriamo tutte le nostre forze sulla formazione del nostro avvenire che dipende interamente da noi.

Prendi dunque tutto ciò che il merito ti serba, o tu dal cuore paziente. Sii di buon animo, e contento al fato. Tale è il tuo Karma, il Karma del cielo delle tue nascite, il destino di coloro che, nella loro pena e nel loro dolore, son nati con te, di coloro che gioiscono e piangono di vita in vita, incatenati alle tue passate azioni.

Il Sentiero aperto, di cui trattano tutte quelle stanze, è il Sentiero della Compassione, è quello che il Mahâyâna fu il primo a far conoscere all'umanità, come regola di vita universale. « Vivere per il bene dell'umanità ne è il primo passo ». Riconoscere che gli altri « sono in-

catenati alle nostre passate azioni » fa nascere il desiderio di agire in modo da recare solo il bene a quegli altri che così dipendono da noi.

Agisci oggi per loro ed essi agiranno per te domani. Il bocciuolo della Rinunzia del Sè genera il dolce frutto della Liberazione finale.

Agire per gli altri implica quasi sempre la rinunzia al proprio piacere o al proprio desiderio. E' vero che si può giungere alla rinunzia del Sè senza necessariamente dedicarsi al bene degli altri: e questa era più o meno la strada aperta indicata dal Buddismo primitivo. Ma il nuovo verbo prendeva la via più diretta e più sicura per arrivare alla rinunzia del Sè: la vita considerata come servizio volontario per il bene altrui. Ivi non c'è nè dubbio nè possibilità di errare: chi si sacrifica per i suoi simili, mette i piedi sulla strada che deve condurre, presto o tardi, alla Liberazione del Sè.

E' condannato a perire chi per timor di Mâra (cioè, del Tentatore o della Morte) si astiene dal porgere aiuto all'uomo temendo di agire per sè. Il pellegrino che vorrebbe rinfrescare le sue membra stanche nelle acque correnti, ma non osa tuffarsi per timore d'essere travolto, arrischia di soccombere per il caldo. L'inazione basata sulla preoccupazione egoistica non può portare che cattivi frutti.

Una polemica non velata, come si vede, contro coloro che interpretano la via della liberazione malamente come ritiro dalla vita e dai più semplici doveri di solidarietà umana che essa impone. Così quel che segue:

L'egoista devoto vive senza scopo. L'uomo che nella vita non ha compiuto la sua missione ha vissuto invano.

Qui si parla sempre di coloro che sono legati dal loro Karma alla vita in cui si trovano impigliati; della maggioranza, dunque, al tempo del Mahâyâna. Il primo dovere, per esseri di siffatto sviluppo spirituale, anche nel caso che volessero seguire la vita mistica, era evidentemente lo scrupoloso compimento dei loro doveri.

Segui la ruota della vita; segui la ruota del dovere verso la razza e la famiglia, verso l'amico e il nemico, e chiudi la tua mente ai piaceri e ai dolori.

Esaurisci la legge della retribuzione kârmica. Acquista Siddhi (cioè, poteri o facoltà spirituali) per la tua futura nascita.

La stessa regola di vita prescritta dalla Bhagavad Gîtâ come Karma Yoga a tutti coloro che si trovano in mezzo alla vita comune. Agire secondo il dovere ma senza attaccamento, per preparare così le possibilità di una vita più sciolta e più direttamente atta a procurare la liberazione nel futuro. E' la stessa regola di vita imposta dal Buddha ai suoi seguaci laici, i quali dovevano, con l'azione altamente

morale nella vita comune, rendersi liberi per seguire, in una nascita prossima la vita del monaco.

Se non puoi essere il Sole, sii l'umile pianeta... Se non ti è dato di poter fiammeggiare come il Sole meridiano sulla vetta nevosa della purezza eterna, scegli allora, o Neofito, più umile corso.

Indica la « Via », sia pure fievolemente, sebbene perduto nella folla, — come fa la stella della sera a coloro che percorrono il proprio sentiero nell'oscurità.

Perchè così muovi i primi passi sul sentiero della liberazione.

Osserva Migmar (il nome tibetano del pianeta Marte che è simboleggiato da un « Occhio »), quando fra veli purpurei accarezza col suo « Occhio » la terra dormente. Osserva l'aura fiammeggiante della « Mano » di Lagpa (cioè, Mercurio, il cui simbolo è una mano nell'astrologia tibetana) stesa in atto di amorosa protezione sopra le teste dei suoi asceti. Entrambi sono ora servi (come pianeti) di Nyima (il Sole), lasciati durante la sua assenza scelte silenziose nella notte. Eppure entrambi nei Kalpa (cicli mondiali) trascorsi erano brillanti Nyima (soli), e potranno nei « Giorni » (o cicli) futuri ridiventare due Soli. Tale è il cadere e il risorgere in Natura, secondo la legge kârmica. Sii, o Lanu, come essi. Dà luce e conforto al pellegrino dolente, e cerca colui che sa ancor meno di te; che affranto dalla desolazione siede affamato del pane della Sapienza e del pane che nutre l'ombra (la personalità) senza Maestro, speranza nè consolazione, e predicagli la Legge.

Digli, o Candidato, che colui che l'orgoglio e l'amor proprio fa schiavi della devozione; che, attaccato all'esistenza, pone tuttavia la sua pazienza e la sua commessione alla legge come un dolce fiore ai piedi di Shâkya-Thub-pa (il Buddha in tibetano), diventa uno Srotâpatti in questa vita.

*Srotâpatti* è un termine del Buddhismo primitivo. Con esso veniva designato il primo dei quattro gradini di uomini santi, di cui l'ultimo era l'Arhat o il santo perfetto. Il nome vuol dire: « colui che ha raggiunto la corrente », e la corrente era quella che conduceva fuor dalla vita comune e al Nirvâna. La credenza comune dice che uno Srotâpatti, a meno che debba a qualche ragione eccezionale di raggiungere la mèta, difficilmente può conseguire il Nirvâna in una sola vita. Si suol dire che un chela incomincia l'ascensione in una vita per finirla soltanto nella settima seguente.

I Siddhi o poteri di perfezione possono apparir lontani, assai lontani; ma egli (lo Srotâpatti) ha fatto il primo passo; è entrato nella corrente, e può conseguire la visione dell'aquila alpina, l'udito della timida cerva.

Digli, o Aspirante, che la vera devozione può restituirgli la conoscenza, quella conoscenza che era sua nelle vite precedenti. La vista e l'udito del Deva (cioè, divini) non si ottengono in una breve esistenza.

Nelle ultime stanze si sarà notato che non si tratta più del *Karma-Yoga*, dello sviluppo spirituale per mezzo dell'azione doverosa e priva

di attaccamento ai risultati; insensibilmente il discorso è scivolato nella descrizione del secondo Yoga raccomandato dalla Bhagavad Gîtâ, il *Bhakti Yoga* o Yoga di devozione. Quando il bisogno di liberazione si era destato nelle masse — ed è per esse che fu scritta la Bhagavad Gîtâ, come parimente ad esse si conformava la dottrina del Mahâyâna —, non poteva più bastare l'antica strada dello *Ynâna Yoga*, o Yoga della Sapienza, vaticinata dalle Upanishade e dal Buddismo primitivo; ci volevan sentieri di salute adattati ai bisogni degli uomini di azione posti nel brulichio della vita terrena, e ai bisogni di quelle moltitudini di umili che non brillavano nè per l'intelligenza nè per la potenza attiva. E si escogitavano, — e adopero la parola senza alcuna intenzione sprezzante, poichè il rimedio che si porgeva era reale quanto il bisogno che lo fece nascere — i due altri sentieri che abbiamo chiamati Yoga dell'azione e Yoga della devozione. Con essi tutti quanti, qualunque fosse il loro stato spirituale, potevano avviarsi alla liberazione, scegliendo la strada che più si addiceva alle loro forze e alle condizioni del loro Karma.

Ed ora si giunge anche alla terza forma dello Yoga, a quel primitivo Yoga della Conoscenza sopra accennato. Dice la « Voce »:

Sii umile, se vuoi giungere alla Sapienza.

Sii ancor più umile, quando l'avrai conquistata.

¶ Sii come l'Oceano che riceve tutte le correnti e tutti i fiumi. La possente sua calma rimane inalterata; egli non li sente.

Non siamo più soltanto sulla Via della Compassione; sulla via, cioè, che impone il lavoro per gli altri. A questa Via si è unita l'altra della ricerca del Super-Uomo, che consiste nell'acquisto della perfetta padronanza su di sè e nella concentrazione delle energie, lontano dalla coscienza doppia ed esteriore, nella coscienza unitiva del proprio Sè. E lo dicono chiaramente le stanze seguenti che potrebbero figurare senz'altro nel primo frammento della « Voce »:

Reprimi con il tuo divino Sè quello inferiore.

Reprimi con l'eterno il divino.

Ecco spuntare di nuovo i tre termini della costituzione umana, il sè inferiore o la personalità, il sè intermedio o l'eterno, il Sè superiore o il divino. Sono questi tre termini che, coll'intreccio della loro azione non ordinata, producono tutto il dolore dell'uomo che aspira alla spiritualità. Sono gli stessi termini che, una volta messi in unisono dalla volontà cosciente dell'uomo, gli assicurano il perfetto equilibrio e la liberazione del Nirvâna.

(*Continua*).

B. JASINK.

## Pensiamo al Sole

---

Dietro il grigio sipario invernale teso fra terra e cielo, fatto di brume, di piogge, di nevi, scosso da turbini devastatori e lacerantesi a volte in un sorriso d'azzurro o in un corrusco balenio, dietro il grigio sipario il sole, non tocco in sua eccelsa sovranità, ha già da tempo ripreso la sua ciclica ascensione, accentuando di giorno in giorno l'intensa pressione della sua vita. Chi vi pensa? Il fenomeno è così antico che si confonde col mito del mondo e dell'umanità, ma è anche così certo, così sicuro, così infallibile, che tutta la complessità della vita fisica posa su di esso con tale costante fissità da averci resi insensibili al suo significato.

Il Mistero che folgora e si cela, quale datore di vita fisica alle creature, noi compresi, nel suo simbolo glorioso, il sole, è Quello stesso che dietro il grigio sipario della nostra esistenza terrena oscuramente vissuta, dietro il torbido fluttuare della passione e del pensiero, quale datore di vita spirituale sostiene ed alimenta l'unità della nostra psiche attraverso la sua camaleontica irrequietezza, riprendendo incessantemente, con ciclici ricorsi, la sua delicata pressione per lacerare l'inconsistente e pur tenace diaframma che ostacola il trionfo della sua luminosità.

Vita naturale e vita spirituale sostenute e alimentate da un'unica realtà, e perciò in perenne contatto, in perpetua relazione di scambio di energia e d'influenza: l'arbusto che affonda le sue radici nell'oscurità della terra in ricerca istintiva d'alimento, schiude le sue corolle stellanti nella luce, nell'aria, nella libertà, e il raggio di sole immateriale, che piove dal cielo pregno della magia creativa dello spirito, si cristallizza in uno dei miracoli viventi del mondo fenomenale. Similmente l'essere umano che si sprofonda nel fango, inconsapevolmente, per sublime processo alchimico ne trarrà alimento per la sua fioritura nelle regioni della luce; e l'anima che già fu fecondata dal sole spirituale lascia cadere sulla terra il suo seme maturo per esprimerne le mirabili energie.

Così, nel singolo e nell'universale, dal visibile all'invisibile, dal materiale all'imponderabile corrono i due archi della vita lungo i quali giuoca la forza dello Spirito in incessanti e perfezionantisi espressioni, in traduzioni in termini sempre più o sempre meno concreti. "Se vuoi comprendere l'invisibile, spalanca i tuoi occhi sul mondo visibile" e se vuoi intendere questo metti la tua anima in assonanza con l'invisibile realtà.

\* \* \*

Perciò a noi, esseri microcosmici, che ci sviluppiamo nella grande matrice macrocosmica, pervasi da tutte le sue correnti vitali, alimentati

dalla sua stessa sostanza, perchè ancora incapaci a selezionare e trarre direttamente dalle fonti della Vita Una il nostro alimento essenziale, a noi può essere di prezioso ausilio il consiglio "Pensate al Sole". Ce lo porgono gli esperti, i pionieri delle vie della Vita, i grandi mistici d'ogni terra e d'ogni tempo, i quali, — partiti da punti diversi, sconosciuti gli uni agli altri, ma in presenza di un'identica meraviglia fisica e di un identico mistero trascendente, e mossi tutti dallo stesso ansito, che in ognuno è il bisogno di riconoscersi nella sorgente comune — guardarono al Sole quale mediatore di vita spirituale, quale ultima espressione, nel nostro piano più basso di esistenza, del più alto principio dell'Essere.

L'esortazione può sembrare di sapore orientale o pagano, e può suscitare ricordi di culti e di feticismi tramontati, adatti a popoli primitivi, culti a cui usiamo applicare la gonfia e vuota parola "superati" che serve mirabilmente a gettar via concezioni grandiose delle quali non abbiamo che sfiorato il guscio esteriore con la sola intelligenza. Ma in verità, quell'esortazione non è solo orientale. "Laudato sie mi Signore cum tucte le tue creature specialmente messor lo frate Sole.. de Te Altissimo porta significatione...". La riconoscete la voce cara a noi? L'esultante voce del cieco veggente di realtà, il cui occhio interiore si apriva sempre più nei campi dello Spirito a misura che il suo occhio di carne si chiudeva al mondo fenomenale? Quanta vita sostanziale nelle sue parole e nella sua persona!

E quanto simbolo e quale indicazione nel disco d'oro che irraggia dagli altari dei nostri templi, a significarvi la Divina Presenza dell'Altissimo! Casuali coincidenze? Il campo è troppo sacro per illuminarlo con superficialità. Residui di antichi culti e miti solari? Forse, ma solo perchè tali residui sono la sostanza eterna di quei culti, sopravvissuta allo sgretolarsi dei loro elementi contingenti e caduchi.

E allora, "per il Sole allo Spirito". Utilizzando, cioè, un aiuto offerto su una delle vie che vi adducono e che più si conviene a chi ha bisogno di un simbolo sensibile per passare a quello che trascende i sensi. La via dell'astratto è ardua e solo a pochi è possibile calcarla.

Quali effetti possiamo aspettarci dalla concentrazione sul Sole? Tutti gli effetti, in tutti i piani, dal fisico allo spirituale. La prevalenza dell'uno o dell'altro e la misura saranno poste soltanto da noi, ossia dal tipo della nostra domanda interiore, dalla capacità ricettiva e dalla nostra fede nei risultati.

Quanto più *ci dimentichiamo* nell'aspirazione intensa di accogliere, attraverso il simbolo glorioso in cui ci fissiamo, la forza unitaria, pacificatrice, vivificatrice, sanatrice dello Spirito, tanto più si accenderà il nostro piccolo sole interiore, e si animerà quel fiore meraviglioso che ha sede nel cuore, i cui petali sono divine energie che l'afflato spirituale desta dal loro lungo torpore. Un tono nuovo potrà avere allora la nostra vita, un cuore nuovo il nostro corpo, una pulsazione nuova il nostro sangue: la pulsazione stessa del cuore spirituale cosmico.

Ma fra la prima invocazione al Sole, fra la prima unificazione col suo moto ascendente e questo rinnovamento sostanziale sta una serie di stadii

intermedii e di effetti parziali ai quali dobbiamo prepararci con attitudine adatta e per chiarire i quali gioverà spigolare fra le analogie che ci offre appunto il Sole nei suoi modi più noti di operare sul mondo e su noi.

\* \* \*

*Universalità.* — Sotto tutti i punti di vista il sole è datore di energia in senso universale, ciò che equivale a dire che la sua generosa elargizione non tiene conto di differenze. Piccolo o grande, bello o brutto, atomo o pianeta, tutto è inondato dalla sua luce. La differenza, lo abbiamo già detto, è nel potere di ricettività e di specializzazione della forza neutra da parte dei singoli oggetti che la focalizzano.

Così, quando aiutati dall'unificazione col suo simbolo fisico noi ci apriamo all'influenza del Sole spirituale, uno degli effetti che dobbiamo aspettarci è la graduale formazione di uno stato di coscienza che abbia carattere di universalità; un'ampiezza di visione nella quale non più il grande è contrapposto al piccolo, il bello al brutto, l'importante all'insignificante, ma in cui tutte le sfumature e i contrasti acquistano valore e significato nuovi, sotto la proiezione grandiosa del fascio luminoso dello Spirito, in una conciliazione superiore di tutti i frammenti e le disarmonie.

\* \* \*

*Luce.* — Ma qualche altra cosa accade a cui dobbiamo esser preparati perchè non abbia potere di disorientarci, qualche cosa che ha analogia, con uno degli effetti più semplici ed evidenti della luce solare. Quando il Sole non c'è perchè è notte o perchè è nascosto da nubi vi è tenebra sulla terra o vi è una grigia uniformità. Nella tenebra vi è stasi, vi è passo incerto, in ogni caso il tono vitale delle creature è abbassato: senza la luce del Sole non prosperano nemmeno i regni inferiori. Ed è infatti emblema di morte l'anemico grano coltivato nell'oscurità, sottratto durante la sua crescita alla luce solare, per ornarne il sepolcro dell'Uomo-Dio nella settimana di passione. Se il Sole è coperto di nubi e guardiamo un paesaggio, vediamo che i corpi, le case, gli alberi, le nostre persone non proiettano ombre. Tutto è delineato ma sbiadito, incolore, senza risalto, senza vita; riappare il Sole e il tono generale risale, tutto si vivifica, ma le ombre anche appaiono in quantità: proiezioni deformate dei corpi, larghe zone oscure lungo le case, fantasmi che seguono i corpi in movimento. E' come un mondo nuovo che si presenta di colpo, pel solo fatto dello sfiorare del Sole, un nuovo fattore dimenticato che entra in combinazione con tutti i corpi.

Il bello prende risalto, ma si vede anche il brutto, le resistenze alla luce divengono evidenti, ciò che nella grigia uniformità non appariva si palesa d'un tratto: la presenza della luce ci fa notare le ombre... Così nel mondo esterno e, per analogia, nel mondo interno. Dice un mistico trattato: "Quando la stella dell'anima si è accesa, alla sua luce tu vedrai quanto grande è l'oscurità in cui essa brilla...". In altre più semplici parole: quando la luce dello Spirito illuminerà il tuo mondo interiore, tu diverrai consapevole di quel tanto di tenebra che è in te, proiettato da tutte le resistenze allo Spirito che sono, in te, da tutti quegli aspetti che in te non

sono allineati, ma anzi antagonistici, con i raggi della luce più intensa che sfolgora nell'intimo tuo.

La "notte oscura dell'anima" tormento di tanti mistici, sarebbe così in diretta relazione con l'afflusso spirituale e con la sua intensità, e quello, a sua volta, per la simultanea vivificazione dei due poli del nostro essere, sarebbe indicazione della inscindibile unità della vita.

Prima di quell'afflusso vi è in noi grigia uniformità, aspetti sbiaditi, incolori, forme di vita delineate ma insignificanti e, soprattutto, una tremenda inconsapevolezza dei nostri aspetti oscuri, inconsapevolezza a cui dobbiamo l'illusoria quiete interiore che ha tutte le mortali insidie dell'acqua stagnante.

\* \* \*

*Calore.* — E' una delle elargizioni di energia solare sulla quale non vogliamo qui sofisticare per accertare se provenga come tale dal sole o se l'energia divenga calore nello sforzo di superare gli attriti offerti dalla resistenza dall'atmosfera terrestre. Se, senz'altro, accettassimo quest'ultima ipotesi, potremmo trovarvi analogie spirituali anche più profonde di quelle più semplici che qui proponiamo e che sono basate sulla più nota ed empirica constatazione della radiazione solare sotto specie di calore.

Il calore vivifica, aiuta i processi di crescita, di generazione, di vitalizzazione. Ma esso anche decompone, dissecca, distrugge, volatilizza i corpi. Li disintegra nei loro elementi, sublima questi attraverso il passaggio per vari stati, (ad es., ghiaccio, acqua, vapore e più in là) permettendo le loro nuove combinazioni. Non è la sua, l'azione dell'acqua che corrompe, ma quella del fuoco che consuma gl'involucri e rapidamente libera la vita.

Spiritualmente parlando, quando il fuoco solare dello Spirito investe un essere umano esso porta ad effetto simultaneamente i due processi: generazione e disintegrazione e quindi ri-generazione. Tutta la nostra natura interiore subisce una rielaborazione; i punti vitali si consolidano e si sviluppano, quelli potenzialmente morti, perchè disarmonici, hanno una crisi risolutiva di decomposizione, e i loro elementi, elevati di piano, si ricompongono in forme più armoniche e più adatte ad esprimere il nuovo tono spirituale. Nel campo del pensiero, delle azioni e dei motivi è tutta una effervescenza nuova, è, qualche volta, un vecchio mondo che crolla ed uno nuovo che sorge.

\* \* \*

*Vita.* — E' la più misteriosa fra le parole. Possiamo proiettare luce o permeare di essa un corpo, possiamo indurvi il calore, il moto, ma non è in nostro potere impartire la vita consapevolmente. Possiamo adunare tutte le condizioni adatte alla vita, ma il tocco finale che le può azionare resta assente e sfugge alla nostra volontà. Pure essa è presente dappertutto in natura, ma viene dal mistero, resta nel mistero, ritorna con la morte nel mistero. La sentiamo intorno a noi invisibile e pur reale presenza, e ce ne alimentiamo attimo per attimo, l'assorbiamo, la rielaboriamo, l'irradiamo da noi. Energia universale, la specializziamo per i nostri bisogni individuali nel laboratorio del corpo, non meno misterioso per la nostra

coscienza della vita stessa. Sui trasformatori della forza, che è neutra, noi possiamo influire ed è questo che crea le differenze fra individuo e individuo e le più ampie possibilità di ognuno. Come l'elettricità unica si specializza attraverso trasformatori diversi in moto, luce, calore etc... così la vita si specializza per i bisogni varii attraverso organi adeguati; se questi sono deteriorati, o torpidi, disarmonici nei loro reciproci rapporti, la forza non passa, non si trasforma, non si specializza e l'organismo deperisce. In questo senso soltanto la vita è in nostra mano; in questo senso, di porre e mantenere le giuste condizioni, di eliminare le resistenze, possiamo essere attivi; ma fatto ciò, e già mentre lo facciamo, dobbiamo aprirci alla permeazione della vita, e la vita a sua volta, affluendo più abbondantemente, accelererà la preparazione dei centri trasformatori. Così per la vita fisica, ma così anche per la vita spirituale. Noi non generiamo in noi il potere creatore dello Spirito. Esso ci avvolge, ci permea, ma se almeno noi non iniziamo nella nostra anima l'eliminazione delle resistenze, di tutto ciò che è separativo, come contrapposto alla caratteristica unitaria dello Spirito, se non mettiamo in ordine i nostri centri trasformatori di energie spirituali, noi vivremo delle nostre misere risorse individuali fino all'esaurimento. Per questo compito che spetta a noi, il lavoro è affidato in parte alla volontà (processo attivo), in parte all'aspirazione intensa (attitudine ricettiva) e i due reagiscono fra di loro formando il circolo perfetto per il ricco afflusso spirituale. Specialmente sotto questo punto di vista, il suggerimento di concentrare il pensiero sul sole come aiuto per attingere alla sublime potenza dello Spirito è d'immensa efficacia.

\* \* \*

In mancanza del vivo flusso spirituale nel loro cuore, gli uomini si creano una vita artificiale; privi della vera luce, alimentano dentro e intorno a loro luci false, piccole fiammelle, fuochi fatui e evanescenti; privi del calore spirituale, accendono il loro sangue con stimoli torbidi e malsani; privi del grande potere motore dello spirito, si galvanizzano con motivi equivoci, con avidità incoffessabili, e così male equipaggiati s'impegnano nella difficile prova dell'esistenza. Grande è invero il bisogno di un sano orientamento e prezioso quindi ogni aiuto, anche tenue, che giovi a dare consapevolezza, e dei pericoli e delle più alte possibilità.

Perciò a queste brevi e schematiche osservazioni capaci di avviare in una linea di pensiero e di pratica che può avere interessanti sviluppi e mettere in luce altri e più profondi aspetti, ci sembra utile aggiungere un'invocazione, la quale non è altro che la formulazione in parole di ciò che è implicito nel conciso suggerimento "Pensate al Sole". In tale invocazione, di cui si propone la ripetizione giornaliera fatta con sincera adesione interiore sono presenti la mediazione (il Sole) e l'oggetto reale di ricerca (lo Spirito), la conversione e la sublimazione della nostra vita interiore e l'anelata fecondazione del nostro germe spirituale.

*O Sole, che nel piano della nostra esistenza terrena sei il riflesso dell'illimitato Sole spirituale, fonte perenne e inesauribile della nostra vita, io mi colloco nella tua sfera luminosa, con l'anima protesa come braccia*

*imploranti, e la mia vivente corolla umana, ostinatamente chiusa e conversa alla terra, io la rovescio e la schiudo verso l'alto perchè i raggi d'oro dello Spirito la fecondino, quei raggi che sono luce, calore, vita universali. Amen.*

Tenendo presente la possibilità delle reazioni transitorie suaccennate — che mentre dimostrerebbero la presenza di deficienze da sanare, indicherebbero l'intensificazione dell'afflusso spirituale — grati perchè ci è dato aver chiare sott'occhio le nostre difficoltà interiori, disposti a leggerne il giusto significato e ad operare su di esse con la luce della ragione e col calore del cuore, fiduciosi che ombre, disintegrazioni e crisi avranno fine a misura che in noi ascende al suo zenit il Sole spirituale, unifichiamoci al grande suo simbolo fisico, e persistiamo nell'invocazione: i reali benefici che ne otterremo, non tarderanno a trasformare un atto iniziale ispirato da intuizione in un fatto di vera conoscenza e di esperienza.

OLGA CALVARI GIACCONE.

## LA MORTE

(Pensieri inediti di INAYAT KHAN)

*La morte porta via le pene dell'esistenza; l'anima, per essa, incomincia una nuova vita.*

*La morte è un sonno da cui l'anima si risveglia nell'al di là.*

*La morte è la Crocifissione a cui segue la Risurrezione.*

*La morte è la notte, dopo la quale incomincia il giorno.*

*E' la morte che muore, non la vita.*

*Nel cuore della morte è nascosta la vita eterna.*

*Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo l'articolo di R. Assagioli sul: Fuoco cosmico.*



#### I CORSI PEI SOCI.

Nell'ultimo trimestre si sono regolarmente svolti a Via Gregoriana i corsi per soci, come era stato annunciato nel passato fascicolo della nostra Rivista.

Allo studio della *Dottrina segreta* e a quello della *Luce sul sentiero*, condotti rispettivamente da Olga e Decio Calvari, si sono aggiunte le riunioni del martedì dedicate a esercizi di concentrazione su Parole spirituali — che è quanto dire Parole di potere — seguite da conversazioni in cui i presenti esponevano liberamente i frutti del loro pensiero intorno alle Parole stesse. La concentrazione era preceduta da una rapida esposizione sul significato mistico e profondo della Parola scelta. Le parole finora esaminate dai Signori Calvari e dal Dr. Roberto Assagioli sono le seguenti: VERITÀ, VITA, FEDE, POTENZA, UNITÀ, PACE, AMORE, SALUTE, GIOIA, EQUILIBRIO.

\* \* \*

#### L'ADUNANZA DI FINE D'ANNO.

La sera del 31 dicembre, ebbe luogo la consueta adunanza di fine d'anno che riuscì molto solenne ed armonica. I soci intervennero numerosi ed ascoltarono con viva attenzione i discorsi del nostro Presidente Dr. Enrico Galli Angelini, dei Vice-Presidenti Olga Calvari e Dr. Roberto Assagioli e di Decio Calvari. Il Presidente tracciò con chiarezza il programma di lavoro spirituale per l'anno che stava per incominciare dopo avere rapidamente riassunto l'opera del nostro Gruppo durante il 1926. Concluse augurando ai soci singolarmente ed al nostro Gruppo un'intensa attività interiore pel proprio sviluppo spirituale e quello della nostra cara Italia. Roberto Assagioli parlò intorno alle leggi cicliche che governano l'evoluzione del nostro sistema solare, dei pianeti, delle razze e degli uomini, leggi di cui dobbiamo tener conto se vogliamo in tutti i nostri sforzi essere aiutati dagli impulsi vitali della Volontà cosmica che signora della Natura e della Storia, avvia verso il fine designato tutte le cose e tutti gli esseri. Prepariamoci, egli concluse, a intonarci al nuovo ciclo che sta per cominciare, facendoci docili ma intelligenti strumenti della Volontà divina

sulla terra. Olga Calvari pronunziò un breve discorso sopra una speciale meditazione che i lettori troveranno riassunto in questo fascicolo sotto il titolo: *Pensiamo al Sole*. Decio Calvari, illustrò da ultimo con viva parola alcune frasi da tenere presenti durante tutto l'anno quali richiami e direttive nella vita mistica, che è vita di sforzo costante e rigida disciplina di elevazione spirituale. Ecco le frasi:

**Non darti mai per vinto.  
Non cessare mai di provare.  
Sali al disopra della depressione.  
Se non puoi mantenerti a galla,  
Affonda combattendo.**

**Ma tu non sei costretto ad affondare.  
Col levarti al disopra della depressione,  
Tu conquististi la vita.  
Sforzati di mantenere alti i tuoi pensieri.  
I pensieri governano il mondo.**

\* \* \*

#### LA MORTE DI INAYAT KHAN.

Nella riunione di sabato 12 febbraio dedicata allo studio della « Luce sul Sentiero » dopo il consueto breve periodo di silenzio da parte dei presenti e prima di cominciare la sua lezione, Decio Calvari rivolse ai soci brevi parole alla cara memoria del Capo del movimento Sufi in Occidente Pir-O-Murshid INAYAT KHAN, trapassato recentemente a Baroda (India) sua città natale. Io non posso, egli disse, non provare come certamente ognuno di voi prova, un vivo senso di rimpianto per la inaspettata dipartita da questo piano di vita, della grande anima di INAYAT KHAN, la cui voce risuonò calma e pura per la prima volta in questa nostra Roma, proprio qua dentro per nostro invito nel novembre 1923. Ricordate? Innanzi a un pubblico affollatissimo Egli pronunziò il suo discorso sul « *Potere della parola* », la parola d'amore che dona luce e bellezza a ogni cosa creata. Tutto il suo intenso quasi quadrilustre lavoro in Europa e in America fu volto ad avvicinare e integrare con profondo senso di simpatia le due grandi correnti e le due grandi tradizioni spirituali orientale e occidentale, nelle quali assomma e si riassume, si può dire, la parte più gloriosa della storia umana.

Forse taluni di voi ricordano come nel « Messaggio Sufi » Egli stesso racconti la sua vita giovanile quando spinto da una prepotente fame spirituale viaggiò a lungo fin nelle più remote regioni della sua terra, in cerca del Maestro che — come spesso accade nelle iniziazioni

indiane, — prima gli apparve in visione e quindi incontrò in persona. Sotto la guida di Lui e mercè la più severa disciplina, compì la preparazione e la maturazione necessarie al compito cui poi dedicò tutto se stesso, quello di insegnare alle anime affaticate di questa nostra civiltà che Dio dimora nel santuario del cuore di ogni essere umano e che se non si elimina il sè falso e personale, il Dio interiore, il Sè vero, non può manifestarsi.

Numerosi sono i discepoli devoti che in varie nazioni d'Europa e d'America si stringono ora ancor più attorno a Lui, in apparenza scomparso, ma più vivo e operante che mai, nei loro cuori ai quali affluisce dal perenne centro vitale del Maestro forza, bontà, pace, armonia perchè essi alla loro volta irradiano e trasmettano codeste benefiche energie a tutte le anime sorelle che immerse nell'ignoranza gemono smarrite sotto le strette della sofferenza e della povertà spirituale. Ecco la forma più nobile e santa della carità! Svegliare le coscienze alla consapevolezza del divino dentro e fuori di sè, far loro realizzare che la vita non è un grido, ma un canto, che nella Natura sono i segni visibili della Bellezza e della Sapienza del « Padre », la cui Mente, come videro gli « Oracoli caldei » ha « seminato simboli pel mondo », tale è l'essenza del Sufismo!

Noi ripetiamo oggi la dichiarazione che facemmo qui pubblicamente quattro anni or sono alla presenza di INAYAT KHAN, confermando a questo nobile Figlio dell'India madre, tutta la nostra gratitudine per l'aiuto che volle portare al nostro modesto ma assiduo lavoro per la causa stessa del supremo Iddio, uniti come ci sentiamo a tutti i cuori vicini e lontani, noti ed ignoti che sinceramente, ardentemente amano, credono e sperano, perchè nell'attuale umanità bambina vedono i germi sicuri d'un'umanità futura redenta dal dolore e dalla morte.

\* \* \*

DISCORSO DI CORDULA POLETTI.

Nella riunione del nostro Gruppo di martedì 15 febbraio, dopo la illustrazione fatta da Decio Calvari, della parola di potere GIOIA, nel senso spirituale in cui l'adoperava Gesù in Giovanni XV-11: « V'ho detto questo affinchè sia in voi la mia gioia », prese a parlare la illustre scrittrice, nostra carissima amica e consocia Cordula Poletti, che con limpida voce e l'anima squisitamente vibrante così si espresse:

**Non ho alcuna veste ufficiale nel Movimento Sufi — non ho veruna autorizzazione a rappresentarlo qui dentro come che sia: mi**

muove la spontaneità individuale, il mio individuale pensiero, il mio personale sentimento.

Ma di ritorno da Firenze, dove ho voluto portare almeno la solidarietà della presenza alla delegata del Movimento Sufi in Italia, Miss Angela Alt, ho saputo che la grande umanità di Decio Calvari ha sabato scorso salutato in questa sala il transito dalla terra, avvenuto a Baroda, in India, il 5 corrente febbraio, del Pir-O-Murshid dell'Ordine Sufi in Occidente, Inayat Khan. Vinco dunque la legittima ritrosia a figurare d'aver l'aria di darmi una posizione che non ho, e che non mi spetta, perchè almeno sia risposto subito da uno qualsiasi di noi all'omaggio nobile e puro che per bocca di Decio Calvari fu reso sabato scorso al Maestro scomparso, qui dentro: in questa sala che gli diè prima gli onori dell'ospitalità in Italia, e prima ha dovuto essere a salutarlo morto, prima ancora delle proprie sedi dei pargoletti gruppi italiani del Movimento. Ho la certezza di interpretare i sentimenti de l'Head Quarter di Ginevra, e in particolare di interpretare quelli dei miei carissimi Ronald Armstrong, direttore della Rivista Sufi a Ginevra, e Angela Alt nota a parecchi, qui, a Roma, dicendo alto e in pubblico da questa cattedra a Decio Calvari tutta la commossa gratitudine che nei nostri cuori suscita la spontaneità del suo bel gesto cavalleresco.

Ecco che sulla caduta delle spoglie mortali che albergarono lo spirito del grande Unificatore, per voce vostra, amico Calvari, ha risonato qui nella nostra assenza quella che è la nota essenziale del Messaggio Sufi, la nota-chiave dei centri esoterici del Movimento, che vediamo poi sviluppata e potremmo dire visibilmente materiata in un vero e proprio rituale di culto nei centri exoterici a portata di tutti: cioè il riconoscimento reale e vissuto del procedere di tutta quanta la multiforme vita mistica direttamente dall'Unico Esistente, il Supremo, l'Onnipotente Onnipresente e Onnipervadente: tutta, pur nell'apparente irreducibilità dei vari indizzi, pur nell'apparente antagonismo delle varie fedi; che tutte invece convergono, come le miriadi dei raggi solari, nell'unico centro generatore. "Approfondite ciascuno la vostra religione — ammoniva Inayat Khan — (non si supera la religione uscendone fuori, ma anzi soltanto arrivando a penetrarla fino alla Verità centrale di cui essa è espressione) lavorate ciascuno nel gruppo mistico a cui appartenete: siate però consapevoli che così facendo voi accendete sempre la vostra fiammella all'unica fonte di fuoco da cui

ruscella l'inspirazione in tutte le scritture, in tutti i Messaggi, in tutti i testi sacri del mondo; e ricordate che una favilla di quella luce è anche nascosta nel profondo di ogni singolo cuore, il povero cuore che soffre e si dibatte nella vita soltanto quando non si lascia rischiarare dalla luce che porta sepolta, che lo salverebbe, in ogni contingenza, sempre, ed esso non sa. Aiutate, aiutate i fratelli a trovare la vita interiore, la vita silente della facella divina, che è Amore Armonia e Bellezza: aiutate i fratelli a drizzar aperte le gemine ali della liberazione dal dolore, che sono l'Indipendenza e la Indifferenza; per salire su dalla densità della terra, lungo il tramite che a ciascuno è da Dio prestabilito, per il sentiero della bontà stessa di Dio, su, fino a riflettere — pentacoli astrali in cui continua si versi la luce del Sole — la sua Grazia la sua Gloria la sua Sapienza la sua Gioia e la sua Pace.

Questo lavoro sublime che il Maestro Sufi ardentemente pellegrinando per l'intero mondo testè bandiva a popoli di tutte le razze e di tutte le civiltà, è da gran tempo qui, per l'inedefessa cura dei signori Calvari, attuato e proseguito: con rinnovate energie ora che grandi eventi maturano per indubitabili segni.

Non abbiamo quindi che a stringerci più fortemente insieme, Amici; e raccolto nel cuore l'accordo della vima che piange lontano sulla tomba di Baroda portarlo come un fremito nuovo delle nostre voci vive fra i vostri cari cuori qui dentro. Amici, da un pezzo il cuore alato che è l'emblema dei Sufi vola e vibra e vince qui dentro inesauribilmente donandosi per voi fra noi: e sia dunque col vostro il nostro cuore, e vi dica la nostra gratitudine la nostra ammirata devozione!

\* \* \*

#### LE CONFERENZE.

Ecco il titolo di alcune di esse che saranno tenute nei locali di Via Gregoriana nei mesi di marzo, aprile e maggio, seguite da conversazioni e discussione sugli argomenti trattati.

Luigi Valli: *La tragedia del pensiero*; Nino Burrascano: *Il mito di Lohengrin*; Olga Calvari: *Il misticismo quale elemento propulsore nella vita*; Roberto Assagioli: *Il risveglio dell'anima*; Enrico Galli-Angelini: *Il mistero del sonno*; Vittorino Vezzani: *La conoscenza supernormale*; Decio Calvari: *La volontà che è potenza*.



## I LIBRI

---

H. DENNIS BRADLEY, *Verso le stelle*. - Prefazione di Ernesto Bozzano. Torino, F.lli Bocca, 1926, Pag. VI, 277.

L'autore del libro era già noto in Inghilterra per alcune sue opere di genere storico-letterario d'impronta originale e vivace.

Non si era mai occupato di manifestazioni medianiche, verso le quali nutriva le solite diffuse prevenzioni, quando — in occasione di un viaggio di affari agli Stati Uniti — gli venne offerta da un amico l'opportunità di assistere ad una seduta.

La sua conversione allo spiritismo fu immediata, anche per il fatto che egli si trovò a sperimentare con un medium potente, per ausilio del quale si estrinsecavano fenomeni impressionanti di « voce diretta ». Inoltre il Bradley ottenne prove di identificazione personale della propria sorella defunta che lo persuasero della reale presenza di questa nelle comunicazioni ottenute. Altre prove d'identificazione spiritica egli ebbe sperimentando coi migliori medium di Londra, finchè non s'accorse di essere egli stesso fornito di notevolissime facoltà medianiche. Tale scoperta avvenne per pura combinazione in casa sua, senza alcun intervento di medium, e gli permise di conseguire fatti di tiptologia, di telecinesia e di voce diretta, con altre prove di identificazione dei defunti comunicanti.

Il Bradley si accorse della propria medianità nel 1924, dopo la pubblicazione del libro che ora esce tradotto in italiano.

Questo è diviso in quattro parti, precedute da una prefazione di Ernesto Bozzano.

La prima parte si apre con un capitolo di ferma e coraggiosa professione di fede spiritista. Segue il racconto della prima rivelazione avuta col medium Valiantine negli Stati Uniti d'America e poi quello di numerose sedute tenutesi a Londra con varii medium: il Powel, la Signora Leonard (di cui è data una breve biografia), la Signora Brittoni, una Signora A. V. E., la Signora A. Johnson. Venuto il Valiantine in Inghilterra, il Bradley ebbe con lui una serie di oltre venti sedute, di cui raccoglie i resoconti nella seconda parte. La terza comprende invece il racconto delle sedute con la medium a scrittura automatica Signora Ester Travers Smith, la medesima a cui si deve il notissimo manoscritto pubblicato nel 1923 e attribuito a Oscar Wilde. Queste sedute con la Smith si risolvono in colloqui con il così detto spirito-guida della medium: *Johannes*, il quale espone per questo mezzo una serie di vedute filosofiche, in vero non molto peregrine. Vi sono confermati i principii della

credenza in Dio, della sopravvivenza, del progresso spirituale, vi sono esposti i rapporti spirituali fra i due sessi, le condizioni della vita post-mortale, della reincarnazione in altri astri, dell'importanza dell'amore, del grande valore dell'arte, e via dicendo.

La quarta parte, formata di due brevi capitoli, riassume le impressioni del Bradley sull'atteggiamento degli uomini di scienza verso le ricerche psichiche, atteggiamento che in troppi casi è quello di uno scetticismo e di una incredulità tutt'altro che scientifici. Egli se la prende specialmente, ed a ragione, col Bird, condirettore dello « Scientific American », che ha dato prova della più ostinata e incorreggibile incomprendimento nelle prove fatte col Valiantine. Infine l'Autore chiude il libro con alcune pagine efficaci in cui afferma non semplicemente di credere alla sopravvivenza ed alla realtà delle comunicazioni con gli spiriti, ma di esserne certo.

Per quanto il Bradley sia uomo di scarsa coltura filosofica e abbia piuttosto una mentalità da giornalista e da letterato battagliero, pure appare sincero e i fatti che cita danno prove formidabili a favore dell'identificazione di entità disincarnate.

Il libro è dunque molto interessante per chi desidera raccogliere documentazione recente e ricca in argomento.

v. v.

PASQUALE MATERI, *La vita e il destino*. - Saggio naturalista con prefazione di V. E. Orlando. Torino, F.lli Bocca, 1926, Pag. XI; 242.

Pasquale Materi è un pensatore in ritardo sul proprio tempo. Mente ben dotata, ricco temperamento latino-umanistico, uomo di coltura scientifica moderna abbastanza bene aggiornata, egli è rimasto tuttavia ad una concezione del mondo e dei destini umani strettamente naturalistica, come quella che usava una cinquantina d'anni fa. Non che in queste cose la moda e il passare di qualche decennio abbian qualche valore; ma sembrava ormai che abbastanza si fosse detto e scritto e appreso dai fatti perchè i valori religiosi e spiritualistici non potessero essere più dimenticati. E invece, con un bello sfoggio di coltura scientifico-letteraria..., eccoci daccapo al determinismo naturalistico a cui siamo debitori dell'abbassamento morale delle masse nella guerra e nel dopo-guerra.

Il Materi, che rappresenta un punto di vista assolutamente antagonista al nostro, ha insufficiente preparazione filosofica, nessuna coltura orientalistica e ignora i risultati delle indagini scientifiche nel campo metapsichico. Troppo gravi lacune per poter impunemente trattare un problema così ponderoso quale è quello che egli si è proposto nel suo libro.

v. v.

SCIALOM AN-SKI: *Il Djbuch*. — Leggenda drammatica in quattro atti. Traduzione di L. Goldfischer e M. De Benedetti. Prefazione del prof. Benvenuto Terracini. Istituto Editoriale di propaganda, Torino, 1926.

In questo strano dramma dei ghetti polacchi, influenzato dalla spiritualità mistica del Chassidismo, passano costumanze e riti nuziali, banchetti, danze,

nenie e scene di esorcismi, spunti cabbalistici e profonde considerazioni filosofiche.

Scritta in *jiddisch*, un dialetto che vanta tutta una letteratura, la leggenda drammatica del Dijbuch (tra i due mondi) è stata resa in eccellente italiano dai due traduttori. Essa s'impenna su di una vicenda di amore contrariato che si svolge all'ombra delle sinagoghe.

Sender è il padre amoroso della propria figlia, ma calcolatore e disposto a sacrificarne le inclinazioni per il vantaggio economico, Lea è la figlia obbediente ma tutta presa d'amore e vittima di un ambiente tiranno. Hanau è il giovane entusiasta studioso dei misteri della Cabalah, innamorato fino a morire e tenace in amore anche oltre la morte fino al punto da ossessionare Lea e da chiamarla finalmente a sè nei regni dell'ombra prima che essa possa andare sposa ad altri.

Dijbuch è appunto il termine adoperato per indicare uno spirito disincarnato che ossessiona un vivente.

Attorno a questa vicenda centrale, che si fa più drammatica per lo svolgersi di scene impressionanti, come quella del giudizio dato in tribunale dal rabbino Reb Ezriel nella controversia fra un vivo e un morto presente, si svolgono scene secondarie in cui intervengono studenti di Talmud, mendicanti, oziosi che vivono sui riti delle sinagoghe (*batlon*), mistici rinnovatori (*chasidim*), ecc.

Per uno studioso di occultismo il dramma è ricchissimo di materiale assai interessante ed è svolto secondo una linea direttiva piena di saggezza. Dà una prova dell'atmosfera satura di meraviglioso, con frequenti manifestazioni metapsichiche, in cui si svolgeva la vita ebraica dei ghetti polacchi alla fine del secolo scorso.

A proposito, poi, dei fatti di ossessione ai quali il Dijbuch si riconduce, va segnalata ai lettori che desiderino approfondirne lo studio la monografia pubblicata a puntate (n. 7, 8, 9 e 10) in «Luce e Ombra» di quest'anno da Ernesto Bozzano. I fatti in essa riferiti da buone fonti sono molto notevoli.

v. v.

Rev. WALTER WYNN: *What will come to pass.* — Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent and Co., Ltd, 1926, Pag. 95.

Rev. WALTER WYNN: *The last and next war.* — London, The Society of Communion, 1926, Pag. 31.

L'autore di questi libretti fece — al principio della grande guerra — alcune straordinarie profezie che si avverarono in parte e che sollevarono un certo rumore in Inghilterra. Seppe anche preannunciare con esattezza il giorno in cui la Germania avrebbe domandato l'armistizio.

Nel primo dei due volumetti egli riproduce, abbreviata, una sua pubblicazione tratta da conferenze da lui fatte nel 1915 (*The Bible and the War*), e vi aggiunge una seconda parte di profezie per la guerra che ci attende nel 1928.

Le profezie del Wynn si basano su due capisaldi: l'interpretazione allegorica della Bibbia e una speciale spiegazione del significato delle misure

prese in pollici sulla grande piramide di Cheope, presa anch'essa come monumento di valore simbolico a cui si riferirebbe un passo di Isaia (XIX, 19-20).

Le elucubrazioni del Wynn per adattare le parole della Bibbia ai fatti della guerra europea sono poco convincenti per una mentalità latina e risentono della tendenza non buona del mondo protestante di far uso delle Sacre Scritture a torto e a traverso senza tenere alcun conto della esegesi storico-religiosa. Confinano col grottesco i ragionamenti che l'autore fa, ad esempio, per dimostrare che gl'inglesi rappresentano nella Bibbia le dieci tribù di Israele trascinate in captività dagli Assiri, mentre i Tedeschi rappresentano appunto gli Assiri conquistatori destinati a loro volta alla sconfitta secondo le profezie bibliche. L'imperatore Guglielmo è elevato alle immeritate funzioni di Anti-cristo e il ritorno di Cristo è annunciato prossimo: non oltre il 1936.

Fra le altre predizioni, il Wynn ha insistito sulla data del 6 marzo 1926, che dovrebbe essere fondamentale per l'inizio di una nuova serie di guai, e constata poi — nel secondo libretto — come la data coincida con... la caduta del Ministero Briand.

Per l'avvenire egli prevede una seconda guerra, combattuta contro la Russia e le nazioni ad essa alleate. Scopo di questa guerra... la Terra Santa. L'Inghilterra vincerà e infliggerà ai Russi una tremenda sconfitta. La battaglia decisiva avrà luogo ad Armageddon in un triangolo che misura 21 miglia di lato; non prima di allora si avrà la venuta di Cristo. Fatta la sua brava contabilità sulla piramide, il Rev. Wynn concluderebbe indicando la data del 29 maggio 1928 per lo scoppio della guerra e affermando che la verità divina diverrà nota a tutti gli uomini... non più tardi del 16 settembre 1936.

La cosa, se vera, presenta qualche interesse e vale la pena di tener d'occhio queste date, ormai — ahimè — non più tanto lontane.

In complesso noi non siamo favorevoli a questi metodi di divinazione a base di interpretazioni arbitrarie della Bibbia e di teorie numeriche in cui si cerca di far dire agli antichi monumenti quel che si vuole (1).

Crediamo che il senso profetico sia una dote della psiche umana reale sebbene assai rara; ma la sua attività — pur soggetta ad errori — si svolge con un metodo ben diverso da quello delle elucubrazioni intellettualistiche del Wynn.

La *Society of Communion*, che ha pubblicato il secondo libretto del Wynn, è una Società costituita fra ecclesiastici e laici con lo scopo di studiare — a mezzo di sedute spiritiche — e far conoscere i ritrovati delle ricerche psichiche condotte da leali seguaci di Cristo. E' un esempio dunque della notevole attività spiegata nel campo medianico dal clero anglicano.

Tale attività è indizio di larghezza di vedute, ma difetta purtroppo di quel rigore scientifico e di quello spirito critico che è indispensabile in simili complesse e delicate ricerche.

v. v.

---

(1) Il Wynn si appoggia principalmente al libro del DAVIDSON: *The great Pyramid: its divine Message*. London, Williams and Norgate.

P. L. COUCHOUD: *Il mistero di Gesù*. — Traduzione di Angelo Treves, Milano, Casa Editrice Monanni, 1926, pag. 157.

Scritto con stile concitato ed efficace, tracciato con mano sicura e nervosa su linee nette e succinte, questo libro pone ancora una volta — aggiornandolo alle ultime ricerche storiche e neo-testamentarie — il formidabile problema del Gesù nella storia, e del Gesù della fede, dell'agitatore messianico di Palestina di fronte al Figlio di Dio adorato per secoli da miliardi di uomini.

Gesù, il Signore dell'Occidente, il Pastore del più vasto gregge che il mondo abbia mai conosciuto, è inafferrabile dalla storia positiva. Appartiene alla storia per il suo nome e il suo culto, ma non è un personaggio storico. Non ha posto nella generazione degli uomini. Non è un uomo che abbia vissuto e sia svanito nella morte. E' un grande sogno degli uomini, continuamente vivente.

Questa è la tesi della prima parte del libro: « L'enigma ».

Nella seconda parte: « Il mistero », l'autore si sforza di stabilire che all'origine del Cristianesimo si trova non una biografia individuale ma una esperienza mistica collettiva, venuta a rafforzare una storia divina misticamente rivelata.

Gesù è un essere spirituale che fu conosciuto in virtù dei libri santi e del cuore. La storia di Gesù è una rivelazione fatta al cuore, la vita di un essere che l'anima sola avvicina, un insieme di atti efficaci e di parole viventi che procurano la salvezza. E' per eccellenza un mistero nel senso più vasto possibile di questa parola ricca e piena di risonanze.

La storia di Gesù è una rappresentazione collettiva di natura sacra. Sotto questo aspetto è un oggetto di studio esatto, ed una delle cose più grandi della storia universale. Le concezioni di questo ordine sono connesse col reale mediante un lato simbolico e profondo. Esse traducono certe relazioni oscure dell'universo con l'umanità, che le concezioni razionali sono impotenti ad esprimere. Ma sarebbe ingenuo pensare ch'esse si congiungano necessariamente a qualche fatto reale. L'esistenza dell'individuo Gesù, se fosse provata, — e l'autore non crede che lo sia — toglierebbe al Cristianesimo il suo carattere propriamente religioso. Se la grande religione d'Occidente non è altro in fondo che la deificazione di un uomo, che la povera apoteosi di un individuo, essa, nonostante la sua diffusione immensa, è un tipo abbastanza basso, inferiore al Giudaismo, all'Islamismo e allo stesso Paganesimo, i quali si guardarono bene dal prendere per dèi Mosè o Maometto, e respinsero la dottrina di Evermero.

Di mano in mano che si studiano le origini cristiane se ne scopre la complessità. Il grande moto religioso che trasformò il Giudaismo e gli aprì il mondo non ebbe un solo iniziatore, ma diversi. Non può riassumersi in un solo nome; era già cominciato da molto tempo quando scoppiò e si sviluppò. Quel *Figlio dell'Uomo* di cui Giovanni Battista predisse l'imminente venuta, che Cefa *vide* fra Mosè ed Elia, che Paolo *vide* ed attese fino alla morte era in movimento sotto i crani ebrei fin dal vecchio libro di Daniele. Egli fu concepito come un uomo celeste ben prima di essere definito come un Dio umano che sarebbe vissuto. La sua lenta formazione fu un'opera comune, opera gi-

gantesca, tempestosa, trionfale. I Vangeli si trovano all'esito finale di questa grande gestazione e ne riassumono il frutto.

L'Uomo-Dio, accettato dai credenti nel piano della fede, rischiarà tutto, ma non è concepibile. L'uomo ordinario è chiaro, ma toglie al Cristianesimo ogni grandezza.

E' egli dunque possibile comprendere Gesù diversamente che in questi due modi: come Uomo-Dio o come un uomo ordinario? Esiste una terza via?

Il Couchoud crede di sì. La più antica e la migliore testimonianza che noi abbiamo, quella di San Paolo, fa pensare che in origine Gesù non fu un uomo ma un essere spirituale, uno spirito che si manifestava ai suoi fedeli con visioni, miracoli, poteri miracolosi. Si credette a quello spirito in causa delle sue manifestazioni e perchè se ne sapeva la storia mercè le apocalissi.

Gesù è dunque un essere spirituale. Ciò risulta dalla interpretazione che l'autore si sforza di dare delle lettere di San Paolo e degli altri scritti neotestamentari.

Di fronte al dilemma del Cristo storico e dell'Uomo-Dio, egli sceglie ed ammette il Dio Gesù, la vera realtà spirituale che sta alla base del Cristianesimo. La storia di Gesù uomo non è che una miniatura in margine per una dottrina, per una *madrash* commossa e colorita. Fin dall'origine la religione cristiana consiste in una bella teologia, che, dopo essere sbocciata nel Giudaismo, è fiorita fuori di esso. Nel cuore di tale teologia sta l'idea di un essere divino che riscatta l'umanità mediante un sacrificio espiatorio e deve fra poco apparire per giudicarla. Su questa concezione del divino doveva fiorire una grande religione.

Queste le linee generali del libro, che colpisce, impressiona, ed appassiona con interesse ben diverso da quello che impronta gli ordinari libri sul Cristianesimo.

La tesi del Couchoud ha il grande merito di far rilevare che Gesù fu un essere spirituale e che alla base della formazione del Cristianesimo sta una formidabile e continuata esperienza mistica individuale e collettiva. Ci sembra tuttavia avventato il rinunciare all'idea della reale esistenza dell'oscuro e purissimo *nabì* Palestinese del tempo degli ultimi Eroi. Il mistero sta nel rapporto fra il Gesù umano e il Gesù divino, per cui, operando sulla trama della vita del primo, fu consentito al secondo di sviluppare la più grande corrente religiosa che abbia portato nel mondo torrenti inesauriti di bontà, di redenzione e di amore.

v. v.

EDWARD GRUBB: *L'essenza del Quaccherismo*. — Traduzione di Ernesto Rutili, Torino, F.lli Bocca, 1926, pag. 206.

Il movimento mistico originatosi in Inghilterra nel secolo decimosettimo col nome di « Società degli amici », o « quaccheri », secondo il nomignolo loro assegnato, fu un ritrovamento delle radici e delle sorgenti del Cristianesimo primitivo e nacque dal profondo convincimento di una diretta e personale relazione con Dio, a mezzo di Cristo, il quale ha vissuto quaggiù fra gli uomini la vita divina nella sua pienezza, ed il cui spirito immortale è rimasto per essere loro maestro e guida, conducendoli, come nella primitiva Chiesa, per

vie impervie, ad operare la redenzione del mondo. Il fondatore Giorgio Fox, persuaso, come molti altri del suo tempo, che i cristiani attorno a lui fossero più interessati alla correttezza delle dottrine e dell'ordine ecclesiastico che alla vera pietà, cominciò a predicare la necessità della penitenza e dell'esperienza religiosa personale e di una personale conoscenza della verità: conoscenza non da acquistarsi per insegnamento altrui, ma per illuminazione dello Spirito Santo. Gli insoddisfatti della religione dominante nelle sue varie forme, Episcopale, Presbiteriana o Indipendente, noti sotto il nome di « Cercatori », aderirono in gran parte a Giorgio Fox perchè lo ritennero l'apostolo da essi atteso, un uomo « dallo spirito capace di offrire una visibile prova di essere mandato da Dio ». Appena venuti a Fox, questi li condusse verso l'esperienza immediata di cui godeva egli stesso, così che ebbero il senso che loro guida e maestro non era Fox, ma Cristo stesso. Questo fu appunto tutto lo scopo della predicazione di Fox.

Inteso il Quaccherismo in questo modo, il Grubb passa a trattare delle caratteristiche della luce interiore, vale a dire della diretta esperienza mistica quale fu vissuta da Fox e dai suoi seguaci, e dei metodi di culto pubblico e privato da loro adottati: la riunione silenziosa, le preghiere vocali e le laudi, l'uso del canto.

Per quanto concerne i sacramenti dedica un capitolo a giustificare l'esclusione dal culto quacchero del battesimo e della eucaristia. Parla quindi della organizzazione della Società spirituale quacchera, delle assemblee, del matrimonio, delle cariche e dell'ammissione alla Società. Accenna alle « peculiari testimonianze » dei quaccheri che consistono nel rifiuto di prender parte alla guerra e di prestar giuramento dinanzi agli uffici giudiziari. In passato avevano una particolare foggia di vestire e di parlare, davano del tu a tutti e designavano i mesi dell'anno e i giorni della settimana col loro numero progressivo. Tratta della semplicità e della sincerità della loro vita e dei loro costumi.

Interessante è la storia che l'Autore fa del pacifismo quacchero, che mise a dura prova la Società degli amici specie allo scoppio della guerra europea. In questo campo, il Grubb, da buon Quacchero che è, si fa molte generose illusioni sulla possibilità di ottenere la pacificazione mondiale col disarmo volontario di una nazione quale esempio per le altre. Due capitoli egli dedica ai rapporti fra il Quaccherismo e la politica, la filantropia, le riforme sociali, i campi nei quali i Quaccheri furono sempre particolarmente attivi. In un altro capitolo si occupa dell'attiva opera missionaria della Società, e infine chiude il libro con un rapido sguardo sulle condizioni presenti del movimento. Le sue caratteristiche, le sue correnti principali e sul significato attuale del messaggio del Quaccherismo nel mondo. « Tale messaggio è — egli dice — che « le vere garanzie per la sicurezza delle nazioni non sono di ordine materiale ma di ordine spirituale; che la sola protezione efficace è, sia all'interno « come all'estero, nella giustizia e nella buona volontà verso tutti, giustizia « e buona volontà accompagnate dal disarmo completo ».

Tutto ciò è molto vero, ma è altrettanto dubbio che gli uomini siano maturi per porlo in atto.

Al traduttore, che ha reso il libro in buon italiano, va data lode per aver

arricchito la nostra bibliografia religiosa di un contributo originale e diretto alla conoscenza di un movimento mistico poco noto e forse anche poco sentito da noi.

v. v.

J. EVOLA. *L'uomo come potenza*. I Tantra nella loro metafisica e nei loro metodi di autorealizzazione magica. - Todi, Roma, Casa editrice « Atanòr », 1926. Pag. 313.

Questo studio di J. Evola, in un campo assai originale e ben poco noto finora della tradizione indiana, è ricco di coltura e di pensiero e richiama nuovamente l'attenzione degli studiosi sull'opera già abbastanza vasta di questo giovane e geniale scrittore.

Uno sguardo generale al lavoro ce lo rivela suddiviso in tre sezioni. Nella prima, essenzialmente introduttiva, si accenna ai rapporti che passano fra lo spirito occidentale e lo spirito orientale, ponendo in particolare evidenza le dottrine dello Hegel, dello Steiner e del Keyserling e facendo la critica dell'intellettualismo occidentale. Chiarite le basi del criterio orientale di certezza, derivante dalla diretta esperienza e dal grado di realizzazione della potenza dell'io sulle cose, l'Evola rivendica ai *Tantra* indiani (scritture del Sivaismo che pretendono essere rivelazioni di Civa in forma di dialoghi dello stesso con la consorte Durga), e più particolarmente ai *Çakti-tantra* (concernenti l'aspetto attivo e femminile inteso come il principio di potenza [*çakti*] del principio statico maschile primordiale di coscienza universale [*civa*]) il merito di indicare chiaramente gli ulteriori sviluppi di cui sono suscettibili i valori essenziali che si trovano immanenti nell'ultima cultura europea. Nella seconda sezione del libro sono esposte criticamente le linee generali della metafisica tantrica nella sua concezione del mondo come potenza, in confronto con le altre concezioni indiane del *Sâmkhya* (dualismo fra spirito e natura) e del *Vedânta* (realtà dello spirito e illusorietà della natura [*Mâyâ*]). Riaffermata la dottrina dei *Çakti-tantra* come un reale, concreto monismo, l'autore ne svolge una particolare dottrina, quella dei *Tattva* (che egli traduce per categorie), vale a dire degli aspetti assunti dalla suprema potenza nel dispiegamento della sua manifestazione, nella fase di « discesa della potenza » e nella fase di « ascesa della potenza », che è vita, conoscenza, yoga.

Nella terza parte l'Evola tratta della tecnica della potenza, cioè dei metodi per conquistarla, o — come egli ama dire con altra espressione — dei metodi di autorealizzazione magica. Qui egli definisce lo yoga, lo contrappone alla religiosità, ne illustra i principali tipi e descrive con notevoli particolari lo yoga tantrico caratteristico, vale a dire lo hatha-yoga nel suo completo sviluppo di kundalinî-yoga (è lecita l'identificazione?), giungendo fino ai suoi estremi risultati: l'ascesa del potere serpentino, che è il principio creativo allo stato libero, il risveglio e l'entrata in attività dei centri di vita o cakra corrispondenti ai singoli tattva della gerarchia cosmica, la conquista dei poteri magici, la costruzione del corpo cosmico, la deificazione dell'io in assoluta libertà creativa al disopra del bene e del male.

Dopo questi svolgimenti l'Evola giunge ad una rapida e audace conclusione in cui afferma la completezza grandiosa e sintetica del sistema tantrico di contro ai valori del Cristianesimo che egli energicamente ripudia. Il Cristianesimo, secondo lui, è qualche cosa di fondamentalmente inferiore, in cui l'uomo

è creatura e si fa servo di Dio, ed è elevato solo per grazia divina al grado di figlio. « Noi moderni occidentali », egli scrive, « rinneghiamo aspramente ogni parentela spirituale con il Cristianesimo. Noi ci sentiamo figli dei filosofi e « degli iniziati greci, di Roma imperiale, dei dominatori germanici e non della « plebaglia degli schiavi, degli umili e dei poveri di spirito in seno a cui il « cristianesimo è nato e prosperato. Noi oggi dobbiamo assolutamente finirlo « con il cristianesimo ».

Invece di una turba di esseri innumeri che con inconscia disperazione si cercano, si amano, si stringono insieme come bambini nella tempesta cercando nel legame comune e nella remissione al Signore onnipotente la parvenza di quel valore e di quella vita che a loro manca, egli vagheggia una « razza senza re » di esseri solari e sufficienti che calpestano la legge e « sono da sé stessi », che non chiedono ma danno in sovrabbondanza di potenza e di luce, non si abbassano ad eguagliare ed amare, ma, autonomi, in vita decisa, volgono verso un essere sempre più vertiginoso lungo un ordine gerarchico che non viene dall'alto, ma dallo stesso rapporto naturale della intensità loro. Di là dal filosofo e dallo scienziato non vi è l'artista, il mistico, il santo o il contemplatore, ma il mago, il dominatore, il Signore. Tale è il tipo superumano ch'egli attende dalla cultura avvenire, e per la formazione del quale indica nel tantrismo gli orientamenti metafisici e le vie pratiche da seguirsi.

Fortunatamente il libro dell'Evola è scritto per i pochi: diciamo fortunatamente perchè — malgrado i meriti innegabili che esso ha — lo troviamo impostato sopra una tesi malsana.

Nonostante quel po' di gergo filosofico che appesantisce ancora lo stile — molto migliorato del resto da quello di altri saggi precedenti — il pensiero dello scrittore balza fuori abbastanza limpido, sebbene non privo d'incongruenze. Notiamo fra queste molte infedeltà alle vedute solipsistiche già ripetutamente propugnate dall'Evola.

In linea generale, entrando addentro nello spirito del libro, esso ci sembra condotto ad erronee conseguenze, pur partendo da alcune premesse metafisicamente assai acute e corrette.

Buone le considerazioni sui rapporti fra Oriente e Occidente e ottimi i concetti espressi sul criterio orientale di certezza: deplorabile la leggerezza con la quale si svaluta la vita morale e la si riduce ad un episodio e ad un semplice momento di disciplina.

Per quanto concerne l'esposizione del sistema tantrico, essa è fatta dall'Evola valendosi delle opere di sir John Woodroffe — uno studioso inglese che accoppia la profonda conoscenza della lingua originaria dei testi col vantaggio di una lunga permanenza in India a contatto dei seguaci della dottrina. Sebbene manchi all'Evola il rapporto diretto coi testi medesimi e con gli uomini che cercano di viverli, è giusto riconoscere in lui una notevole genialità ricostruttiva e una non comune capacità di assimilazione. Resta però legittimo il dubbio che in molti punti quanto egli ci afferma dei tantra possa non corrispondere al loro vero spirito, ma piuttosto derivare dal suo sforzo di sistemarli speculativamente dal suo punto di vista e — come egli dice — « di illuminarli con ciò che, dal punto di vista iniziatico e interiore » gli consta per personale esperienza.

Il terreno sul quale i nostri dubbi si fanno più forti è quello ch'egli comprende nella sua trattazione della tecnica della potenza, il sentiero pratico dello yoga. Qui i particolari pratici del metodo assumono tale importanza e delicatezza che ci sembra avventato il consigliarne una applicazione anche parziale. Il mettersi per queste vie da soli e allo sbaraglio, senza guide sperimentate e senza adeguata preparazione è cosa temeraria che non può portare buoni frutti.

Fortunatamente la difficoltà stessa delle pratiche di yoga, il modo schematico con cui esse vengono descritte dai testi, la rielaborazione personale, teoretica e necessariamente incerta fornite dall'Evola, e soprattutto il fatto che a ben altri ideali si volge la infinita maggioranza degli uomini, ci lascia abbastanza tranquilli sui mali che possono derivare agli incauti che volessero tentare la prova. Riteniamo anzi che lo stesso Evola non possa dirci gran cosa per esperienza personale. Non ci lasciamo dunque troppo commuovere dalle parole grosse dell'autore.

Desideriamo tuttavia notare che la concezione dello sviluppo umano quale risulta da questo libro dell'Evola e dal precedente su l'idealismo magico pecca soprattutto — a nostro avviso — per la sua prematura dinamizzazione della volontà a scopo di potenza. L'uomo che si spinge a questa prima di aver completato il suo sviluppo morale e spirituale si cristallizza anzi tempo, si limita al di sotto delle sue più alte possibilità e porta nel mondo una forza disgregante e dannosa. L'idealismo magico non è nè morale nè religioso, ma è al di sotto della morale e della religione che non comprende: è amorale e areligioso e costituirebbe quindi — qualora si potesse prenderlo sul serio — una linea di sviluppo infra-umana tragicamente pericolosa per chi la intraprendesse e per l'umanità in generale.

Lasciamo stare la svalutazione del Cristianesimo che l'Evola fa con tanta disinvoltura e che non ci persuade affatto. I valori di amore, di sacrificio, di perdono, di armonia e di santa attività caritatevole che il Cristo ha seminato fra gli uomini sono i soli che abbiano resa ancora possibile la vita in Occidente. Ove son già tanto numerose le belve umane assetate di violenza, di dominio, di oro e di libidine da non sentirsi proprio il bisogno di una ulteriore aggiunta di belve ancor più perfezionate quali quelle che formerebbero l'aristocrazia amorale degli esseri liberi vagheggiati dall'Evola.

Il quale, dopo aver tratto dalla Teosofia anglo-indiana e soprattutto dalle sue correnti più sane molti elementi formatori del suo pensiero, avrebbe forse potuto mostrare per essa maggior considerazione. E avrebbe potuto ricordare che l'ideale di essa si volge verso esseri che sappiano fondere in sé le caratteristiche del santo e del saggio, non scovre da quelle manifestazioni di potenza che possano contrastare le forze aberranti e aiutare gli uomini a ritrovare la loro via verso la bontà, la verità, la bellezza, l'unione e l'amore.

Non abbiamo tuttavia ancor perduto ogni speranza circa ulteriori evoluzioni del pensiero dell'Evola, e ci auguriamo che una maggior conoscenza della vita abbia a ricondurlo verso una più seria estimazione dei valori morali senza dei quali non ha senso la ricerca della vita integrale dello spirito.

V. VEZZANI.

### Libri pervenuti.

- LUMA-VALDBY: *Les secrets vivants*. — Paris, Chacornac, 1926, pag. 173. Frs. 6.
- OLIVIER DU CHASTEL-TAIGUY: *Urrugne*, ballet basque d'allure fantastique. — Paris, Chacornac Ed. 1926, pag. 64.
- PAUL CHOISNARD: *Influence Astrale*, essai d'astrologie expérimentale. — Paris, Chacornac Ed. 1926, pagg. 184. Frs. 15.
- PAUL CHOISNARD: *Notions élémentaires d'Astrologie scientifique*. — Paris, Chacornac Ed. 1926, pagg. 53.
- L. SALVATORELLI: *Vita di S. Francesco d'Assisi*. — Bari, G. Laterza Ed. 1926, pagg. 250. Frs. 13,50.
- HENRI DURVILLE: *La vrai médecine*. — Paris, H. Durville, éditeur, 1927, pag. 40.
- J. J. VAN DER LEEUW: *Il fuoco della creazione*. — Torino, Edizioni Promoteco 1927, pagg. xix-195. L. 14.
- M. TRIAIRE: *...Et la lumière fut*. — Paris, Durville, 1927, pag. 195.
- DR. J. FERRUA: *La médecine psycho-naturiste*. — Paris, Durville, 1927, pag. 13.

---

*La Legge di complementarità è quella cui sottostanno tutti gli uomini e per la quale la pressione della perfetta unità dello Spirito cerca di ristabilire l'equilibrio e di colmare i vuoti creati dall'attività separativa delle piccole persone. Il ristabilimento dell'equilibrio sovente è sofferenza, talvolta è godimento per l'individuo, ma è sempre espressione di una Saggerza suprema. Per trovare la Vita bisogna uscir dal dominio della Legge di complementarità: non c'è altra via.*

D. C.

## Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi *ULTRA Dicembre 1926, n. 5-6*)

“ Sì ”, ripeté, “ verrò ”. E gli tese la mano come per suggellare il patto compiuto. Egli interpretò il gesto secondo il proprio desiderio e, prendendo quella mano nelle sue, la trasse a sé. Essa cedette e saltò nella barca. E allora egli la spinse rapidamente lungi dai gradini, e, immergendo i remi nell'acqua, fu presto lontano lungo il canale. Biancofiore, rivolgendosi indietro tutta seria a guardare, vedeva scomparire in lontananza il vecchio palazzo. In alcune di quelle stanze e sulla scalinata baciata dal sole era trascorsa la sua fanciullezza; giunta ora al suo termine. Essa capì che tutto si sarebbe cambiato d'ora innanzi, se pur non era in grado d'indovinare ciò che l'attendeva. Nutriva una strana fiducia pel compagno che aveva accettato. Ciò l'imbarazzava oscuramente; ma pure, come avrebbe potuto mancare di fiducia in lui, che aveva conosciuto in passato, sin da quando aveva respinto il suo amore e troncata la sua vita sotto gli albicocchi fioriti, e che aveva ritrovato altrettanto saldo in amore nella vita delle anime?

La barchetta navigò per lungo tempo. Lasciò il canale e si spinse sul mare aperto, mentre il barcaiole remava instancabilmente, sempre cogli occhi fissi sul bel fiore selvatico che aveva colto e portato via con sé in caro e adorato possesso. Lontano sulla costa sorgeva un piccolo villaggio di capanne di pescatori. Il giovane diresse la prua a quella volta, poichè ivi era la sua casa.

Ritta sul limitare della porta l'attendeva la vecchia madre; una singolare vecchietta, dal viso roseo e grinzoso, vestita rozzamente come le mogli dei pescatori e avvolta in uno scialle. Riparandosi con una mano gli occhi dal sole, guardava avvicinarsi la barca del figlio, mentre la bocca le si apriva al sorriso. “ Ha avuto il fiore ” diceva fra sé, “ di cui parlava ” così sovente sognando. Sarà ora felice, il mio buon figliolo? ”.

Era veramente un bravo ragazzo. La madre lo conosceva bene e quanto più lo conosceva tanto meglio lo amava. Avrebbe fatto ogni sacrificio per la sua felicità.

Accolse la fanciulla fra le braccia, e l'amò per amor suo.

Pochi giorni dopo il villaggio festeggiò le nozze del più forte fra i suoi barcaiole; e gli occhi delle donne si riempirono di lacrime nel contemplare il viso tenero, triste e pensoso della bella sposina. Essa aveva

dato il suo amore senza esitazione, in piena confidenza. Aveva dato più ancora: sè stessa, la sua vita, l'anima sua, in un completo abbandono.

Quando tutto fu compiuto, cominciò a venirle la risposta alla domanda posta da tanto tempo. Compresa oscuramente che, malgrado il marito ai cui piedi s'inclinava, malgrado i bambini che portava in braccio finchè i loro piedini fossero forti abbastanza per sostenerli fino alla spiaggia, malgrado la graziosa casetta ch'essa ornava, puliva ed amava tanto, il suo cuore restava affamato e vuoto. Perchè mentre aveva tutto, sentiva di non aver nulla? Divenuta donna, qualche ruga d'inquietudine e di sofferenza era apparsa a segnarle la fronte. Eppure essa era sempre bella e portava il suo bel nome di fanciulla. La bellezza del suo volto divenne però più triste e strana col passare degli anni, che pur sogliono recare soddisfazione e tranquillità alle anime stagnanti. Ma l'anima di lei era impaziente ed ansiosa; essa non poteva imporre silenzio alle voci misteriose del cuore, le quali le dicevano (per quanto forse non riuscisse sempre a comprenderle) che suo marito non era in realtà il suo re, ch'egli non udiva alcun suono da quell'intima regione in cui essa sentiva in gran parte di vivere. A lui bastava la vita esteriore che conduceva, nel semplice piacere fisico, nell'eccitamento del suo duro lavoro, nei pericoli del mare, nella bellezza della moglie, nella gioia dei suoi bambini; e non domandava di più.

Negli occhi di Biancofiore brillò la luce profetica. Essa vide che la sua pace presente doveva passare, che i suoi piaceri dovevan giungere alla fine e riconobbe che queste cose non potevano assolutamente soddisfare il suo spirito. L'anima sua sembrò tremare in lei, quand'essa incominciò a sentir albeggiare la tremenda risposta che doveva venire alla sua dolorosa domanda.

\* \* \*

Molti anni dopo una donna solitaria viveva nella casetta da pescatori sulla spiaggia del mare. Era vecchia e curvata dagli anni e dalle pene, ma pure i suoi occhi brillavano ancora più chiari di quelli d'ogni fanciulla del villaggio e mostravan la bellezza misteriosa dell'anima. I suoi capelli, un tempo biondi come l'oro, ora fatti grigi, ondeggiavano sulle tempie. La gente l'amava ed era gentile con lei perchè essa era sempre cortese con tutti e piena di pensieri generosi. Ma non la capivano perchè l'anima sua era troppo innanzi nello sviluppo rispetto alla loro. Era pronta ora per la grande prova centrale della esistenza personale: la prova di una vita in seno alla civiltà.

Quando la vecchia donna giacque morta nella sua casetta, e la gente venne a piangere attorno a lei, nessuno potè indovinare il grande e glorioso futuro di audacia e di pericolo che l'attendeva.

Quando i suoi occhi si chiusero alla morte, le si aprirono gli occhi dell'anima ad una vista che la riempì di gioia insuperabile.

Si trovò in un frutteto, con gli alberi in piena fioritura. Mentre i suoi occhi si posavano su quella festa floreale e ne bevevano la bellezza, le risovvenne il nome portato sulla terra e gliene apparve il significato. I fiori le nascondevano il cielo e la circondavano da ogni parte, finchè una delica-

ta pressione sulla sua mano non la trasse a guardare in giù; e vide allora a sè vicino colui che aveva amato attraverso i secoli e che al suo fianco sperimentava il profondo mistero e imparava la strana lezione dell'incarnazione nel mondo in cui la vita sessuale rappresenta il primo grande maestro. Ad ogni fase di esistenza i due amanti creavano legami sempre più forti, che li stringevano insieme e li forzavano ad incontrarsi sempre di nuovo ed a passare uniti le ore vitali in cui si foggiano i destini volti alle grandi cose o alle azioni vane.

In quel luogo riposto, in cui i fiori imbalsamavano l'aria di dolcezza e di bellezza, sembrò loro di aver raggiunto la pienezza della felicità. Essi riposarono in perfetta letizia, bevendo a grandi sorsi la gioia di vivere. L'esistenza apparve loro per sè stessa un fatto splendido e finale, vissuta così. Il momento che vivevano apparve loro sufficiente, non ne desiderarono alcun altro, nè bramarono altro luogo o altra bellezza. Nessuno può dire la durata del tempo ch'essi passarono così, nel profondo compimento della loro gioia.

Infine l'anima di Biancofiore si risvegliò dal suo sonno, sazia; la stessa brama d'un tempo tornò a morderle il cuore, e a riaffermarsi. Tenendo stretta la mano che aveva fra le sue, essa si alzò dal tenero giaciglio su cui era adagiata. E vide allora per la prima volta che il suolo le era sembrato così soffice e dolce, perchè ivi stava accumulato un gran mucchio di fiori caduti. Il terreno ne era tutto bianco, sebbene alcuni petali avessero già cominciato a perder la loro grazia delicata, ad incresparsi, avvizzire ed annerire. Guardò in alto e vide che gli alberi, privi dei petali di cui erano prima coperti, avevan perduto la loro bellezza, lo splendore della primavera. Essi erano invece ricchi di frutti piccolì, verdi, appena formati, non belli a vedersi, duri al tatto, acidi al gusto.

Con un fremito di rimpianto per la dolce primavera ormai trascorsa, Biancofiore corse via fra gli alberi, sempre stringendo fra le sue la stessa mano fedele. Essa andava ad affrontare nuove e strane esperienze, forse pericoli terribili, eppure il suo compito le appariva più facile per la presenza del compagno provato che aveva con sè, per la vicinanza di lui che stava ascendendo la stessa ripida scala della vita.

## CAPITOLO I.

In un ballo mascherato v'è un elemento d'avventura che spinge all'audacia l'uno e l'altro sesso, e che pone chi vi partecipa in uno stato d'animo gaio e scherzoso.

Ilario Estanol era appunto il tipo che si conviene a formar l'eroe di una festa brillante: un bel giovane, dal viso seducente e dagli occhi profondi e malinconici. Il suo volto era di una delicatezza quasi femminile, ma un freddo splendore animava il suo sorriso e una tinta leggera di cinismo colorava ogni sua espressione. Non ch'egli avesse ragione alcuna d'essere cinico, nè che adottasse quel fare per vezzo o per affettazione. La sorgente di questa freddezza e indifferenza non necessarie derivava dal suo intimo.

Quella sera egli formava il centro d'attrazione nelle sale di ricevimento della Signora Estanol. Il ballo mascherato doveva festeggiare l'anniversario della sua maggiore età, eppure Ilario non era mai apparso tanto femminile quanto quella sera, così circondato dai suoi amici di cui riceveva le congratulazioni ed ammirava i doni. Il costume da trovatore che portava gli stava bene non solo per il suo aspetto pittoresco, ma anche perchè rispondeva al suo carattere. Aveva doti d'improvvisatore, una voce ricca e dolce e grande attitudine musicale e poetica. Adorato dai suoi amici, non era amato ma quasi in avversione al cuore della sua unica congiunta: sua madre. Essa stava vicino a lui, conversando con un gruppo di persone che la circondava. Era una delle donne più abili del suo tempo; ancor bella, orgogliosa e incantevole raccoglieva intorno a sè una corte di ammiratori. La sua antipatia per Ilario derivava dal giudizio ch'ella faceva del suo carattere. Ad una delle sue intime amiche aveva detto poco tempo prima: "Ilario getterà il disonore sul suo nome e su quello della sua famiglia prima che un capello bianco appaia fra le sue chiome. Ha le qualità che portano alla disperazione e al rimorso. Dio mi perdoni s'io dico questo di mio figlio; ma io lo veggo dinanzi a me come un abisso in cui egli mi trascinerà, e lo attendo di giorno in giorno".

Un'ospite, appena giunta, s'avvicinò alla Signora Estanol con un sorriso, e, salutandola affettuosamente, le disse sottovoce: "Ho portato con me un'anima. Accoglietela nel suo travestimento d'indovina. E' molto spiritosa, e ci diventerà, se volete".

Si trasse un po' da parte e la Signora Estanol vide dietro di lei la figura curva e cadente di una vecchia, col capo paralizzato e con la mano tremante sul bastone che portava.

"Oh, contessa! non è possibile riconoscere la vostra amica con questo travestimento" disse la Signora Estanol. "Volete dirmi chi è?".

"Sono tenuta a non dir null'altro se non che è un'indovina", rispose la contessa Bairoun. "Essa rivelerà il suo nome a una persona sola, la quale deve esser nata sotto la stessa stella che protesse la nascita sua".

L'indovina volse la testa curvata verso la Signora Estanol e fissò lo sguardo nei suoi due occhi brillanti e incantevoli. Subito la Signora Estanol si sentì attratta verso la donna misteriosa da un fascino potente, e si fece innanzi per aiutarla con la mano ad attraversare la stanza.

"Venite con me", disse, "voglio presentarvi a mio figlio. Egli è l'eroe della festa questa sera, poichè il ballo è dato in onore della sua maggiore età". Attraversarono la calca delle maschere che si affollavano nelle grandi sale, mentre tutti si voltavano a guardare la strana figura vacillante della vecchia. Ilario Estanol stava appoggiato ad una cornice di quercia scolpita nel salotto più intimo, circondato dal gruppo ridente dei suoi amici più cari. Teneva la maschera in mano e sorrideva, colla fronte incorniciata dai suoi riccioli bruni. La madre pensò avvicinandosi: "Mio figlio si fa più bello ad ogni ora della sua gaia vita di gioventù". Nel vedere la strana compagna di sua madre, fece un passo innanzi come per darle il benvenuto. Ma la Signora Estanol l'arrestò con un sorriso: "Non posso presentarvi la nostra ospite", disse, "perchè non so il suo nome. Essa lo dirà a una

persona sola, che deve esser nata sotto la sua stessa stella. Intanto la salutiamo nella sua qualità d'indovina".

Questo annuncio fu accolto da un mormorio di piacere e d'interesse.

"E allora vorrà la nostra ospite esercitare il suo potere su di noi?" domandò Ilario guardando con curiosità la testa grigia che gli stava davanti.

La vecchia girò il capo e gli scoccò uno sguardo dei suoi strani occhi lucenti. Anche Ilario ne sentì il fascino, come sua madre ma ben più profondamente. Qualche cosa si risvegliò d'improvviso in lui, una furia di emozioni impetuose lo assalse fino a sgomentarlo, tanto ch'egli si mise una mano alla fronte sentendosi quasi venir meno.

Un piccolo salottino comunicava con la stanza in cui si trovavano. Era così piccino che non conteneva se non una tavola ornata di fiori, un divano basso e una poltrona. L'allegro gruppo d'amici e d'amiche che circondava Ilario trasformò in fretta il salottino nel santuario della profetessa. Abbassarono e velarono la luce, tirarono le cortine e chiusero l'uscio lasciando nell'interno solo la vecchia. Uno fu posto di guardia alla porta con la consegna di ammettere con difficoltà ed uno alla volta coloro che avevano la fortuna di poter parlare con la sibilla, dato che questa non voleva ricevere che una parte degli ospiti scegliendoli essa stessa e descrivendone l'apparenza all'improvvisato guardiano del suo tempio. Erano tutte signore di alta posizione: entravano sorridendo e con un po' di diffidenza; uscivano o pallide, o rosse, o tremanti o in lagrime. "Chi sarà?" si domandavano spaventate, dimostrando col loro terrore ch'essa aveva penetrato i loro cuori e toccato i loro segreti pensieri.

Infine il guardiano posto alla porta invitò Ilario ad entrare, ed esclamò ridendo al gruppo in attesa, non appena Ilario fu dentro: "Lo ha già sbalordito perchè gli ho sentito dar quasi un grido appena entrato".

"Avete potuto guardare?" domandò uno, "Forse ella si è tolta il travestimento davanti a lui".

"No, non ho visto nulla" fu la risposta. "Non c'è nessuno che possa supporre chi sia?".

"E' impossibile" rispose una fanciulla uscita dalla prova tutta bianca e con le labbra tremanti. "E' impossibile indovinare: sa tutto".

Ciò che avevan pensato era avvenuto. Essa aveva tolto il suo travestimento e lasciato cadere a terra il bastone, il mantello, la parrucca e la cuffia. Con un fazzoletto apposito aveva tolto dalla sua bella pelle la tinta oscura della vecchia sibilla, cosicchè, quando Ilario entrò, trovò ch'essa aveva già completato la sua rapida toilette e sedeva nella poltrona. Portava una ricca veste da sera, ed aveva una maschera in mano; ma il suo volto era scoperto, gli occhi strani e brillanti fissi in quelli di Ilario e la bella bocca atteggiata ad un mezzo sorriso di divertimento per la sorpresa di lui. Ma egli provava ben altro che semplice sorpresa: di nuovo un torrente di emozione inesplicabile sembrò sopraffarlo. Egli si sentì come inebriato e la guardò seriamente per qualche momento.

"Certo" egli disse "noi ci siamo già incontrati".

“Siamo nati sotto la stessa stella”, rispose lei con una voce che lo fece trasalire. Fino allora egli non l'aveva ancora sentita parlare. Ma il senso di qualche saldo legame che li unisse divenne ancor più forte appena egli udì il suono di quella voce ricca, vigorosa e dolce. D'improvviso riconobbe il significato della sua emozione, non lottò più contro di essa nè se ne lasciò più sconvolgere.

Si avvicinò a lei e si sedette sul divano al suo fianco, guardandola con ammirazione e adorazione, ma non più con timore nè sorpresa. Poichè comprese ch'era avvenuto ciò che non avrebbe mai potuto immaginare: egli amava.

“Diceste che avreste detto il vostro nome solo a colui che fosse nato sotto la stessa vostra stella”.

“Non mi conoscete?” ella chiese, con un piccolo sguardo di sorpresa. Credeva che tutti la conoscessero, almeno di vista...

“Non vi conosco” rispose lui, “sebbene sia ben imbarazzato a pensare di aver potuto vivere fin qui senza conoscervi”.

L'adulazione non produsse alcun effetto su di lei, poichè era nell'atmosfera della sua vita.

“Io sono la principessa Fleta”, rispose. Ilario sussultò e arrossì un poco a quelle parole, mal padroneggiando la propria impressione. La principessa Fleta aveva in società la posizione che spetta solo a chi sta presso i gradini del trono da cui si governa un'importante nazione. Era un personaggio degno di vivere fra teste coronate ed a cui un imperatore avrebbe uotuto senza abbassarsi offrire il suo amore.

E Ilario, figlio di un ufficiale dell'esercito austriaco e di una discendente da famiglia aristocratica decaduta, nel rapido colpo di folgore che l'aveva colpito, aveva detto al suo cuore di amarla! Non avrebbe mai potuto disdirsi, e lo sapeva. La parola che aveva detto dentro di sè avrebbe trovato centinaia di echi: egli l'avrebbe amata sempre.

La principessa posò su lui lo sguardo dei suoi splendidi occhi e sorrise.

“Ho fatto il mio lavoro per questa sera” ella disse: “Ho divertito qualcuno, ed ora avrei voglia di ballare”.

Ilario era abbastanza educato agli usi di Corte per non restar sordo a quel comando, benchè tutta l'anima ora fosse nei suoi occhi, e il suo pensiero fisso nella beltà di lei. Si alzò e le offrì il braccio: ella si mise la maschera e lasciarono la camera insieme.

(Continua).

---

*Direttore responsabile:* DECIO CALVARI. — *Redattori:* RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRAScano — VITTORINO VEZZANI.

---

PROPRIETÀ' ARTISTICA E LETTERARIA

---

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Fabio Massimo, 45



## LIBRI DI CUI "ULTRA,, CONSIGLIA LA LETTURA

BLAVATSKY:	Introduzione alla Teosofia
» » :	La voce del silenzio.
» » :	Occultism versus Occult Arts.
M. C. :	La Luce sul Sentiero
SINNETT:	Esoteric Buddhism.
» » :	The Occult World.
» » :	Le développement de l'âme.
MEAD :	The World Mystery
» » :	Mystical Adventures
» » :	Frammenti di una fede dimenticata.
» » :	Quesiti di Teosofia.
BESANT :	Sapienza Antica.
» » :	Le Leggi fondamentali della Teosofia.
EMERSON :	L'Anima, la Natura e la Saggezza.
MAETERLINCK :	L'Hôte inconnu.
» » :	La Saggezza e il Destino.
» » :	Il Tesoro degli Umili.
	La Bhagavad Ghita.
DREAMER :	Sulla Soglia,
» » :	Studies in the Bh. Ghita.
» » :	A Conception of the Self.
CHATTERJI :	La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO :	Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER :	L'Arte della Creazione.
CALVARI O. :	Karma.
» » :	Rincarnazione.
» » :	Parsifal.
» » :	Meditazione.
ANDERSON :	Rincarnazione.
TAGORE :	Sadhana.
RAMACHARAKA :	Il Cristianismo mistico.
» » :	Raja Yoga.
» » :	Gnani Yoga..
CALVARI D. :	Un filosofo ermetico del secolo XVII
» » :	L'ego e i suoi veicoli
KINGSFORD:	The perfect way or the finding of the Christ.
WILLIAMSON:	La Legge Suprema
JAMES W.:	La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H.:	La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo
HARTMAN Dr. F.:	Magic white and black.
BHAGAVAN DAS:	The Laws of Manu in the light of Theosophy.
» » :	The Science of Peace.
» » :	The Science of the sacred Word Pranava-Vada .
BLAVATSKY H. P :	Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA,,

## Abbonamenti a "ULTRA", pel 1927



Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di **ULTRA** saranno indirizzati a **Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale per l'Italia e Colonie . . .	L.	20.—
» » » l'estero . . . . .	»	40.—
» » » sostenitore . . . . .	»	100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . .	»	4.—
» » » l'estero . . . . .	»	8.—

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere lire *sei* annue per l'Italia e le Colonie e lire *otto* per l'estero.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

---

---

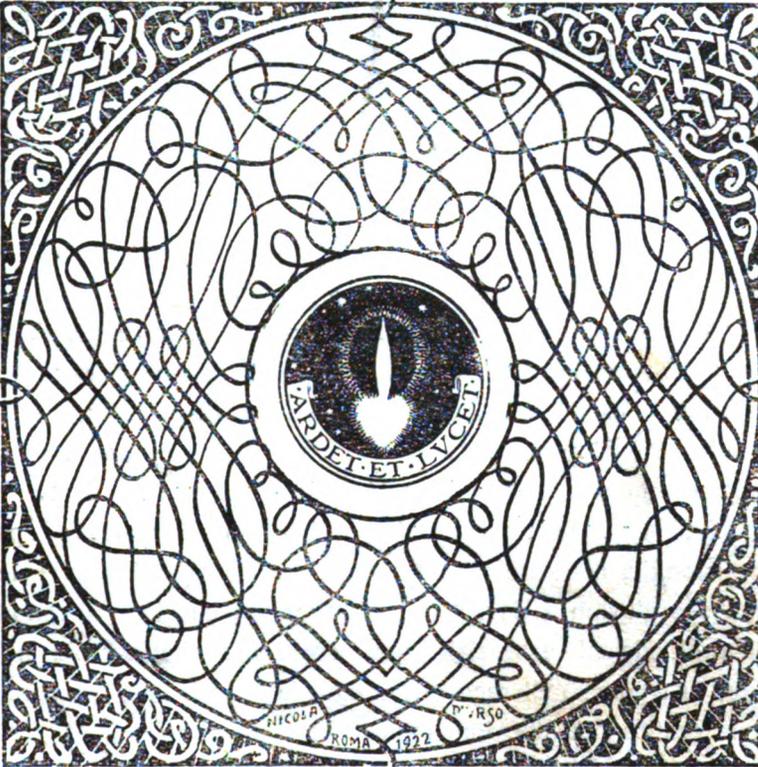
A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una « **Piccola Collana Spirituale** » la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti i seguenti volumi:

- N. 1 — V. VEZZANI: **Come sorge una fede** . . . . L. 3 —
- N. 2 — O. CALVARI: **Reincarnazione** - 3<sup>a</sup> edizione  
con aggiunte e correzioni . . . . . » 3 —
- N. 3 — O. CALVARI: **Karma (Destino e Libertà)**  
3<sup>a</sup> edizione con ampie modificazioni ed  
aggiunte . . . . . » 6.50
- N. 4 — J. NIEMAND: **Il Voto di povertà** . . . . . » 4 —

11.283

# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO. — V. VEZZANI: *La Chiaroveggenza* — E. UNDERHILL: *Misticismo e Vitalismo* — D. CALVARI: *Basi essenziali* — R. ASSAGIOLI: *Il fuoco solare* — B. JASINK: *Il Sentiero aperto e il Sentiero segreto* — T. H. HAMBLIN: *Per viver bene* — O. CALVARI: *Il misticismo elemento propulsore nella vita* — G. NOVARO-DUCATI: *La nuvola messaggera* — J. EVOLA - V. VEZZANI: *Morale e Occultismo* — THE SUFL QUARTELY: *Il Volto del Silenzio* — S. TASSIN: *Volontà e concentrazione* — STATUTO DELL'«ULTRA»: *Associazione per la ricerca spirituale* — MOVIMENTO SPIRITUALISTA (I corsi) — *Le Conferenze* — *L'8 Maggio* — *Naturama* — I LIBRI — M. COLLINS: *Il fiore e il frutto.*

**“ ULTRA „**, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

---

---

## LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA - Via Varese, n. 4 - ROMA

**Condizioni di abbonamento a "ULTRA", pel 1927**

---

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie . . . . .	L. 20.—
» » per l'Estero . . . . .	» 40.—
» » sostenitore . . . . .	» 100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . . . .	» 4.00
» » » per l'Estero . . . . .	» 8.—

La spedizione è fatta a rischio e pericolo degli abbonati.

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere **L. 6** annue per l'Italia e Colonie e **L. 8** per l'Estero.

Gli abbonamenti cominciano col gennaio e si pagano anticipatamente per intero.

Le disdette di abbonamento devono pervenire all'Amministrazione non oltre il 31 dicembre con lettera raccomandata.

*Coloro che trattengono il 1° fascicolo sono tenuti a pagare per intero il prezzo dell'abbonamento.*

**Raccomandiamo vivamente agli abbonati di pagare regolarmente, a principio d'anno, l'importo dell'abbonamento.**

---

**Coloro che non avessero ancora pagato il proprio abbonamento, sono pregati vivamente di mettersi in regola con l'Amministrazione al più presto possibile.**

Publicità di "ULTRA,,

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una « Piccola Collana spirituale » la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti finora i seguenti quattro volumetti :

- N.º 1. V. VEZZANI — Come sorge una fede . L. 3—  
N.º 2. O. CALVARI — Rincarnazione, 3ª ed. con  
aggiunte e correzioni . . . . . L. 3—  
N.º 3. O. CALVARI — Karma (Destino e Libertà)  
3ª ed. con ampie modificazioni ed  
aggiunte . . . . . L. 6,50  
N.º 4. J. NIEMAND — Il voto di povertà . . . L. 4—

*Dirigere le richieste a*

**ULTRA, Via Gregoriana, 5 — ROMA (6)**

*Presso l'Amministrazione di "ULTRA,, sono anche in vendita:*

- G. R. S. MEAD — Quesiti di Teosofia . . . L. 2—  
O. CALVARI — Meditazione. . . . . L. 2—  
DREAMER — Sulla soglia (traduz. italiana con  
introduzione di D. Calvari). . . L. 5—

Pubblicità di "ULTRA,"

## L'ECO DELLA STAMPA

MILANO - Corso Porta Nuova, 24

*Legge per voi tutti i giornali del Mondo. - Chiedere preventivi facendo riferimento alla nostra Rivista*

---

---

<b>L'ITALIA CHE SCRIVE</b>	
<small>BIBLIOTECA PER COLORI CHE LEGGONO</small>	<small>SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI</small>
<b>PROFILI - APOLOGIE</b>	<b>CLASSICI DEL RIDERE</b>
<b>VIVENTI - CEDOLE ICS</b>	<b>FRANCOBOLLI ICS - VARIE</b>
<b>A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA</b>	







# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

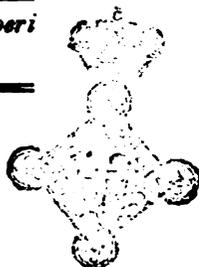
ANNO XXI

Marzo-Giugno 1927

N. 2-3

*La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.*

## CHIAROVEGGENZA



Nel campo vastissimo e multiforme della psicologia paranormale, che ormai è stata elevata da studiosi di fama mondiale a dignità di nuova scienza col nome di metapsichica, presentano particolare interesse quei fatti a carattere prevalentemente soggettivo che dai magnetizzatori di un secolo fa vennero chiamati di *lucidità* o di *chiaroveggenza*.

Di questi fatti si è sempre parlato nella storia dell'umanità e nelle più antiche tradizioni popolari: essi hanno avuto una grande importanza nello sviluppo di quasi tutte le religioni e nella formazione e nella vita delle sette magiche, mistiche, iniziatiche, gnostiche, misteriche e occultistiche dai tempi più lontani fino ai nostri giorni.

Il Richet (1), nel suo trattato di metapsichica, raggruppa questo insieme di fenomeni sotto il termine di *criptestesia*, il quale, secondo la sua etimologia greca, indica, egli dice, « una sensibilità nascosta, una « percezione delle cose sconosciuta nel suo meccanismo e di cui non si « possono cogliere che gli effetti ». Questa facoltà, ancora misteriosa, permette di conoscere fatti passati, presenti e futuri che non possono essere appresi per la via ordinaria dei sensi.

(1) CHARLES RICHEL: *Traité de métapsychique*, Paris, F. Alcan, 1922.

Altri termini adoperati per indicare significati analoghi, se non perfettamente corrispondenti, sono quelli di *telestesia* e *telepatia* (Myers).

Questa forma di conoscenza supernormale venne anche denominata dal Boirac *metagnomia*, termine che fu adottato dal più completo dei suoi recenti indagatori sperimentali, il Dott. E. Osty.

Invece, il Dr. G. Geley, che precedette quest'ultimo nella direzione dell'Istituto internazionale metapsichico di Parigi, preferì conservarle l'antico nome di chiaroveggenza e la definì come « la capacità d'acquistare conoscenze senza il soccorso dei sensi normali, all'infuori di ogni sforzo di riflessione o di deduzione e all'infuori delle contingenze « di tempo e di spazio » (1). Intesa così, la chiaroveggenza abbraccia anche la lettura del pensiero o comunione mento-mentale.

L'Osty considera la metagnomia come « la facoltà di prender conoscenza della realtà, esseri e cose, senza l'uso dei sensi conosciuti nè « dei processi logici della ragione » (2), ed ammette che questa facoltà, senza essere soprannaturale, sia di ordine superiore a quelle possedute dagli uomini ordinari, poichè consegue immediatamente informazioni che sono inaccessibili alla ragione nelle medesime condizioni.

V'è una criptestesia che si esercita di preferenza sulle cose (acqua, metalli) e che il Richet chiama *pragmatica*: essa si ricollega con quell'arte divinatoria che prende il nome di *rabdomanzia* e che, per mezzo della bacchetta divinatoria manovrata da rabadomanti, serve a scoprire nel sottosuolo la presenza di sorgenti o correnti d'acqua, masse metalliche, ecc.

L'utilizzazione pratica di questa facoltà abbastanza diffusa ha ormai raggiunto tale pubblico riconoscimento da consentire ad alcune persone l'esercizio di una professione discretamente lucrativa.

Vi è poi una criptestesia o chiaroveggenza o metagnomia che si esercita direttamente sull'uomo e sui suoi destini e che ha quindi un campo infinitamente più delicato, più sottile e più importante di ricerca.

Essa presenta aspetti diversi e progressivi. Può essere semplice autoscopia o capacità di conoscere le condizioni generali e particolari del proprio organismo, diagnosticarne le malattie, indicarne i rimedi

---

(1) G. GELEY: *L'ectoplasmie et la clairvoyance*. Paris, Félix Alcan, 1924, pag. 27.

(2) E. OSTY: *La connaissance supra-normale*. Paris F. Alcan, 1925, pagina XVIII.

e prevederne il decorso fino alla guarigione o anche alla morte. Può essere capacità di conoscenza dell'ambiente immediato, attuale e vicino o dell'ambiente attuale lontano nello spazio o ancora dell'ambiente lontano nel tempo, sia verso il passato vicino o lontano, sia verso l'avvenire. Può essere conoscenza del pensiero e dell'intimo carattere di una personalità umana non conosciuta per altra via, conoscenza del divenire di una personalità umana (passato, presente o futuro) vicina o lontana, conoscenza del divenire di una collettività.

Il campo di questa conoscenza supernormale diviene in alcuni casi così spaventosamente vasto e i particolari di verificaione si fanno così minuziosamente esatti da essere cagione di sbalordimento negli stessi sperimentatori, i quali spesso non sanno risolversi ad accettare i fatti se non dopo ripetuto controllo personale.

La chiaroveggenza — le daremo ancora questo nome per semplicità in attesa che gli scienziati si decidano ad adottare un termine unico — può verificarsi, benchè di rado, in individui normali. E' più frequente nei soggetti ipnotizzati, forse, nota il Richet, perchè in questi è abolita l'attività sensoria normale; essa si verifica a differenti stadii del sonno ipnotico. Si ha abbastanza sovente nei medium ed è caratteristica di particolari soggetti detti *sensitivi* o *chiaroveggenti* o *metagnomi*.

Questi ultimi sono denominati anche *psicometri* e *psicometria* è detta la facoltà che essi esercitano quando, dal contatto di un oggetto materiale, sanno risalire alle condizioni d'ambiente donde proviene e alle persone con cui è venuto in contatto. Il termine infelice di *psicometria* (misurazione dell'anima) fu immaginato dal Buchanan, ma va sempre più scomparendo dal linguaggio dei moderni ricercatori.

I sensitivi sono individui di apparenza normale, i quali però, senza esser medii nè sonnambuli, si mostrano capaci di chiaroveggenza in condizioni determinate, non accidentali ma riproducibili a volontà e suscettibili di verificaione sperimentale. Le condizioni in cui la chiaroveggenza entra in funzione sono diversissime. Alcuni artifici psicologici che sembrano favorirla hanno fatto sorgere attraverso i tempi molteplici nomi che designano varie arti della divinazione, ma che possono ricondursi ad un solo ordine di facoltà manifestantesi con l'ausilio di vari mezzi o stimoli esteriori.

Si ha così una *oneiromanzia*, che tende alla interpretazione divinatoria dei sogni; una *rabdomanzia*, che si esercita con la bacchetta divinatoria; una *necromanzia*, che ricorre alla evocazione dei morti; una *chiromanzia*, che studia il significato dei segni impressi nella mano; una *cartomanzia*, che si vale delle combinazioni delle carte da gioco;

e poi varie altre *manzie*, a seconda delle sostanze in cui si fissa l'attenzione dei soggetti per facilitare il manifestarsi della facoltà: *idromanzia* se si adopera acqua di fonte, *lecanomanzia* se si usano vasi pieni d'olio, *crystalloomanzia* se si fissa un cristallo lucente, *catoptromanzia* se si fa uso di uno specchio, *onicomanzia* se ci si accontenta semplicemente delle unghie spalmate d'olio.

In alcune di queste arti mantiche, che furono in grande onore nei tempi andati, rientrano elementi estranei alla chiaroveggenza vera e propria: così, ad esempio, la necromanzia si basa evidentemente anche su fattori magici e medianici. Quasi tutte, però, non sono che vie differenti attraverso le quali si giunge a porre in esercizio le facoltà metagnomiche di determinati soggetti, i quali evidentemente ben poco materiale informativo possono trarre dall'esame di una bottiglia di acqua o di una palla di vetro o di una cucuma di fondi di caffè.

Nei sensitivi notevolmente dotati di metagnomia allo stato di veglia, indipendentemente da ogni artificio, la facoltà si rivela per solito in modo spontaneo. « Un giorno », dice l'Osty, « in presenza di una persona, il soggetto si sente bruscamente informato, sia per via di immagini mentali fortemente rappresentative, sia per mezzo di allucinazioni (visioni, voci, frasi proferite impulsivamente, ecc.), di fatti morali o materiali avvenuti, in via di realizzazione o futuri, che concernono da vicino o da lontano la persona presente, ed in condizioni tali che normalmente il soggetto nulla dovrebbe sapere. Col ripetersi di tali fenomeni, soprattutto in presenza di persone afflitte da gravi preoccupazioni, il soggetto prende coscienza della propria eccezionale attitudine e, coltivandola con l'esercizio volontario, giunge a servirsene quando vuole purchè si metta in condizioni simili a quelle in cui l'ha veduta manifestarsi ».

Alle volte la facoltà compare nel corso di esperienze ipnotiche, o con la pratica delle così dette scienze occulte a base divinatoria (le varie manzie), o con la scrittura automatica, o con le sedute spiritiche. La maggior parte dei soggetti metagnomi lascia le proprie facoltà inutilizzate; alcuni invece se ne servono e giungono a farne professione talora abbastanza redditizia. Non sempre le nevrosi si accompagnano alla metagnomia, anzi la vera facoltà chiaroveggente è assai rara negli isterici. Vi sono soggetti assai lucidi che hanno ogni attività del sistema nervoso in condizioni perfettamente normali.

Sembra ormai accertato che nella psiche del chiaroveggente, al momento in cui la sua facoltà comincia a funzionare, si verifica un arresto della intelligenza cosciente ordinaria.

Il soggetto passa in uno stato speciale o stato secondo; ha luogo una dissociazione dell'attività psichica e al posto del consueto pensiero discorsivo entra in campo una nuova attività interiore conoscitiva che è assai più e meglio che non un semplice senso speciale. Avviene una specie di sdoppiamento della personalità in cui l'intelligenza cosciente, pur permanendo, si tira in disparte e lascia affiorare un'altra forma paranormale di conoscenza, che entra in rapporto con l'ambiente e ne trae per via ignota informazioni assolutamente inaccessibili per le vie sensoriali ordinarie.

Varie e interessantissime sono le modalità di funzionamento della facoltà supernormale. Molto rara è la ricettività al pensiero volontariamente suggerito, meno rara la sensibilità al pensiero non suggerito ma presente all'attenzione cosciente. E' frequente, al contrario, l'impressionabilità al pensiero non formulato, ma giacente fra i ricordi fuori del campo della coscienza.

Perchè la facoltà entri in funzione può bastare il contatto o anche solo la vicinanza della cosa o persona su cui si esercita. Per lo più i sensitivi si valgono del contatto della mano; altre volte prendono in mano od appoggiano alla fronte uno scritto della persona da indagare, sia essa vicina o lontana, o un oggetto che le appartenga. Vi sono tuttavia qualche volta condizioni così strane ed impensate nelle quali la chiaroveggenza si esercita ugualmente su persone e cose lontane e senza legami apprezzabili, da dare al fenomeno tale apparenza di complessità da non renderlo paragonabile ad altri fatti accertati nel campo della scienza.

Molte volte i soggetti, specialmente se hanno avuto una educazione spiritica, scorgono e descrivono attorno alle persone esseri disincarnati di cui descrivono le caratteristiche, talora con grande precisione, e da parte dei quali trasmettono messaggi.

Il rapporto che passa fra la facoltà di conoscenza supernormale e gli oggetti intermediari, i quali servono per provocarla e guidarla è assai complesso e misterioso. Nei casi bene accertati di psicomatria sembra che ogni individualità umana la quale abbia toccato l'oggetto possa essere evocata e percepita insieme con le altre persone che formano parte della sua vita. Stabilito il rapporto, ottenuta l'evocazione mentale d'una personalità, la chiaroveggenza a suo riguardo continua anche se l'oggetto viene ritirato o distrutto, e può estendersi alla totalità della sua esistenza presente, passata o avvenire.

La costituzione fisico-chimica degli oggetti non sembra avere alcuna importanza, la durata del contatto non sembra dare un valore

di stimolo proporzionale, mentre il passare del tempo non sembra diminuire affatto la forza eccitatrice dell'oggetto, nè questo pare suscettibile di comunicare ad altri oggetti le proprietà evocatrici di cui è impregnato.

La facoltà metagnomica, durante il suo funzionamento, è soggetta a fluttuazioni e a vicissitudini che possono favorirla od ostacolarla, sospendersela od anche farla scomparire completamente. Hanno azione nociva le emozioni vive e persistenti, l'esaurimento fisico e psichico, le malattie in genere, specialmente quelle dell'apparato digerente assai comuni nei sensitivi.

Ma anche all'infuori di queste cause principali, la facoltà varia di potenza nello stesso soggetto di giorno in giorno, di ora in ora, sotto l'azione di piccole cause interne ed esterne non facilmente determinabili: il tempo che fa, il sonno non sufficiente, una forte emozione, ecc. Un soggetto eccellente può in alcuni casi riuscire mediocre ed in altri fallire completamente. I migliori risultati si ottengono tenendo il soggetto nella calma morale, nelle migliori condizioni di salute e facendolo lavorare nei periodi e nelle ore in cui si sente meglio disposto.

Le persone che formano oggetto della facoltà chiaroveggente possono ostacolarne il funzionamento, anche senza volerlo, col solo nutrire sentimenti di antipatia o di malevolenza. Per alcune la chiaroveggenza lavora assai bene, per altre mediocrementemente o male, mentre alcune poche risultano difficilmente interpretabili da tutti i sensitivi.

Volendo esporre schematicamente il modo nel quale si svolge il lavoro chiaroveggente nella psiche dei soggetti, si possono distinguere tre fasi: in una prima si opera l'elaborazione incosciente della informazione supernormale; in una seconda fase le conoscenze elaborate si manifestano sotto forma d'immagini mentali di diverse categorie sensoriali, più o meno rappresentative, fino a giungere in alcuni casi ad obbiettivarsi in allucinazioni vere e proprie; infine in una terza fase interviene la funzione intellettuale cosciente che interpreta le immagini mentali sgorgate dai piani profondi della psiche, e le traduce in parole.

Riprodurremo in seguito nella nostra rivista le interessanti descrizioni fatte da due fra i migliori chiaroveggenti francesi (Raoul de Fleurière e Pascal Fortuny) circa il modo di funzionare che presenta in loro la facoltà metagnomica. Qui ci sembra utile tradurre da una lettera originale dell'Ossowiecki (1) le impressioni dirette che egli —

(1) L'ing. Stefano Ossowiecki è nato nel 1877 da genitori polacchi, ed ebbe già in famiglia parenti — fra cui la madre — dotati di chiaroveggenza.

persona colta e intelligente — prova nel momento in cui la sua lucidità si manifesta.

« Mi sembra », egli scrive, « che la supposizione del prof. Richet (1) « non sia assolutamente sufficiente. E' possibile che, senza rendermene « conto, io sia influenzato da una specie di iperestesia; ma certamente « vi è ancora qualcos'altro. Ecco ciò che avviene entro di me: — Io « comincio con l'arrestare il processo del ragionamento e mi lanco con « tutte le mie forze interiori verso le sensazioni spirituali. Affermo che « questa condizione è fondata sulla mia fede incrollabile nella *unità « dello spirito di tutta l'umanità*. Io mi trovo allora in uno stato nuovo « e speciale in cui *vedo e intendo tutto fuori del tempo e dello spazio*. « Che io legga una lettera sigillata, o ritrovi un oggetto perduto, o « lavori in « *psicomètria* », le sensazioni sono quasi le stesse: apparen- « temente perdo una certa energia; la mia temperatura diviene feb- « brile e i battiti del mio cuore si fanno disuguali. Ciò che conferma « questa supposizione è che, dal momento in cui io cesso di ragionare, « sento come dei fluidi elettrici attraversarmi per alcuni istanti le « estremità. Questo dura solo un momento; poi *una vera lucidità s'im- « padronisce di me*; sorgono dei quadri, che per lo più rappresentano « il passato. Io veggio l'uomo che ha scritto la lettera e so ciò ch'egli « ha scritto. Veggio l'oggetto al momento in cui è perduto con i parti- « colari dell'avvenimento; oppure percepisco, sento la storia di un « oggetto qualunque che io abbia nelle mani. La visione è *nebulosa ed « esige una grande tensione*; mi occorrono sforzi abbastanza notevoli « per scorgere certe condizioni ed i particolari di certe scene. Lo stato « di lucidità è evocato alle volte in pochi istanti, in altri casi può farsi « attendere delle ore. *Ciò dipende in gran parte dall'ambiente: l'in- « credulità, lo scetticismo o anche un'attenzione troppo concentrata sul-*

---

La sua facoltà si sviluppò fin dalla prima gioventù, permettendogli di indovinare i quesiti postigli in busta chiusa e di vedere l'aura delle persone. Ebbe vita avventurosa in cui si verificarono molte predizioni fattegli da un chiromante e poco mancò non restasse vittima della rivoluzione bolscevica. Ebbe per vario tempo concomitante alla chiaroveggenza la facoltà medianica di far muovere i corpi a distanza (telecinesia). Si presta tuttora alle indagini sperimentali a cui l'hanno sottoposto scenziati come il Richet e il Geley. Sua particolare facoltà è quella di leggere entro buste e astucci chiusi, di ritrovare oggetti perduti, di dare saggi di psicomètria.

(1) Il Richet aveva supposto che le facoltà straordinarie dell'Ossowiecki derivassero da una specie di iperestesia sensoriale, probabilmente tattile.

« *la mia persona paralizzano il successo pronto della lettura o della sensazione* » (1).

Non sempre però le cose si svolgono così: una maggior chiarezza e facilità di visione è frequentissima. La vera e propria « allucinazione veridica », esattamente corrispondente alla realtà esteriore, sembra piuttosto rara: per solito invece le immagini visuali che si formano non sono i riflessi esatti della realtà, ma sono come ricostruttrici di idee, di nozioni, di conoscenza in genere. Esse hanno come un loro particolare simbolismo e significato allegorico.

Certi soggetti, come il De Fleurière, percepiscono una specie di fluido caratteristico per ciascun individuo che toccano. Queste emanazioni fluidiche si rivelano alla loro coscienza con l'apparenza di visioni colorate e di sensazioni tattili così precise e caratteristiche da poter costituire veri complessi segnaletici delle diverse personalità umane.

Senza entrare in altri particolari sul modo di manifestazione della chiaroveggenza, è necessario aggiungere che essa assai raramente va disgiunta da una maggiore o minore quantità di errori di vario ordine. Questi errori derivano a volte da un imperfetto funzionamento della psiche caratteristica dei chiaroveggenti, talora dall'esercizio difettoso della intelligenza cosciente di questi; qualche volta sono insiti nella stessa natura del processo mentale metagnomico, ma possono anche provenire da cause inerenti alle personalità umane che formano oggetto della facoltà o essere conseguenza di inesperienza o inettitudine dello sperimentatore. Fra gli errori più frequenti vanno annoverati quelli che hanno origine da mancato funzionamento della facoltà per cattiva disposizione del soggetto o insufficiente legame armonico fra questi e le personalità da esplorare; da omissioni volontarie o involontarie; da interpretazione del pensiero e dei desideri coscienti anzichè del substrato veridico subcosciente; dal cattivo uso fatto dei soggetti lucidi stancandoli oltre misura, turbandoli, domandando loro ciò che non sanno dire, sviandoli con domande e riflessioni intempestive. Le varie sorta di errori s'intrecciano e si combinano nella pratica rendendo difficilissimo accertare, se non sulla riprova dei fatti, quando la facoltà reale di chiaroveggenza sia in funzione e quando invece sia sostituita da altre fonti più o meno illusorie d'informazione. In fondo la metagnomia è una facoltà umana, e come tale imperfetta e variabile secondo infinite possibilità e sfumature.

---

(1) G. OULEY: *L'ectoplasmie et la clairvoyance*. Paris, Félix Alcan, 1924, pagg. 72 e 73.

Le ipotesi che possono affacciarsi per dare una spiegazione della chiaroveggenza e per guidare le indagini sperimentali verso nuove più feconde realizzazioni o vedute non sono molte.

L'ipotesi del Richet, che ammette una possibile estensione dei sensi normali oltre i limiti ordinari, è assolutamente insufficiente a spiegare un infinito numero di fatti, specialmente quelli premonitori che rivelano realtà le quali debbono ancora verificarsi nel futuro. D'altra parte le vedute materialistiche, le quali non sanno concepire una funzionalità psichica indipendente dal cervello fisico, urtano contro difficoltà insormontabili quando si trovano condotte a considerare la possibilità di una attività cerebrale presente in risposta a vibrazioni dell'ambiente che debbono realizzarsi in un lontano futuro.

L'ipotesi spiritica non può essere scartata a priori. Essa appare però troppo semplicistica e poco verosimile se vi si debba ricorrere in tutti i casi, benchè in qualche circostanza si presenti con molti elementi di probabilità e possa anche corrispondere alla realtà dei fatti. In ogni modo questa ipotesi non è in grado di facilitare gran che la ricerca, perchè in fondo non fa che spostare dai viventi ai disincarnati l'esercizio di una facoltà che resta misteriosa nel suo determinismo.

Il dott. Osty trova attiva e fruttuosa una ipotesi in cui il fenomeno di metagnomia a oggetto umano venga interpretato come il prodotto di una incosciente collaborazione psichica a piani multipli fra il soggetto chiaroveggente e le individualità di cui questo traduce la vita, senza pregiudicare la natura delle personalità morte o non ancor nate. Tale ipotesi può benissimo adattarsi ai fatti in molti casi, ma non entra nell'intimo della funzione metagnomica e non può applicarsi alla chiaroveggenza ad oggetto non vivente. Inoltre non affronta nè può spiegare i fenomeni di premonizione, od almeno una parte di essi.

A noi sembra che una base più ampia e complessa di ipotesi di lavoro possa essere fornita allo studioso dalle tradizionali vedute psicologiche presenti nella mistica di tutte le principali religioni e particolarmente chiarite ed elaborate nelle scuole di Yoga degli Indù. Tali ipotesi, venute a noi sotto varie fogge e con diverse presentazioni nell'occultismo occidentale ed orientale, liberate che siano da molte scorie ed incrostazioni, possono gettare molta luce sopra un ordine di fatti che si è sempre manifestato nella psiche umana fino dalle più antiche età.

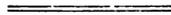
La scienza moderna non deve aver timore di rivalersi ove occorra di concezioni animistiche od occultistiche cadute in disuso, quando queste appaiano le più vicine alla realtà — come non temè di ritor-

nare agli antichi concetti di Leucippo, di Democrito, di Epicuro e di Lucrezio sulla costituzione atomica della materia, quando questa ipotesi parve più adatta a far progredire le indagini sperimentali.

Nelle teorie indiane della conoscenza e dei criteri di esperienza diretta, nelle dottrine delle categorie cosmiche e dei corrispondenti veicoli o corpi dell'uomo, nei metodi di autodisciplina per il trascendimento cosciente delle ordinarie limitazioni naturali, sta ancora un tesoro appena dissolto di elementi preziosi per la scienza avvenire della psiche umana.

Gli uomini di scienza dovranno necessariamente attingervi in tempi più o meno lontani. Dobbiamo solo augurarci che lo facciano con spirito sereno di incondizionata ricerca della verità e che i nuovi mezzi di potenza che ne sgorgheranno per l'umanità non abbiano ad esser da questa adoperati per una lotta sterile di sopraffazione reciproca, ma per l'armonia ed il bene universale.

V. VEZZANI.



## Misticismo e vitalismo

Abbiamo dato uno sguardo agli universi che risultano dalle varie forme di credenza adottate dal materialista, dall'idealista e dallo scettico (1). Abbiamo visto il mistico negare colla parola e cogli atti la validità delle fondamenta sulle quali sono costruiti quegli universi, sostituendo la propria esperienza vissuta ai loro schemi concettuali.

Ma vi è un altro modo completamente distinto di vedere la realtà — o, più correttamente, un aspetto della realtà — antico come idea centrale, nuovo nelle sue applicazioni. Questo schema, questo nuovo sistema o metodo o attitudine, possiede il merito di accettare e armonizzare molte forme diverse di esperienza; anche le supreme esperienze ed intuizioni caratteristiche dei mistici. E' il primo grande contributo dato dal secolo ventesimo alla storia della ricerca umana della verità. Vero « figlio del suo tempo », esso è dappertutto nell'aria. Molti che sanno appena il suo nome sono stati influenzati dal suo spirito, e dalla vaga penombra luminosa che vien sempre proiettata innanzi da un nuovo sistema di pensiero. Quasi insensibilmente, esso è già penetrato nel nostro atteggiamento modificandolo non solo verso la filosofia, ma anche verso la religione, l'arte, la scienza e la vita pratica. Come il soffio della primavera, è impossibile afferrarlo e difficile definirlo, ma è pieno di fresca vita e feconda ciò che tocca. Esso è venuto a noi da varie direzioni: possiede già rappresentanti in ognuno dei tre grandi campi del pensiero. Driesch (2) ed altri biologi l'hanno applicato nella sfera della vita organica; Bergson (3), partendo dalla psicologia, ha preso a considerare i suoi aspetti intellettuali e metafisici; Rodolfo Eucken (4) ha sviluppato da esso, o accanto ad esso, una vi-

---

(1) Vedi *Ultra* n. 2 e 3 del 1926.

(2) « *The Science and Philosophy of Organism* », Gifford Lectures, 1907-8.

(3) *Les Données immédiates de la conscience* (1889), *Matière et Mémoire* (1896), *l'Evolution créatrice* (1907).

(4) *Der Kampf um einen geistigen Lebensinhalt* (1896). *Der Sinn und Wert des Lebens* (1908), ecc.

vida filosofia dello spirito, una filosofia delle relazioni dell'uomo col reale. Il più gran passo, forse, che alcun pensatore moderno abbia fatto verso un misticismo costruttivo.

In fondo a queste tre filosofie molto differenti si può scorgere lo stesso principio; il principio, cioè, del vitalismo, di una vita creativa libera e spontanea come vera essenza del reale. Non legge ma vitalità, incalcolabile e indomabile: tale è il loro motto; non logica umana, ma vera esperienza vissuta: tale è il loro testo. I vitalisti, che la loro sfera di indagine sia la biologia, la psicologia o l'etica, vedono tutto il cosmo, il mondo fisico e quello spirituale come impregnati di iniziativa e di spontaneità, soprattutto liberi. Per essi, la natura è in movimento; non si possono calcolare i suoi atti coi sottili procedimenti della dialettica. Quantunque essa sia condizionata dalla materia colla quale lavora, la sua libertà è più forte delle sue catene. Spingendo dal di dentro, cercando di esprimersi, essa germina e fiorisce in creazione originale (1). Le leggi ferree dei deterministi non sono che le abitudini della natura, non i suoi legami; e l'uomo interpretando la natura in termini di « causa ed effetto », è stato ingannato dalle proprie limitazioni e dai propri pregiudizi.

Bergson, Nietzsche, Eucken, quantunque differiscano nelle loro opinioni sul significato della vita, sono d'accordo su di punto: sull'importanza che essi danno al supremo valore della vita, una grande vita cosmica che trascende ed include la nostra. Questo è materialismo a rovescio, perchè ciò che noi chiamiamo universo ci vien presentato come un'espressione o un prodotto secondario della vita, non la vita come un'espressione o un prodotto secondario dell'universo. La strana e appassionata filosofia del Nietzsche, squilibrato Giovanni Battista del mondo moderno, è realmente costruita su una intensa fede nella superiore natura e nel valore della vita, dell'azione e della forza; guardata dall'individualismo unilaterale che impedì al filosofo di mantenere un giusto equilibrio fra la grande e significativa vita dell'ego e la più grande e più significativa vita del tutto.

Evidentemente il merito particolare della filosofia vitalistica sta nella sua capacità di soddisfare tanti pensatori diversi, che partono da

---

(1) Le ricerche del Driesch (op. cit.) e del De Vries (*The Mutation Theory*, 1910) hanno fatto molto per stabilire la verità di questa tesi nel campo scientifico. Si noti specialmente la descrizione del Driesch sui mutamenti spontanei e responsivi del riccio di mare, e quella straordinaria del De Vries su di un gruppo di oagrarie che variano ora in un senso ora in un altro, come se fossero spinte da una incessante interna marea.

punti assai differenti della nostra comune esperienza. Dal lato dei fenomeni essa appare adatta ad accettare e trasfigurare le constatazioni della scienza fisica. Nel suo aspetto metafisico lascia posto per quelle speculazioni ontologiche che prendono origine dalla psicologia. E' favorevole a coloro che domandano un posto importante nell'universo per l'attività morale e spirituale. Finalmente — quantunque su questo punto dobbiamo accontentarci di deduzioni, piuttosto che di fare vere e proprie dichiarazioni — essa lascia nelle mani dei mistici quel potere unico di raggiungere la realtà assoluta che essi hanno sempre affermato di possedere: li mostra come veri possessori della libertà, e portatori di torce per rischiarare il cammino della razza.

Se volesse riconoscere i suoi antenati colla riverenza loro dovuta, il vitalismo dovrebbe identificarsi col gran nome di Eraclito; il filosofo mistico che, nel quinto secolo a. C., presentò la sua idea centrale al mondo europeo. (1)

Quantunque questa affermazione possa dar noia ad alcuni dei suoi interpreti, il vitalismo è un sistema di pensiero ellenico insieme e cristiano e rappresenta la ricomparsa di intuizioni che furono troppo a lungo tenute nascoste dai condottieri spirituali dell'umanità. Un teologo vivente ha detto che, tanto per i cappelli quanto per le eresie, l'ultima creazione è generalmente un ritorno a mode dimenticate del passato.

Questa legge si applica con forza speciale ai sistemi filosofici, i quali generalmente devono più ad una sagace resurrezione di ciò che dormiva, che non alla nascita di nuove concezioni.

Ho detto che, per quanto riguarda la sua ontologia, questo « nuovo » modo di vedere il reale risale ad Eraclito, il cui « Logos » o fuoco generatore di energia è solo un altro simbolo di quel libero e vivente Spirito del divenire, di quell'intimo potere creativo, che il vitalismo riconosce come l'anima stessa o l'immanente realtà delle cose. Questa eterna sostanziale verità i vitalisti l'hanno raccolta, tradotta in termini moderni e resa utile per gli uomini moderni. Nella veduta che ha della vera funzione dell'intelletto il vitalismo rivela inaspettate affinità con il pensiero di Aristotele, e, dopo di lui, con quello di S. Tommaso d'Aquino; tale funzione è considerata come parziale e non — coi Platoniche — come capace di conoscenza finale. Tale teoria si avvicina a quella dei mistici; o meglio, vi si avvicinerrebbe, se questi

---

(1) Ciò che è dovuto ad Eraclito trovò riconoscimento da parte del prof. SCHILLER. Cfr. *Studies in Humanism*. Pag. 39 e 40.

osservatori dagli occhi spalancati sulla realtà si fossero interessati ad una teoria psicologica delle proprie esperienze.

Una filosofia che è capace di conciliare tanti elementi diversi, può esserci utile nel nostro tentativo di comprendere il misticismo; poichè illustra chiaramente certi aspetti della realtà percepita che altri sistemi ignorano. Ha inoltre il vantaggio di includere non già un mero diagramma di possibilità metafisiche, ma una genuina teoria della conoscenza. Vale a dire, include nel suo campo tanto la psicologia quanto la filosofia, e considera non solo la natura della realtà ma anche il potere dell'individuo di conoscerla; il meccanismo del contatto fra la mente e il flusso delle cose. Essa ha perciò una completezza, una capacità inclusiva che assai la differenzia dai sistemi nettamente circoscritti delle altre scuole di pensiero. Essa non ha limiti, e, se sincera, non dovrebbe avere negazioni. E' una visione, non una carta topografica.

Ora la prima differenza fra il vitalismo e le filosofie che abbiamo considerate sta in questo, che la sua parola di potere, la sua idea centrale, non è l'essere ma il divenire (1).

Tradotto nel linguaggio della teologia platonica, non è l'Uno immutabile, l'Assoluto, ma il suo Pensiero, fonte di energia — il Figlio, il Logos creativo — ch'è al tempo stesso la pietra di paragone della verità, il fine della conoscenza, la suprema realtà posta come accessibile alla coscienza umana.

« Tutte le cose », dice Eraclito, « sono in un continuo fluire ». « Tutto avviene per mezzo della lotta ». « La realtà è una condizione di instabilità ». (2).

Tale è pure l'opinione di Bergson e dei suoi discepoli; i quali, d'accordo in ciò coi campioni della scienza fisica, considerano il reale in modo dinamico anzichè statico, in via di *divenire* anzichè di *essere* perfetto, e ci invitano a vedere nel tempo — precessione o flusso delle cose — la vera sostanza della realtà.

---

(1) Si veggano, circa il contenuto di questa e delle pagine seguenti, le opere di Enrico Bergson già menzionate. Debbo molto anche all'aiuto personale del mio amico Sig. William Scott Palmer, le cui lucide interpretazioni hanno assai contribuito a rendere familiare ai lettori inglesi la filosofia di Bergson; ed alla conferenza tenuta dal Prof. Wildon Carr, alla Aristotelian Society, nel dicembre del 1908.

(2) ERACLITO, *Frammenti*, 46, 84.

« Dalla calma fissa del Cielo essa vide  
 Il Tempo batter fieramente come un polso  
 Attraverso tutti i mondi » (1).

canta il Rossetti della beata Donzella. Bergson, partendo da un altro punto di vista, ignora, se non nega, l'esistenza della « calma fissa », dell'eternità tranquilla, del punto di riposo; e trova dappertutto il pulsare del tempo, la vasta incessante tempesta della vita e dell'amore. La realtà, dice Bergson, è pura vita creativa; definizione che esclude quelle idee di perfezione e di finalità comprese nel concetto idealistico del puro essere come assoluto e immutabile. Questa vita, quale egli la vede, è nutrita dal di dentro piuttosto che sostenuta dal di fuori. Essa si evolve per mezzo del proprio intimo e spontaneo potere creativo. La natura del biologo, « così piena di cure per il tipo »; il creatore del teologo, che sta all'infuori del suo universo, e che « tiene tutte le cose nel cavo della sua mano », sono scomparsi, ed al loro posto noi abbiamo un universo brulicante di individui liberi, ognuno dei quali crea per conto suo, e si evolve continuamente, senza alcuna meta.

Il primo sentimento del filosofo che s'inizia a questo sistema è quello del viaggiatore disorientato che « non poteva vedere il bosco per colpa degli alberi ». L'istinto profondo della mente umana, per cui ci *deve* essere una unità, un piano ordinato dell'universo, e per cui le perle infilate dall'esperienza formano realmente un rosario, quantunque esso sia tale che noi non possiamo ripeterlo, è qui deliberatamente contrastato. La creazione, l'attività, il movimento: ecco, dice il vitalismo, piuttosto che qualsiasi legge od ordine apparente, o qualsiasi totalità, la qualità essenziale del reale; questo è il reale; e la vita è un eterno divenire, un incessante mutamento. Adottando audacemente il principio ermetico dell'analogia: « *Quod inferius sicut quod superius* », che i pensatori occultisti e mistici hanno sempre prediletto, il vitalismo ci invita a scorgere in quel mutamento incessante, che è la condizione della nostra coscienza normale, una vera immagine, un microcosmo dell'universo vivente, come parte del quale la coscienza umana ha avuto la sua evoluzione.

Se accettiamo questa teoria, dobbiamo attribuire alla vita nella sua pienezza — la vita immensa, dai molti livelli, dai mille colori, dai mondi innumerevoli che sfuggono al ritmo dei nostri sensi; e non soltanto quel frammento di vita fisica che i sensi percepiscono — una divinità, una grandezza e uno splendido destino, molto al di là di

---

(1) Prima edizione, canto X.

quelli che le attribuiscono coloro i quali si attengono ad una teoria fisico-chimica dell'universo. Noi dobbiamo scorgere in essa, come hanno fatto i mistici, « il battito del cuore di Dio »; e credere con Eraclito che « vi è una sola saggezza, quella di acquistare la conoscenza per mezzo della quale tutte le cose sono guidate attraverso il Tutto » (1).

L'unione colla realtà, il suo apprendimento, sarà allora, secondo questa ipotesi, l'unione colla vita al suo punto più intenso, nel suo aspetto più dinamico. Sarà una deliberata armonia stabilita col Logos, che quello stesso lungimirante filosofo descrisse come « il più costante compagno dell'uomo ». Ergo, dice il mistico, l'unione con un'esistenza spirituale personale e cosciente, immanente nel mondo, è una delle forme, una metà dell'unione che ho sempre cercato: poichè questa è chiaramente la vita nella sua più alta manifestazione. La bellezza, la bontà, lo splendore, l'amore, tutte quelle parole ammaliani che esaltano l'anima, sono soltanto nomi creati dall'uomo per gli aspetti o le qualità colte dall'intuizione umana come caratteristiche di quella vita intensa ed eterna nella quale è immersa la vita dell'uomo.

In che guisa, dunque, possiamo noi conoscere questa vita, questa anima delle cose originale e creatrice, nella quale siamo immersi, nella quale siamo trascinati come in un fiume? Non certo, asserisce recisamente il Bergson, con alcun mezzo intellettuale.

La mente, che crede di conoscere la realtà perchè ne ha fatto un diagramma, è ingannata dalle proprie categorie. L'intelletto è un aspetto particolare dell'individuo, una forma di coscienza, specializzata però per tutt'altri scopi che quelli della speculazione metafisica. La vita l'ha sviluppato nell'interesse della vita; l'ha reso capace di occuparsi di cose « solide », concrete, e con queste si trova a suo agio. All'infuori di esse diventa confuso ed incerto di sè; poichè non compie più il suo lavoro naturale, che è quello di *aiutare* la vita, non di *conoscerla*. Nell'interesse dell'esperienza ed allo scopo di afferrare le percezioni, l'intelletto spezza l'esperienza, che in realtà è una corrente continua, un incessante indiviso processo di mutamento e di reazione, in tanti « momenti », « periodi » o « stati psichici » puramente convenzionali. Sceglie dal fluire della realtà quei frammenti che sono significativi per la vita umana; che la « interessano », che attraggono la sua attenzione. Con questi esso forma un mondo meccanico nel quale dimora, e che sembra veramente reale finchè non vien sottoposto alla critica. Esso fa, dice il Bergson, con una similitudine felice e già celebre, il la-

---

(1) ERACLITO, *op. cit.*

voro di un cinematografo: prende fotografie di qualche cosa che è sempre in movimento, e per mezzo di queste successive rappresentazioni statiche — nessuna delle quali è reale, perchè la vita, l'oggetto fotografato, non sta mai in riposo — crea a sua volta una immagine di vita e di moto. Questo quadro, questa armonia, dalla quale sono omessi innumerevoli momenti, è molto utile per scopi pratici, ma non è realtà perchè non è vivente (1).

Questo « mondo reale » è adunque il risultato della nostra attività selettiva e la natura della nostra selezione è molto all'infuori del nostro controllo. La nostra macchina cinematografica va ad una data velocità, prende le fotografie a dati intervalli. Se v'è qualcosa che scorra troppo rapidamente per questi intervalli, o non può coglierla o giunge con movimenti precedenti e successivi a formarsi un quadro con cui possa agire. Così noi trattiamo, per esempio, la tempesta di vibrazioni che convertiamo in « suono » e in « luce ». Rallentate o accelerate il movimento di orologeria, cambiate la sua attività ritmica, e subito avrete una serie diversa di fotografie, ed otterrete per risultato un quadro differente del mondo. Secondo il tempo segnato dalla macchina umana normale, esso registra per noi ciò che noi chiamiamo con semplicità il « mondo naturale ». Un po' di umiltà o di senso comune dovrebbe insegnarci a chiamarlo meglio: il *nostro* mondo naturale ».

Fate ora che l'umana coscienza muti o trascenda il proprio ritmo: qualsiasi altro aspetto di qualsiasi altro mondo ne può risultare. Perciò l'affermazione fatta dai mistici, che nelle loro estasi essi cambiano le condizioni di coscienza, e percepiscono una realtà più profonda senza alcun rapporto col linguaggio umano, non può essere scartata come irragionevole. Non si confonda l'intelletto e la coscienza superficiale che l'uomo ha educato a servire come organo di utilità e nulla più, e che perciò non può trattare adeguatamente che di un « dato » mondo sensoriale, con quel misterioso elemento che è in noi — inarticolato ma instinguibile — per mezzo del quale siamo consci che esiste una più grande verità. Questa verità, di cui sentiamo la vicinanza, ed alla quale aneliamo, è la vita. Noi siamo sempre in essa, « come un pesce

---

(1) Sulla completa ed indivisibile natura della nostra esperienza nella sua « integrità » e sulla triste opera di frammentazione che ne fa il nostro cervello analitico il BRADLEY ha portato il prezioso contributo di proprie osservazioni nelle sue « *Oxford Lectures on Poetry* », pag. 15.

nel mare, come un uccello nell'aria », disse molti secoli addietro Santa Matilde di Hackborn (1).

Diamoci adunque a questa vita divina ed infinita, a questa misteriosa attività cosmica nella quale siamo immersi e dalla quale siamo nati. Abbiamo fiducia in essa; facciamola sorgere in noi. Gettiamo via, come i mistici sempre ci esortano a fare, i legami dei sensi, le « remore del desiderio », e, rendendo i nostri interessi identici a quelli del tutto, innalziamoci alla libertà, a quella vita spontanea, creativa, artistica che è inerente ad ogni individuo e forma la nostra parte della vita dell'universo. Noi stessi saremmo un centro *vitale* e libero di energia se appena lo sapessimo. Possiamo salire verso livelli più alti, verso una realtà più grande, verso un più reale compimento di noi stessi, se lo vogliamo. Quantunque noi siamo, come disse Platone, simili ad un'ostrica chiusa nel suo guscio, possiamo aprire questo guscio alle acque vive del di fuori, e attinger forza dalla « vitalità immortale ». Soltanto così — per il contatto col reale — noi *conoscere*mo la realtà. *Cor ad cor loquitur.*

I mistici indiani affermano sostanzialmente la stessa verità quando dicono che l'illusione del finito può essere sfuggita soltanto col tornare alla vita sostanziale ed universale. Così pure, per un deliberato abbandono di sé a ciò che Platone chiama la « follia salvatrice » dell'estasi, gli iniziati di Dionisio « si traevano vicino a Dio ». Così i loro cugini cristiani asseriscono che la « dedizione di sé » è l'unica via; che si deve morire per vivere, perdersi per ritrovarsi: che il sapere implica l'essere, che il metodo ed il segreto da loro sempre praticato consiste semplicemente in un'umile ed amorosa unione, — la sintesi della passione e del sacrificio — con quella divina ed indivisa vita, con quella più vasta coscienza nella quale l'anima ha il suo fondamento, e che essi considerano confinante con Dio. Nelle loro ore di contemplazione, essi si vuotano deliberatamente delle false immagini dell'intelletto, trascurano il cinematografo dei sensi. Soltanto allora essi sono capaci di trascendere i livelli puramente intellettuali della coscienza e di percepire quella realtà « che non ha immagini ».

« L'andar pellegrinando verso la dimora dei saggi », disse Jalâ-luddîn Rumî, « vuol dire trovare scampo dalla fiamma della separazione ». Questo è il segreto dei mistici. « Quando vuoto io me ne sto nella volontà di Dio, vuoto della volontà di Dio e di tutte le Sue opere e di Dio stesso », grida Eckhart colla sua solita violenza di linguaggio,

---

(1) « *Liber Specialis Gratiae* » Lib. II, Cap. XXVI.

« allora io sono al di sopra di tutte le creature e non sono nè Dio nè una creatura, ma sono ciò che fui e che sempre sarò » (1). Egli raggiunge, cioè, sfuggendo in tal modo alla ristretta personalità, — non l'identità con Dio, che solo sarebbe concepibile su una base panteistica — ma l'identità colla propria vita sostanziale, e per mezzo di essa colla vita di un universo reale e vivente; in linguaggio simbolico: col « pensiero della mente divina », mediante il quale si rende possibile l'unione dell'anima con l'essenza fondamentale di quella mente.

Il primo grande messaggio della filosofia vitalistica, di questo sogno maestoso del tempo e del moto, appare adunque il seguente: « Cessate di identificare il vostro intelletto col vostro io »; prima lezione che nessuno il quale si accinga allo studio del misticismo può trascurare. « Divenite consci almeno del vostro io più grande e più vero, se pur non potete « conoscerlo »; quell'io libero e creatore costituisce la vostra vita, distinguendosi dal lembo di coscienza che ne è solo l'umile servo.

Ed in qual modo, si domanda la piccola personalità dell'uomo normale che cerca coscientemente, posso io rendermi consapevole di questo ego più grande, e della vita libera, eterna, spirituale che esso vive?

Qui la filosofia, uscendo dal compartimento stagno nel quale la metafisica ha vissuto troppo a lungo ritirata, chiama in aiuto la psicologia, e ci dice che nell'intuizione, in una coraggiosa fiducia nel contatto fra la totalità dell'io ed il mondo esterno, — forse anche in quegli strani stati di lucidità che accompagnano le grandi emozioni e che sfidano qualunque analisi — sta la migliore probabilità per l'uomo di raggiungere una rapida conoscenza del reale. Soffocata nella vita quotidiana dalle irrequiete attività della nostra mente superficiale, la realtà emerge nei nostri grandi momenti; ed allora, vedendoci alla luce della sua irradiazione, noi sappiamo, per il bene e per il male, ciò che siamo. « Noi non siamo puro intelletto... intorno al nostro pensiero logico e concettuale rimane qualche cosa di vago, di nebuloso, la sostanza a spese della quale si forma quel nucleo luminoso che noi chiamiamo intelletto » (2). Noi dobbiamo trovare in quest'aura, in questa sensitività diffusa, il mezzo di comunicazione dell'uomo colla vita universale. Tali parziali, confuse e frammentarie percezioni del reale, però, tali « escursioni nell'assoluto », non possono essere considerate come il soddisfacimento della sete di verità onde l'uomo si consuma. A lui non

(1) MEISTER ECKHART, *Pred.* LXXXVII.

(2) WILDON CARR, *Op. cit.*

basta intravedere; ma vuol vivere. Perciò non può essere soddisfatto che da un totale e permanente adattamento del suo essere alla vita più grande della realtà. Questo solo, come ha ben mostrato Rodolfo Eucken, può risolvere le disarmonie fra l'individuo e il mondo, e dare significato e valore alla vita umana (1).

La possibilità di questo adattamento, — dell'unione fra la vita umana e quella « vita spirituale indipendente » che è la materia della realtà, — è il tema tanto del misticismo quanto del vitalismo spirituale dell'Eucken; o, come egli preferisce di chiamarlo, della sua filosofia attivistica (2). La realtà, egli dice, è un mondo spirituale indipendente non condizionato dall'apparente mondo dei sensi. Il vero destino dell'uomo è quello di conoscerlo e di vivere in esso. Il suo punto di contatto con codesto mondo è la personalità, la fonte interiore del suo essere: il suo cuore, non la sua testa. L'uomo è reale e vivo nel senso più profondo, in virtù di questo libero e personale principio di vita che è in lui; ma è accecato e legato dai vincoli esistenti fra la sua intelligenza superficiale e il mondo sensoriale. La lotta per la realtà dev'essere da parte dell'uomo una lotta per trascendere il mondo sensoriale e sfuggire alla sua prigionia. Ad esso egli deve rinunciare, per « rinascere » ad un livello più alto di coscienza, trasportando il suo centro d'interesse dal piano naturale a quello spirituale. Secondo il modo più o meno completo col quale egli vi riuscirà, maggiore o minore sarà la parte di vita reale di cui potrà godere. L'iniziale rottura col « mondo », il rifiuto di passare la vita in comunione col proprio quadro cinematografico, è un evento essenziale se si vuol raggiungere la libertà dell'infinito. La nostra vita, dice Eucken, non si muove ad un solo livello, ma su due ad un tempo: quello naturale e quello spirituale. La chiave dell'enigma dell'uomo sta nel fatto che egli è « il punto di congiunzione di

---

(1) « Sembra che l'uomo non possa mai sfuggire a sè stesso, eppure quando è chiuso nella monotonia della propria sfera, è oppresso da un senso di vuoto. L'unico rimedio è di cambiare radicalmente la concezione dell'uomo stesso, di distinguere dentro di lui la vita più larga da quella più ristretta, la vita limitata e finita che non può mai trascendere sè stessa da quella infinita nella quale egli gode la comunione coll'immensità e la verità dell'universo. Può l'uomo innalzarsi a questo livello spirituale? Sulla sua possibilità di farlo riposa tutta la nostra speranza di dare un significato e un valore alla vita. (« *Der Sinn und Wert des Lebens* », pag. 81).

(2) Gli elementi essenziali dell'insegnamento del Prof. Eucken sono presenti in tutte le sue opere principali; ma si trovano ottimamente riassunti nell'opera « *Der Sinn und Wert des Lebens* ». Devo molto anche alla lucida esposizione del Boyce Gibson sulla filosofia di Rodolfo Eucken.

vari stadi della realtà » (1). Tutte le difficoltà e tutti i trionfi dell'uomo si basano su questo fatto. Tutto il problema per lui sta in questo: « quale sarà il mondo centrale?, sarà la vita reale che tutto abbraccia e che noi chiamiamo spirito, o la vita più bassa dei sensi? ». Sarà sua dimora l'« esistenza » ovvia e superficiale o la « sostanza », ch'è la verità sottostante? Resterà egli schiavo dei sensi colle loro abitudini e coi loro costumi, o s'innalzerà ad un piano di coscienza e di sforzo eroico nel quale, partecipando alla vita dello spirito, conoscerà la realtà perchè egli stesso è reale?

I mistici, tutti, hanno risposto a questa domanda nello stesso senso; e, molti secoli prima della nascita della filosofia attivistica, hanno provato per propria esperienza che le sue premesse sono vere. Questo diagramma filosofico, quest'applicazione dell'idea vitalistica al mondo trascendentale, si adatta difatti ai fenomeni osservati nel misticismo molto più strettamente che non ai fatti della vita mentale ordinaria dell'uomo.

1. Il primo distacco dal mondo dei sensi;

2. La « nuova » nascita e il nuovo sviluppo della coscienza spirituale su alti livelli — fattore questo essenziale, secondo Eucken, per il raggiungimento della realtà;

3. La dipendenza sempre più stretta e profonda dalla pienezza della vita divina e l'approvazione di questa; la partecipazione cosciente e l'attiva unione all'infinito ed eterno.

Questi tre imperativi del sistema dell'Eucken formano, come vedremo più tardi, una descrizione esatta del processo psicologico attraverso il quale passa il mistico. Se dunque l'Eucken ha ragione nell'indicare la trascendenza come il destino più alto della razza, il misticismo diviene la corona dell'ascensione umana verso la realtà, il completamento regolare del piano universale.

*(La conclusione al prossimo fascicolo).*

E. UNDERHILL.

---

(1) « *Der Sinn und Wert des Lebens* », pag. 121.



# La luce sul sentiero

(Cont. vedi ULTRA n. 1 - Febbraio 1927)

## Basi essenziali

### I.

Nelle pagine precedenti abbiamo stabilito il significato preciso che intendiamo dare alle parole *sentiero*, *regole*, *discepoli* e *maestri*, come quelle che ricorrono più volte nel nostro testo. Ora passeremo all'esame delle regole, ritornando per poco sulle prime quattro non numerate di cui già dicemmo brevemente in precedenza, senza attardarci in divagazioni più o meno piacevoli intorno all'antichità, alle fonti e all'autore o agli autori del meraviglioso piccolo libro che stiamo studiando; risoluti come siamo di giudicarlo, non alla stregua di curiosità di natura intellettualistica, e perciò del tutto secondaria per noi, ma sulla base sostanziale e sulla portata spirituale degli insegnamenti in esso contenuti.

Rileviamo quindi subito che LUCE SUL SENTIERO ha una sua particolare caratteristica: non essendo l'espressione di una speciale fede religiosa, questo mistico trattato può essere usato indifferentemente da chicchessia desideri di praticare sul serio la vita spirituale, per avviarsi gradatamente alla conoscenza di sè stesso e alla fine giungere alla realizzazione della propria natura immortale.

Le quattro regole non numerate, cominciano così:

Prima che gli occhi possano vedere devono essere incapaci di lacrime; prima che l'orecchio possa udire, deve aver perduta la sua sensitività.

Abbiamo già avuto occasione di notare che qui *vedere* e *udire*, vogliono significare *vedere spiritualmente*, *udire spiritualmente*, con l'uso, per dir così, di un genere di sensi diversi da quello comune, di una facoltà che non entra in funzione se il dominio di sè e della propria natura non è stato raggiunto. Ma dominio di sè e della propria

natura è una frase che dice tutto e non dice nulla: l'importante è di capire con quale *processo* e con che *spirito* si debba arrivare ad una simile conquista. Si tratta di assumere e di mettere in pratica un'attitudine nuova di fronte a noi stessi — la nostra piccola persona — e di fronte al mondo con tutti i suoi annessi e connessi. Il discepolo che si è risoluto a calcare il sentiero non perde, com'è naturale, *ipso facto* i suoi antichi inveterati automatismi pei quali novantanove volte su cento reagisce in maniera *negativa* di fronte ai fatti della vita interna ed esterna. Ora codesta attitudine va radicalmente capovolta, cambiata in *positiva* e le sue passioni, i suoi desideri, le sue emozioni, i suoi pensieri *personali* non lo devono far piangere e cioè, non lo devono sovrappiombare, possedere, abbattere, ma, viceversa, devono essere da lui affermati, tenuti sottomessi — non distrutti — e con elaborata *gioiosa sofferenza* trasmutati, alchimizzati, proiettati, come dire, verso un punto sopra — dentro — un altro piano. Se egli, come dovrebbe, ha, sia pure in misura limitata, seguita la disciplina delle tre non-dualità, potrà anche percepire come il passaggio da una posizione negativa ad una positiva è solo un primo approccio verso fini più alti, verso una nuova condizione di coscienza. Comunque un tale iniziale spostamento di polarità è la base necessaria per incominciare a vedere e udire — intuire e comprendere — in un altro modo, per un'altra dimensione, con embrionali organi diversi, per i quali le relazioni tra noi e noi, tra noi e il mondo sono mutate. Su tutti i piani la *quiete*, la *calma*, il *silenzio* di tutti gli elementi discordanti e caotici del mondo di dentro e di quello di fuori formano le condizioni necessarie per la percezione dell'unità della Vita, il Sè, e offrono il terreno fecondo da cui germignano e di cui si alimentano le nuove creazioni, che non sono diminuzione ma intensificazione di potere e amplificazione di conoscenza.

Le altre due regole non numerate dicono:

Prima che la voce possa parlare alla presenza dei Maestri deve aver perduto il suo potere di ferire; prima che l'anima possa stare alla presenza dei Maestri, i suoi piedi devono essere lavati nel sangue del cuore.

Il cambiamento nel pensare e nel sentire del discepolo ha da essere seguito dalla espressione: la voce, il suono, il linguaggio devono esser lo specchio, devono riflettere il mutamento interiore. L'iniziato spostamento della coscienza dalla periferia al centro del proprio essere significa anche avvicinamento graduale a un punto fisso, un punto di convergenza che è unità e armonia e che deve dare la *nota*, il *tono* a ogni

sua attività, cominciando dalla parola che è l'espressione tipica, la vibrazione particolare nella quale si manifesta il di dentro. I Maestri sono ultra-potenti centri di coscienza riduttori di ogni sorta di disarmonie e di antitesi e non ammettono che si *parli* alla loro presenza, che è quanto dire si entri in rapporto con Essi, per servire di punto di appoggio al Loro lavoro, se non s'intende il linguaggio da essi adottato, il modo come essi agiscono, a principiare dalla voce, e dal suo misterioso potere di costruire e di distruggere a seconda della maggiore o minore capacità di chi parla nell'afferrare il *corpo*, nel penetrare l'*anima* e nel realizzare lo *spirito* delle parole.

Il discepolo di un Maestro di saggezza deve fin dagli inizi del suo sviluppo avere la precisa sensazione che ogni sua espressione, ogni sua azione, a principiare dalla fondamentale, quella del linguaggio, devono essere costruttive, integrative, unitarie e non distruttive, egoistiche, separative. Se la lingua non perde il suo potere di ferire, di tagliare, di incidere, come troppo spesso avviene, non è possibile entrare nell'atmosfera di calma assoluta e di forza illimitata di un uomo divinizzato.

La disciplina del linguaggio è assolutamente necessaria al discepolo per il suo vero bene oltre che per il bene altrui; man mano che il suo sviluppo procede si persuaderà del magico poteré della voce nel bene e nel male e sarà perciò ognora più cauto nell'uso del magistero della parola, la quale sarà sempre più informata in ogni sua espressione a *verità, utilità, cortesia*. Il controllo della lingua e periodi di silenzio diverranno a poco a poco norma costante nella vita di lui e la sua attività esteriore rifletterà in maggiore o minore misura il processo integrativo svolto nella coordinazione del pensiero, del sentimento e dell'espressione. Ma soggiunge subito il testo: « Prima che l'anima possa stare alla presenza dei Maestri i suoi piedi devono esser lavati nel sangue del cuore ». In questa frase si possono dire riassunte le tre regole precedenti e inculcata la necessità di un ulteriore e più profondo bagno purificatore. A questo punto preghiamo il lettore di ricordare quanto abbiamo avuto occasione di dire intorno ai Maestri non materializzandone il concetto e riguardandoli invece come centri concreti dell'Uno, espressioni genuine dello spirito, lo spirito fatto carne, uomini divinizzati nella loro completa unione col Cristo, il principio immortale dentro di loro.

Intorno alla lavanda dei piedi abbiamo due eventi singolari: uno in oriente quando in occasione di un grande sacrificio celebrato da YUDHISHTHIRA, SRI KRSHNA di sua volontà lava i piedi ai brahmani

invitati alla festa, e l'altro in occidente nel Nuovo testamento. Per le osservazioni che faremo fra poco, è bene riportare le parole di Giovanni (XIII, 1-17):

Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù l'ora sua di passare da questo mondo al Padre, poichè egli amava i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine.

E fatto un banchetto poichè già il diavolo a Giuda Simone d'Iscaριotte aveva messo in cuore di tradirlo, sapendo come il padre gli aveva dato tutto nelle mani, e come egli era venuto da Dio e a Dio ritornava, si leva dalla tavola e depone le sue vesti; e preso un asciugatoio se lo cinge.

Poi versa dell'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi dei discepoli, a rasciugarli coll'asciugatoio di cui era cinto. Così va da Simon Pietro, e Pietro gli dice: « Signore, Tu lavare i piedi a me? ». Gesù si volge a rispondergli: « Quel che io fo tu adesso non lo sai, lo saprai dopo ». Gli dice Pietro: « Non mi laverai i piedi mai ». Gesù replica: « Se non ti laverò non avrai parte con me ».

Simon Pietro gli dice: « Signore non solo i piedi, ma anche le mani e il capo ». E Gesù gli risponde: « Chi è lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto puro ».

Dunque Gesù lava i piedi agli apostoli. Ora, nel linguaggio mistico i piedi, come quelli che hanno contatto con la terra, sono in un senso generale il simbolo della materia, mentre da un altro punto di vista, essendo la parte inferiore del corpo, designano anche quella che noi abbiamo chiamata personalità separativa ed egoica.

Non è possibile per il discepolo stare alla presenza dei Maestri — essere cioè loro vicino per affinità spirituale e riceverne così il benefico influsso trasmutatore, sia in senso esterno e oggettivo, sia in senso interno o mistico — se codesta personalità, in tutti i suoi aspetti disordinati, istintivi, passionali, malefici, non è lavata nel sangue del cuore, non è purificata dal sangue dell'agnello, il Cristo crocifisso nel cuore del discepolo, la vita essenziale di lui, identificata nel sangue, che affluisce e defluisce, entra e esce da quel misterioso centro dal duplice aspetto, come vedremo a proposito della regola quarta ove è detto: « Cerca nel cuore la radice del male e distruggila ».

Nell'episodio di Gesù noi rileviamo che, all'opposizione di Pietro per la lavanda dei piedi, il Maestro replica: « Se non ti laverò non avrai parte con me ». Ora sta in fatto che la personalità separativa radicalmente trasformata, non può dar luogo all'individuo nuovo, senza l'intervento del Maestro, del Cristo di dentro, che è il germe dello Spirito, l'uomo ideale; dall'unione dell'umano col divino, nasce l'essere spirituale, il dio. Ah! in verità Pietro, il tipo del discepolo,

non avrà parte col Cristo se non si lascerà lavare i piedi da Lui, il sempre puro, l'espressione, la parola genuina del Mistero, dell'Uno, di fronte all'anima umana — il riflesso adulterato dello Spirito a cagione della sua identificazione col di fuori, con la molteplicità. Colui che calca la via stretta « non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto puro ».

D. CALVARI.

## Il Fuoco Cosmico

### Il Fuoco Solare (Fuoco della Mente)

#### II.

Lo studio del FUOCO SOLARE, o FUOCO DELLA MENTE, occupa la seconda e più ampia parte del *Trattato sul Fuoco Cosmico*. E' impossibile seguire tutto il vasto e complesso svolgimento di questo tema, il quale comprende oltre mille pagine: dobbiamo quindi limitarci ad alcuni punti fondamentali.

Occorre anzitutto chiarire che l'espressione « *Fuoco della Mente* » non va intesa in senso umano ed intellettualistico, ma nel suo più vasto e più alto significato, da un punto di vista cosmico. Esso rappresenta l'aspetto *coscienza*, l'aspetto *anima* dell'universo, ed include quindi tanto l'aspetto « *intelligenza* », quanto l'aspetto « *amore* ». La sua vera natura sarà meglio compresa studiandone l'origine.

I due fattori primordiali, che preesistono a qualsiasi manifestazione, sono lo Spirito e la materia. Quando lo Spirito opera sulla materia, dal loro rapporto sorge la vita, la coscienza. Dall'unione del Padre cosmico (*Purusha*) con la Madre cosmica (*Prakriti*) nasce il Figlio, cioè la vita, la manifestazione.

In termini di fuoco lo stesso fatto è così espresso nel *Trattato*:

« Il Fuoco latente nella materia... o « Fuoco per sfregamento », produce calore ed irradiazione e provoca una reazione dal suo opposto,

il « Fuoco elettrico » o Spirito... Il raggio del « Fuoco elettrico » scende nella materia. Questo è il... matrimonio del Padre e della Madre. Ne consegue la fusione di questi due fuochi e il loro prodotto, cioè quella manifestazione del fuoco che noi chiamiamo « Fuoco Solare ». Così è generato il Figlio. L'Intelligenza Attiva e il Volere si uniscono e ne deriverà l'Amore-Saggezza, che l'evoluzione renderà perfetto.

*Il Fuoco elettrico o Spirito, unito al Fuoco per sfregamento (calore) produce il Fuoco solare, o luce » (1).*

Vediamo quali sono le meravigliose realtà adombrate da queste espressioni.

Chi è il Figlio? In senso cosmico è il Grande Essere che si manifesta per mezzo del Sole e dell'intero sistema solare. Qui si tocca uno dei più grandiosi insegnamenti dell'esoterismo, di cui parla in vari punti la *Dottrina Segreta* e che è svolto con particolare ampiezza nel *Trattato* che stiamo esaminando: *ogni corpo celeste, ogni sole o pianeta è il mezzo di manifestazione, il veicolo, il « corpo » di una Grande Entità cosmica.*

Questo insegnamento potrà meravigliare o lasciar perplessi a tutta prima — ma quando venga considerato con mente aperta e libera da preconcetti, si giunge ad accoglierlo senza difficoltà, perchè appaga tanto la ragione che l'intuizione ed è giustificato dal procedimento induttivo ed analogico.

Se gli esseri microcosmici, gli uomini, sono anime che si manifestano per mezzo di corpi composti di miriadi di piccole vite elementari — non è forse ragionevole ammettere che anche i grandi « corpi celesti » siano gli organismi, racchiudenti in sè miriadi di vite minori, attraverso cui si rivelano, o dietro cui si celano, delle Anime Solari o Planetarie?

Questa dottrina non è stata svelata per la prima volta nelle opere sopra menzionate. Essa si trova chiaramente adombrata nella Bibbia. Gli Arcangeli, i « Sette Spiriti davanti al Trono » corrispondono ai Sette Spiriti animatori dei pianeti del Sistema solare, chiamati anche, nel *Trattato*, « Uomini Celesti » (2).

\*\*\*

Per dare un'idea dell'altezza e grandezza quasi inconcepibili di di quegli Esseri, della vertiginosa vastità dell'universo invisibile e dei mirabili rapporti analogici che tutto in esso ricollegano dall'eccelso

(1) *Cosmic Fire*, pagg. 240-241.

(2) *Cosmic Fire*, pag. 270.

all'infimo, sarà opportuno soffermarci un poco a considerare le varie sfere di esistenza rivelate dagli insegnamenti esoterici.

Secondo tali insegnamenti il nostro mondo o piano fisico si divide in sette sottopiani, a seconda dello stato di densità e di aggregazione della materia che lo compone. I tre sottopiani inferiori sono a noi ben noti, perchè cadono direttamente sotto i nostri sensi: sono il solido, il liquido, e l'aeriforme o gassoso. Quest'ultimo è già invisibile per i nostri occhi e lo percepiamo col senso del tatto. Oltre la materia allo stato gassoso, vi è quella allo stato *eterico* (o *supergassoso*). L'etere è ormai ammesso dalla scienza, che ne sta studiando attivamente le proprietà e ne sta traendo importanti applicazioni pratiche. Questo tipo di materia, che è stato chiamato *quarto etere*, è alla base di molti fenomeni elettrici e in esso si producono varie radiazioni sottili, come i Raggi X e le onde hertziane, usate nel telegrafo e nel telefono senza fili. Esso dà anche la chiave per spiegare molti fenomeni supernormali, come gli apporti, l'ectoplasma, ecc.

Oltre l'etere vi sono ancora, secondo gli insegnamenti esoterici, altri tre stadi di materia fisica, sempre più sottili: il *supereterico* o *terzo etere*; il *sub-atomico* o *secondo etere*; l'*atomico* o *primo etere*.

Ma questo mondo fisico non è che *uno* dei mondi o sfere di vita del nostro sistema solare; ve ne sono altri sei. Due di essi costituiscono la sede abituale della nostra personalità e perciò ne conosciamo, almeno in parte, i caratteri. Sono:

Il *mondo emotivo*, o *piano astrale*, la sfera delle passioni<sup>†</sup>, degli istinti, delle emozioni, dei desideri, dei sentimenti. Questo mondo esso pure, al pari di quello fisico, si suddivide in sette sottopiani di diversa densità e qualità; infatti dalla passione più violenta e grossolana al sentimento più fine ed eterico vi è una distanza grandissima, per quanto entrambi abbiano una nota fondamentale comune.

Il *mondo mentale* o *piano manasico*. E' il mondo delle idee, dei concetti, dei pensieri, delle forme ideali. Anch'esso ha sette suddivisioni, le quali però si raggruppano in due divisioni principali:

a) *la sfera della mente concreta* (*manas inferiore*), composta dei quattro livelli inferiori;

b) *la sfera della mente astratta* (*manas superiore*), composta dei tre sottopiani superiori.

Al disopra di questo mondo mentale vi è il *mondo intuitivo*, o *piano buddhico*, la sfera dell'intuizione, dell'illuminazione, dell'amore spirituale, dell'unità.

E più su ancora vi sono altre sfere eccelse che possiamo solo nominare, perchè trascendono ogni esperienza dell'uomo ordinario. Sono:

il *piano atmico* o *mondo spirituale*;

il *piano anupadaka* o *mondo monadico*;

il *piano adi* o *mondo divino*, chiamato anche « *Mare di Fuoco* ».

Queste sette sfere di vita costituiscono i piani di manifestazione del nostro sistema solare. Ma gli insegnamenti esoterici vanno ancora più oltre. Essi affermano che, dal punto di vista dell'Assoluto, di Parabrahm, le sette sfere ora nominate costituirebbero solo le sette divisioni, i sette sottopiani dell'immenso *mondo fisico cosmico*, universale, che avrebbe al disopra di sè altre sfere cosmiche per noi inconcepibili.

In base alla grande legge dell'analogia, le sette suddivisioni di ciascuna di queste tre serie, di scala sempre più ampia, avrebbero fra loro delle strette corrispondenze qualitative di grande importanza conoscitiva e pratica, di cui avremo occasione di parlare via via.

Tali corrispondenze risultano chiaramente dal seguente diagramma:

SOTTOPIANI DEL MONDO FISICO	PIANI DEL SISTEMA SOLARE	SOTTOPIANI CORRISPONDENTI DEL MONDO FISICO COSMICO
1 Atomico (Primo etere)	1 ADI - Divino - Mare di Fuoco	1 Primo etere cosmico
2 Subatomico (secondo etere)	2 ANUPADAKA - Monadico	2 Secondo etere cosmico
3 Super-eterico (terzo etere)	3 ATMICO - Spirituale	3 Terzo etere cosmico
4 Super-gassoso (quarto etere) (l'etere della scienza)	4 BUDDHICO - Intuitivo	4 Quarto etere cosmico
5 Gassoso o Aeriforme	5 MANASICO - Mentale	5 Gassoso cosmico
6 Liquido	6 ASTRALE - Emotivo	6 Liquido cosmico
7 Solido	7 FISICO	7 Solido cosmico

Queste sommarie indicazioni sullo sconfinato teatro nel quale si sta svolgendo il grande dramma evolutivo cosmico ci permetteranno di meglio comprendere il posto e le proporzioni relative dei vari ordini di esseri che ne costituiscono i grandi e i piccoli personaggi.

Occorre a tale proposito renderci ben conto che gli esseri di un ordine inferiore sono inclusi in quelli di un ordine superiore, ne sono gli elementi costitutivi, ma, si noti, *senza perdere perciò la loro relativa distinzione ed autonomia individuale.*

Così gli atomi sono elementi ben distinti fra loro, i quali, raggruppandosi a milioni in combinazioni ed aggregazioni complicate, formano un'unità di ordine superiore, la cellula, dotata di una vita e di una coscienza elementare sua propria, e nettamente separata dalle altre cellule da una membrana. Le varie unità cellulari si uniscono poi a migliaia ed a milioni, formando i vari tessuti ed organi di un corpo umano, dotato d'una sua propria vita unitaria, e strumento di espressione di una personalità, di una entità umana autocosciente.

Queste personalità umane alla loro volta sono come le unità cellulari che vanno a formare il corpo di un grande Essere, di uno di quegli Spiriti Planetari, o Uomini Celesti di cui abbiamo fatto cenno prima. Le coscienze umane nel loro insieme costituirebbero la vita subcosciente inferiore, la coscienza organica, o cenestesi, di quell'Essere. Invece la coscienza personale (se così si può chiamarla) di quel Logos Planetario funzionerebbe nei livelli eterici cosmici, cioè nelle sfere buddhica e atmica.

Ma anche i grandi Uomini Celesti fanno parte di Entità Cosmiche più vaste. Gli Spiriti Planetari sono delle parti, degli organi, più precisamente dei « centri » vitali del Logos Solare, che si può considerare come il Dio manifestato del nostro sistema.

Questa visione prospettica della gerarchia universale, se da un lato dà un senso di grandiosità, di ampiezza, potrebbe dare dall'altro un senso esagerato della nostra piccolezza ed ingenerare scoraggiamento. Tale reazione non sarebbe giustificata. Dobbiamo ricordare che noi non siamo solo le nostre personalità; siamo in realtà degli esseri spirituali, capaci di un grande sviluppo. Anzi i rapporti gerarchici suaccennati ci mostrano la mirabile possibilità di giungere ad unificarci con i Grandi Esseri di cui facciamo parte. Quando avremo trasceso la personalità, quando avremo raggiunto la coscienza buddhica, la sfera dell'unione e dell'universalità, potremo gradatamente partecipare alla vita del Logos Planetario, identificarci sempre più con la Sua Gloriosa Esistenza.

\* \* \*

Ma ritorniamo al Fuoco Solare, o Fuoco della Mente. Secondo il *Trattato sul Fuoco Cosmico*, i caratteri principali di Manas sono: 1. *Discriminazione*; 2. *Adattabilità*; 3. *Attività coordinata o proposito intelligente*; 4. *Potere di trasmutazione*.

Esaminiamo brevemente sulla guida del *Trattato* (1), ciascuno di questi caratteri.

1. *Discriminazione*. — Questo è il carattere più ovvio di manas, della mente; è la facoltà che rende l'uomo capace di distinguere fra il Sè e il Non-Sè. Ma è bene rendersi conto che questa facoltà esiste in ogni piano e che nell'uomo si esplica in tre modi principali:

a). *Discriminazione fra l'io ed il mondo esterno, fra sè e gli altri esseri*. Questa è l'autocoscienza mentale separativa, propria dell'uomo normale.

b) *Discriminazione fra l'Ego o Sè Superiore, e la personalità*. E' il potere di distinguere la propria anima, il proprio Sè interiore dai veicoli e dai corpi in cui è avvolto. E' la realizzazione della differenza fra il centro permanente in noi e gli strumenti mutevoli e perituri di cui si serve.

Tale discriminazione è per ora posseduta solo dalla parte più spiritualmente progredita dell'umanità, dai mistici, dai pensatori d'avanguardia, dagli aspiranti e dai discepoli spirituali, dai veri occultisti.

c). *Discriminazione fra l'anima e lo Spirito*. Questa altissima forma di discriminazione implica il trascendere i limiti della stessa individualità superiore, la realizzazione della vita unitaria, il raggiungimento della coscienza monadica, che è di una vastità e sublimità ancora per noi inconcepibili.

2. *Adattabilità*. — Può considerarsi come l'attributo dell'intelligenza che modella la materia. Questa qualità rende possibile l'organizzazione delle varie forme ed il loro plastico adattamento alle diverse condizioni, circostanze ed influenze nei vari piani di manifestazione. E' la tendenza all'armonia ed all'equilibrio ed è connessa con la legge del Karma.

3. *Attività ordinata*. — Questa implica un proposito intelligente che mira alla attuazione di un piano prestabilito. Tale proposito è diverso secondo i vari esseri ed il loro diverso grado di sviluppo interiore.

---

(1) *C. F.*, pagg. 418-424; 475-503.

Gli uomini poco evoluti, che sono allo stadio della coscienza separativa ed egocentrica propria dell'io inferiore, hanno per proposito direttivo delle loro vite quello che essi credono che sia il loro bene e semplicemente l'appagamento delle loro tendenze o passioni predominanti. Ma col progredire dell'evoluzione spirituale il proposito centrale degli uomini sarà sempre più rivolto al gruppo a cui sentono di appartenere e col quale volontariamente s'identificano. Tali gruppi sono di vario ordine, dai più ristretti, come quello familiare, a quelli via via più vasti (casta, classe, corporazione, nazione), finchè l'uomo arriverà a realizzare la propria comunione con tutta l'umanità ed avrà per proposito della propria vita il maggior bene dell'intero genere umano.

4. *Il Potere di trasmutazione.* — La « trasmutazione degli elementi » ha sempre suscitato un appassionato interesse nell'animo degli uomini, accendendo la loro fantasia ed affaticando la loro mente per scoprire il mirabile segreto, la « pietra filosofale », gli uni nell'intento di trasformare gli elementi materiali, di ottenere dai metalli vili il prezioso oro, gli altri perseguendo il più nobile ideale di trasmutare gli elementi inferiori dell'anima umana nel puro oro dello spirito.

Il *Trattato sul Fuoco Cosmico* dà la seguente definizione che si applica ai suaccennati processi alchimici:

« La trasmutazione è il passaggio da una condizione di essere ad un'altra, operato per mezzo del fuoco (1) ».

A questa definizione segue un'interessante descrizione e spiegazione del processo in termini di *radioattività*.

Ogni atomo è composto di un nucleo centrale di energia elettrica positiva, attorno al quale girano delle minutissime particelle composte di cariche elettriche negative, chiamate elettroni. Quando il nucleo centrale intensifica la sua vibrazione, aumenta la propria carica energetica oltre un certo limite, esso respinge e disperde gli elettroni a tale distanza che la forza di repulsione supera quella di attrazione sì che essi si allontanano da quel centro. Così l'equilibrio di forze preesistente si distrugge, la sfera o campo dell'atomo si dissolve e l'essenza centrale si libera e va a cercare una nuova sfera o centro a cui unirsi — un centro d'ordine superiore e di potenzialità maggiore, di fronte al quale il nucleo minore diventa negativo e periferico, assume cioè l'ufficio di elettrone.

---

(1) *C. F.*, pag. 476.

Ora il fatto importante messo in luce dal *Trattato* è che tale processo di trasmutazione non avviene solo per l'atomo fisico, bensì per ogni centro di vita, per ogni essere piccolo o grande che esista nell'universo. Questa trasformazione (che è invero insieme morte e risurrezione) si svolge negli atomi di materia di ogni piano, nell'uomo incarnato nel mondo fisico, nel corpo causale nel suo piano, in ogni pianeta ed in ogni catena di globi, in ogni monade, in ogni Uomo Celeste o Spirito Planetario.

Sofferamoci brevemente sui processi di trasformazione che più direttamente ci interessano: su quelli, cioè, che si svolgono nell'uomo e che sono determinati dal particolare potere trasformatore proprio del manas.

Tali processi possono dividersi in due gruppi: quelli che avvengono entro l'ambito della personalità ordinaria dell'uomo e che possono chiamarsi propriamente *psichici*, e quelli che implicano una sublimazione ed un superamento della personalità ordinaria e che si possono chiamare *psico-spirituali*.

I primi, che riguardano soprattutto la sfera istintiva, emotiva ed affettiva, hanno formato oggetto di studio da parte della psicologia moderna, e particolarmente dalla scuola psicanalitica, e si prestano ad importanti applicazioni educative, tanto che si può dire che in essi soprattutto stia la chiave per risolvere vari ardui problemi della vita sessuale e per guarire molti disturbi neuro-psichici (1).

I processi superiori di trasformazione, quelli psico-spirituali, producono la trasmutazione della triplice natura personale (fisica, emotiva, mentale) nell'individualità spirituale (il cui veicolo di espressione è il « corpo causale ») e questi processi si vanno svolgendo durante l'intero ciclo delle incarnazioni terrene.

Questi processi vengono così indicati sinteticamente nel *Trattato*:

« L'uomo passa nel quinto regno [il regno superumano] per mezzo della trasmutazione della facoltà discriminativa della mente. Come l'istinto è la chiave che permette il passaggio dal regno animale a quel-

---

(1) Vedi: R. ASSAGIOLI, *Trasformazione e sublimazione delle energie sessuali*, (« Rivista di psicologia applicata », VII, 1911; e S. DE SANCTIS, *La conversione religiosa* (Bologna, Zanichelli), cap. V, in cui il problema è trattato da un punto di vista positivo.

lo umano, ossia dal terzo al quarto, così *manas* è la chiave che fa passare dal regno umano a quello spirituale, ossia dal quarto al quinto » (1).

Si può dire veramente che questo sia lo scopo principale della vita umana, il significato e la giustificazione dell'umano dolore e dell'umano travaglio.

ROBERTO ASSAGIOLI.

(*Continua*).

## La voce del Silenzio

(*Contn. Vedi ULTRA n. 1 - febbraio 1927*)

### IL SENTIERO APERTO E IL SENTIERO SEGRETO

Reprimi con il tuo divino Sè quello inferiore.

Reprimi con l'eterno il divino.

Sì, grande è colui che distrugge il desiderio.

Maggiore è colui, nel quale il Sè divino ha ucciso la conoscenza stessa del desiderio.

Vigila l'inferiore, affinché non contamini il Superiore.

La via della libertà finale è dentro il tuo Sè.

Questa via comincia e finisce fuori del sè.

Questa serie di frasi, le quali evidentemente compongono un insieme, offre parecchie difficoltà alla comprensione; la forma aforistica del pensiero, che tante volte aiuta potentemente ad afferrare le grandi linee del processo, quando è troppo spinta, può offuscare anziché chiarire il senso. Si tratta qui, senza dubbio, dei tre principi dell'anima umana, che noi abbiamo chiamati il sè inferiore, il sè intermedio, cioè, il vero uomo, e il Sè superiore, il Padre nel Cielo, e si tratta dell'intricccio delle loro energie conducente finalmente alla liberazione dell'uomo. Quel che non riesce sempre facile è il distinguere quali dei tre

(1) Si ricordi quanto è stato accennato da principio: che cioè *manas* non va inteso in senso umano e intellettualistico. E la discriminazione di cui qui si parla è quella che fa distinguere il Sè dal non-sè, che libera dalle illusioni e dagli asservimenti della vita personale e conduce all'identificazione col Sè superiore.

principi sia inteso ogni singola volta nelle brevi sentenze. Così le due prime frasi dicono:

Reprimi con il tuo divino Sè quello inferiore.  
Reprimi con l'eterno il divino.

Non c'è nessuna difficoltà riguardo al sè inferiore; ma il divino? Quale sè è? E l'eterno con cui si può reprimere il divino, quale sè è? Non sono questioni di poca importanza; esse si riferiscono ad atti nostri i quali derivano dall'esercizio delle nostre funzioni più spirituali; e le parti della nostra anima con cui si eseguono tali atti non sono astrazioni vaghe, bensì entità coscienti, vive e responsabili.

Siamo al tempo del Mahâyâna; e fu dimostrato negli articoli precedenti che delle due strade aperte al mistico per lo sviluppo delle facoltà interiori, quella del *super-uomo* e quella dell'*uomo divino*, la seconda era allora passata in prima linea. Sviluppare il super-uomo vuol dire risvegliare e perfezionare in sè tutte quelle qualità che rendono l'uomo padrone di se stesso e padrone e conoscitore del mondo nel senso più esteso della parola; sviluppare l'uomo divino significa fare di sè uno strumento perfetto di amore e di compassione e di aiuto spirituale per l'umanità. L'uno non esclude l'altro; anzi, si è dovuto constatare che, dietro a quelle due strade, le quali si possono dire strade *aperte*, si nasconde il sentiero *segreto* in cui esse si integrano vicendevolmente. Sono le condizioni spirituali dell'umanità nella sua grande massa che decidono quale debba essere la strada aperta con cui s'inizia lo sviluppo mistico a un dato momento storico. Così al tempo del Mahâyâna, che coincide col Cristianesimo nascente, vediamo in oriente come in occidente il prevalere della ricerca del divino nell'uomo col relativo retrocedere dello sviluppo del super-uomo. E per le *masse* quel divino doveva prendere la forma di un Divino fuori dell'uomo, di un Dio Personale, appunto perchè l'elemento super-umano rimaneva momentaneamente oscurato.

I mistici, però, che penetravano più a fondo nei misteri dell'anima, non potevano tardare a scoprire che anche il divino fa parte dell'uomo stesso, e che lo sviluppo verso il divino conduceva ben presto allo sviluppo anche del super-umano. Ai loro occhi si rivelarono quei tre esseri che si contestano il possesso della psiche umana, contestazione che sfugge allo sguardo della coscienza ordinaria, appunto perchè *in essa* si effettua di continuo l'identificazione fra i tre esseri accennati.

Partendo da quel punto di vista mi sembra che le sentenze della « Voce » acquistino un senso molto preciso e molto importante.

« Reprimi con il tuo divino Sè quello inferiore ». E' infatti ciò che anche da noi, fra i cristiani, si suol fare. La religione, la fede in Dio, è la forza che, in prima istanza, aiuta i credenti a reprimere gl'istinti inferiori. Non si usa far appello direttamente all'uomo stesso; si usa invocare Dio, dirigersi al Divino e là attingere la forza necessaria per la lotta.

Secondo la mistica, però, quello non è che il primo passo; la vittoria completa domanda uno sforzo ulteriore in cui dunque si fa appello al centro umano, a quel centro che, quando sarà pienamente sviluppato, costituirà il Super-uomo. Quel secondo sforzo la « Voce » lo esprime con queste parole: « Reprimi con l'eterno il divino ». Soltanto così, cioè, applicando il termine « divino » a quella prima sorgente di elevazione che è ancor situata fuori del credente e perciò può operare solo in modo saltuario, e riferendo il termine « eterno » alla sorgente situata dentro l'individuo e perciò capace di operare continuamente, si può spiegare, a parer mio, l'opposizione che il testo fa fra « divino » ed « eterno ».

Nelle frasi seguenti c'è un ritorno alla posizione exoterica del Mahâyâna e si confrontano i metodi aperti dei due sistemi.

« Sì, grande è colui che distrugge il desiderio », distruggendolo, cioè, coi metodi di auto-disciplina inculcati dall'antico sentiero degli Arhat. Ma « Maggiore è colui, nel quale il Sè divino ha ucciso la conoscenza stessa del desiderio ». Ecco il metodo del Mahâyâna exoterico, lo sviluppo immediato del divino (che, cioè, non passi per il centro umano); il metodo anche del Cristianesimo exoterico. Il divino è fuori della sfera del desiderio, e sviluppandone in sè la coscienza, si giunge a dimenticare il desiderio, a vincerlo mediante l'oblio. Su quella strada c'è però un pericolo grave: quello di mescolare, senza troppo distinguerli, il divino e il terrestre; appunto perchè il centro umano, in cui risiede più che altrove la facoltà del giudizio e della critica, viene appositamente lasciato da parte. Vediamo infatti, studiando i fenomeni di estasi religiosa, che molte volte le due sfere si confondono e danno origine a strane e poco pure combinazioni, in cui sono esaltati e divinizzati indebitamente elementi tutt'altro che divini, mentre attività derivanti da sorgente divina vengono aggiogate a scopi terrestri. Il mistico che parla nella « Voce » lo sa e dà il monito: « Vigila l'inferiore, affinchè non contamini il superiore ». E spiega: « La via della libertà finale (sic!) è dentro il tuo Sè ».

Non è dunque nell'Io inferiore, ciò che nessuno asserirà, ma non è nemmeno in quel Divino, col cui aiuto s'impegna, in prima istanza, la

battaglia contro l'inferiore. E' nel *Centro umano*, il Centro medio, quando esso un giorno, avendo conosciuto il mondo e acquistato la padronanza sull'inferiore, s'identificherà *coscientemente* col Divino in lui, col Sè superiore. Allora quel centro umano, su cui è incardinata tutta l'evoluzione, cesserà dall'essere un sè personale e diventerà, grazie all'unione col suo Padre celeste, divino, cioè, Tutto. Così si può dire quella frase ricca di senso: « Questa via (della libertà finale) comincia e finisce fuori del sè (personale) ». E spieghiamo.

La via della liberazione s'inizia, quando il Centro umano è quasi completamente invischiato nella materia, quando, dunque, esso passa senza interruzione da una *identificazione* all'altra con ciò che è fuori di esso, col Non-Io. Poi, la via della liberazione segna un secondo momento, quando, cioè, l'uomo riesce a far risaltare il *centro umano*, in uno dei due modi suddetti, per la dis-identificazione immediatamente eseguita da tutto ciò che è non-Io e inferiore, o per la ricerca del Divino (strada del Mahâyâna) con cui si accompagna necessariamente il ritiro dall'inferiore. Nel terzo momento della via di liberazione l'uomo esce di nuovo dai confini del sè individuale per unirsi *coscientemente* a ciò che è più di lui perchè è il Tutto, al Sè Superiore. Per essere più precisi ancora, si dovrebbe dire: « il sè individuale sviluppa in sè quella parte divina che lo mette a contatto col Sè superiore, come nella seconda tappa del suo sviluppo egli si è sbarazzato dalla parte che lo faceva uscire da se stesso verso l'inferiore mediante l'identificazione ».

\* \* \*

E' sempre *l'Io individuale* che è in giuoco, sia che prevalga in lui la parte bassa che lo fa identificarsi coll'inferiore fuori di lui, sia che si ritiri su se stesso come il pernio di tutte le possibili fasi d'evoluzione, sia finalmente che sviluppi e emetta da sè come un tentacolo o come un ponte (gl'Indiani chiamano quella parte dell'Io *l'Antahkarana*, cioè, il principio che fa da intermediario) la comunicazione con ciò che è fuori di lui dal lato superiore.

Conosciamo troppo bene ahimè quella parte di noi che procura la comunicazione e l'identificazione cogli elementi esterni e inferiori; conosciamo più o meno, per propria esperienza, il vero centro nostro, l'Io umano e intermedio; conosciamo poco o punto l'elemento con cui tocchiamo il Cielo e il Divino. E però, questa parte nostra, ora così esigua, dovrà un giorno essere il Sentiero glorioso e splendente che ci conduce alla Liberazione ed è già ora, se anche non lo sappiamo, l'origine di tutto ciò che vi è di più nobile in noi. Comunemente la igno-

riamo, simili ai Brahmani orgogliosi quando vengono nel Tibet e non riconoscono nel piccolo fiume quello che più tardi sarà il loro glorioso Gange; e simili agli sciocchi che, considerando la forma umana e non iscoprendovi il germe nascosto della divinità, la credono forma vuota. E così il testo dice:

Non lodata dagli uomini ed umile all'occhio dell'orgoglioso Tīrthika, è la madre di tutti i fiumi; vuota è la forma umana agli occhi dei folli, sebbene sia piena delle dolci acque di Amrita (dell'immortalità).

Tuttavia la sorgente dei sacri fiumi è nella terra sacra (il Tibet), e colui che possiede la sapienza è onorato da tutti gli uomini (quando alla fine avrà raggiunto la piena sapienza, come il Buddha).

Questa, però, è un'eccezione; generalmente la parte divina nell'uomo rimane nascosta allo sguardo degli altri. E poi, il numero di coloro in cui quella parte giunge al suo pieno svolgimento, è già assai ristretto.

Gli Arhan e i Saggi dalla visione infinita (perchè tale, sembra, diventi la loro visione) sono rari come il fiore dell'albero Udumbara (*Ficus Glomerata*). Gli Arhan nascono a mezzanotte, con la pianta sacra dai nove e sette steli (la pianta *Shangna*, la cui nascita, si è detto più avanti, è simultanea a quella di ogni futuro Arhat), con il fiore santo che sboccia e fiorisce nell'oscurità dalla rugiada pura e sul gelido letto delle vette nevose, delle sommità non violate da piede di peccatore.

\* \* \*

Quello stato di Arhan, in cui dunque si effettua la unione fra l'uomo perfetto e il suo divino Sè, è il risultato di una aspra lotta continuata a traverso lunghi secoli, e non è una crescita meramente naturale, quale se la immaginano molti nel campo religioso. Taluni dicono — e lo dicono in occidente non meno che in oriente — che basta all'uomo di essere buono e di credere in Dio e di aiutare i suoi simili per quanto è nel suo potere, perchè raggiunga la più alta spiritualità. Ora questa non è la dottrina della mistica: anch'essa prescrive tutti quegli atteggiamenti, li considera indispensabili; ma, se non vi si aggiunge la lotta personale, la lotta dentro l'uomo fra i diversi elementi che compongono il suo organismo, lo strenuo sforzo cosciente di far prevalere in sè l'elemento spirituale, l'uomo non otterrà la piena liberazione. C'è la tendenza in ogni religione, in contrasto con l'elemento mistico che le ha dato origine e che continua a sostenerla anche nel tempo, di sostituire alla forza *dinamica* la forza *statica*, di arrestarsi a metà strada e contentarsi di una mezza vittoria. Mentre invece la mistica pura tiene sempre lo sguardo fisso sulla meta lontana della liberazione

e non permette al suo fedele seguace di adagiarsi in posizioni premature ed illusorie. Dove si attenua la lotta, è certo che si affievolisce l'impulso mistico, e spunta il pericolo di abbandonare il campo di battaglia.

Ma quella lotta immensa e accanita non deve spaventare il principiante. E' vero che

Nessuno, o Lanu, diviene Arhan nella vita in cui per la prima volta l'Anima comincia a bramare la liberazione finale.

Ma è anche vero quello che segue:

Pure, o tu che sei ansioso, a nessun guerriero, desideroso di combattere nell'aspra lotta tra ciò che è vivo e ciò che è morto (cioè, dice la nota, tra l'Ego superiore immortale, e l'Ego personale inferiore), a nessuna recluta può negarsi il diritto di entrare nel sentiero che conduce verso il campo di battaglia.

E una volta bisogna che si cominci ad impegnare la battaglia, visto che essa è il vero scopo dell'evoluzione umana. Poichè, per chi arrivi a porsi la domanda a che fine miri la vita in tutte le sue innumerevoli forme, perchè l'uomo debba incarnarsi e soffrire e godere, e cadere e rialzarsi, perchè sia destinato a ripetere quel processo all'infinito, l'unica risposta soddisfacente è data dalla Mistica: tutto quell'enorme sviluppo non rappresenta altro che le diverse fasi della lotta generale e secolare di svincolare l'uomo spirituale e divino dall'amplesso letifero della materia; e codesta lotta raggiunge il suo punto culminante, quando nell'uomo stesso si è destata la conoscenza della lotta e dei combattenti e la ferma volontà cosciente di far trionfare lo spirito che è lui stesso.

Le sorti della battaglia rimangono indecise per lungo tempo; vince ora lo spirito, ora la materia. Nè si deve lasciar deprimere il principiante, quando la vittoria gli sfugge; *se è costante*, verrà il momento in cui egli non può più cadere:

Poichè egli o vincerà, o cadrà.

Sì, se riuscirà trionfante, il Nirvâna sarà suo. Prima che egli rigetti l'ombra sua, la spoglia mortale, questa causa feconda di angoscia e di dolore senza limiti, in lui gli uomini onoreranno un grande e santo Buddha.

E s'egli cade, non cadrà invano; i nemici uccisi nella ultima battaglia non torneranno alla vita nella sua esistenza successiva.

\* \* \*

Battaglia, dunque, su tutta la linea. Ma una battaglia unica nel suo genere; in cui gli avversari e il campo di battaglia sono, in un certo senso, tutt'uno, emanano dallo stesso Signore, che è l'uomo; e nella

quale la maggiore difficoltà e la più crudele perplessità hanno origine dal fatto che i combattenti sono stretti parenti, e si riconoscono tali per la continua identificazione fra di loro. La vittoria, se è vera vittoria, dev'essere un assestamento, un'equilibratura delle diverse forze vitali e degli esseri da cui scaturiscono, sotto la guida dell'elemento che è l'unione del più puro umano e del divino. La parola d'ordine nella lotta dev'essere di raggiungere un tale equilibrio, non di far vincere un elemento a scapito degli altri, non di assicurare all'uomo sia la potenza sia la beatitudine che i diversi elementi sono capaci di donargli.

Ma se vuoi raggiungere il Nirvâna, o respingere il premio, non sia tuo movente il frutto dell'azione e dell'inazione, o tu dal cuore indomabile.

Si profila sempre di più l'ultima fase della grandiosa lotta, quella che è costituita dal « Sentiero segreto, » quando, cioè, l'uomo, giunto all'apogeo delle sue facoltà spirituali, e in grado di cogliere la beatitudine come frutto dei suoi sforzi secolari, può e deve scegliere fra esso e la rinuncia volontaria per il bene dell'Umanità sofferente.

Sappilo; « tre volte onorato » è detto il Bodhisattva che cambia la Liberazione con la Rinuncia per vestirsi delle miserie della « Vita segreta » (la Vita del Nirmânakâya), o Candidato al dolore attraverso i cieli.

Il SENTIERO è uno, o Discepolo.

Non si tratta più del sentiero della prima ora, il sentiero exoterico, diverso secondo le condizioni spirituali del secolo, conducente al Super-Uomo al tempo del Buddismo primitivo, conducente al Divino nella concezione del Mahâyâna exoterico. Ora è il Sentiero al di là di quelle distinzioni, il « Sentiero del Nirvâna », riservato al discepolo mistico; quello che l'antico buddhista prendeva quando diveniva Srotâpatti, cioè, colui che entrava nella corrente del Nirvâna, quello su cui il Bodhisattva comincia a differenziarsi dal comune, applicandosi a praticare le sei virtù trascendentali.

Il SENTIERO è uno, o Discepolo; pure alla fine è duplice. Le sue tappe sono segnate da quattro (nel Buddismo primitivo) e sette (nel Mahâyâna) Porte. Ad un'estremità beatitudine immediata, e all'altra beatitudine differita (per proprio volere). Entrambe ricompensano il merito; a te la scelta.

L'Uno diventa i due, l'Aperto e il Segreto. Il primo conduce alla mèta, il secondo al sacrificio di sè.

Quando hai sacrificato il mutevole al permanente, il premio è tuo: la goccia è ritornata colà donde è venuta.

L'uomo che giunge a quelle condizioni eccelse, conosce tutto; egli sa innanzi a ogni altra cosa la distinzione fondamentale, in sè come nel-

l'universo, fra ciò che è transitorio e ciò che è immutabile. La sua coscienza non è più confusa; egli vede chiaramente e realizza con tutto il suo essere il valore relativo di tutti gli elementi che entrano nella sua costituzione e può scegliere di starsene coll'eterno.

Il SENTIERO *aperto* conduce all'immutabile mutamento, al Nirvâna, al glorioso stato assoluto, alla beatitudine oltre ogni umano pensiero.

Così il primo Sentiero è LIBERAZIONE.

Si noterà che qui i termini *Aperto* e *Segreto* sono adoperati con significato diverso da quello di prima; allora si faceva la distinzione fra i sentieri riservati rispettivamente alla gran massa e ai pochi veri mistici, una distinzione che coincide a un dipresso con quella fra religione e mistica. Mentre qui siamo nell'intimo cuore dello sviluppo mistico; e la distinzione si riferisce alle due strade che il mistico, giunto al pieno possesso dei frutti della sua carriera, può decidersi di prendere. Sull'una strada egli si riveste del glorioso Dharmakâya e in questo senso quel sentiero può essere chiamato *Aperto*; sull'altra egli accetta l'umile veste del Nirmânakâya, dello sconosciuto Aiutatore dell'Umanità, e perciò il suo sentiero merita il nome di sentiero *Segreto*.

Ma il secondo Sentiero è RINUNZIA, ed è quindi chiamato il « Sentiero del Dolore ».

Il SENTIERO *segreto* conduce l'Arhan ad indicibile dolore mentale; dolore per i viventi Morti (così si chiamano gli uomini che ignorano le verità e la dottrina esoterica), e impotente pietà per gli uomini votati alla miseria kârmica; i Saggi non osano arrestare il frutto del Karma.

Perchè è scritto: « Insegna ad evitare tutte le cause; lascia invece compiere il suo corso all'onda dell'effetto come nell'ampio insorgere della marea.

Terribile Legge quella dell'inesorabile Karma, e legge che noi in occidente duriamo fatica ad accettare e ad apprezzare. Noi crediamo, infatti, tante volte di poter cambiare il corso degli eventi nel nostro mondo materiale, di poter trasformare in bene ciò che ci appare male; e qualche volta l'effetto raggiunto pare che ci dia ragione. Ma è da temere che sia un'illusione; l'effetto maligno delle azioni passate può essere spostato, può essere differito per qualche tempo; ma distruggerlo veramente non lo possiamo. Molto del bene reale che compiamo in quella direzione è invece dovuto a ciò che la dottrina mistica ci assegna come l'unico rimedio possibile; noi facciamo buone azioni e con esse seminiamo il bene pel futuro.

I Maestri che sono quelli che hanno scelto la strada segreta e quindi hanno per unico compito l'elevazione degli uomini e la sostituzione nel mondo del bene al male, sanno per dura esperienza che quel bene

non si ottiene per via esteriore, attaccando, cioè, direttamente il male nelle sue manifestazioni visibili; essi sanno che l'unico modo di migliorare il mondo consiste nel miglioramento morale di ogni singolo individuo; ogni uomo guadagnato alla spiritualità diventa una potente e spontanea sorgente di bene per sè e per il mondo; e il mondo sarà guarito dal male, quando la maggioranza degli uomini non genererà più il male. Fino allora il male continuerà ad esistere; e i Maestri dovranno assistere impotenti e doloranti allo spettacolo di catastrofi universali provocate dallo spirito malvagio dell'uomo stesso.

La « Via aperta », non appena ne avrai raggiunto la mèta, ti condurrà ad abbandonare il corpo bodhisattvico (cioè, il corpo psichico che ti avrà servito ad accumulare, attraverso i secoli, le facoltà spirituali), e ti farà entrare nel tre volte glorioso stato di Dharmakāya, che è oblio sempiterno del mondo e degli uomini.

La « Via segreta » conduce anche alla beatitudine paranirvanica, ma alla fine di innumerevoli Kalpa; Nirvāna conquistati e perduti dalla pietà e dalla compassione illimitate per il mondo degli illusi mortali.

Ma è detto: « L'ultimo sarà il maggiore ». Samyak Sambuddha, il Maestro di Perfezione, abbandonò il suo SE per la salvezza del mondo, fermandosi alla soglia del Nirvāna, dello stato puro.

B. JASINK.

## Per viver bene

---

### *Cause spirituali e mentali di infermità e di malattia.*

Ognuno di noi ha in sè medesimo il mezzo per viver sano. Malattia, cattiva salute, infermità non fanno parte dell'uomo così come venne immaginato dalla Mente di Dio. L'intensità delle infermità e delle deficienze di ognuno è in diretto rapporto col distacco che egli ha operato dalla Divinità; perciò sarebbe normale esser sani e star bene, ed anormale di essere ammalati.

La vita può esser avvelenata dalle passioni umane, quali l'odio, la lussuria, la diffidenza e in genere da tutti i cattivi pensieri e desideri disordinati. Ormai tutti sanno che gli stati d'animo angosciati dall'odio, dalla vendetta e dalle maligne inclinazioni producono nella circolazione del nostro sangue sostanze venefiche dannose all'organismo le quali determinano nel sistema nervoso un'alterazione delle normali funzioni del corpo. Come l'amore è vita, così l'odio è morte; questo distrugge, quello feconda e benefica.

Se una persona vi fa del male e voi ve ne risentite e meditate in voi stesso il modo di vendicarvi e di farla soffrire, può sembrarvi un conforto al vostro dolore, ma se volete essere sincero ed esaminare obiettivamente il vostro stato d'animo, dovrete convenire che il sollievo è solo apparente poichè la disarmonia che produce in voi vi toglie la pace e determina una depressione nel vostro tono vitale.

Se invece, all'offesa opporrete compatimento e farete di tutto per dimenticarla, determinerete correnti salutari nel vostro corpo, vi sentirete come alleggerito ed il vostro organismo si troverà in uno stato di equilibrio e di benessere.

Non crediate tuttavia che così operando, diventiate deboli o timidi, perchè è la grandezza del perdono che vi fa forti e più si vince con l'amore che con l'odio.

Abbandonarsi a pensieri di lussuria, a parte ogni azione, produce effetti deleteri alla salute.

Quante sono le persone malaticce per le quali la causa dei loro disturbi dovrebbe ricercarsi negli orientamenti del loro pensiero e nella mancanza di volontà nel dirigere la mente verso idee più elette e pure.

Anche il cruccio e il tormento delle idee torbide producono gravi conseguenze; per lo più le persone che vi vanno soggette li subiscono a ondate

e quasi ne sono travolte. Non sanno come padroneggiarli; prive di forza morale per superarli vengono prese da un senso d'angoscia che impedisce loro il sonno, la buona digestione, l'amore al lavoro ed al sano operare. Soltanto quando si accorgono che il loro travaglio non aveva causa vera o profonda, tentano risollevarsi, ma la salute è minata, le forze stremate i mezzi di ripresa non esistono più. Esse guariranno se con severo studio impareranno a controllare la loro volontà ed a ben comprendere che nulla veramente ci deve angustiare perchè tutte le cose, tutte le forze, tutti gli avvenimenti lavorano insieme per il bene generale.

L'angoscia è figlia della paura e la paura è il peggior nemico dell'uomo, il più terribile avversario che lo psichiatra deve combattere. Una tale malattia per sè stessa non sarebbe grave, se essa non diminuisse le facoltà reattive dell'ammalato che ne diventa così la vittima.

Un'altra calamità umana profondamente radicata in noi e che logora il sistema nervoso e deteriora il corpo è la paura del futuro, dell'ignoto, della povertà, dei patimenti, del destino, della vita stessa e della morte.

Senza dire che molto spesso sotto l'influenza della paura l'immaginazione riproduce nell'organismo, le malattie che normalmente non ci avrebbero colpito.

La paura, in realtà, ha per base l'errore perchè non v'è paura dove regna la verità. E la verità è che tutto quanto accade nella vita è per il miglior bene nostro. La paura nasce dall'antico fondamentale errore che la vita è un male e che essa è, per dir così, sempre in agguato per farci qualche brutto tiro, mentre la saggezza ci ammonisce che la vita è buona in ogni particolare e possiamo sempre ritrarre da tutte le sue manifestazioni un qualche vero bene.

L'umanità si può distinguere in due classi: gli ottimisti e i pessimisti. I primi godono di una dolce calma, fidente che nulla può turbare; e poichè dov'è armonia e pace dell'anima vi è armonia nelle attività e nelle funzioni del corpo, così le persone della prima categoria non si crucciano, non hanno timori appunto perchè sanno che tutto accade per il bene generale. Ma dire che la loro vita è senza preoccupazioni, non significa che essa sia senza difficoltà. Anch'esse debbono fare esperienza e quindi esser sottoposte a tutte le pene ed ai dolori che la vita riserba, ma conoscendo la verità non ingigantiscono gli avvenimenti, per quanto spiacevoli, e nemmeno si oppongono al loro corso naturale.

E' meraviglioso come tutto appare piano se veduto con mente calma ed obiettiva: ma ancor più meraviglioso è l'effetto sulla salute, poichè invece di crucci, opposizione, dissonanza, disordine, si ottiene pace, ordine, cooperazione.

"Nella calma e nella fiducia nel bene sarà la vostra forza".

I pessimisti invece, e sono purtroppo la maggioranza, giudicano tutto male e trovano la vita veramente insopportabile. Assillati continuamente dalla paura dei guai che possono accadere, ingigantiscono ogni piccola contrarietà, tremano per difficoltà immaginarie, ed è quindi facile comprendere il danno che recano al loro sistema nervoso e alla loro salute. La digestione, l'assimilazione la nutrizione ed ogni altra funzione del corpo ne risentono.

fortemente; si determina un peggioramento generale e un affievolimento della volontà che rendono il corpo facile preda alle malattie. E poichè ritenevano insopportabile l'esistenza, si ribellano al naturale svolgimento degli eventi, non afferrano la realtà delle cose e non possono beneficiare dell'esperienza che è maestra di vita.

Tutti i fatti spiacevoli che accadono sono in realtà necessari ed utili, nella stessa guisa che lo sono quelli piacevoli: essi sono parte di un programma vastissimo, complesso di cui pel momento ci sfugge lo scopo, ma che a suo tempo comprenderemo avere una sola meta: il nostro supremo bene.

Che vale opporsi, ribellarsi agli eventi della vita quando non si fa che accrescere la disarmonia e per conseguenza il nostro danno? La vita deve essere in tutti i più minuti particolari rispondente alla divina idea che l'ha fissata e non si può quindi ammettere che soltanto siano da sperimentare le cose belle, buone e piacevoli fingendo d'ignorare le avversità. Ed è per questo che ogni abitudine di pensiero inappropriato ai supremi fini evolutivi ha una nota disarmonica in sè, la quale produce stati analoghi nel corpo, con conseguente diminuzione della capacità di reazione agli attacchi del male.

La cattiva salute bene spesso è causata dall'abitudine di soffermarsi su tristi argomenti e di ritornare con la mente al passato, rimpiangendo le azioni compiute. Il passato è morto, e sepolto: affidiamolo a Dio. Cerchiamo piuttosto di alzare la mente verso pensieri sempre più puri, dimentichiamo quello che fummo e guardiamo con fiducia all'avvenire.

Di modi perfetti di vita e perciò divini, ve n'è uno solo, ma l'uomo può con la sua volontà esplicitarlo in maniera errata. Alcune persone pur sapendo dirigere il proprio pensiero verso l'alto, con fiducia in Dio, non ottengono un buon risultato nè migliorano la loro salute; e la ragione sta in ciò che in esse si determinano delle discordanze spirituali.

In conclusione non si deve ritenere che il male che colpisce una persona sia inteso a perfezionare soltanto questa persona, ma bensì che la somma dei mali che colpisce tutta l'umanità e che dipende dall'Infinito, abbia lo scopo di migliorare tutta l'umanità. E poichè l'Universo e la vita degli uomini sono regolati da una legge immutabile e divina, così i mali che travagliano il mondo sono determinati dall'opposizione cosciente od incosciente degli uomini a questa legge, e noi soltanto quindi siamo la causa di ogni nostro guaio.

Per superare deficienze e malattie è necessario che noi rinnoviamo il nostro spirito ed ogni giorno, per così dire, ricominciamo una vita nuova valendoci delle esperienze fatte, abbandonando completamente ogni pensiero di male e concentrandoci invece soltanto nell'idea di *Bene*, di *Salute* di *Purezza*, di *Pace* e di *Amore*.

Il potere di viver felici è in noi purchè sappiamo usarne secondo le vedute della saggezza divina; per l'occhio della fede esso è un ritrovamento e col suo aiuto ogni momento possiamo salire come aquile alle sfere più alte e sperimentare un'esistenza al di sopra dei mali che affliggono l'Umanità.

*Consigli per chi vuole risanare.*

Uno dei più validi aiuti per acquistar la salute è quello di una breve concentrazione mentale fatta la sera prima di coricarsi, pensando alle persone che vi hanno fatto del male e a quelle per le quali avete antipatia o risentimento: può darsi che vecchie piaghe si riaprano, ma non importa, il benessere anche fisico non si conquista se non col sacrificio, con l'amore e prima di tutto dimenticando le offese ricevute.

Perdonate generosamente e inviate ai vostri nemici un pensiero buono; e nell'attesa del sonno ripetete dolcemente più volte: "siano perdonate a me le offese fatte agli altri, come io perdono quelli che mi hanno offeso".

I vostri ultimi sentimenti prima di addormentarvi siano di amore di pace e di armonia verso chicchessia.

Appena svegli ripetete più volte: "Dio è la mia Vita, la mia Salute, la mia Forza, il mio Tutto: vita Divina è la sua vita e il mio corpo è pieno della Sua potenza".

Durante il giorno quando siete portati a pensare o a parlare delle vostre malattie o sofferenze vi risovvenga che siete fatti ad immagine e somiglianza di Dio e che quindi i malanni non sono per voi.

Sfuggite chi parla inutilmente di infermità, ovvero, portate il discorso su oggetti di serenità, di progresso, di felicità di buona salute. Rifiutate di pensare o parlare male di conoscenti o di nemici ed aiutare gli altri a far lo stesso.

E' importantissimo agli effetti della salute vedere sempre il meglio nel prossimo e non soffermarsi sui suoi difetti. La critica determina uno stato morboso; evitandola l'organismo ne guadagnerà, gli altri uomini vi appariranno profondamente mutati e troverete in ognuno un amico.

Ricordate sempre che la vostra vita dev'essere in perfetta armonia col supremo bene, con la perfezione divina.

Vivendo nella convinzione di essere ammalati, voi fate come il povero che dominato nell'idea fissa della sua miseria, falsa i suoi giudizi ed i suoi apprezzamenti e si avvilisce senza trovar modo di uscire dal suo stato.

Il corpo è costituito da milioni di piccoli esseri incoscienti che obbediscono alla mente subcosciente, la quale è influenzata dai nostri pensieri, dalle idee predominanti, dai convincimenti che ci sono abituali. Il corpo risente di questa influenza pernicioso la quale va corretta elevando i pensieri, affermando gioia, felicità, armonia, pace, amore ed altre qualità positive della mente divina per riuscire a formare col tempo una coscienza superiore di interezza che trasformerà la vita e la salute.

Si ricordi infine che non c'è guarigione fintanto che si considererà la malattia come un male al quale ci si deve ribellare. Ogni buon medico deve anzi tutto persuadere il paziente che il suo dolore è necessario ed è manifestazione dell'amore di Dio.

Probabilmente la maggior parte dei malanni degli uomini è dovuta a disordine mentale: allorchè il male si presenta, non bisogna temerlo nè insistere troppo nel pensiero di esso, altrimenti il corpo s'irrigidisce e non consente alle naturali correnti benefiche di svilupparsi. Infatti in molti

casi di malattia si determina nell'individuo lo stato febbrile che lo mette nell'impossibilità materiale di soffermare il suo pensiero sulla malattia che lo ha colpito, e questa allora può seguire il suo naturale svolgimento.

Non vi lasciate scoraggiare od avviliti se gli eventi sono contrari. Per salire sono necessarie la fatica ed il dolore; quelli che arrivano a sfere più alte, per necessità sono duramente provati.

Una caduta lungo il percorso non vi disanimi; intendetela piuttosto come una prova delle vostre forze e sebbene vi troviate ancora assai in basso, rivolgete il vostro sguardo alla vetta e pensate con tutta l'intensità che lassù, se pure ancor lontano, è l'Infinito Amore, il Sommo Bene, la Vera Vita.

Quando vi sentite sani e sereni non vi lasciate riprendere dal passato; ogni giorno raccoglietevi per alcuni istanti in voi stessi e meditate profondamente sulla nostra essenza che è emanazione di Dio e che a tale perfezione voi dovete arrivare.

Dimenticate offese, dolori, pene, siate l'amico di tutti gli esseri e pensate che questa è la via da Dio tracciata per raggiungere la salute, la felicità, il benessere in armonia con le supreme sue leggi.

T. H. HAMBLIN.

## Il Misticismo

### quale elemento propulsore nella vita

---

Con grande umiltà e quasi con trepidazione, come chi sa di sfiorare qualche cosa di sacro, io mi accingo a scrivere di questo vitale argomento, che ha a che fare col profondo della vita, poichè il misticismo, se sanamente inteso, è, di fatto, un tuffo deciso nelle profondità, alla ricerca di quella roccia fondamentale sulla quale posa l'universo e l'uomo e che sola può darci una posizione sicura. Come tutto ciò che è sacro, anche il misticismo è spesso profanato dai suoi stessi amatori, e soprattutto incontra sul suo cammino prevenzioni, giudizi errati e l'azione corroditrice della critica, la quale è tanto più aspra quanto meno possiede per proprio conto il magico potere della *creazione*, che, come nell'arte, anche nel misticismo è il frutto dell'afflato nuovo fra il divino e l'umano.

Ma non su questo punto noi c'indugeremo e piuttosto applicheremo subito uno dei principii fondamentali mistici, che consiste nell'accentrare l'attenzione e l'attività più sull'aspetto costruttivo che su quello demolitore: messo in evidenza il risultato del primo, l'altro ne resta naturalmente devitalizzato.

Incominciamo subito con una definizione, sebbene una definizione sia abbastanza difficile a formulare all'inizio, mentre talora emerge naturalmente dallo stesso svolgimento di un argomento. Pure, scegliendo la più semplice possibile, essa ci servirà come punto di partenza dal quale procederemo. Chi è il Mistico? E' uno che cerca Dio. E su ciò è facile concordare. Ma è egli soltanto uno che cerca Dio? In verità tutte le creature cercano Dio; l'universo intero in tutte le sue parti infinitesimali e negli infiniti momenti di realizzazione di ognuna di queste parti, cerca Dio, gravita verso l'Uno istintivamente, come verso il suo potere supremamente integratore. Ogni essere umano subconsciamente, anche attraverso le deviazioni dell'errore e dell'ignoranza, anche attraverso la densa nube dell'orgoglio personale, cerca Dio. Pure tutti costoro non sono mistici. Mistico vero è colui che, non oscuramente, fatalmente, istintivamente, subconsciamente, bensì deliberatamente, consapevolmente, illuminato da intuizione, mosso da puro

amore, sostenuto da quell'intimo senso della Realtà che ha valore per lui di riconoscimento, tende tutte le più nobili, sue energie verso quel supremo punto di convergenza, già virtualmente e indissolubilmente unito alla sua mèta, prima ancora che la fulgida fiamma accessi nella sua anima sia riuscita a trapassare tutte le opacità della sua natura umana. Mistico è colui o colei la cui volontà, aderente, consacrata allo scopo centrale, pazientemente si adopera a trasformare le resistenze ed i residui della propria natura inferiore, a rompere i veli dell'illusione, ad aprire cioè la via al pieno svolgorare del Divino che ha in sè. Mistico è infine chi, non per mezzo della ragione, non per mediazione di qualsiasi genere, ma per diretto immateriale contatto, diviene grado a grado cosciente della Divina Presenza dentro di sè, fino ad sperimentare l'unione col Dio lungamente cercato e finalmente trovato, e, a cagione di questo interiore ritrovamento, è capace di riconoscerlo fuori di sè.

Le due parole *cercato* e *trovato* ci mettono subito di fronte alla necessità di un chiarimento, perchè di fatto esse non sono, nè per certe vie di ricerca possono mai essere, congiunte.

Cercare Dio non è trovare Dio. Infinitamente ramificata, contorta, con ritorni e con labirinti può essere la via della ricerca; ma il ritrovamento sicuro è lungo la linea semplice, la linea che paragonata all'altra può dirsi retta, e che è caratteristica del misticismo genuino. Tale distinzione fra cercare e trovare Dio, non è già qui quella in precedenza accennata fra via mistica e via comune del mondo, ma esiste nel campo stesso di ciò che va sotto il nome di misticismo, nel senso stesso di un gruppo di tendenze che hanno, o s'illudono di avere, per oggetto Dio. L'occhio profano difficilmente coglie le sfumature e s'inganna, non così l'occhio spirituale il quale distingue le intime peculiarità che permettono di dividere quelle tendenze in mistiche e pseudo-mistiche e d'individuare alcune fra le più note, come ad esempio: L'idealizzazione della vita, lo spirito romantico, lo psichismo, il formalismo religioso e più subdola di tutte, la visione puramente panteistica del mondo. Ognuna e tutte queste tendenze, di cui procureremo di indicare i tratti essenziali, possono anche essere necessarie a certi stadii di crescita dell'anima umana, possono anche rispondere all'uno o all'altro di quegli'imperiosi bisogni interiori che sono i primi conati verso il mondo dello spirito, i primi moti di chi si stacca da una concezione puramente materialistica dell'esistenza; ma, per certe loro intime peculiarità, non riescono a guidare il cercatore di Dio verso la mèta agognata. Vediamo:

*Idealizzazione della Vita.* — E' la costruzione di un edificio mentale, in cui collaborano disordinatamente emozione, fantasia e pensiero, una specie di castello incantato, non comunicante col piano della vita collettiva, nel quale l'io si chiude in un beato isolamento, o in compagnia di esseri immaginari o riplasmati a modo proprio dal mondo esteriore, che appaga finchè dura, che genera apatia rispetto all'attività del mondo esterno, perchè il suo creatore, non sentendo il bisogno di esprimersi in quello, non ha mai — per i propri sogni — il controllo prezioso dell'azione con le relative ancor più preziose reazioni: un mondo chiuso, analogo a quello di un romanzo, nel quale i personaggi si muovono solo secondo la volontà dell'autore e il cui intreccio ha uno scioglimento che non è mai imprevisto ma sempre predisposto.

Quella specie di distacco dalla vita comune degli altri esseri e quella tendenza all'indefinito, danno a chi li coltiva l'illusione di uno stato di purità e di un anelito all'immateriale e al divino, mentre il superamento, solo mentale, delle difficoltà genera l'illusione della vera capacità di superarle nella vita. Sotto i provvidi colpi della realtà l'anima ha un giorno o l'altro un brusco risveglio che le rende possibile comprendere come Dio, che è il Tutto, non sia da rintracciare per via di esclusione ma d'inclusione, non sia da cercare fuori della vita e con l'inerzia di uno qualunque degli aspetti della umana attività, in questo caso della volontà fattiva, quale si esprime nell'azione.

*Spirito romantico.* — E', in fondo, una tendenza a perennemente trascendere, prima di averle utilizzate, le condizioni normali, verso le quali crea un senso di ribellione. E' inclinazione all'avventura, all'astrazione dalla vita, al vagabondaggio, all'insoddisfazione; chi si abbandona a tale tendenza investe le proprie illusioni del carattere di realtà e, per il fatto che si sente urtato dalla vita comune d'ogni giorno, si crede, e può esser creduto, mistico. Cerca egli Dio? Forse, inconsapevolmente. Trova egli Dio? No, perchè sbaglia la direzione della sua ricerca; perchè crede trovarlo nel continuo mutamento dell'esperienza esteriore, in sempre nuove e più vistose combinazioni di condizioni esterne e nelle reazioni che, attraverso i sensi, queste producono sulla sua psiche, mentre Dio si può trovare in ogni esperienza per quanto umile e oscura, in mezzo a qualsiasi condizione, purchè sappiamo *sondarne* le profondità e strappar loro il segreto spirituale di cui sono portatrici.

*Psichismo.* — E' un ampliamento dell'esperienza e dello studio dei fenomeni che non sono più di ordine fisico, ma superfisico; anzi è una supervalutazione del fenomeno appunto perchè superfisico. E' sempre il porre l'accento sul mondo esterno anzichè su quello interno, sul mondo della materia anzichè dello spirito, poichè resta bene inteso che anche le nuove conquiste che l'essere umano fa in quel campo (chiaroveggenza, chiaroudienza, telepatia, psicomètria etc...) non sono già conquiste spirituali, bensì un'intensificazione delle capacità dei sensi fisici, fino ad un certo punto, e l'apparizione delle capacità di sensi più sottili o superfisici, nei quali sensi è posta l'intera fiducia, dai quali si raccolgono, al più, nuovi elementi di giudizio e nuove conclusioni. Ma come possiamo vivere tuffati nella vita fisica sensibile e non trovar Dio, ossia l'elemento imponderabile spirituale che conferisce a quella unità e significato divino, così possiamo trasportare la nostra attività in un campo superfisico e ricevere una grande quantità d'impressioni nuove, senza saperle interpretare in termini di Spirito, ossia senza trovarvi Dio. Il superare i limiti delle comuni barriere fisiche può sembrare, ma non è, trovare Dio, può sembrare, ma non è, misticismo; nel migliore dei casi sarà studio scientifico di fenomeni nuovi. Per giunta, le varie forme di bigottismo e d'idolatria che il contatto con l'ignoto suggerisce, la dedizione completa della volontà dei singoli ad un'intelligenza ritenuta superiore ed infallibile, sol perchè velata di mistero (come si verifica spesso nei circoli spiritici), sono tutt'altro che atteggiamenti mistici e spirituali.

*Formalismo religioso.* — E' la pratica del culto svuotato del suo contenuto vitale, che non può dare quindi che un concetto materialistico, non spirituale, del Divino. Genera perciò un attaccamento alle forme concrete della religione (qualunque essa sia), antropomorfizza Dio, lo riduce e lo limita in concetti umani e, per giunta, dei meno elevati. Che tale ricerca di Dio possa essere l'unico tipo adatto ad una parte di umanità ancora bambina e perciò l'unico ausilio valido, ed anche il mezzo per tener presente innanzi a questa, attraverso generazioni successive, un simbolo della divina Realtà, suscettibile di vitalizzazione ulteriore — e che, da un tale punto di vista, anche quel minimo di religiosità possa avere la sua ragione d'essere — noi non discuteremo. Ciò che vogliamo additare è l'elemento materialistico che in esso è dominante e che esclude la possibilità, non di cercare, ma di trovare Dio per tale via. Se un Dio si crede di trovare, esso risponde ad un falso concetto dello Spirito che è Verità.

*Concezione panteistica della Vita.* — Nemmeno tale visione grandiosa, nella quale Dio è sentito attraverso la sua manifestazione e la Pienezza di Lui è ricercata per mezzo dell'unificazione nella coscienza di tutti i piani dell'Essere e di tutte le creature, può dare dello Spirito se non il senso della sua cosmicità, la quale è sì la sua espressione, ma è pure la sua limitazione.

Senza lo sfondo della Divina Trascendenza, della Suprema Libertà dello Spirito, oltre e dentro la sua manifestazione, anche la conquista di una coscienza di tipo cosmico o universale può arrestare l'uomo sulla soglia dell'Assoluto, che è la sua essenza reale, farlo cadere al di qua della sua mèta, legarlo al caduco, attaccarlo al godimento inerente ai piani di manifestazione o di limitazione dello Spirito, alle creature e agli oggetti separati. E ciò che rende più grave l'insidia si è che essa passa inavvertita, perchè l'attaccamento sembra pienamente giustificato alla coscienza per la divinizzazione che essa fa di ogni e qualunque creatura o atto, come rispecchianti ed esprimenti pienamente il Divino. Ma il Dio *trovato* per tale via di ricerca è, nel migliore dei casi, il Dio in limitazione, non lo Spirito-Verità che è Pienezza e che nell'uomo è la sua essenza eterna, unica garanzia d'immortalità. E' più che naturale che da una tale posizione interiore possano iniziarsi delle sottili deviazioni (e la storia della mistica ne registra parecchie) le quali, come tutte le linee divergenti, hanno, rispetto alla linea sana, un minimo di allontanamento al principio, ma vanno a finire in direzioni assolutamente opposte. Così la visione panteistica della vita, staccata dalla sua base essenziale della trascendenza, può dar luogo, in piena buona fede e, direi, in piena coerenza, a riflessi distorti nel pensiero e nella condotta, sì da culminare per sviluppi concatenati nell'idealizzazione e nell'apoteosi dei sensi, anzichè nel trionfo dello Spirito.

Non poche anime maschili e moltissime femminili si alimentano, vivono degli ideali parziali che abbiamo brevemente esaminati, ed appaiono o si credono mistiche: queste anime possono anche esserne soddisfatte, piccole coppe colme fino all'orlo; ma ciò che le riempie non è il genuino elixir di vita, non è il nettare dell'immortalità!

Quali sono invece i tratti del mistico genuino? Superati, dopo esserci vissuto dentro, le tempeste della vita ed i suoi adescamenti, superate una o più delle tendenze pseudo-mistiche testè indicate, egli, rimbalzando su se stesso, finalmente presente e poi tocca il punto del suo essere dove la forza reale dello Spirito fa vortice e con irresistibile potere avvolgente opera, come a dire, il risucchio della sua anima a

Dio. Prima di questo evento culminante egli non era stato che una pagliuzza natante a caso sulle torbide acque della passionalità, in prossimità del vortice spirituale che insensibilmente lo tirava a sè. Così anche i più grandi mistici, così lo stesso S. Francesco il cui ben noto spirito romantico e d'avventura, e le cui megalomani interpretazioni dei segni divini precedettero la crisi decisiva.

Trovata in sè la linea della vera forza tutto l'essere ne viene vivificato, tutto il campo della coscienza ne è invaso e illuminato. Attraverso questa specie di identificazione in se stesso della energia pura dello Spirito, è possibile al mistico di riconoscerla anche fuori di sè, nel mondo e negli altri esseri umani, e si stabilisce allora una specie di flusso e riflusso dell'energia, una circolazione nuova, un *respiro mistico* per il quale la forza dello spirito è assorbita, inspirata da ogni parte, dal grande e dal minimo, dall'evento e dalle vite umane, ed essa inonda l'anima, e s'inabissa nelle sue profondità operandovi meravigliosi risvegli, e poi riappare come in espirazione alla superficie, nella coscienza normale e nella vita di relazione, trasformandole e sublimandole, in un esempio unico di coerenza fra intelletto - amore - volontà, o pensiero - sentimento - azione, coerenza dalla quale scaturiscono i prodigi della saggezza, della carità, della volontà vissute.

*Interiorità*, ossia ritrovamento e consolidamento del punto libero, dove il mistico s'incontra col suo Dio e appoggio permanente in quello (a differenza del pseudo-mistico che si appoggia al di fuori), e *coerenza*, ossia armonico riflesso all'esterno del Mistero celebratosi nel profondo dell'essere, ecco le due note essenziali del misticismo genuino. Al di sopra di queste sta la *libertà spirituale*, inesauribile energia che nasce dalla realizzazione del Nulla che è Tutto, che emerge dall'abisso del vuoto che il Mistico sembra scavarsi d'attorno e che è Pienezza, possibilità di ogni inizio senza dispersione di energia e senza scosse, senza superamento di attriti creati dall'ignoranza delle vie dello Spirito.

E' da questa triplice unità che sgorga la mirabile attività mistica nella vita, poichè il mistico vero non rifugge dalla vita, anzi è « straordinario nell'ordinario e ordinario nello straordinario ». Straordinario nell'ordinario perchè, uso a rintracciare perennemente e a distillare Spirito anche dalle più umili cose o contingenze, e quindi a sommarmente valorizzarle, le vive tutte spiritualmente, gioiosamente, divinamente, poeticamente perchè di fatto sotto il suo tocco appariranno come creazione nuova; e ordinario nello straordinario perchè, uso a contemplare il Supremo e a spaziare nelle immensità, non è sgomento dalle difficili imprese, che con semplicità di mezzi e d'atteggiamenti

egli affronta, serenamente fiducioso, non nelle sue meschine risorse umane, ma nelle illimitate e imprevedute risorse dello Spirito, di cui s'è fatto canale mediante la dedizione assoluta del suo piccolo sè a Dio.

Tuttavia, anche a questa linea di puro misticismo, assai di frequente troviamo associati alcuni degli elementi che sono peculiari dello pseudomisticismo e che formano quasi un corollario psichico all'esperienza genuina. Le vite di grandi mistici testimoniano largamente di visioni, di apparizioni, di chiaroveggenza, di chiaroudienza, di telepatia, di ubiquità, di tutta una coorte di fenomeni anormali che accompagnano lo sviluppo mistico; come pure di tentazioni formidabili da cui furono tormentati. Salvo eccezioni, non si tratta di facoltà acquisite e utilizzabili a volontà, bensì di fenomeni sporadici, spontanei, incontrollabili, determinati da accentuazioni di amore e di devozione negli stati estatici, non guidati dalla conoscenza; registrati, non spiegati dall'intelligenza. Spesso sono oggettivazioni esteriori di immagini mentali, portate ad un massimo d'intensificazione dalla immaginazione accesa dalla contemplazione (visioni etc...); spesso, nelle tentazioni, sono proiezione esteriore di forze passionali non trasformate e soltanto tenute a bada dualisticamente con la volontà. In ogni caso, o sono residui psichici nella natura del mistico, fusi con elementi fenomenali di un piano superfisico, di cui egli stesso è inconsapevole e ai quali istintivamente, ma oscuramente, si oppone, o sono inizi di poteri appartenenti a sensi e corpi superfisici, che incominciano ad apparire durante l'intenso e costante processo di purificazione, i quali, pur dovendo avere un ulteriore sviluppo, finchè non siano pienamente disciplinati rappresentano un perenne pericolo di sviamento. La grande verità fondamentale, l'*unità della vita*, che infinite voci proclamano da ogni lato nell'universo manifestato, ci dà la chiave per comprendere il significato della doppia esperienza, spirituale e psichica, del mistico: questi con l'ardente aspirazione al divino e con la pratica coerente apre la via ad un più intenso afflusso di forza spirituale, afflusso che vitalizza potentemente tutto l'essere suo, invadendolo e permeandolo in ogni suo aspetto, in ogni suo centro di attività, sia esso di tipo elevato, sia di quel tipo a cui il mistico intende d'ora innanzi di rinunciare, ma che rappresenta in lui il suo passato più o meno prossimo. La vita è una, la forza è neutra e prende il colorito e la forma dai canali attraverso i quali si manifesta; essa tende ad esprimersi all'esterno, di qui la fioritura nel campo mistico dei fenomeni psichici, di qui il sorgere di tremende tentazioni, proiezioni del passato del mistico stesso, residui viventi nascostamente nel suo subcosciente, i quali « resuscitati

dai morti » si ripresentano in forma oggettiva innanzi alla sua coscienza affinata, innanzi ai suoi sensi in ipertensione, per essere giudicati.

Che cosa possiamo indurre dalle osservazioni che precedono? I suddetti fenomeni psichici sono bene o sono male? Bisogna troncarli con la volontà o coltivarli? I fenomeni, i poteri psichici in sè non sono nè bene nè male, sono espressioni della vita, semplicemente. Diventano però male se considerati fine a se stessi, cioè come scopo della ricerca del divino, come plusvalori da esser conquistati ed usati per orgoglio o per accrescimento di dominio di un essere singolo sugli altri, ovvero, se staccati dal grande quadro della vita ed investiti essi, piccoli particolari di un insieme, di un valore sproporzionato al loro vero significato in quell'insieme. Ma possono essere bene se, letti come *lettere* di un grande alfabeto col quale è composto il complesso discorso della manifestazione, ci sono indicativi del significato profondo di quel discorso e dell'intelligenza cosmica (Dio, il Verbo) che lo pronuncia.

Quindi è che per lo pseudomistico sono male perchè lo abbacinano col fascino e l'illusione del sensibile, facendolo ristagnare nell'ignoranza del *reale*, e non sono perciò da incoraggiare; mentre per il mistico genuino il corollario psichico può esser male se, velando temporaneamente la sua più profonda visione del reale, lo vincolano col loro fascino; e sono invece bene, quali elementi addizionali di conoscenza di se stesso e della vita che lo circonda, se letti e interpretati saggiamente come una più ricca espressione dell'unico Sè, Dio, lo Spirito, che egli va sempre più realizzando come il potere unico che sintetizza e al tempo stesso trascende l'universo manifestato. Consigliabile è quindi per tutti di sondare non solo il proprio atteggiamento di fronte ad essi, ma anche i proprii motivi e regolarsi in conseguenza.

In ogni caso la suaccennata distinzione fra elemento spirituale ed elemento psichico nell'esperienza mistica è necessaria per evitare certe deplorevoli conseguenze che possono riassumersi come segue:

1. L'attribuire a semplici psichici, solo perchè palesano o occasionano fenomeni anormali, la purezza e la santità dei veri mistici, mentre in realtà può non esservene in essi la minima traccia. Lo psichico comune, se non presenta caratteri di speciale elevatezza, è un essere passivo, ricettivo, negativo per il quale sarà ulteriore progresso perdere temporaneamente quei suoi aspetti eccezionali e divenire positivo, ossia spirituale. Considerando invece lo psichico e i relativi fenomeni anormali come semplice oggetto di studio si eviteranno i feticismi e i culti personali, e i consapevoli o inconsapevoli sfruttamenti di tali sentimenti, così fatali alla causa della Verità.

2. Il minore apprezzamento che si fa dei mistici privi o quasi di corollario psichico, con conseguente perdita e svalutazione dei più preziosi elementi indicativi per la vita interiore, contenuti appunto in maggior copia nelle esperienze mistiche di tipo più puro e genuino.

3. La supervalutazione dell'elemento *psichico* a detrimento di quello *spirituale*, quando questi coesistono in un singolo mistico, con la conseguenza inevitabile di far consistere la santità più nel primo aspetto *ausiliario*, che nel secondo *essenziale*. Si chiede perciò al santo più il *miracolo* che il vero aiuto spirituale derivante dal suo esempio e dalle sue parole, più l'*allontanamento* della prova dolorosa che la forza e l'ispirazione per viverla spiritualmente. La vera nota del mistico, quella che è la ragione stessa della sua vita fra gli uomini, sfugge così in gran parte e manca di produrre i suoi risultati vitali.

I mistici stessi non riescono talora a guardare chiaramente nella loro doppia esperienza e restano avvolti e sviati dall'alone psichico che circonda la loro fiamma spirituale e, non di rado, frenati nei loro voli più audaci.

(*Continua*).

OLGA CALVARI GIACCONE.

# La " Nuvola Messaggera ,,

di Cálidasâ (1)

---

Come la Gangâ, bella ninfa celeste, per le preghiere ed i sacrifici di Bhagîratho scese, sorretta dal Dio Çiva, dalle alte vette dello Himâvate, e corse, limpido fiume rigeneratore, attraverso l'India; così dalle più alte cime del pensiero indiano scende, per chi vede ed ascolta, un'onda azzurra, lucente, che conforta e ritempra.

Nelle pure acque della Gangâ s'immergono i malati e i peccatori con tutte le loro piaghe fisiche e morali, come nel pensiero esoterico più profondo i religiosi dell'India fecero discendere l'ombra di densi veli, e perciò la sapienza antica venne spesso deformata.

Essa appare, invece, fulgida e sorridente nella poesia indiana, che è fonte di eterna bellezza, più pura delle nevi dello Himâvat, più limpida e fresca e musicale della stessa Gangâ.

Non ci si può accostare ai grandi poemi indiani senza sentire nell'onda travolgente dell'epopea e nei meandri luminosi dei mistici insegnamenti, nei fieri antagonismi e nelle tenaci fedeltà, un'aura veramente sublime.

In essi, assieme al dramma di un solo popolo e di alcune anime, v'è quello di tutta l'umanità che, pur fra epoche, regioni, usanze e religioni diverse, è sempre una sola anima, anelante alla felicità; ma spesso dolorante, capace di bassezze e di eroismi, strana viandante talora smarrita e affacciantesi sugli enigmatici abissi dell'Inconoscibile.

Non solo nel Mahabhârata e nel Râmâyana; ma anche in altri poemi della letteratura indiana, noi sentiamo, pur fra molti accordi dissonanti, tante concordanze con l'anima nostra latina.

Così, leggendo i versi di Cálidâsa vi sorprendiamo talora la sincerità di Catullo o la serenità del paesaggio che è in Virgilio, pur tenendo conto della diversità delle regioni, od anche la tripudiante gioia di vivere di Orazio.

---

(1) Dalla conferenza di Gabriella Novaro Ducati tenuta a Bologna nel maggio u. s.

In più v'è quel profumo esotico, quell'etereo panteismo indiano che non pone un brusco limite fra il reale e l'irreale, ma ambedue considera come manifestazione del pensiero divino: Creature corporee ed incorporee vivono e respirano le une alle altre commiste nel gran soffio della vita universale.

Non c'è persona di mediocre cultura che non conosca, sia pure soltanto di fama, Kālidāsa come autore di drammi, fra i quali notissimo è il « Riconoscimento di Çacuntalâ » tradotto in tante lingue.

Chi, leggendolo nelle traduzioni, o meglio, nel testo sanscrito-prakrito, non si sente rapire dalla delicata bellezza di questa creatura dagli occhi profondi per i nobili pensieri, ardenti per il grande amore?

Molti, tuttavia, ignorano che il principe dei poeti drammatici ebbe anche il nome di principe dei lirici contemporanei dell'India.

Parrebbe dunque che, nella corte del re Vikramāditya, Harsha di Uggaiyini, confrontata da molti con quella di Federico II di Sicilia, nel VI secolo dell'Era volgare, venisse bandito un concorso poetico con un dato tema: e cioè un intreccio gentile d'amore, allacciato alla descrizione del lungo viaggio percorso dalle nubi durante la stagione delle piogge.

Kālidāsa non cantò per ambizione, ma per il sincero prorompente amore verso la sua terra e, facilmente possiamo supporre, verso la sua donna.

E perciò vinse la gara.

I due punti estremi dell'aereo viaggio della nube sono, in quel poemetto, il Rāmāghiri — odierno Ramtek — e la vetta del Kailāsa ai cui piedi giace il lago Mānasarowar.

Il Rāmāghiri fu considerato in ogni tempo come un luogo santo che ha per divinità tutelare Rāma dagli occhi di loto, il cui tempio s'erge sulla estremità occidentale di una collina.

Ed anche il Kailāsa o Tizé è meta di pellegrinaggi sacri, ed è un picco enorme assai somigliante ad un tempio gigantesco.

Secondo il Réclù: Per gl'indiani « è quella la dimora sacra al grande Dio — a Mahādeva — il monte Meru degli Indù più antichi, il pistillo del simbolico fior di loto che è la terra ».

L'argomento del poema può essere riassunto in poche parole; bisogna però conoscere l'antefatto:

Un Yaksha, ossia un genio appartenente ad una specie di semidei al servizio di Kṛvera, Dio delle ricchezze, durante il tempo in cui doveva

custodire il loto d'oro nel lago Mânasa, andò a passare, di nascosto, una notte a casa sua, assieme alla sua diletta sposa, e, intanto, il lago ed i suoi fiori vennero devastati da certi cattivi elefanti della mitologia indiana.

Kuvera, sdegnato, pronunciò contro il Yaksha la condanna dell'esilio perpetuo, lungi dalla giovine sposa, poi restrinse questa pena ad un solo anno.

L'antefatto è dunque troppo lontano dal nostro spirito, non così l'intreccio.

Quando si avvicina la stagione delle piogge, il Yaksha confida alla prima nuvola i suoi intimi tormenti, le insegna la via che essa deve percorrere per giungere presso la diletta sposa e le affida un messaggio d'amore in cui vibra la sincerità di una passione ardente e soave pur nell'audacie.

Potremmo chiamare questo gioiello lirico il poema indiano della fedeltà coniugale, se da cento e cento verso sanscriti, come da una foresta sussurrante al vento e canora per le gole degli uccelli, non si affacciassero alla nostra mente altre indimenticabili coppie di sposi, quali, per esempio, Nala e Damayanti nel Mahabhârata, Râma e Çiva nel Râmâyana e la celebre coppia-modello di Sarmistâ e Yayati, pure nel Mahabhârata.

Come ai tempi di Cesare, quando dalla repubblica romana stava per sorgere l'Impero di Roma, pur fra la pleiade dei Neoteri — tanto invisibili a Cicerone, Catullo cantava così dolcemente e sinceramente la sua Lesbia infedele; e come all'epoca del nostro « dolce stil nuovo » pur nelle forme convenzionali alcuni poeti trasfusero l'ardore incoercibile del loro animo e l'Allighieri creava, inconsapevolmente, nella Vita-Nova i primi germi del suo divino poema; così Kâlidâsa nell'India lontana tolse dal Mahâbhârata lo spunto per la immortale Çakuntalâ ed anche quello per il meghadûta o « Nuvola messaggera » gettando con esso nella lirica a lui contemporanea un grido spontaneo d'amor di patria e di amore umano.

Anche oggi in tutti i cuori gentili quel grido desta un'eco; e però Kâlidâsa non ci pare più lontano nè straniero.

Basta, talora, una frase per sentirlo nostro, per capirlo ed amarlo come nostro.

Per la comprensione del poemetto giova ricordare quei geni dell'aria e della terra che hanno origine, secondo il Pullé: « nei miti comuni indoeuropei del vento e delle nubi ».

Chi sa che questi miti comuni indoeuropei non siano giunti agli Ari da tanto remota età?

Potrebbero essere il patrimonio di una fede comune, quando l'umanità era ristretta nella sua culla, in India, secondo la dottrina monogenistica letta, attraverso tutte le lingue del mondo, dal nostro grande Alfredo Trombetti nel libro tante volte millenario dell'umanità.

(Segue la descrizione del viaggio delle nube, e di essa riportiamo alcune parti).

Così nelle selve arse dagli incendi, la pioggia disperderà l'acre odore della terra bruciata, e dai boschi delle mangifere, dei banani e dei jambolana si sprigioneranno intense fragranze; mentre i *ciatâki*, specie di cuculi che — secondo l'Indiani — bevono soltanto acqua piovana, canteranno dolcemente e sopraggiungeranno le gru tracciando ampie corone nel cielo, ed i pavoni getteranno il loro grido aprendo, quasi in ritmo di danza, il ventaglio dell'occhiuta coda.

Bianco-aurei i fiori delle selve di Kêtâka, fra i cui rami le cornacchie cominciano a costruire i loro nidi; azzurri di frutta mature i boschi di jambu.

E passeranno i cigni sotto le verdi cupole dei fichi sacri, lungo la Daçarna, i cui rami scendono fino a toccare la terra, vi mettono le radici, e risalgono verso il cielo per più e più volte, così che una sola pianta forma un'intera foresta ove si raccolgono, come in un fresco tempio, i religiosi.

E via, via, sulla città di Vidiça dai vasti templi, ora ridotti in macerie, e presso i quali scorre, sopra un letto di granito, la Vetravati ricoperta di fiori di Kadâmba; e via, via, sulle acque della Pârvatî, che pure nasce nei Vindhya, ed ha le rive coperte di selvette di gelsomini ove passano cantando le cercatrici di fiori.

Ed ecco Gambhiva, Devaghiri e Ciarmavati, l'affluente della Yamunâ e la città di Çapura, dalle donne dagli occhi di velluto, Brahmâvarta, e il Kuruksetra, reso famoso nella Bhagavadgîtâ, e la città di Kanakhâla, fino a Prayâga, ove l'acque verde-cupe della Yamunâ si mescolano a quelle bianco-lattee delle Gangâ.

E la nube risalirà il corso del divino fiume sino alle sorgenti sue, nell'Himâlâya, nell'altipiano dell'Himâdri olezzante per il muschio delle gazzelle e sempre attraversato dalle capre e dai buoi selvatici.

E v'è la descrizione della giovine donna del Yaksa, creatura di meravigliosa bellezza, dai grandi occhi pensosi triste certo — ah, come ne è sicuro il yaksha fedele! — per l'assenza di lui.

Non un sospetto, non una punta di gelosia. E' così forte il loro amore, ed è così dolce amare con spontanea assoluta fedeltà, che il Yaksha è sicuro della sua diletta, come se la vedesse con i suoi propri occhi e la dipinge in vari atteggiamenti melanconici, col pensiero sempre a lui rivolto, a lui, altrettanto pensoso ed innamorato fra gli eremi del Ramagiri.

Quando potrà finalmente discioglierle la fluente chioma raccolta ora, secondo l'uso, in una sola treccia, in segno di vedovanza?

Enormi distese di monti e di valli, lunghi corsi di fiumi impetuosi o lenti si frappongono tra i due sposi. Ma che vale?

Forse non si sono sentiti mai tanto vicini coll'anima come in questo distacco dei loro corpi.

E' un amore sovrumano, sacro pur fra i teneri ricordi e gl'impeti del desiderio; è un amore che sfida la distanza, il tempo e sembra anche annullare il mistero della Morte, perchè lo fa presagire simile non ad un distacco, ma bensì ad un ritorno verso una patria temporaneamente perduta, eppur sempre viva nelle nostre aspirazioni più alte, sempre invocata nelle nostre lotte, sempre agognata nella assillante nostalgia delle verità eterne rifulgenti entro lo sguardo di Dio.

E' vero sì, che talora, anche per i due sposi disgiunti suona l'ora dello scramento.

Ma la saggezza indiana insegna che, nei pericoli e nelle ore dello sconforto, noi possiamo trovare un rifugio nella nostra stessa anima, in cui fluisce, se è mantenuta ferma e pura, il soffio della Vita immortale, il pensiero di Dio.

Ed anche la *gruti*, sapienza degli uomini, aggiunge che la gioia ed il dolore umano si alternano come i raggi di una ruota in movimento: Quanto più dense e tristi le tenebre della notte, tanto più radiosa sembrerà l'aurora.

Così termina il poema di Kâlidâsa.

Accogliamo dunque il pensiero dei grandi dell'India o di altre nazioni, affinchè anche il pensiero dei nostri grandi italiani possa essere accolto e nell'Europa e oltre gli oceani raggiando ovunque la luce grande inestinguibile di Roma maestra di civiltà, coronata di gloria!

GARRIELLA NOVARO DUCATI.

## Morale e Occultismo

---

Nell'ultimo numero di "Ultra" il prof. Vezzani ha dedicata una estesa nota al nostro ultimo volume, "L'uomo come Potenza". Noi ci compiacciamo della maniera lucida e sintetica in cui egli ha saputo dare il senso delle nostre posizioni; ma su alcuni giudizi avanzati sentiamo necessario fare delle precise riserve.

Il punto centrale delle nostre divergenze col Vezzani sta nel rapporto fra morale e occultismo. Il Vezzani fa, a questo proposito, delle affermazioni che soltanto una completa astrazione dal carattere assolutamente trascendente e assolutamente positivo dell'occultismo può giustificare.

L'occultismo è una *scienza* di realizzazione dell'Io di là dallo stato umano di esistenza, e come tale esso con la morale, come anche con la filosofia, con la religione, col sentimento e con tutte le altre restanti categorie, valori e non valori, aventi senso unicamente in ordine allo stato umano di esistenza, *non ha assolutamente nulla a che fare*. La cosa è talmente chiara, che non vediamo come il Vezzani non se ne renda conto. E' che, in verità, egli resta nel pregiudizio occidentale, che *scienza* — cioè conoscenza certa, diretta, positiva, sperimentale, indipendente da qualsiasi particolare fede, dogma, "bene" e "male" — vi sia solo di ciò che è materiale, e che ciò che non è materiale non ammetta scienza nel senso ora detto, e vada lasciato alle preoccupazioni morali, ideali, sentimentali, religiose e simili. Egli, cioè, sembra ignorare che per la realizzazione metafisica di sé vi è, in verità, una tecnica così precisa oggettiva e metodica (lo yoga tantrico ne è un esempio, nè è il solo), quanto quella della materia e dell'energia; epperò che parlare, in relazione ad essa, di bene e di male, ha così poco senso quanto parlarne in relazione al processo di composizione, p. e., della dinamite. Il processo chimico di formazione della dinamite non è nè "buono" nè "cattivo", ma semplicemente *possibile*: il "buono" e il "cattivo", se mai, riguarderà l'uso che si farà della dinamite stessa.

La quistione morale dunque è del tutto estranea alla scienza occulta *in quanto scienza*: parlare, in relazione ad essa, di un pre-morale e di un post-morale, di un pre-religioso e di un post-religioso, come il Vezzani fa, è per lo meno poco esatto: essa è semplicemente *scienza*: è scienza, o non è. A meno che per morale non si intenda *ascesi*, cioè disciplina, esercizio — e un *mezzo*, non un *fine* e un valore in sé — nel qual caso, certamente, l'occultismo è tutto una morale.

Temiamo che il Vezzani in proposito sia lungi dall'aver idee nette e senza compromessi dinanzi alle nostre assai decise affermazioni. Pone egli la morale come un fine e un valore in sè — così che certe norme siano da seguirsi perchè buone in sè e non semplicemente perchè *utili* a certe realizzazioni?

Se sì, vorremmo sapere su che mai appoggi, nell'ordine dell'occultismo, una simile opinione. Se no, vorremmo sapere come egli possa giustificare l'epiteto di "*deplorable leggerezza*" dato alla nostra affermazione, che ogni morale è semplice propedeutica e momento di disciplina nello sviluppo occulto, il culmine del quale sta però di là da qualsiasi "bene" e "male": affermazione che ci è comune con una persona che forse è un po' difficile tacciare di leggerezza — col Buddha, che affermò appunto che trascinarsi appresso il bagaglio del bene e del male nella realizzazione trascendente, è così poco sensato come chi — avendo guadato il fiume — si trascinasse appresso la zattera costruita all'ucupo. E' che il Vezzani resta nel pregiudizio che lo sviluppo iniziatico sia una specie di prolungamento dei così detti "valori umani", laddove è una direzione del tutto perpendicolare a tutto ciò che è umano. E' detto appunto in un testo tantrico (*Kulārnava*, I, 92): "La Verità suprema è sur una direzione, il travaglio degli uomini sur un'altra".

In ogni caso siamo costretti a fare una formale diffida dinanzi ai lettori circa degli argomenti ad hominem avanzati nei riguardi del senso della nostra personale dottrina: p. e. quando il Vezzani divaga su "magia nera" e "magia bigia", quando chiama "infraumana" la nostra via di sviluppo, al disotto della morale e della religione il nostro idealismo magico, quando infine non si perita di stabilire una analogia fra un' "accolta di belve umane assetate di violenza, di oro e di libidine" e l'aristocrazia degli esseri di là dal bene e dal male, da noi vagheggiata.

Al nostro contraddittore dichiariamo decisamente che non intendiamo di lasciare così svisare le nostre idee. Lo esortiamo quindi a riflettere su molte nostre pagine, p. es., nell'*Idealismo Magico* là dove si parla delle "prove" e nell'*Uomo come Potenza* là dove si parla delle "purificazioni" — che gli insegnerebbero che noi non trascuriamo anche la più sottile cultura interna propria alle virtù degli "umili" e dei "poveri" che dopo averla esaurita; e che la via dei "Dominatori" e dei "Magi" richiede tanta disperazione, tanto potere di rinuncia, di sacrificio, di superamento, tanto eroismo, tanta forza fatta di forza e poi soltanto di forza, senza appoggio di alcuna prospettiva di premio, felicità, consolazione e amore, quanto raramente i suoi cosiddetti "mistici" e "santi" saprebbero insegnarcene.

E se al vertice della realizzazione iniziatica poniamo il "Signore del Sì e del No", non il devoto, il santo o il contemplatore, ma colui che, superiore ad ogni legge, può fare ciò che vuole — restando con ciò d'accordo con ogni tradizione iniziatica d'Oriente e d'Occidente — è che noi pensiamo sino in fondo il presupposto monistico, antidualistico, che sta alla base di queste tradizioni stesse. Una norma, una morale, una fissità di valori può essere l'ultima istanza là dove l'uomo è qualcosa di distinto da

Dio, suo creatore e signore della sua legge; ma là dove si rinnega il dualismo e si afferma una identità di sostanza e una possibilità di identificazione fra uomo e Dio, la morale si fa cosa contingente, giacchè realizzarsi nel più profondo principio di sè, è realizzarsi in quel principio di là dal bene e dal male, che Dio stesso è. Anche qui le idee del Vezzani non sembrano chiare: sarebbe stato assai meglio da parte sua, non farsi a detti giudizi ad hominem di troppo facile effetto. E se anche si trasporta, come si deve, la quistione morale di là da ciò che è semplice *disciplina* e di là da ciò che è semplice *scienza*, resta di fatto che il Vezzani non tiene conto che di morali ce ne possono essere diverse, e senz'altro intende come immorale e malsana la nostra, pel semplice fatto che non è la sua. Non si accorge che noi potremmo dire altrettanto, dal nostro punto di vista, rispetto a ciò che egli suppone "morale" e "sano". Il fatto è che il Vezzani è, ad un dipresso, cristiano — e noi non lo siamo: questa è la differenza vera.

I valori cristiani sono valori democratici, sentimentali, egualitari, umanitari, eudemonistici (felicità, armonia), di insufficienza (bisogno di amore, grazia, salvezza). I nostri sono invece valori aristocratici, eroici, di differenza, di volontà, di gerarchia, anti-eudemonistici, di sufficienza. Ognuno può scegliere fra queste due direzioni — la cristiana e la pagana — così come può scegliere se l'avvenire da augurarsi alla disfacentesi "civiltà" d'Occidente sia proprio quello dell'abbruttimento democratico-mecanico preannunciato dall'America (unico frutto concreto del cristianesimo, come lo dimostreremo in un prossimo volume) — anzichè quello di una resurrezione della vita tragica degli eroi greci, dello splendore imperiale persiano e romano, della via della realizzazione spirituale attraverso la guerra, quale, nella *Bhagavad-gitā*, il Dio *Kṛṣṇa* l'esalta di contro alla pietà di Arjuna.

Un ultimo gruppo di osservazioni, per chiudere queste riserve: 1) Ci dica dove, il Vezzani, ha trovato "parole grosse" ed ostentazione di esperienze e poteri, nel nostro libro. Lasciamo ai competenti di giudicare se certe cose possano essere dette soltanto per essere lette; 2) Ci dica, il Vezzani, se non abbiamo avvertito che il nostro è un *vīra-sādhāna*, cioè una "via eroica" e di estrema responsabilità e se in testa al nostro libro non abbiamo messo il nietzschiano: "*Ciò che non ci spezza ci rende più forti*" e dunque se *pericoloso* vuol per lui dire lo stesso che *malsano*; 3) Nè possiamo accogliere il consiglio di tener maggior conto della teosofia anglo-indiana. Dichiariamo, e siamo sempre pronti a dichiarare, la nostra simpatia per questo movimento in quel che in esso vi è di conforme all'insegnamento occultistico tradizionale; ma in quel che esso soggiace al divagare dei "chiaroveggenti" e ai pregiudizi moralistici e sentimentali e umanitari di quel movimento non possiamo di certo seguire, e la nostra attitudine in proposito è ed è stata sempre ferma, consapevole e decisa; 4) Può dunque perdere, il Vezzani, ogni speranza circa "ulteriori evoluzioni del nostro pensiero" (sempre secondo le sue vedute) e tanto meno di una "maggiore conoscenza della vita". chè, in questo riguardo, siamo noi che abbiamo da insegnare alla vita, e non essa a noi. Contracambiando in ogni

caso la buona intenzione, auguriamo a nostra volta all'amico Vezzani che si decida presto a quanto nello nostra *prima* prova — nella "prova del fuoco" — è richiesto: denudarsi, mondarsi da tutti i pregiudizî degli uomini e ridursi ad una *pura* essenza che sa ciò che vuole e che ciò che vuole *osa* portare sino a fondo, nulla guardando dinnanzi a sè per il suo atto.

J. EVOLA.

Anche per accedere al desiderio espresso dalla Direzione della Rivista, di evitare polemiche, non è nostro divisamento di entrare a fondo nella discussione aperta dall'Evola con la sua vivace risposta ad alcune considerazioni da noi fatte a proposito del suo ultimo libro: "L'uomo come potenza".

Preferiamo esporre in brevi termini oggettivi alcuni punti di dissenso e di consenso, affinchè il lettore possa meglio formarsi un concetto sintetico della questione ed orientarsi in conseguenza.

Circa le "assai decise affermazioni" dell'Evola (notiamo che fare un'affermazione decisa non significa fare un'affermazione vera) osserviamo anzitutto che il termine occultismo — abbastanza mal famato, e in gran parte a torto, nel mondo dei dotti — è assai lungi dall'aver un significato ben definito, sul quale non sia utile la discussione più ampia.

Si può considerarlo come una scienza — per quanto siano ancora ben pochi gli scienziati disposti a farlo — qualora si applichino rigidamente nel suo campo d'indagine i principii caratteristici delle ordinarie scienze positive. Ammesso in tal caso, come si fa per solito, che ogni scienza si prefigga due scopi: uno teoretico e speculativo, cioè la conquista ed il possesso della verità, ed una pratico ed utilitario connesso con le infinite applicazioni delle conoscenze conseguite, la questione morale sorge appunto al momento in cui si passi all'uso pratico delle facoltà o dei poteri ottenuti nell'ambito delle facoltà così dette "occulte" dell'uomo. Qui può essere veramente dannoso per l'individuo e per la comunità che tali forze vengano adoperate da chi non abbia raggiunto un elevato grado di evoluzione morale ed un delicato senso di responsabilità sociale. Sappiamo per triste esperienza quanto sia comune e diffusa l'illusione di un proprio sufficiente sviluppo morale — e qui diciamo ben chiaro che non vogliamo alludere all'Evola o ad alcun altro personalmente — per non temere i mali di un accesso prematuro alle pratiche occulte. Riteniamo perciò pericolosa, malsana e sconsigliabile la pratica metodica dell'occultismo — anche all'infuori delle difficoltà e delle incertezze che essa presenta — a chi non abbia sufficiente finezza, preparazione e disciplina nel campo etico, a chi non senta le superiori esigenze della vita associata e non aspiri sinceramente a realizzare in sè i più alti valori dello spirito divino. In questo senso un occultista premorale e prereligioso, vale a dire un individuo che non abbia viva in sè la forza di elevazione verso Dio e che persegua il raggiungimento di forze occulte per scopi passionali ed egoistici, o che a tali fini ne faccia uso quando siano conseguite (a tale individuo si applicano i termini volgari di

“mago nero” o di “mago grigio”), ci sembra ancor più pericoloso per la Società di quel che non siano gli ordinari uomini di scarsa morale che agiscono sul comune livello di forza per disputarsi i beni materiali del mondo.

Qualora poi si voglia intendere per occultismo una via “di realizzazione dell’Io al di là dello stato umano di esistenza”, noi non vediamo come tale via possa chiamarsi una scienza, a meno di non dare alla parola un significato molto diverso dal consueto, e di non riservare simile scienza o insieme coordinato di conoscenze a quei soli esseri che l’abbiano veramente realizzata. Una tale via noi preferiamo chiamarla, per le anime che anelano sinceramente ad elevarsi, “ricerca spirituale”, ricerca di saggezza divina, e non possiamo concepirla se non in termini di “misticismo”, e cioè di ricerca volta alla unione cosciente con Dio.

Non riteniamo possibile nelle sue ultime conseguenze uno sviluppo autonomo in antagonismo con la Divinità e inteso a sprezzarne le leggi e crediamo di dissentire profondamente dall’Evola ammettendo, come noi facciamo, che i valori morali siano non solo caratteristici della natura umana e da essa progressivamente realizzabili, ma insiti altresì nella natura divina come legge fondamentale degli aspetti più alti della sua manifestazione, legge che non è lecito spezzare senza esservi prima o poi inesorabilmente ricondotti.

Ricordiamo all’Evola come nella storia dello spirito molto più abbiano fatto per gli uomini i mistici e i santi di quanto non risulti a favore dei magi.

Riconosciamo la tremenda determinazione, il durissimo sacrificio e l’orribile solitudine che la via dei “magi”, della potenza e della forza può comportare, ma la vediamo incompleta in questo suo aspetto esclusivo e la sentiamo nettamente diversa dalla nostra e da quella della infinita maggioranza degli uomini di buona volontà, ardenti d’amore e di quel senso profondo della solidarietà di tutti gli esseri che non sembra rientri nell’ambito delle vedute dell’Evola.

Ammettiamo ben volentieri che a un certo punto della evoluzione spirituale debba acquistarsi il cosciente dominio di quei poteri che trascendono l’umanità ordinaria e che amplificano con la forza individuale anche la individuale responsabilità; ma vediamo ben più lungi di questo mero aspetto di potenza il miraggio delle anime assetate di Dio.

Consideriamo i valori cristiani di amore, di bontà e di carità infinita come assolutamente essenziali allo sviluppo umano; tali valori [che si ritrovano del resto viventi ed operanti anche nel Buddismo Mahayanico] non sono veramente sinonimi dei vietati valori democratici, egualitari e grossolanamente eudemonistici delle ideologie socialiste. Per questi noi nutriamo scarsa simpatia, mentre molto apprezziamo i valori eroici, di volontà e di gerarchia che — è bene non dimenticarlo — sono, fra l’altro, caratteristici di quel primo esponente del Cristianesimo che è la Chiesa cattolica.

Dissentiamo ancora decisamente dall’Evola circa l’apprezzamento che egli fa dei valori del sentimento. Questi ultimi, accolti anche in seno alla mistica indiana come una linea importante di sviluppo, il Bhakti Yoga, e introdotti con pieno diritto di cittadinanza nella Bhagavad-Gitā, sono la

forza essenziale del Cristianesimo e dell'Occidente, e non devono essere dimenticati o svalutati, ma sublimati e potenziati nel più alto sviluppo spirituale.

Posti così in breve alcuni dei principali punti di convergenza e di divergenza che stanno fra le nostre vedute e quelle dell'Evola, non resta ad ognuno che seguire la propria via con reciproco rispetto. Forse un giorno la forza delle cose potrà ricondurre a confluire verso altezze cui oggi ancora non giunge lo sguardo anche coloro che sembrano attardarsi per vie inconsuete e piene di perigli.

V. VEZZANI.

## Il Volto del Silenzio <sup>(1)</sup>

C'erano dei bei passi nell'ultimo libro di Dhan Gopal Mukerji, "Il volto del mio Fratello", ma molto del loro contenuto era discutibile. Nel "Volto del Silenzio" egli ci dà un capolavoro e ben poco vi è in esso che possa urtare anche il più rigido bigottismo.

Più di trent'anni fa, in New York, sotto gli auspici della Società Vedanta, Swami Vivekananda fece una conferenza restata famosa, sul suo Maestro, la quale, quando fu pubblicata ebbe molte edizioni. Per lettori innumerevoli "Il mio Maestro" è stato il primo e spesso l'unico libro dal quale poterono trarre una concezione equilibrata della vita interiore dei Maestri di Saggiazza. Il contributo di D. G. Mukerji allo stesso soggetto è prezioso. Egli ci mette in un contatto anche più stretto con Sri Rama Krishna e ci dà uno studio particolareggiato dell'insegnamento e dei discepoli di lui, e tutto questo in bello stile e con una profonda penetrazione del suo mistico valore.

Sri Rama Krishna Paramhansa nacque nel 1836 e raggiunse un tale stato di perfezione spirituale che quando morì nel 1885, Maomettani, Cristiani e Indù "riconobbero in lui, l'esempio supremo dei loro insegnamenti sacri". Egli aveva sentito il bisogno di comprendere religioni diverse dalla sua, scrive Vivekananda, e cercò quindi "istruttori" di altre religioni. Bisogna però sempre ricordare che per istruttore in India non s'intende un topo di biblioteca, bensì un uomo che abbia realizzato ciò che insegna, uno che conosca la verità di prima mano, direttamente. Egli trovò un santo maomettano e andò a vivere con lui, si sottopose alla disciplina prescritta e, con suo stupore, trovò che, seguiti fedelmente, quei metodi devozionali

(1) *The Face of Silence* by Dhan Gopal Mukerji, New York. E. P. Dutton & Company. 681 Fifth Avenue, pp. 255.

lo avevano condotto alla mèta stessa che già aveva raggiunta. Uguale esperienza egli ottenne col conformarsi alla vera religione di Gesù Cristo; andò a varie sette del tempo che rispondevano ai suoi bisogni e di qualunque entrasse a far parte, lo faceva con tutto il cuore. Adempiuto scrupolosamente ciò che gli veniva indicato, in ogni caso arrivò allo stesso risultato. Così, per mezzo dell'esperienza vissuta, giunse a conoscere che la mèta di ogni religione è la stessa; che ognuna cerca di insegnare la stessa cosa e che la differenza consiste in gran parte nel metodo ed ancor più nel linguaggio: al cuore di ogni setta e di ogni religione sta l'identico scopo. L'influenza unificatrice e la santità di lui provenivano dalla sua quasi appassionata devozione alla Fonte centrale di ogni vita. Il suo potere era immenso, ma egli aveva così completamente rinunciato al proprio sè, come dicono i mistici, che non poteva usarne per sè stesso. Mentre moriva di cancro alla gola, venne a lui un uomo e gli disse: "Signore, voi siete un grande Yogi; perchè non applicate un po' del potere della mente al vostro corpo per curare il male che lo affligge?". Dapprincipio egli non rispose, ma, quando la domanda fu ripetuta, gentilmente disse: "Amico mio, io vi credevo un saggio, ma voi parlate come gli altri uomini del mondo. Questa mente è stata data al Signore; volete dire che io dovrei riprenderla ed applicarla al corpo che non è altro che la gabbia dell'anima?". Se meno di quello egli avesse dato, il suo insegnamento non avrebbe potuto essere ciò che fu. E che l'intensa luce consumasse il veicolo fisico non fu che una conseguenza naturale in questo piano materiale.

D. G. Mukerji ha molto da dirci dei suoi discepoli e più specialmente di Vivekananda, di Premananda e di Turyananda, anime elette che hanno lasciato la propria impronta nel mondo della ricerca spirituale. Le ultime parole che il Maestro rivolse loro, circa le intenzioni che su di essi aveva, furono le seguenti: "Perchè vi sto spiegando tutto ciò che so? Perchè io vi portai con me. Nessun istruttore viene sulla terra senza il suo manipolo di fedeli. Sono essi che prima degli altri lo capiscono e poi lo spiegano al mondo. Io vi dico tutto affinché siate capaci di spiegare senza oscurità e senza alcuna magia la semplicità della Verità. Voi e io venimmo al mondo come un manipolo di menestrelli, i quali cantano alla porta di ogni casa e poi se ne vanno, e nessuno si cura di sapere il loro nome. Noi abbiamo cantato alle porte della terra; quando ce ne andremo i nostri nomi segreti non saranno stati conosciuti. Il dolore è inevitabile finchè lo Spirito deve parlare attraverso le forme. E' il corpo, la forma che soffre. Dobbiamo rinunciare alla materia. Se un uomo siede su di un cuscino e voi avete bisogno di questo, dovete far muovere l'uomo per poterlo prendere. Così dovete rimuovere il materialismo, per trovare sotto di esso la spiritualità. In processo di tempo ognuno di voi realizzerà che lo Spirito satura tutto, ma questo viene più tardi. Appoggiatevi a Lui. E' attraverso il Suo potere che voi agirete. Per mezzo del Suo potere farete del gran bene al mondo. E quando lo avrete fatto, voi, i menestrelli, ritornerete alla Terra del Canto donde veniste".

Quando, dopo le lunghe fere lotte della gioventù, Rama Krishna ebbe per la prima volta "l'illuminazione spirituale" centinaia di persone ven-

nero a Dakshineswar presso Calcutta, dove egli viveva, per vederlo e consultarlo. Insieme ad esse venne un veggente sconosciuto, l'Istruttore che doveva dargli il tocco finale, onde affrettare la sua preparazione per l'ultimo stadio che tutti i mistici chiamano di *Unione con Dio*, a cui, essi sostengono, l'anima umana può, in certe condizioni, esser condotta. "Un uomo che entri in quello stadio" disse l'Istruttore a Rama Krishna, "è tenuto a perdere tutto ciò che è attinente al suo sè — i suoi meschini desiderii, le sue brame, le sue speranze, le sue debolezze. Quando egli emerge da quello stadio è divenuto un ponte per l'immortalità. E' pieno di gioia, di compassione e discriminazione; allorchè è immerso in Samadhi, sebbene il suo cuore ed il suo polso non battano, pure egli non è morto: di fatto la sua vita è sottile come un filo di un rasoio. Le sue esperienze si son fatte più penetranti e più inclusive, perchè tutti i mondi — materia, mente e Spirito — vivono in lui. In lui tutte le esperienze della Realtà hanno il loro nido, tutti gli Esseri trovano la loro dimora. Dopo conseguito Samadhi, l'uomo si sente non una parte, ma tutto di Dio. Egli è divenuto la spina dorsale dell'Universo, anzi la misura stessa dell'Immortalità".

Il conseguimento di quell'alto stadio produsse in Rama Krishna un mutamento esteriore. "Prima cambiò l'aspetto del suo volto, che divenne simile ad una maschera, salvo gli occhi nei quali brillava una luce nuova profondamente tranquilla ma bruciante d'amore. E in contrasto coi suoi "occhi giovani" il suo viso ne sembrò ancor più invecchiato. Si diceva: "Egli ha cessato di vivere nel suo volto, ed ora si può vedere dai suoi occhi che vive solo nell'anima". E non soltanto il volto, ma anche il suo forte atletico corpo, aderiva a lui come una coperta, un qualche cosa che egli lavava e nettava e che portava in giro. E' questa l'esatta impressione che si ha quando si guardano le fotografie di Rama Krishna nel Santuario del monastero. Da allora in poi egli ha due apparenze distinte, una interna, l'altra esterna. "Fisicamente, era inconscio delle cose terrene" e assai sovente non si accorgeva se era vestito o no, ed erano i suoi discepoli che curavano che indossasse tutte le sue vesti. Sebbene facesse regolarmente il bagno, si aveva l'impressione che del suo corpo fosse del tutto noncurante. Da esso era così distaccato che non costituiva nemmeno un peso per lui, che vi dimorava come un tronco d'albero abbandonato sull'onda. Meglio ancora, era in quello come il fuoco è nel legno. Tuttavia, non appena parlava del Signore tutti i pori del suo corpo divenivano raggianti. "Nè voi, — ebbe a dire uno che lo conobbe — nè alcun altro che non lo abbia conosciuto, che non abbia udito le sue parole, potrà mai comprendere dalle sue fotografie quale Fiamma egli era. In una sua fotografia non vedete che le ceneri, non la conflagrazione spirituale che divampa da anima a anima nell'Indostan. Anche se lo aveste veduto comodamente seduto, vi sarebbe sembrato inerte; ma se aveste pronunciato il nome di Dio in sua presenza avrebbe perduto il corpo. Siete sorpreso? Ma in che altro modo potrò esprimermi? Se potete immaginare un uomo avvolto in una veste di estasi di tale splendore da essere tutto luce e niente carne, allora lo avrete contemplato. Sì, talvolta diveniva così raggianti che noi dovevamo nascondere la nostra faccia in sua presenza. Ciò appare strano a co-

loro che non conoscono le vie della coscienza di Dio; ma è invece del tutto naturale che la semplice pronunzia del nome di Dio possa ispirare un'anima fino all'estasi. Rama Krishna poteva essere acceso anche da una parola casuale, dalla vista di un viso, da un mutamento nel flusso del Gange e da molte altre simili cose comuni della vita d'ogni giorno".

Una volta, riferisce il Mukerji, venne un saggio cristiano a Dackshineswar. Non appena si fu seduto innanzi a Rama Krishna egli disse: "E' il Signore che risplende attraverso tutte le creature".

Il Maestro rispose lentamente:

"Il Signore è uno, ma è chiamato con migliaia di nomi".

"Ma io credo che Gesù è Dio stesso".

"Avete voi qualche visione?" domandò Rama Krishna.

Il Saggio cristiano rispose: "Io vedevo prima un fulgore; ma più tardi ho contemplato Gesù. Nessuna parola può descrivere la Sua bellezza. Non v'è donna, nè uomo, nè altra cosa sulla terra che possa uguagliare tale bellezza, quando l'Invisibile spezza l'involucro del visibile e si rivela. Rama Krishna restò silenzioso; nessuno parlò; il saggio cristiano tacque come gli altri.

Dopo un tempo che sembrò ore, il saggio sentì la forza dell'Essere del Maestro. Egli si alzò per andare, dicendo: "Sento dietro di voi lo stesso potere che percepii nel volto del mio Salvatore. Potete voi dirmi se vi è differenza?"

Si riferisce che Rama Krishna rispondesse: "Esso è l'unica Fiamma; gli occhi degli uomini la vedono in colori diversi".

Il saggio esclamò: "Io vorrei dedicare a voi ogni cosa e seguirvi".

Rama Krishna glielo proibì. "No, no. Seguite il vostro unico sentiero. La luce che vedete ora sarà resa opaca dalla più intensa luce che Egli vi proietterà più in là. Andate innanzi e non vi fermate finchè la mèta sia raggiunta".

Ciò che a Rama Krishna importava in riguardo all'anima individuale non erano gli atti, nè le offerte caritatevoli, nè la critica intelligente, ma *Essere*, divenire l'"essenza" di Dio: in quello stato soltanto, diceva, un uomo può fare dei benefici al prossimo suo. Egli ripete insistentemente: per giungere là, rinunciate al sè. Avete mai notato la fiamma quieta di una lampada? Il menomo alito in una camera la fa oscillare. Così appunto è delicato il compito di vedere Dio. Non importa quanto disinteressate siano le vostre azioni — esternamente possono apparire perfette — ma se dentro di voi c'è il menomo senso di sè o di desiderio, distruggerà la vostra realizzazione di Dio, come il vento spegne una candela. Il modo in cui la maggior parte delle persone agiscono per conoscere ed amare Dio è uno scandalo.

Esse pensano che Dio abbia più fame di un qualsiasi mendicante alla loro porta, che è facile a soddisfare con una manata di cibo. Oh, no. Egli non può essere ingannato da piccoli sacrificii, quando i desiderii per i risultati terreni, si scatenano attraverso i pensieri e i sogni dell'uomo come mandre di elefanti nella jungla. E credete voi di poter soddisfare Dio col presentargli una frazione soltanto del vostro sè? Egli, essendo infinito

non accetterà se non l'infinito che è in voi. Ma egli aggiunge: "Posto che vogliate Dio, dovrete rinunciare ai divertimenti innocenti? Leggete tutto ciò che volete; amate tutto ciò che potete; ma badate di divenire meno egoista in mezzo a tutto ciò. E quando sarete Uno con Lui, troverete che Egli va al di là di tutti i libri, che è conoscenza Infinita e Perfetto amore. Se il vostro Dio, realizzato attraverso le azioni, esclude conoscenza e amore, allora è un falso Dio. Il vero Dio include tutto".

D. G. Mukerji ha riunito un certo numero di risposte alle più assillanti domande dei cercatori di Dio. Essere così in simpatia e all'unisono con gli uomini da sentire ogni loro pena: al tempo stesso essere così unificato con Dio da partecipare alla sua beatitudine, come può accadere ciò? Egli cita Shankara: "Come le nuvole passano e ripassano sul cielo, così tutte le esperienze cadono nell'anima in istato di Unione. E come tutte le nuvole nere non possono appannare la sua calma di smeraldo, così le pene e le passioni del mondo non possono turbare la serenità di un'anima illuminata. "L'influenza di una guida spirituale nell'aiutare un discepolo ad ottenere "l'illuminazione" — l'iniziazione come è spesso detta — non è una specie di ipnotismo? "L'ipnotismo", ci dice il Mukerji in risposta "è completamente diverso dal tocco di un Maestro. Ipnatismo è imprimere la volontà di un uomo sopra un'altro. Ora, nell'iniziazione la volontà del discepolo non è sopraffatta ma accresciuta dalle sue stesse meditazioni. Egli medita e prega con orecchie e occhi chiusi; respira assai lentamente e ritmicamente; il suo cuore e la sua mente non sono accesi dal di fuori; egli si interiorizza verso il suo Sè; ora dopo ora si scava la via verso il cuore del Silenzio. Alla fine l'istruttore che gli è stato accanto gli dà il suo tocco. In quell'istante l'iniziato trova il suo Sè come la Madre di tutte le realtà del mondo; in altri termini, l'intero processo, sia per il Maestro che per il discepolo, non è affatto esterno, e il tocco del Maestro non fa sì che il discepolo perda la propria coscienza. Al contrario, questi è assai più delicatamente cosciente dei dolori e delle gioie di uomini, donne, animali e piante attorno a sè. Quanto ciò è differente dallo stato ipnotico!..

Quando un uomo raggiunge l'Illuminazione, diviene il potere volitivo e la coscienza di tutto ciò che è. La sua volontà, invece di farsi quiescente, è ora la volontà di tutto l'universo. La sua discriminazione si fa sempre più acuta, il suo carattere sempre più morale, il suo modo di sentire infallibile, la sua visione illimitata". Le pratiche di Yoga e i poteri occulti sono forse di aiuto per trovare Dio? Anche qui abbiamo una risposta piena di buon senso. Supponete di avere in grande misura, gioventù e salute; a che cosa vi gioverà se non potete trovare "Lui", Colui che non ha età, che non ha nemmeno bisogno di essere giovane? Pure, supponendo che vi concentrate sull'infinita bellezza di Dio, il tempo passato in tale concentrazione deve avvicinarvi allo scopo unico della vita, anche se non lo raggiungete qui. Se lo raggiungerete, tutti i così detti poteri di Yoga divengono vostri d'un tratto, e, ciò che è più, non ne abuserete poichè "una volta che vi sia stata concessa la visione Beatifica, non sarete mai tentato di far cattivo uso di quei poteri. Simili a quei grandi uomini che pur avendo la libertà di una città non ne usano, così si comporta chi ha i privilegi

della Casa dell'Immortalità. I figli dell'Immortalità non s'indugiano nella magia o nello sfoggio di poteri”.

La nota dominante del libro del Mukerji consiste in quanto egli afferma intorno al messaggio che una vita quale quella di Rama Krishna porge all'Occidente, e col far noto quel messaggio ci rende un servizio inestimabile. “L'Occidente deve realizzare di più Dio e di tale realizzazione fu simbolo Rama Krishna. La religione è, per così dire, la registrazione della nostra esperienza di Dio e non una teoria sulla nostra credenza intorno a Dio. Per l'Occidente il suo messaggio è lo stesso che per l'Oriente: Trova Dio. Egli disse a Swami Vivekananda in risposta alla domanda: “Potete voi vedere Dio?” “Sì, come vedo voi, solo più intensamente”. Se Rama Krishna vide e divenne Dio, così io e voi lo possiamo. (*Paragonate le parole di Gesù: “Siate perfetti come il vostro Padre nei Cieli”*). Essere religiosi vuol significare fare l'esperienza di Dio e poi crederci. Il credere viene dopo l'esperimentare; se precede, l'esperienza non ha importanza. Non vi è che una verità, ma vi sono tante vie per fare l'esperienza di Dio. E dovrebbero esservi tanti modi di credere quante sono quelle esperienze. Le credenze autentiche ed importanti non sono che affermazioni della realizzazione che gli uomini hanno della loro inerente Divinità. Guardate come le esperienze e loro relative affermazioni differiscono a proposito anche di una questione oggettiva, ad esempio del sole. E' grandissima la differenza fra le esperienze che gli uomini ne fanno. Il modo come un Africano sente il sole è diversissimo da quello di un Lappone. Essi vi parleranno diversamente dei cicli del sole; il primo vi racconterà che risplende per dodici ore al giorno, mentre il secondo sosterrà che risplende per sei mesi all'anno. Pure dicono entrambi dello stesso sole. Così dell'esperienza che facciamo di Dio.

Sebbene tutti realizziamo l'Unico, i nostri modi di affermarlo sono affatto diversi. Pure tutti quei modi proclamano ed esaltano le Sue “mille faccette”. Invece di veder sempre la stessa faccia, tutti vediamo molte faccie dell'Unica Faccia del Silenzio. Non contribuisce ciò a rendere il Signore più interessante?

Voi non potete stancarvi di Lui, poichè non appena vi siete abituati a vederne un aspetto, Egli ne ha un altro da rivelarvene. Egli è sempre nuovo, perchè è per sempre lo stesso. Come ad un bimbo che cresce la madre sua sembra presentare aspetti differenti di sè anno dopo anno, così con noi la Madre dell'Universo. Quando siamo spiritualmente giovani è nostro aiuto e sostegno. Durante l'adolescenza dell'anima abbiamo in Lei la nostra più intima amica. Nella maturità dello Spirito, ci si rivela come simbolo della nostra esperienza. E alla fine scopriamo che tutti i volti che abbiamo guardato non sono che le faccette del nostro Sè Immortale”.

(da “*The Sufi Quarterly*” - anno II, n. 4).

## Volontà e concentrazione

La parola "Concentrazione" disgraziatamente è venuta a significare qualcosa di penoso e di strettamente collegato con l'idea di forza o di sforzo. Ciò è dovuto al fatto che noi fraintendiamo la natura e la funzione della volontà, la quale perciò è persistentemente usata male da noi nel lavoro della meditazione. Ora, nella meditazione qualsiasi apparenza di costrizione è completamente da evitare. Del resto su ogni piano l'avvertire sensazioni penose di uno o di un altro genere, è il segnale che stiamo andando fuori di strada. E' bene allora sospendere per poco l'esercizio intrapreso e ricominciare poi in condizioni più calme e riposanti. La verità che l'albero si conosce dai frutti è applicabile alla meditazione più che in ogni altro campo. Il risultato essenziale di questa, per citare Tennyson, è che "il cuore e la mente giustamente armonizzati possano produrre una musica come prima, ma più vasta". E' codesta "musica più vasta" che costituisce "l'espansione di coscienza" la quale accompagna l'Iniziazione. E la meditazione, qualunque sia il nome con cui venga designata, è la *Porta* dell'Iniziazione.

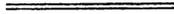
Da quanto precede è facile capire quale sia la vera natura della volontà e in che consista il suo giusto uso. La volontà non è in nessun modo una forza costringitiva; essa è inerente al potere di scelta ed ha la sua base nella libertà. Ora ciò che è accettato in pieno accordo con la volontà produce sempre in noi gioia e felicità senza pari. Così il vero esercizio della volontà non sta nella costrizione, nè nella repressione, ma nella facoltà di scelta, di accettazione, in un fatto insomma di elezione spirituale. Questo è ciò che voleva dire il Cristo quando affermava che non Lui ma "il Padre" compiva le opere".

La Sua parte stava tutta nella elezione, ma era il Padre che esaudiva la preghiera. Se teniamo presenti queste osservazioni ci sarà agevole comprendere che la concentrazione non è un processo

accompagnato da sforzo e quindi altamente logorante per noi; essa invece, esattamente veduta, va considerata come l'allineamento di centro con centro man mano che le passioni tumultuose della personalità si vanno calmando nella pace che supera ogni intendimento e i raggi della Monade, ossia dello Spirito, nella loro piena luminosità scendono attraverso l'ego (o anima), finchè codesta personalità nella coscienza fisica del cervello — che è quanto dire della sua manifestazione corporea e terrena — ne è inondata e simile a una lampada di alabastro permette alla luce di splendere innanzi agli uomini a gloria di Dio. Questa è la preziosa fioritura dell'albero della vita umana, questa è la completa fruizione del cielo sulla terra. Che cosa importa ciò che fa il corpo quaggiù, anche se è tormentato dalle prove e dalle tribolazioni, anche se le tempeste infuriano alla base della montagna, quando la sua vetta è illuminata dal sole e la mente trasmuta le sue esperienze, qualunque esse siano, nel pieno splendore della verità spirituale?

S. TASSIN.

(The "Beacon". Vol. VI N. 2).



## MODIFICAZIONE DELLO STATUTO SOCIALE

*I lettori sanno, per le ripetute dichiarazioni stampate nella Rivista, che il nostro Gruppo nel 1910 lasciò volontariamente, per profonde divergenze d'indirizzo, la Società Teosofica con sede a Adyar (Madras, India) ed entrò contemporaneamente a far parte della Lega Teosofica Indipendente costituitasi a Benares (India). Questa Lega quale movimento di protesta contro concezioni e forme di attività spirituale che si allontanavano dalle antiche e sane direttive, dopo alcuni anni esauriva il suo compito e con la cessazione della rivista "The Pilgrim" abbandonava di fatto ogni attività esteriore.*

*Il nostro Gruppo però continuò ininterrotto il suo lavoro e conservò sempre la sua autonomia, sforzandosi ogni dì più di essere fedele agli ideali della Sapienza Santa. Ma poichè sovente è accaduto, malgrado chiare e categoriche dichiarazioni al riguardo, che la somiglianza di nome fra la nostra ed altre Associazioni ci ha fatto attribuire concetti opposti a quelli che noi seguiamo, i quali tendono a finalità ideali e pratiche basate sul più sano e moderno misticismo — così il Consiglio del Gruppo e l'Assemblea Generale dei Soci, tenutasi il 14 maggio u. s. deliberarono di eliminare ogni possibilità di equivoco col conferire alla nostra Associazione il nome di "ULTRA", già da lunghi anni portato dalla nostra Rivista, riconoscendola formalmente, oltre che di fatto, come una organizzazione autonoma, con obbiettivi propri. Tali obbiettivi, consoni alla tradizione ed all'esperienza millenaria della nostra Stirpe, sono decisamente alieni dalle ingannevoli forme di un incontrollato psichismo e dai sensazionali e individuanti annunci di un secondo imminente avvento del Cristo sulla terra.*

*Lo Statuto Sociale è stato quindi modificato come risulta dal testo che qui appresso integralmente pubblichiamo.*



# STATUTO DELL' " ULTRA ,,

## ASSOCIAZIONE PER LA RICERCA SPIRITUALE

### TITOLO I.

#### Costituzione dell'Associazione.

##### Art. 1.

Il " Gruppo Roma " fondato nel 1897, che nel 1910 si separò volontariamente dalla *Società Teosofica* per profonde divergenze di indirizzo ed entrò a far parte del movimento promosso dalla *Lega Teosofica Indipendente*, dato che questa più non esiste, si costituisce in organizzazione autonoma, con obbiettivi propri, come risulta dal presente Statuto. Esso assume il nome di

**" ULTRA "**

*Associazione per la Ricerca Spirituale.*

##### Art. 2.

L'Associazione " Ultra " afferma:

- 1) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;
- 2) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: "*Ardet et luget*".

##### Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

##### Art. 4.

Oggetti di studio sono:

- a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;
- b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;

c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

#### Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;

b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

#### Art. 6.

I mezzi coi quali l'Associazione si propone di favorire il conseguimento dei suddetti oggetti sono:

1) la lettura, lo studio, la traduzione e la pubblicazione di libri mistici ed affini;

2) le conferenze pubbliche e le riunioni private per la discussione di temi spirituali;

3) la propaganda in genere, sia orale che scritta.

#### Art. 7.

Lo scioglimento dell'Associazione non potrà essere deliberato finchè vi siano 7 soci favorevoli alla sua continuazione.

In caso che ciò avvenga, l'assemblea dei soci delibererà sulle disposizioni da prendersi riguardo ai beni in proprietà, nominando le persone incaricate di eseguire le disposizioni stesse.

## TITOLO II.

### Dei Soci e degli Aderenti.

#### *Paragrafo I. - Categorie degli iscritti e loro diritti.*

#### Art. 8.

L'Associazione è costituita:

- a) da soci onorari e da soci benemeriti;
- b) da soci effettivi;
- c) da aderenti.

I soci onorari ed i soci benemeriti sono nominati dall'Assemblea dei soci fra coloro che abbiano in alto grado giovato al movimento, sia con le opere dell'ingegno, sia mediante l'attività personale o l'offerta di mezzi economici.

I soci effettivi sono nominati dal Consiglio fra gli aderenti che ne abbiano fatto domanda e che da almeno un anno siano iscritti, tenuto conto dell'interesse dimostrato per la causa, della assiduità e del profitto coi quali sono state seguite le riunioni sociali e degli eventuali meriti particolari.

Gli aderenti sono nominati dal Consiglio, con le norme di cui ai seguenti articoli 11 e 12.

#### Art. 9.

Tutti i soci hanno diritto di frequentare i locali e di partecipare alle riunioni dell'Associazione. Essi hanno inoltre facoltà di chiedere in lettura, anche a domicilio, libri e pubblicazioni esistenti nella biblioteca dell'Associazione, secondo le norme dell'apposito regolamento.

Salvo che alle pubbliche riunioni, come all'articolo seguente, gli estranei non sono ammessi nei locali sociali, i quali sono a disposizione degli iscritti all'Associazione per la lettura e lo studio e non possono servire come luogo di ritrovo. E' altresì vietato di fumare, di trattenersi — oltre il necessario per le pratiche amministrative — col personale o nei locali della segreteria e di conversare nella biblioteca quando vi siano lettori o l'Associazione abbia riunione.

#### Art. 10.

Alle riunioni possono venire ammesse, per un periodo non superiore ad un mese, anche persone estranee, presentate da soci o invitate dalla presidenza.

#### *Paragrafo II. - Iscrizioni.*

#### Art. 11.

Chi desidera essere ammesso nell'Associazione deve farne domanda al presidente, facendosi presentare da due soci o da due aderenti che controfirmeranno la domanda stessa.

I richiedenti che risiedano fuori Roma e quelli in Roma che non fossero conosciuti da alcun appartenente, possono essere ammessi in seguito ad informazioni.

Nella domanda l'aspirante dichiarerà di conoscere il presente Statuto e dovrà inoltre indicare s'egli appartenga ad altre associazioni o a scuole aventi scopi analoghi a quelli della Associazione, affinché il Consiglio direttivo sia in grado di giudicare se ciò costituisca incompatibilità all'ammissione.

Quest'ultima dichiarazione è obbligatoria anche per i soci e gli aderenti già iscritti all'Associazione che entrassero a far parte di tali sodalizi.

Sulla domanda di un minorenni potrà richiedersi la firma di chi esercita su di esso la patria potestà.

Art. 12.

L'accoglimento della domanda d'ammissione dovrà essere deliberato dal Consiglio direttivo a maggioranza di tre quinti dei votanti.

Art. 13.

Agli ammessi verrà data partecipazione, entro otto giorni, della deliberazione e sarà provveduto perchè venga loro rilasciato apposito certificato o tessera di riconoscimento.

*Paragrafo III. - Eliminazioni.*

Art. 14.

I soci e gli aderenti che intendano dimettersi dall'Associazione dovranno comunicare tale loro determinazione alla presidenza, con lettera raccomandata. Le dimissioni avranno valore dal momento in cui verranno accettate, ma, per riguardo agli impegni già assunti in bilancio, ognuno è tenuto al pagamento delle quote stabilite per l'anno in corso all'atto della presentazione delle dimissioni stesse. In caso di rifiuto a tale pagamento il socio sarà considerato moroso alla stregua del seguente articolo 16.

Art. 15.

Saranno dichiarati decaduti, per deliberazione del Consiglio direttivo, dalla qualità di soci effettivi quelli che non partecipino in modo alcuno al lavoro ed all'incremento dell'Associazione.

Art. 16.

Gli iscritti che per tre mesi consecutivi non abbiano pagato le quote stabilite saranno considerati morosi e verranno al più presto

possibile invitati dalla presidenza a mettersi in regola coi pagamenti.

Trascorso un mese senza che l'iscritto moroso si sia messo in regola o abbia comunque risposto all'invito, ovvero non abbia mantenuto la promessa di mettersi in regola, il Consiglio direttivo potrà deliberare inappellabilmente la definitiva radiazione dai ruoli sociali. Tali deliberazioni saranno portate a conoscenza degli iscritti all'Associazione mediante affissione in apposito albo.

#### Art. 17.

E' demandata al Consiglio direttivo la facoltà di espellere dall'Associazione i soci e gli aderenti che si siano resi indegni di appartenervi o la cui presenza non sia più desiderabile.

Al socio o all'aderente espulso la presidenza darà comunicazione, con lettera raccomandata, del provvedimento adottato a suo carico.

Contro di esso il socio o l'aderente, che abbia ottenuto il patrocinio di almeno quattro soci, può appellarsi alla prima Assemblea generale dei soci, la quale a maggioranza assoluta di voti, e prima di trattar d'altro, giudicherà in modo definitivo e inappellabile.

#### Art. 18.

I soci e gli aderenti dimissionari, radiati od espulsi, perdono qualsiasi diritto verso l'Associazione come se mai vi avessero appartenuto.

Chi dopo essersi dimesso, od esser stato radiato, fosse riammesso, verrà considerato come un nuovo iscritto.

### TITOLO III.

#### Dei contributi.

#### Art. 19.

Chiunque è ammesso a far parte dell'Associazione, salvo i soci onorari, è tenuto a corrispondere:

- a) la tassa d'ammissione in lire 5, una volta tanto;
- b) l'abbonamento alla Rivista *Ultra*, da versare entro il mese di gennaio di ogni anno;
- c) le quote sociali, in ragione di lire 7 al mese.

I contributi di cui sopra possono essere variati da ciascuna Assemblea annua dei soci.

**Art. 20.**

Per i soci e gli aderenti che risiedono fuori di Roma (*esterni*) la quota mensile è limitata a lire 3 con diritto alla Rivista *Ultra*.

Essi avranno inoltre diritto a chiedere in lettura libri della biblioteca, giusta il regolamento di questa.

**Art. 21.**

Ciascun iscritto è libero di corrispondere — sia mensilmente, sia in una o più volte durante l'anno — un contributo maggiore di quello stabilito dai precedenti articoli 19 e 20. Le somme pagate in più verranno considerate come volontariamente offerte per l'incremento dell'Associazione e saranno comprese nella lista delle oblazioni che viene allegata al bilancio annuale.

**Art. 22.**

In casi assolutamente eccezionali il presidente potrà dispensare in tutto o in parte dal corrispondere il contributo mensile.

**TITOLO IV.****Delle cariche sociali.****Art. 23.**

Il Consiglio direttivo è composto di:

- 1 presidente,
- 2 vice presidenti,
- 12 consiglieri.

Ad esso sono aggregati:

- 2 sindaci.

Alle dette cariche possono venire eletti solo i soci.

**Art. 24.**

I membri del Consiglio vengono eletti dalla Assemblea generale ordinaria di ogni anno, durano in carica un anno e sono rieleggibili.

L'Assemblea dei soci può pure eleggere un Presidente onorario.

Il Consiglio elegge nel suo seno il segretario ed il bibliotecario; occorrendo può anche designare dei supplenti a tali cariche.

**Art. 25.**

Dimettendosi il presidente oppure una metà o più dei consiglieri, verrà subito indetta una assemblea straordinaria dei soci,

presieduta dal vice presidente o dal consigliere o dal socio più anziano, per la rinnovazione dell'intero Consiglio. In caso di dimissioni parziali, il numero inferiore alla metà dei componenti il Consiglio, le nuove nomine in sostituzione verranno fatte nella prima assemblea ordinaria dei soci.

**Art. 26.**

Il Consiglio si riunisce almeno una volta al mese e sempre quando lo creda opportuno il presidente, ovvero sia richiesto da un terzo almeno dei suoi membri.

Le deliberazioni verranno prese a maggioranza di voti; il voto del presidente conterà per due, nel caso di parità di voti.

**Art. 27.**

Il Consiglio oltre ai compiti espressamente attribuitigli dal presente Statuto, delibera su ogni questione che interessi il regolare funzionamento dell'Associazione; nomina il personale occorrente e ne fissa la retribuzione. Qualsiasi spesa straordinaria dovrà essere preventivamente da esso approvata.

**Art. 28.**

Il presidente rappresenta l'Associazione nei rapporti con le Autorità e coi privati, indice le Assemblee, provvede alla osservanza dei regolamenti e determina l'ordine degli studi.

**Art. 29.**

I vice presidenti coadiuvano il presidente nelle sue attribuzioni e lo sostituiscono in caso di assenza, provvedono all'ordine delle riunioni, ricevono ed indirizzano i nuovi membri e le persone invitate.

**Art. 30.**

Il segretario tiene in custodia tutti gli atti ed i documenti, redige i verbali delle assemblee e delle adunanze del Consiglio, s'incarica dei servizi di corrispondenza e di amministrazione, tenendo la registrazione documentata delle entrate e delle spese, riferisce al presidente ogni cosa che possa interessare l'andamento dell'Associazione.

**Art. 31.**

Il bibliotecario è consegnatario dei libri, periodici ed opuscoli che costituiscono la biblioteca, conserva al corrente i cataloghi dei

medesimi e degli articoli di riviste e provvede al servizio dei prestiti ed alla tenuta dei relativi registri.

**Art. 32.**

I sindaci sorvegliano l'andamento dei servizi amministrativi e contabili. Eseguono riscontri di cassa, rivedono le scritture ed i rendiconti annuali e presentano all'Assemblea dei soci apposita relazione.

**TITOLO V.**

**Delle assemblee dei Soci.**

**Art. 33.**

L'Assemblea ordinaria dei soci sarà convocata almeno una volta l'anno con avviso affisso nei locali dell'Associazione almeno 15 giorni prima e da spediti a domicilio almeno tre giorni prima dell'adunanza. Questa, di regola, si terrà nel primo semestre dell'anno e vi si presenteranno, discuteranno e voteranno i bilanci consuntivo dell'anno precedente e preventivo dell'anno in corso.

Nella stessa si provvederà pure alla elezione delle cariche sociali e verranno discussi gli altri argomenti iscritti all'ordine del giorno.

**Art. 34.**

Le Assemblee straordinarie dovranno convocarsi quando siano richieste da almeno sette soci, oppure da un socio o da un aderente espulso la cui domanda sia stata controfirmata da quattro soci, giusta il disposto dell'art. 17, ultimo capoverso.

Hanno diritto d'intervenire ad esse, come a quelle ordinarie, partecipando alle discussioni ed alle votazioni, tutti i soci onorari, benemeriti ed effettivi; gli aderenti possono soltanto assistervi.

**Art. 35.**

Il Consiglio potrà rifiutarsi di iscrivere all'ordine del giorno delle assemblee quelle proposte che non gli fossero pervenute almeno 10 giorni prima dell'Assemblea.

**Art. 36.**

Le Assemblee legalmente indette possono deliberare, in prima convocazione, solo se il numero degli intervenuti non sia inferiore al quarto dei soci residenti a Roma. In seconda convocazione (che

avrà luogo dopo mezz'ora) qualunque sia il numero degli intervenuti, le votazioni saranno valide.

In materia di votazione, la maggioranza è costituita dalla metà più uno dei presenti. Però le modificazioni allo statuto sociale dovranno sempre riportare l'approvazione di almeno due terzi dei presenti.

## TITOLO VI.

### Disposizioni transitorie.

#### Art. 37.

Gli iscritti al Gruppo "Roma" in regola coi loro impegni alla data del 1° gennaio 1927, verranno conservati nelle rispettive categorie, salvo il diritto agli aderenti che da almeno un anno facevano parte del Gruppo di chiedere il passaggio nella categoria dei soci effettivi.



## I CORSI DEI SOCI.

Nell'ultimo quadrimestre i lavori del nostro Gruppo si sono regolarmente svolti come per il passato.

Olga Calvari ha chiuso il suo corso triennale sulla *Dottrina segreta* ed ha riassunto a grandi linee in una delle ultime adunanze per Soci, tutto il lungo cammino percorso insieme sullo studio del testo base del movimento teosofico contemporaneo, l'opera monumentale di H. P. Blavatsky.

Insistendo in modo particolare su qualche concetto fondamentale, ha esposto ed illustrato in modo assai chiaro la grande legge dell'involuzione e dell'evoluzione, con speciale riferimento all'uomo, mettendo bene in evidenza le caratteristiche dei due opposti cicli. Nel ciclo involutivo si ha: dal punto di vista della forma resistenza e mancanza di plasticità, dal punto di vista della vita collettiva, spezzamento, esclusivismo, sopraffazione; dal punto di vista della coscienza individuale, l'addormentarsi della monade e il sorgere dell'io separato. Nel ciclo evolutivo si ha invece dal punto di vista della forma, plasticità, finezza, capacità di esprimere le leggi spirituali; dal punto di vista della vita collettiva, unione, amore, irradiazione; dal punto di vista della coscienza individuale da prima il conflitto poi la vittoria dello Spirito e l'armonia.

Questo grande viaggio dell'anima è stato simboleggiato in molti miti e leggende e la conferenziera illustrò tale simbolismo nel mito di Sigfrido e di Brunhilde, nelle leggende di Glauco e Scilla e della Bella addormentata nel bosco.

Nelle altre lezioni parlò del Karma, del modo di trascenderlo, della conquista della libertà e dell'immortalità autocosciente, del sentiero della liberazione con i suoi vari stadi, e dei diversi metodi per accelerare la propria evoluzione spirituale.

Decio Calvari, ha proseguito il suo corso sulla interpretazione esoterica della *Luce sul sentiero* ed ha esaminato settimanalmente altre parole spirituali che sono da aggiungere a quelle menzionate nello scorso fascicolo della nostra Rivista. Esse sono: BONTÀ, LIBERTÀ, SPIRITO, PRINCIPIO CREATIVO, SANTITÀ, ARMONIA, GRAZIA, BELLEZZA.

Queste parole furono illustrate in modo caldo ed ispirato che faceva realizzare agli uditori la potenza spirituale di ciascuna. Così i silenzi che seguivano erano pieni e vitali ed avevano effetto illuminatore e ritemprante. Non potendo dare ampi riassunti di quelle illustrazioni citeremo solo alcuni punti essenziali: Le parole hanno tre aspetti: il corpo esterno, l'anima e l'intimo spirito.

Perchè la parola possa essere efficace occorre averne afferrato l'anima e lo spirito; occorre prima salire al piano dell'unione, realizzarne la pace e poi pronunziare la parola; allora questa avrà un potere dinamico e sarà *sanatrice*.

Condizione necessaria per realizzare la perfezione è la rigenerazione della volontà che da separativa e dualistica deve diventare unitaria.

Una forza che si muove senza attrito è una forza onnipotente. Le forze vanno trasmutate non distrutte.

Lo Spirito è ineffabile, la Sua potenza è assoluta, la Sua sapienza inesprimibile; il peccato consiste nel non adeguarsi a questo spirito.

La santità consiste nel ritornare allo stato di purezza primitiva, di verginità, dopo aver acquistato, per mezzo dell'esperienza del male, saggezza e compassione, conoscenza e potere.

L'armonia esiste già dentro di noi; gli avvenimenti e gli stati disarmonici sono le tempeste che agitano la superficie delle acque, ma nel profondo del mare la calma è immutata.

La legge tende continuamente a ristabilire l'armonia che abbiamo turbata — il Caos diviene un Cosmos.

Quando si stabilisce l'armonia con le cose le vediamo da un altro punto di vista. Se vogliamo cambiare il mondo dobbiamo cambiare, armonizzare noi stessi.

La grazia di Dio è onnipotente dentro di noi e le condizioni esterne ed interne possono esser mutate dal Suo potere; ciò avviene in misura della nostra fede.

L'opera d'arte riflette lo stato interiore dell'artista; se egli è disarmonico la sua opera non potrà essere perfetta. L'amore perfetto è bellezza.

Il Dott. Roberto Assagioli ha ripreso il suo corso sul « *Fuoco Cosmico* », parlando del *Fuoco Solare o Fuoco della mente*, quale si manifesta nell'universo e nell'uomo. Le lezioni su questo tema vengono pubblicate in riassunto, in questo e nei successivi numeri dell'*Ultra*.

## LE CONFERENZE PUBBLICHE.

Esse hanno avuto inizio giovedì 7 aprile alle ore 19. Nella prima ha parlato Nino Burrascano sul *Mito di Lohengrin*, spiritualmente interpretato. La sua calda parola e la sua specializzata cultura interessarono vivamente gl'intervenuti. Il giovedì successivo si svolse un'animata discussione e conversazione alla quale presero parte, oltre il conferenziere, vari soci del nostro Gruppo ed estranei intervenuti alla pubblica riunione.

Giovedì 21 aprile all'ora consueta disse la sua conferenza il Prof. Vittorino Vezzani, che intrattenne l'uditorio sulla *Conoscenza super-normale* citando numerose esperienze ed esponendo teorie che attualmente affaticano le menti di scienziati e di pensatori i quali si trovano ogni giorno più perplessi innanzi a fenomeni straordinari che sono chiari indici delle latenti illimitate possibilità dell'anima umana. Lo sviluppo di codeste possibilità è tutto soggettivo e interiore e richiede per lo meno quella cura e quella costanza che non fanno davvero difetto nei ricercatori e negli sperimentatori seri nel campo delle indagini positive ed esteriori. La speciale competenza dell'oratore e la sua seria preparazione unita alla limpida esposizione, resero la conferenza particolarmente interessante.

Nella successiva discussione e conversazione furono portati nuovi elementi e prospettate ipotesi intorno al suggestivo argomento, specie da parte del Dr. Assagioli e di Olga e Decio Calvari.

Il 19 maggio il Dott. Enrico Galli Angelini prese in esame *Il Mistero del sonno* e dapprima riassunse le più importanti teorie scientifiche e le più note concezioni tradizionali in proposito. Egli mise in evidenza il fatto che alcune di tali concezioni considerano il sonno come mezzo di diagnosi e di cura di affezioni psichiche e fisiche ed asserì che esso deve essere considerato quale elemento essenziale di rigenerazione spirituale. Espose infine i metodi consigliati per utilizzare nel modo migliore le ore nelle quali il corpo giace addormentato. La natura del soggetto e la larga cultura dimostrata dal conferenziere nel trattarlo interessarono vivamente l'uditorio che seguì sempre con sostenuta attenzione la limpida esposizione dell'oratore.

Roberto Assagioli parlò giovedì 5 maggio sul *Risveglio dell'anima*, descrivendo la penosa crisi interiore che spesso suole precedere il risveglio, le varie modalità di questo, illustrandole con una serie di interessanti « testimonianze » ed indicando i caratteri della nuova coscienza

spirituale raggiunta dai « risvegliati ». I riflessi pratici che tale argomento ha nella vita, opportunamente messi in evidenza dal chiaro conferenziere resero le sue parole particolarmente utili e suggestive.

Olga Calvari giovedì 26 maggio trattò in modo limpido ed avvincente il tema del *Misticismo quale fattore dinamico nella vita*. Ella mise bene in evidenza i caratteri che distinguono dall'antico il nuovo misticismo, che è unitario, armonico, tende a realizzare i valori spirituali nella vita e mira a rigenerare il corpo, rendendolo atto strumento e vero tempio del Dio interiore.

\* \* \*

Decio Calvari giovedì 9 giugno chiuse la serie delle conferenze con un'ispirata esaltazione de: *La Volontà che è potenza*. La Volontà di cui parla il mistico, egli disse, è la volontà istantanea che realizza la sua natura creativa ovunque e al disopra del tempo e dello spazio. Il mistico, dopo aver distrutti i desideri personali e dominato il proprio pensiero, raggiunge il piano dell'unità ed ivi è libero e potente avendo trasceso la legge di causalità, il Karma. Egli allora s'immedesima con tutte le cose e con tutti gli esseri provando amore per tutti, in perfetto equilibrio, senza attaccamenti o repugnanze. Tutte le anime volenterose possono raggiungere quello stato perchè nessuno ha mai chiamato Dio invano.

Queste ultime conferenze, come quelle di cui già si è fatto cenno, furono oggetto di pubblica animata discussione nei giovedì successivi.

#### COMMEMORAZIONE DELL'8 MAGGIO

L'8 maggio ebbe luogo la solita riunione commemorativa della morte di Helena Petrowna Blavatsky.

Esordì il presidente Gr. Uff. Enrico Galli. Egli ricordò ai soci, tutti i confratelli passati nei piani invisibili. Parlò poi di un episodio poco conosciuto della vita di H. P. B. Essa combattè davanti a Viterbo a fianco di Garibaldi e fu poi ferita a Mentana. Considerando questo episodio l'oratore rileva che H. P. B. non ammetteva l'incompatibilità tra fratellanza universale e ideale nazionale. Poichè la nazione, elemento collettivo, ha le sue leggi di sviluppo come l'individuo singolo, e quindi la sua ragione d'essere nell'ordine cosmico. Concludendo, l'oratore dice che gli italiani devono aver doppiamente cara la memoria di H. P. B. e per il verbo spirituale di cui si fece banditrice nel mondo e per aver partecipato alla nostra guerra di liberazione.

Parlò poi la Signora Nella Ciapetti Assagioli. Essa accennò da prima al valore ideale del messaggio recato da H. P. Blavatsky che dà la chiave per decifrare le lezioni della vita inquadrando nel grande piano evolutivo alla luce della conoscenza esoterica.

Accennò poi alle tappe che seguono il risveglio dell'anima, soffermandosi soprattutto sul lavoro di purificazione e di rigenerazione e citando a questo proposito brani di Alice Bailey e di vari mistici cristiani.

Olga Calvari mette in rilievo la figura spirituale di H. P. B. contrapponendola al materialismo dei tempi in cui visse. Figura ardente di guerriera per la più nobile delle cause, instancabile fino all'ultimo giorno di sua vita quando si spense in mezzo al lavoro. I discepoli che nell'ora suprema le stavano intorno, vissero per un momento il cupo dolore del distacco; ma ebbero subito dopo il senso di una profonda calma e la certezza che quell'anima eletta avrebbe continuato a vivere fra noi. Parlò poi delle diverse fasi in cui l'anima viene a trovarsi quando prende contatto con le verità spirituali. Dapprima si fa una gran luce nell'uomo che fino allora era cieco e sordo alla vera vita. In quel periodo oltre a vedere il cielo sembra che esso sia ben vicino e di poterlo raggiungere con un volo. Invece sopravviene l'ardua fase dell'aridità che mette a prova la fede, periodo in cui constatiamo la difficoltà dell'impresa e dobbiamo serbarci fedeli all'impegno resistendo ad allettamenti ed insidie. Superata questa prova viene una nuova illuminazione, un nuovo afflusso di forza in cui si hanno, con un senso di maturità consapevole, la freschezza e l'entusiasmo rinnovellati. L'oratrice terminò rivolgendosi ai presenti una preghiera: quella che oltre i fiori caduchi essi volessero offrire a H. P. B. il fiore spirituale a Lei più gradito di qualche superamento e conquista interiore.

Seguì Decio Calvari il quale tratteggiò con parole efficaci il suo stato d'animo di giovane studioso quando, in mezzo alle tenebre del materialismo imperante, gli apparve la luce abbagliante delle dottrine orientali. Due doni preziosi ci ha lasciato H. P. B., la Sacra Scienza e il Sentiero; la Sacra Scienza cioè l'Atma Vidya degli Indiani, la Gnosi dei Cristiani, la Teosofia. Per arrivare ad essa occorre percorrere il Sentiero che gli antichi conoscevano e che ora ci è stato di nuovo indicato. H. P. Blavatsky ci ha dissuggellato il mistero, ci ha dato una chiave per ritrovare noi stessi.

Cerchiamo, concluse l'oratore, di essere, come Ella disse, una finestra aperta attraverso la quale penetri nell'umanità la Luce dello Spirito.

« NATURSANA » — Già altra volta abbiamo avuto occasione di dar notizia ai nostri lettori di questa Villa di soggiorno medico a 18 km. da Roma, situata in amenissima posizione sopra un poggio magnifico — l'antica villa di Cicerone — dominante la famosa badia di Grottaferrata a 460 m. di altitudine, in vista del mare e circondata dal Tuscolo, dal Monte Cavo e dai Colli Laziali nella loro rigogliosa vegetazione. La nuova visita che, invitati, abbiamo fatta proprio in questi giorni ci ha sempre più persuasi del valore intrinseco di questa recentissima istituzione italiana, certo unica nel suo genere nel nostro paese e forse anche di fronte all'estero, appunto per il suo carattere di cura integrale applicata ai suoi ospiti in cerca di pace dell'anima e di ristoro duraturo del corpo.

« NATURSANA » è dunque ora in pieno funzionamento sia nel suo fabbricato centrale provvisto di tutte le raffinatezze e di tutto il *comfort* moderno, sia nelle sue dipendenze, sparse lungo i viali fiancheggiati di aiuole ampie e ricche dei più svariati fiori.

Sotto la direzione del prof. Baglioni, della R. Università di Roma e dei suoi collaboratori specializzati, questa villa di soggiorno medico offre ad una certa categoria di persone — ai convalescenti, ai deboli, ai depressi, agli esauriti — tutte le sue risorse e tutti i suoi benefici di vita, profilassi e terapia naturali, fisiodietetiche e psicoterapiche.

In accordo con le vedute della nostra Rivista, non possiamo non insistere con piena fede sull'intervento dell'elemento spirituale quale fattore complementare di straordinaria efficacia nella cura delle malattie. Non bisogna dimenticare che il malato, in generale, è un'anima estremamente sensibile e perciò facilmente accessibile ai richiami psicologici, sia coscienti che sub-coscienti.

Nelle conversazioni singole e collettive che ultimamente avemmo con parecchi di essi, abbiamo potuto constatare il loro vivo interesse per le nozioni più elementari di psicologia applicata, per le infinite possibilità della sub-coscienza, se abilmente sfruttata nelle sue meravigliose qualità sanatrici, e soprattutto per la pratica di un breve raccoglimento interiore, metodicamente introdotto nello schema della loro vita giornaliera. La psiche umana, ci dice la mistica di tutti i tempi, ha bisogno di essere alimentata come si alimenta il corpo, se non vogliamo che muoia di inanizione. Ora, come il malato trova il tempo per le cure naturali e mediche nonchè per sostenere il proprio organismo, così deve trovar modo di dare alla sua anima il cibo appropriato, vale a dire nutrirla con sentimenti, aspirazioni, attitudini e pensieri elevati, pieni di fede, di coraggio, di gioia, di speranza nella vita,

eliminando costantemente sentimenti e pensieri di abbattimento, di depressione, di paura, che sono veri veleni morali i quali, misteriosamente elaborati dalla sub-coscienza, vanno a costituire i germi più fecondi di disparatissimi disturbi del corpo. Soprattutto la paura, la grande nemica della salute, l'avvelenatrice più terribile dell'organismo andrebbe combattuta con ripetute affermazioni di calma, di fiducia illimitata nelle infinite e imprevedute risorse del Divino che è in noi. Abbiamo visto talvolta a questi semplici accenni svegliarsi un'anima apparentemente spenta, riaccendersi la fiamma della vita in persone in critiche condizioni di corpo e di spirito.

Auguriamo a « NATURSANA » e al suo apostolo e ideatore il Cav. Ettore Papa, con l'aiuto e la grande autorità degli illustri scienziati che dirigono la simpatica istituzione italiana, un'attuazione sempre più piena del suo programma, quello cioè di essere un centro medico di vita davvero integrale, rispondente in tutto e per tutto alle esigenze estremamente complesse e alla acuita sensibilità dell'anima contemporanea.

D. C.



## I LIBRI

LUIGI SALVATORELLI: *Vita di San Francesco d'Assisi*. — Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1926, pag. 250.

La abbondantissima letteratura francescana di questi ultimi tempi mancava di una vita del Santo seria e succinta che fosse insieme opera sintetica e tenesse conto di tutto l'immenso lavoro analitico compiuto dagli studiosi; mancava inoltre di un libro che — pur essendo aggiornato ai risultati di tutte le più moderne ricerche — fosse scritto pianamente e potesse esser rivolto ad un vasto pubblico di lettori senza appesantirsi di citazioni di testi e di discussioni erudite.

Ai notevoli lavori suscitati dall'opera del Sabatier (*Vie de Saint François d'Assise*, Paris 1894) e dovuti al Lempp, al Van Ostroy, al Lemmens, al Mandonnet, al Minocechi, al Göetz, al Tielemann, al Boehmer, ai PP. Felder e d'Alençon, allo Schnürer, all'Joergensen, ecc., si aggiunge un ottimo complemento e una felice volgarizzazione nella nostra lingua per opera del Salvatorelli.

Questi, senza lasciar scorgere la dotta fatica dell'indagine e dello studio completo nel campo delle fonti e delle questioni critiche, ha saputo riassumere in uno stile nitido e signorile le notizie essenziali che inquadrano e caratterizzano la vita del Santo sullo sfondo delle condizioni storiche del tempo e nella cornice dell'ambiente estetico umbro.

Senza degenerare nella drammatizzazione fantastica o nell'estetismo, nè cadere in troppo lunghe digressioni storico-religiose, il racconto si svolge limpido e serrato, rievocando con brevi frasi pittoriche i quadri del paesaggio umbro così cari ad ogni cuore d'italiano e le scene e gli aspetti caratteristici della vita attorno al '200.

L'evoluzione interiore della vocazione del Santo, la sua conversione e le vicende del suo apostolato fino alla morte sono seguite con cura e rese con efficacia, in guisa da non lasciare nell'ombra nessuno degli aspetti principali della personalità di Francesco.

Il tono pacato della narrazione, che favorisce l'esattezza di molte sfumature, toglie al libro un po' di calore, elemento che scarseggia alquanto nell'opera del Salvatorelli.

All'infuori di questo, però, noi crediamo che questa « Vita » sia molto da raccomandarsi ad ogni studioso spassionato e sereno, e facciamo le più sincere felicitazioni nostre all'autore e all'editore che ha voluto arricchire di esso la sua bella serie di « Studi religiosi ed esoterici ».

v. v.

RODOLFO EUCKEN: *Il significato e il valore della vita*. — Tradotto a cura di G. Perticone e M. De Vincolis. — Piccola biblioteca di filosofia e pedagogia. Torino, G. B. Paravia, 1925, pag. 150.

Benissimo ha fatto la benemerita Casa Paravia ad includere nella sua Piccola biblioteca di filosofia e pedagogia — in buona traduzione — la eccellente operetta che riassume gran parte del pensiero dell'Eucken, il filosofo dell'attivismo o, meglio forse, del vitalismo spirituale.

Il piano del lavoro comprende, dopo una breve introduzione, un riassunto delle soluzioni date al problema nel tempo — con accenni agli antichi ed ai nuovi sistemi di vita ed alle caratteristiche degli orientamenti dell'uomo verso sè stesso. Segue poi un saggio costruttivo in cui si pone il carattere fondamentale della vita dello spirito, si indicano gli ostacoli ed i mezzi per superarli, si tratta della importanza apparente della vita dello spirito nell'universo, e, dopo uno sguardo retrospettivo e di ricapitolazione, si espongono le conseguenze del sistema per la vita dell'individuo e nella situazione attuale.

Secondo le vedute dell'Eucken la realtà è un mondo spirituale indipendente, non condizionato dall'apparente mondo dei sensi, e il vero destino dell'uomo è di conoscerlo e di vivere in esso, pur mantenendo il contatto col mondo naturale.

Le vedute filosofiche dell'Eucken si adattano ai fatti osservati nel misticismo molto meglio che non ai fatti della vita mentale ordinaria; perciò esse presentano un grande interesse ed hanno un alto valore per tutti gli studiosi di mistica, di religione e per gli spiritualisti in generale. v. v.

J. BRICAUD: *Le maître Philippe*. — Chacornac Frères, Paris, 1926, pag. 46.

In questo libretto il Bricaud dà alcune interessanti notizie su un misterioso personaggio che fece parlare di sè alla fine del secolo scorso e che fu generalmente designato col nome di « mage Philippe » o « maître Philippe ». Il suo nome era Nizier Anthelme Philippe. Nato in Savoia nel 1849, da famiglia di contadini, passò molti anni a Lione, nella bottega di macellaio d'un suo zio, e — scoperte le proprie spontanee ed eccezionali qualità terapeutiche — aprì a 22 anni un gabinetto di consultazioni magnetiche in quella città. Il resto della sua vita, chiusasi all'età di 56 anni, nel 1905, fu tutto dedicato a cure meravigliose di malattie che i medici avevano date per incurabili. Nel 1895 fu chiamato a dirigere la scuola pratica di magnetismo di Lione e ivi compì molte delle sue cure più fortunate. Ebbe fra i suoi allievi il Papus, vale a dire il Dr. Eneausse, noto trattatista francese dell'occultismo, e lo stesso Bricaud. Chiamato alla Corte di Russia, ove la Czarina era sempre alla ricerca di taumaturghi, vi fece meraviglie e vi tornò più volte, sempre assai desiderato ed apprezzato. Di aspetto esteriore comune e bonario, ebbe straordinarie doti d'intuizione medica e di terapeuta. Condusse, a quanto sembra, vita irreprensibile dal punto di vista morale, e lasciò in quanti lo conobbero un profondo e reverente ricordo di sè.

ERCKMANN-CHATRIAN: *Contes Fantastiques*. — Paris, E. Nourry, 1926, pagine VIII, 482.

L'editore Nourry ha raccolto in elegante edizione, ornata da disegni originali di R. Lanz, tutti i racconti fantastici già pubblicati nelle varie serie

di novelle del grande letterato reuano Emilio Erekmann (il Chatrian fu un aiuto materiale piuttosto che un vero e proprio collaboratore).

Era questi un sincero spiritualista, credente anche nelle forme supernormali di manifestazione dello spirito, ma dotato di un robusto buon senso, di una solida aderenza alla realtà della vita, oltre che di fervida e alata fantasia creativa. Perciò le sue novelle, benchè ricche d'immaginazione e d'inaspettato, conservano un nesso logico ed un rapporto con la realtà ben più grande — per esempio — dei tanto decantati (non sempre a ragione) racconti di Hoffmann, ed hanno un valore morale e spirituale piuttosto elevato.

Alcune di queste novelle si basano sulla realizzazione e sulla veridicità di sogni premonitori (« *L'esquisse mystérieuse* », *Le rêve de mon cousin Elof*, *Le trésor du vieux seigneur*), altre su fatti di chiaroveggenza, di sdoppiamento della personalità, d'invasione od ossessione psichica, e via dicendo. Notevoli sono, oltre a quelle indicate, *La pêche miraculeuse*, *Blanc et noir*, *L'oeil invisible*, ecc.

Alle novelle l'editore ha fatto seguire un notevole saggio filosofico intitolato « *Quelques mots sur l'esprit humain* », in cui l'Erekmann si rivela uno spiritualista convinto, persuaso che il principio spirituale umano sia indipendente dal cervello fisico, di cui si vale solo come strumento, sia dotato di grande perfettibilità e guidato nel suo sviluppo da una legge divina la cui ultima essenza si ritrova nella vita morale.

v. v.

SANCTO FRANCESCO D'ASSISI: *Laudi del Signore per le sue creature - Cantico di frate Sole*, con 19 grandi tavole illustrative, disegnate e pubblicate a cura del Prof. Nicola D'Urso nel VII Centenario francescano. — Ed. di lusso su carta pergamena L. 80; su carta speciale L. 30, Roma 1926, Via della Croce 15.

Tra tutte le pubblicazioni, apparse nel VII centenario francescano, quella del D'Urso primeggia per importanza perchè questo artista di grande valore ha saputo riprodurre nelle 19 tavole tutta la passione ardente del Santo di Assisi, l'amore profondo per tutte le creature, l'unione intima con gli elementi e con la natura, l'espansione della coscienza, la comunione col Divino.

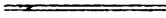
Chi osservi attentamente le 19 bellissime tavole che compongono il prezioso ed elegante volume, può a prima vista avere la sensazione che trattisi di xilografie riprodotte su disegni dell'epoca francescana; invece il lavoro del D'Urso è tutta una creazione originale sgorgata limpida dal suo genio di artista: fresca nelle immagini, pura nelle linee. Disegni nitidi e semplici illustrano le laudi scritte in caratteri antichi, anch'essi genialmente creati dall'artista, e si può dire che nessun particolare sia stato trascurato e che ogni sentimento, umano e divino, sia espresso con chiaro simbolo e con singolare senso d'arte.

Il D'Urso, per questo suo pregevole lavoro, ha riscosso l'ammirazione di artisti e letterati, fra cui Paolo Boselli e Luigi Luzzatti, di studiosi e di uomini politici e tutta la stampa italiana ha espresso unanime il compiacimento per l'opera d'arte di cui si arricchisce oggi la nostra Nazione rinnovellata.

N. B.

**Libri pervenuti.**

- IDA MINGLE: *Science of love with key to immortality*, School of liveable Christianity, Chicago, Illinois, 1926, pp. 1118, sc. 22.
- AIMÉE BLECH: *A coloro che soffrono*, Torino, Ediz. Prometeo, 1927, pp. 92, L. 4,50.
- RENÉ GUÉNON: *Il Re del Mondo*, Prima versione italiana e introd. di A. Raghini, Milano, Fidi Editore, pp. xvii-90, L. 16,50.
- DOMENICO SILVESTRI: *Il ritratto di S. Francesco a Spoleto*. Il più rassomigliante dipinto recentemente scoperto. Bologna 1926, Ed. Zanichelli, pp. 62, L. 6,50.
- ALBERTO CASTELLANI: *La Dottrina del Tao*, ricostruita sui testi cinesi ed esposta integralmente. Bologna 1927, Ed. Zanichelli, pp. 162, L. 12,50.
- E. W. HOPKINS: *L'etica nell'India*, trad. di M. Valenti-Pfeiffer e A. La Piana, Bari 1927, Ed. Laterza, pp. 245, L. 16,50.
- I Fioretti di S. Francesco*, riveduti nel testo e commentati da Mario Casella, G. C. Sansoni, Firenze, 1926, pp. 143, L. 6.
- I Fioretti di San Francesco*, con commento di Luigi Asioli, e prontuario biografico e geografico di E. Vampa. U. Hoepli, Editore, Milano 1926, pp. 428, L. 3,60.
- I Fioretti di San Francesco e il Cantico del Sole*, con una prefazione di P. Sabatier e la vita del Santo a cura di A. Padovan, Milano, Hoepli, editore, pp. 404, 1927, L. 9,50.
- C. W. LEADBEATER: *Les Centres de Force dans l'Homme (Les Chakras)*. Editions Adyar, Paris, 1927, pp. 121, con 10 tavole colorate.
- J. EVOLA: *Teoria dell'Individuo assoluto*, Torino, Ed. F.lli Bocca, 1927, pp. 366, L. 20.
- LUIGI VALLI: *Note sul segreto dantesco della Croce e dell'Aquila*, Firenze, Ed. Leo S. Olschki, 1927, pp. 23.
- NICOLA VALENZA: *Getsemani*, Caltanissetta, Casa Ed. Lib. P. Milia Russo, pp. 142, L. 12.
- EDWIN ARNOLD: *La Luce dell'Asia*. Versione di Eugenia Calabrese Verneau, Roma, Casa Ed. C. Voghera, pp. 221, L. 7,50.



## Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi ULTRA n. 1 - Febbraio 1927)

Quando Ilario apparve fra gli ospiti che si accalcavano attorno alla porta del santuario dell'indovina, accompagnato da una donna graziosa e slanciata, col volto nascosto dalla maschera, salvo i grandi occhi neri, si sollevò attorno a lui un mormorio irresistibile di agitazione e di meraviglia. "Chi può essere?", tutti si domandavano, senza poterlo indovinare.

Nessuno poteva immaginare che si trattasse della principessa Fleta in persona: poche erano le case ove essa andava a far visita, e nessuno avrebbe potuto supporre che qualche cosa l'avesse attratta al ballo della signora Estanol.

Essa spiegò a Ilario danzando con lui, il mistero della sua presenza.

"Io sono una studiosa di magia", gli disse, "e ho già imparato alcuni utili segreti. Posso leggere nei cuori dei cortigiani che mi circondano, e so ove trovare i veri amici. L'ultima notte ho sognato dell'amico che avrei trovato qui. Voi non vi occupate di queste pratiche occulte?"

"Io non ne so nulla", rispose Ilario.

"Allora v'insegnerò", disse la principessa, con una piccola risata, "Sarete un buon allievo, lo so. Forse potrò fare di voi un discepolo! E non son molti quelli capaci di divenirlo".

"Perchè?" chiese Ilario. "E' certamente uno studio affascinante per quelli che possono credere nei misteri".

"La maggior difficoltà non sta nello scetticismo" rispose la principessa, "ma nella paura. Il terrore tien lontane le folle dalla soglia magica. Pochi soltanto osano attraversarla".

"E voi siete una fra i pochi", disse Ilario guardandola con occhi ardenti d'ammirazione.

"Non ho mai provato la paura" essa rispose.

"E sarebbe forse impossibile di farvene provare?" domandò Ilario.

"Volete tentare?" rispose essa sorridendo a quella frase audace. Ma la sua domanda non suonò impertinza, perchè gli occhi di Ilario erano illuminati dall'amore e dall'immaginazione e la sua voce tremava di passione.

"Tentate se lo credete", essa insistè guardandolo coi suoi strani occhi. "Spaventatemi se potete".

"Non qui in casa mia, non sarebbe ospitale".

"Venite a trovarmi, allora, un giorno in cui vogliate divertirvi. Provate a spaventarmi. Vi mostrerò il mio laboratorio dove produco le essenze e gli incensi per piacere agli gnomi ed ai geni".

Ilario accettò il suo invito arrossendo di piacere.

“Conducetemi dalla contessa”, concluse ella. “Voglio andare a casa, ma desidero che prima essa mi presenti a vostra madre”.

La contessa fu felice di questo divisamento della principessa. Sapeva che la signora Estanol non avrebbe potuto veder con piacere la gran dama mascherata, se avesse sdegnato di farsi conoscere anche alla sua ospite.

Apprezzava l'amicizia della signora Estanol, e così fu ben lieta che la principessa avesse deciso di trattarla con cortesia.

La signora Estanol potè malamente nascondere la sua sorpresa nell'apprendere la dignità della dama nascosta sotto il travestimento d'indovina. La principessa non si tolse la maschera e avvertì la signora Estanol che alcuni dei suoi ospiti non sarebbero stati lieti di scoprire chi fosse la sibilla che aveva saputo leggere così sagacemente nei loro cuori.

Appena fu partita, Ilario sentì che il suo cuore e il suo spirito erano andati con lei. Se ne stava taciturno ed il riso si spense sulla sua bocca. I suoi pensieri, tutta l'anima sua seguivano la figura affascinante che l'aveva stregato.

La signora Estanol si accorse della sua astrazione, del suo sguardo appassionato ed esaltato, e della nuova dolcezza ch'era apparsa nei suoi occhi. Ma non parlò. Temeva la principessa, di cui era ben noto il carattere capriccioso ed ostinato. Temeva che Ilario si lasciasse indurre alla pazzia di cedere al fascino della sua bellezza e delle sue maniere confidenti, al fascino del potere che ammanta chi siede in alto fra i re. Ma non disse parola, sapendo bene che, dato il carattere di Ilario, ogni tentativo di influenzarlo contro tal fascino non avrebbe fatto che intensificare la sua nuova passione.

## CAPITOLO II.

Due giorni dopo Ilario si fece animo e andò a far visita alla principessa. Gli sembrava ch'essa non potesse considerarlo troppo affrettato, perchè gli pareva di non vederla già da due mesi.

Essa abitava in una villa circondata da un giardino a due o tre miglia lontano dalla città. Il palazzo di suo padre in città non le era mai piaciuto; essa vi si recava solo quando feste e cerimonie rendevano necessaria la sua presenza. In campagna, con la sua dama di compagnia e le due cameriere, era libera di fare quel che voleva. Poichè infatti tutte avevano paura di lei, e tenevano nel più profondo rispetto il suo “laboratorio”. Nessuna di loro vi sarebbe entrata se non per evitare i peggiori guai.

Ilario fu condotto alla presenza della principessa nel giardino, dove essa stava passeggiando su e giù in un viale d'alberi carichi di fiori olezzanti. Essa salutò Ilario con grazia incantevole e seppe ispirargli la più ardente ebbrezza in quell'ora che passò con lui al sole. Incominciarono apertamente il bel gioco d'amore. Lungi dagli altri, la principessa seppe fargli dimenticare di appartenere ad uno strato sociale diverso dal suo. Quando fu stanca di camminare “Venite”, gli disse, “voglio mostrarvi

il mio laboratorio. Nessuno in questa casa vi entra mai. Se voi diceste in città che siete stato in questa stanzetta sareste assediato di domande. Abbiate cura di non parlare”.

“Preferirei morire”, rispose Ilario, a cui l’idea di parlar della principessa e dei suoi segreti sembrò un sacrilegio.

La camera non aveva finestre, era perfettamente oscura e non riceveva luce che da una lampada velata al centro del soffitto. Le pareti erano dipinte di nero, e su di esse stavano disegnate in rosso strane forme e cifre. Evidentemente non erano state dipinte da mano d’artista; sebbene tracciate con tocco ardito, erano irregolari nell’esecuzione. Presso un grande vaso posto sul pavimento v’era una seggiola, e su questa una figura che incatenò immediatamente l’attenzione di Ilario.

Vide subito che non si trattava di un essere umano, nè di un modello, nè di una statua. Somigliava più che altro ad un fantoccio, ma v’era in esso qualche cosa di strano che non si ritrova in una semplice forma rivestita di drappi. I suoi particolari erano elaborati, la pelle rosata, gli occhi correttamente ombrati, i capelli sembravano umani. Ilario rimase sulla porta, incapace di avanzare per il fascino che quella figura esercitava su lui.

La principessa, giunta in mezzo alla stanza sotto la luce, si volse indietro, vide la direzione del suo sguardo e rise.

“Non dovete averne paura”, disse.

“E’ un modello?” domandò Ilario sforzandosi di parlar tranquillamente, perchè ricordò ch’essa sprezzava i paurosi.

“Sì”, essa rispose, “è il mio modello”.

V’era qualche cosa nella sua voce che inquietava Ilario.

“Siete voi un’artista?” le chiese.

“Sì”, ella rispose, “nella vita — nella natura umana. Io non lavoro con la matita o col pennello; uso un mezzo che non si vede ma si sente”.

“Che volete dire?” domandò ancora Ilario.

Essa gli volse uno strano sguardo, diffidente dapprima, poi dolce e tenero.

“Non voglio dirvelo ancora”, rispose.

Ilario si riprese per interrogarla con leggerezza: “Debbo forse superar qualche prova perchè me lo diciate?”

“Sì”, replicò lei allegramente, “e la prova sta già innanzi a voi. Osate o no avanzarvi nella stanza?”

Ilario fece un grande sforzo per rompere l’incanto che sentiva gravar su di sè. Attraversò la camera in fretta fin là dove essa stava. E allora capì che aveva in verità superato una prova. Aveva resistito ad una forza, di cui non conosceva la natura, ma di cui era stato vincitore. Nel renderse conto spuntò in lui un’altra convinzione.

“Principessa”, disse, “c’è qualcun altro in questa stanza oltre voi e me. Non siamo soli”.

La frase gli sfuggì così repentina e sgorgò da un tal senso di viva sorpresa, ch’egli non si fermò a riflettere se fosse più o meno saggia.

La principessa rise guardandolo.

“Siete molto sensibile”, disse. “Certo siamo nati sotto la stessa stella, poichè siamo suscettibili alle stesse influenze. No, non siamo soli. Ho qui dei servi che nessun occhio ha veduto all'infuori del mio. Vi piacerebbe vederli? Non dite di sì così in fretta. Occorre un lungo e tedioso tirocinio per riuscire ad ottener padronanza su di loro. Ma, se non riuscite a superarlo, non potrete vedermi sovente; poichè se voi siete molto vicino a me essi vi odieranno, e il loro odio è maggiore del vostro potere di resistervi”.

S'era messa a parlare seriamente, ora, e Ilario provò una strana sensazione nel contemplare quella bella fanciulla in piedi sotto la luce della lampada.

Sentì un'improvvisa paura di Fleta come di un essere più forte di lui, ed insieme un desiderio appassionato di servirla, di essere il suo schiavo, di darle tutta la vita. Forse essa lesse l'amore nei suoi occhi, perchè si volse e mosse verso la figura disposta sulla sedia.

“So che questo vi angustia”; disse, “non lo vedrete più”. Aprì un gran paravento formato di una stoffa dorata coperta di figure tracciate in nero, e lo dispose in modo da sottrarre completamente alla vista la figura ed il gran vaso che le stava vicino.

“Ora” soggiunse, “respirerete più liberamente. Vi mostrerò qualche cosa. Non abbiamo lasciato il bel sole senza uno scopo. E dobbiamo far presto, perchè la mia buona zia sarebbe atterrita se sapesse che vi ho introdotto qui. Credo che s'immaginerebbe di non rivedervi più vivo”.

Sempre parlando, aprì un vaso d'oro posto sopra uno scaffale, e subito l'aria s'impregnò di un forte e dolce profumo. Ilario si pose la mano alla fronte. Possibile ch'egli fosse così immediatamente influenzato? O era solo nella sua immaginazione che le forme e le cifre rosse dipinte sulla parete nera si muovevano e si disponevano in ordine? Esse formarono una parola, e poi un'altra.

Le parole rimanevano inconsciamente impresse nella memoria di Ilario prima di cambiare e svanire: egli notava solo lo strano fenomeno che si svolgeva davanti a' suoi occhi.

A un tratto fu consapevole che una frase era stata completata; che le parole apparse eran quelle che non avrebbe mai osato pronunciare; che sulla parete innanzi a lui era apparso scritto in lettere di fuoco il segreto del suo cuore. Indietreggiò e staccò gli occhi con difficoltà dalla parete per fissarli sbalordito e timoroso sulla principessa. Ella arrossì e i suoi occhi si fecero teneri e luminosi. “Avete visto?” domandò lui con voce tremante.

Essa esitò per un momento, e poi rispose: “Sì, ho veduto”.

Ci fu un breve silenzio. Ilario guardò ancora la parete aspettando di vedervi scritti i pensieri della sua mente. Ma le figure ritornavano alla loro apparenza iniziale, e il profumo si estingueva nell'aria.

“Venite”, disse a un tratto la principessa, “siamo stati qui già troppo a lungo. Mia zia sarà in pena; andiamo da lei”.

Si avviò per uscire e Ilario la seguì.

In breve giunsero ad una gran sala, illuminata dal sole e fragrante di fiori; la zia della principessa stava districando le sete per il suo ricamo e la principessa le si inginocchiò vicino tenendo in mano una matassa di seta gialla. Ilario ristette un momento perplesso. Aveva sognato? La camera nera con la sua atmosfera terribile era stata una pura fantasia?

S'indugiò alquanto e poi si congedò con riluttanza. La principessa, che non voleva osservare alcun cerimoniale alla villa, si alzò e s'offerse di accompagnarlo al cancello. Ilario arrossì di piacere a questa prova di cortesia.

Il cancello a cui essa l'accompagnò era piccolo e s'apriva in una siepe fitta di arbusti fioriti. Oltrepassatolo, egli si volse e vide la principessa appoggiarsi ad esso tutta incorniciata di fiori magnifici. Essa sorrise e gli tese la mano. Inebbiato dallo splendore della sua presenza egli perdè ogni senso dell'abisso sociale che li separava.

"Leggeste quelle parole", disse, "e mi date la mano?".

"Lessi le parole", essa rispose con una voce tenera che lo fece fremere tutto "e vi dò la mia mano. Addio!".

Gli toccò la mano per un istante e se ne andò. Ilario si volse a piedi lungo i viali fioriti verso la città; ma il suo cuore, i suoi pensieri e l'anima sua rimasero con lei. Essa aveva letto quelle parole, conosceva il suo amore per lei e non s'era adirata. Aveva letto nel suo cuore e non s'era offesa. Che cosa non poteva egli sperare?

Poi gli venne un altro pensiero. Essa aveva letto quelle parole. Allora la camera nera non era una fantasia, ma una realtà come la luce del sole. Ma che poteri aveva la strana creatura ch'egli amava? Non lo sapeva, ma sapeva solo che l'amava.

(Continua).

---

*Direttore responsabile:* DECIO CALVARI. — *Redattori:* RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

---

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

---

ROMA - Soc. Anon. Tipografica Luzzatti - Via Fabio Massimo, 45



## LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

BLAVATSKY :	Introduzione alla Teosofia.
» » :	La voce del silenzio.
» » :	Occultism versus Occult Arts.
M. C. :	La Luce sul Sentiero.
SINNETT :	Esoteric Buddhism.
» » :	The Occult World.
» » :	Le développement de l'âme.
MEAD :	The World Mystery
» » :	Mystical Adventures
» » :	Frammenti di una fede dimenticata.
» » :	Que-iti di Teosofia.
BESANT :	Sapienza Antica.
» » :	Le Leggi fondamentali della Teosofia.
EMERSON :	L'Anima, la Natura e la Sapienza.
MAE'ERLINCK :	L'Hôte inconnu.
» » :	La Sapienza e il Destino.
» » :	Il Tesoro degli Umili.
	La Bhagavad Ghita.
DREAMER :	Sulla Soglia.
» » :	Studies in the Bh. Ghita.
» » :	A Conception of the Self.
CHATTERJI :	La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO :	Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER :	L'Arte della Creazione.
CALVARI O. :	Karma.
» » :	Rincarnazione.
» » :	Parsifal.
» » :	Meditazione.
ANDERSON :	Rincarnazione
TAGORE :	Sadhana
RAMACHARAKA :	Il Cristianismo mistico.
» » :	Raja Yoga.
» » :	Gnani Yoga
CALVARI D. :	Un filosofo ermetico del secolo XVII
» » :	L'ego e i suoi veicoli
KINGSFORD :	The perfect way or the finding of the Christ
WILLIAMSON :	La Legge Suprema
JAMES W. :	La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H. :	La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo
HARTMAN Dr. F. :	Magic white an black.
BHAGAVAN DAS :	The Laws of Manu in the light of Theosophy.
» » :	The Science of Peace.
» » :	The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
BLAVATSKY H. P. :	Secret Doctrine.

### COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA",

Per notizie, informazioni, chiarimenti sul *movimento teosofico indipendente* rivolgersi al GRUPPO «ROMA» Via Gregoriana 5 - Roma (6).

## Abbonamenti a "ULTRA", pel 1927



Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6).

Abbonamento annuale per l'Italia e Colonie . . .	L. 20.—
» » » l'estero . . . . .	» 40.—
» » » sostenitore . . . . .	» 100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . .	» 4.—
» » » l'estero . . . . .	» 8.—

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere lire *sei* annue per l'Italia e le Colonie e lire *otto* per l'estero.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

Gli abbonati che non sono in regola con l'Amministrazione della Rivista, sono vivamente pregati di rimettere al più presto l'importo del loro abbonamento.

---

---

## AVVISO

---

I locali di Via Gregoriana 5, restano chiusi dal 15 luglio al 15 settembre.

11.283

# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



NICOLA D'ARSO  
ROMA 1922

SOMMARIO. — BHAVANI SHANKAR: *Sulla Bhagavad Gîtâ* —  
 R. DE FLEURIÈRE: *Come sento funzionare la mia chiaroveg-*  
*genza* — O. CALVARI: *Il misticismo nella vita* — D. CAL-  
*VARI: Processi di distruzione e costruzione spirituali* —  
 E. UNDERHILL: *Misticismo e vitalismo* — I LIBRI — M.  
 COLLINS: *Il fiore e il frutto.*



Pubblicazione bimestrale.

Prezzo di questo fascicolo L. 4

Direzione e Amministrazione: 5, Via Gregoriana - ROMA (6)

Digitized by Google

**“ ULTRA „**, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

---

---

## LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA - Via Carducci, n. 4 - ROMA

**Condizioni di abbonamento a "ULTRA., pel 1927**

---

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie . . . . .	L. 20.—
» » per l'Estero . . . . .	» 40.—
» » sostenitore . . . . .	» 100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . . . .	» 4.00
» » » per l'Estero . . . . .	» 8.—

La spedizione è fatta a rischio e pericolo degli abbonati.

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere L. 6 annue per l'Italia e Colonie e L. 8 per l'Estero.

Gli abbonamenti cominciano col gennaio e si pagano anticipatamente per intero.

Le disdette di abbonamento devono pervenire all'Amministrazione non oltre il 31 dicembre con lettera raccomandata.

*Coloro che trattengono il 1° fascicolo sono tenuti a pagare per intero il prezzo dell'abbonamento.*

**Raccomandiamo vivamente agli abbonati di pagare regolarmente, a principio d'anno, l'importo dell'abbonamento.**

---

**Coloro che non avessero ancora pagato il proprio abbonamento, sono pregati vivamente di mettersi in regola con l'Amministrazione al più presto possibile.**

Pubblicità di "ULTRA,"

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una « Piccola Collana spirituale » la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti finora i seguenti quattro volumetti :

- N.º 1. V. VEZZANI — Come sorge una fede . L. 3 —  
N.º 2. O. CALVARI — Rincarnazione, 3ª ed. con  
aggiunte e correzioni . . . . . L. 3 —  
N.º 3. O. CALVARI — Karma (Destino e Libertà)  
3ª ed. con ampie modificazioni ed  
aggiunte . . . . . L. 6,50  
N.º 4. J. NIEMAND — Il voto di povertà . . . L. 4 —

*Dirigere le richieste a*

ULTRA, Via Gregoriana, 5 — ROMA (6)

*Presso l'Amministrazione di "ULTRA," sono anche in vendita:*

- G. R. S. MEAD — Quesiti di Teosofia . . . L. 2 —  
O. CALVARI — Meditazione . . . . . L. 2 —  
DREAMER — Sulla soglia (traduz. italiana con  
introduzione di D. Calvari). . . L. 5 —

Pubblicità di "ULTRA,"

## L'ECO DELLA STAMPA

MILANO - Corso Porta Nuova, 24

*Legge per voi tutti i giornali del Mondo. - Chiedere preventivi facendo riferimento alla nostra Rivista*

---

<b>L'ITALIA CHE SCRIVE</b>	
<small>MANUALI PER CLASSE CHE LEGGONO</small>	<small>ENTRAMESTE MENSILE A TUTTI I PERIODI</small>
<b>PROFILI - APOLOGIE</b>	<b>CLASSICI DEL RIDERE</b>
<b>VIVENTI - CEDOLE ICS</b>	<b>FRANCOBOLLI ICS - VARIE</b>
<b>A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA</b>	





# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XXI

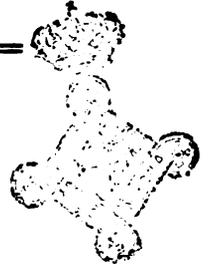
Luglio-Agosto 1927

N. 4

*La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.*

## Sulla Bhagavad Gîtâ <sup>(1)</sup>

*(Per gli studiosi del suo esoterismo)*



### I.

#### IL POSTO DEL JĀNANA YOGA NELLA GĪTĀ

Per una completa comprensione della Bhagavad Gîtâ occorre studiarla in rapporto col Mahâbhârata, nel quale Vyâsa l'ha inserita al suo posto piú adatto. Ora il Mahâbhârata è un Itihâsa, vale a dire un racconto di eventi realmente accaduti, i quali derivano tutto il loro significato spirituale dal grande Avatâr che forma il centro e la vita dell'Itihâsa.

Il Mahâbhârata è anche un'allegoria, che descrive i diversi stadi del sentiero attraverso i quali l'anima deve passare nel suo cammino verso l'emancipazione. Esso è inoltre chiamato il quinto

---

(1) Offriamo ai nostri lettori i sunti di alcune conferenze tenute a Benares (India) dal Pandito Bhavani Shankar, uno dei piú profondi studiosi della Gîtâ. Egli esaminò particolarmente il canto 4° lumeggiandone i seguenti aspetti e cioè: Il posto e l'origine dello Yoga della Sapienza; la Dottrina degli Avatar; lo Yoga della Sapienza come mezzo per arrivare a Moksha (la liberazione); Pravritti Marga, azione e inazione; Caratteristiche del Saggio; Sacrificio dell'Azione e sacrificio della Sapienza; La via piú sicura che conduce a Moksha (la liberazione).

Veda, e segna un'epoca nella storia del Dharma indiano. Ed infatti è appunto nel Mahâbhârata che il grande Vyâsa presenta la dottrina contenuta nei quattro Veda, in una forma che ha speciale riferimento col grande Avatâr, attorno al quale s'accentra il principale interesse del poema.

Considerando in particolar modo il quarto canto della Gitâ, che tratta del Jñâna Yoga (Yoga della Conoscenza), si vede ben chiara la sua giusta posizione dopo i tre primi canti. Il primo canto tratta del Vishâda, detto anche Yoga, poichè non è solo lo scoraggiamento passeggero dell'uomo disilluso, ma il più profondo abbandono, provato nel cuore, che lascia un senso permanente della irrealtà delle cose vedute e sentite dal sè separativo, e precede la sete dell'anima per il reale. Uno dei nomi con cui Arjuna è chiamato è quello di Nara. Il primo canto descrive vividamente la posizione del jivâtmâ (ego) al momento in cui oltrepassa la soglia della maturità, dopo aver superato gli stadii della fanciullezza irresponsabile e della gioventù disciplinata (per una disciplina imposta dal di fuori dai shâstra e dagli âchârya).

Arjuna ha dominato i sensi e la mente ed ha formato così un forte cenro di coscienza individuale.

Ma egli deve ancora imparare l'assoluta irrealtà del mondo esteriore. Non ha ancora ucciso ciò che la "Voce del Silenzio" chiama il râjâ dei sensi, l'"uccisore del reale", ed un profondo scoraggiamento s'impossessa della sua mente quando egli alla fine deve passare anche attraverso questa esperienza. E' chiamato non solo ad uccidere le undici akshouhini di parenti formate dai suoi cinque sensi e dalle sei passioni (Kâma, Krodha, ecc.), ma anche ad uccidere i Dharmâchârya ch'egli ha considerati finora come sue guide. Quando sorge la necessità di una simile azione sembra ad Arjuna di dissolversi nel nulla, ed allora il Signore gli dice la parola d'insegnamento nel momento critico. "Nè per i vivi nè per i morti il pandito mena cordoglio". E così s'inizia l'insegnamento del secondo canto, dedicato al Sânkhya-Yoga. Il pandito è colui che conosce l'âtman, il reale come distinto dall'illusorio, il permanente come distinto dal transitorio.

Il secondo canto incomincia con l'analisi dell'uomo. Mostra che l'uomo non è il suo corpo, perchè mentre il corpo va soggetto a cangiamenti il senso del sè non ne resta tocco. Similmente il piacere e il dolore non hanno sede nei sensi e neppure negli oggetti esterni, ma sorgono ai punti di contatto dei sensi coi rispettivi og-

getti, e sono perciò impermanenti e mutevoli. In mezzo a questo fluire e cambiar delle cose soltanto il sè è immutabile e permanente, ed è perciò la sola realtà.

“ Poichè l'irreale non esiste e il reale non può mai cessare di essere ”. Così l'aspirante dovrebbe disidentificare sè stesso dal proprio corpo, dalle proprie sensazioni e dai propri sentimenti, realizzando con la ragione purificata il sè interiore, quel sè “ che le “ armi non tagliano, che il fuoco non brucia, che l'acqua non bagna, “ che il vento non dissecca, inconcepibile, impensabile, immutabile ”.

Se l'aspirante non è capace di realizzare il sè in questo modo, può seguire il Buddhi Yoga. Faccia egli allora il suo lavoro senza attaccamento, con mente equilibrata tanto nel successo quanto nell'insuccesso. Rinunciando così al desiderio di *phalam* (frutto [delle azioni]) e mantenendosi equilibrato in tutti gli alti e bassi della vita, egli raggiungerà quella penetrazione spirituale disciplinata e fissa alla mèta mediante la quale realizzerà il sè. Acquisirà coscienza della sua distinzione dalle proprie sensazioni e percezioni, dalle proprie emozioni e sentimenti, e vedrà che i piaceri e i dolori, le gioie e le sofferenze con cui egli misurava la vita per lo innanzi non toccano la sua intima serenità, l'armonia del sè.

Degna di nota è la definizione di “ phalam ” data da Shrif Shankarâchârya: “ phalgutayâ layamadarshanam gachhatiti phalani ”. Phalam (il frutto) implica qualche cosa di non sostanziale, che svanisce.

Per un Sânkhya Yogi, per colui che ha realizzato l'armonia dell'intimo sè, il Karma sembra in apparenza non aver più alcuna applicazione. Eppure non è così. La conoscenza stessa ch'egli ha acquistato ne fa un essere più responsabile. Benchè egli non abbia alcun oggetto da conquistare col Karma (azione), tuttavia — per dare il buon esempio all'ignorante — deve ugualmente prendervi parte. Il Karma include non solo l'azione corporea, ma anche l'azione mentale, e poichè da esso non vi è scampo per l'ignorante, così deve esser ben diretto a beneficio del mondo. Nè può dirsi che con la realizzazione dell'intimo sè lo scopo dell'aspirante sia raggiunto. L'armonia ch'egli ha conseguito è pur sempre del sè separativo, il quale, per la propria esistenza, è condizionato dallo sfondo del non-sè. Egli deve ora imparare che il non-sè, così a lungo allontanato e scacciato, non gli è estraneo, ma è, come il suo stes-



so sè, una manifestazione del sè trascendente, fonte di ogni realtà (la luce di Ishwara). L'armonia ch'egli aveva guadagnata internamente deve essere realizzata anche al di fuori. Così nella "Voce del Silenzio" è detto: "Per diventare il conoscitore del sè universale, devi prima essere il conoscitore del sè. Per giungere alla conoscenza di quel sè, devi dare il sè al non-sè, l'essere al non essere". Inoltre la sola mukti per la quale valga la pena di sforzarsi è l'immersione del sè individuale in Ishwara per mezzo della luce di Ishwara. E quando Bhagvân stesso, Ishwara, scende e s'impegna nell'azione, facendo girare la ruota della vita per il bene del mondo, come può l'aspirante seguire una via differente? Quando l'aspirante ha realizzato in sè medesimo l'interna armonia del jivâtma, che è oggetto del Sâmkhya Yoga, e l'ha portata nel mondo esterno anche con l'azione, per la quale s'impone nel terzo canto il Karma Yoga, allora egli è pronto per ricevere l'illuminazione attraverso la luce di Ishwara, che unifica il sè col non-sè. Perciò, nella Bhagavad Gîtâ, il Jñâna Yoga segue il Sâmkhya e il Karma Yoga.

## II.

### L'ORIGINE DEL JÑANA YOGA.

L'origine del Jñâna Yoga la troviamo indicata nel primo *sloka* (versetto) del quarto canto. Bhagwân dice: "Io insegnai questo yoga a Vivaswat; Vivaswat lo trasmise a Manu e Manu lo impartì a Ikhwâku". Vivaswat è il sole, l'Hiranyagarbha, Brahmâ, il creatore del nostro sistema. Ora, ciò che Bhagvân vuol significare è che l'Hiranyagarbha Brahmâ creò questo mondo mercè l'illuminazione derivata da questo yoga.

Col suo aiuto il Manu creò la specie umana; esso fu comunicato ai râjarshi come Ikshwâku perchè potessero guidare i loro sottoposti in vista del bene spirituale della razza, costringendoli ad uniformarsi al *pravritti dharma* di *varna* e *âshrama* e tenendo aperta la via al *nivritti dharma* della rinuncia.

La continuità della tradizione di questo supremo yoga ebbe a soffrire un'interruzione per mancanza di discepoli adatti. Poichè quando questo yoga cade nelle mani di uomini deboli che non sanno dominare la loro mente e i loro sensi, oppure di persone in cui prevale *ahankâra*, il sottile desiderio di gloria e di potere, allora decade. Lo *sloka* (versetto) non vuol intendere tuttavia che gli

Kshattriya (casta dei guerrieri) siano gli speciali maestri e conservatori dello yoga, perchè assai più alti dei *râjarshi* sono i *devarshi* e i *brahmarshi*, e v'è lo storico esempio di Vishwâmitra, *râjarshi*, che dovette sottomettersi ad un lungo ed arduo *tapas* (austera disciplina) per diventare un *brahmarshi*. Un punto importante deve esser posto in evidenza in rapporto con questo sloka: la fratellanza degli adepti, o *jîvanmukta*, è un prodotto strettamente naturale come lo è un albero. Essa ha uno scopo ed una funzione definita e indispensabile nello sviluppo della specie umana, e questa funzione consiste nel mantenere aperto il sentiero verso l'alto, onde discende luce e guida. Se questo rapporto spirituale si arresta per l'accrescersi del materialismo e dell'*adharma*, allora *Bhagwân* stesso si assume il lavoro della fratellanza e provvede per il bene spirituale dell'umanità.

“Questo antico yoga ti è stato oggi insegnato da me perchè tu “sei il mio devoto e il mio amico; e questo è il segreto supremo”. Così suona lo sloka seguente. Le qualità richieste ad Arjuna per poter essere il recipiendario di questo supremo segreto erano dunque quelle di esser devoto ed amico di *Bhagwân*.

Qui mette conto d'indugiarsi alquanto su *nava vidhâ bhakti*. Non si tratta delle nove vie di devozione — ciascuna sufficiente in sè — ma dei nove stadî che il devoto deve superare. Facendo il raffronto di questo punto con altri sloka della *Gitâ* risulta chiaro come ogni stadio segue il precedente in una naturale successione; ed è molto significativo lo speciale riferimento che il Signore fa all'ottavo stadio, vale a dire *sakhyatâ* o *amicizia*. La devozione a *Bhagwân* incomincia quando l'uomo acquista il controllo sui propri sensi e la propria mente seguendo il *pravritti mârga* secondo le ingiunzioni dei *Shâstra*, e studia profondamente le scritture infiammato dal desiderio di conoscere la verità. Là ove sorge questa sete dell'anima si sviluppa la devozione.

Il primo stadio è detto *shravana* perchè l'anima si fa avida di sentir parlare di *Bhagwân* e si rallegra ascoltando le sue glorie; il secondo stadio, *kirtana*, è conseguito dall'anima quand'essa, piena di gioia, incomincia a parteciparla alle anime affini, poichè la bocca del devoto parla dalla pienezza del cuore. Il terzo stadio è detto di *smarnam* o meditazione, e si ha quando la mente ama dimorare costantemente in *Bhagwân*; viene poi il quarto stadio, *pâda-sevana*, quando l'amore si fa più profondo e l'anima, insoddisfatta di meditare soltanto sul Signore, cerca di sentire la propria solida-

rietà con Lui e si attacca ai suoi piedi benedetti donde sgorgano pace e beatitudine. Qui il *bhakta* sente i primi fremiti della vita divina onde aumenta la sua sete di perdersi tutto in quella vita. Il quinto stadio, di *archanâ*, è raggiunto quando nella profonda meditazione su Bhagwân il devoto dimentica sè stesso.

Continuando egli in questo stato finchè Bhagwân s'insedia nel suo cuore sempre più pienamente, egli passa al sesto stadio di *vandanam*, in cui sente la presenza del Signore per ogni dove ed in ogni cosa, e come Arjuna, comincia a prostrarsi davanti a tutte le cose animate ed inanimate. Quando la vita divina è sentita dappertutto ed in ogni cosa, segue naturalmente il settimo stadio di *dâsya*, in cui, qualunque cosa il *bhakta* faccia, la fa come servo di Bhagwân, tenendo sempre Lui come scopo supremo della propria vita. Il senso dualistico e di distanza, che è implicito in questo stadio, fra servo e padrone, si cancella a poco a poco con l'andar del tempo e si raggiunge l'ottavo stadio di *sakhyatâ* o amicizia in cui predomina il senso di unità del devoto con Bhagwân. La tradizione che Shri Krishna ed Arjuna erano della stessa statura sembra avere qualche significato allegorico. A questo stadio il devoto si fa simile all'oggetto della sua devozione "così come la "forma in cui è modellata la creta è unita dapprima con la mente "del vasaio", ed egli diviene atto a ricevere lo yoga supremo, come lo sloka riferisce di Arjuna, quale *sakhâ* e *bhakta* di Bhagwân. Ma qui non è ancora realizzata la completa unità, l'integrale comunione che si raggiunge invece al nono stadio di *âtma-nivedana* in cui il *bhakta* sparisce e s'identifica in Bhagwân (Cfr. 73° sloka del Canto XVIII). Arjuna dice: "L'illusione è distrutta, ed io ho conquistato la conoscenza per grazia tua, o Achyuta, e sono saldo "senza dubbi. Attuerò la tua parola".

E' l'abbandono finale assoluto e incondizionato del sè del devoto a Bhagwân. Così la devozione è il grande potere che guida e rende possibile l'assoluta rinuncia e l'assoluto abbandono di sè, i soli mezzi per cui si possa ricevere l'illuminazione spirituale.

### III.

#### LA DOTTRINA DEGLI AVATARA.

Il concetto di Avatâra (incarnazione divina) è una delle verità più astruse dell'Induismo e della Brahma-vidyâ. Per farsi una pallida idea di questa verità è necessario sapere ciò che sia la vera spi-

ritualità ed avere qualche nozione dell'idea spirituale dell'adeptato o jivanmukti. Giustamente fu detto che anche nella nostra orgogliosa età dell'intelletto ben pochi possono formarsi una corretta concezione di ciò che sia un jivan—mukta (anima liberata). Daremo qui alcuni cenni circa le qualità preparatorie che l'aspirante alla vita spirituale deve acquistare.

Mediante il Karma-mârga, vale a dire l'adempimento disinteressato dei propri doveri religiosi e civili, egli deve controllare il proprio corpo, sottomettere i sensi e purificare la mente. Il dominio e la concentrazione della mente deve acquistarli mediante *abhyâsa*, e cioè con la pratica; a questo scopo deve avere qualche ora fissa del mattino e della sera per ritrarre la mente da ogni oggetto esterno ed imparare a raccogliersi in sè. Seguendo regolarmente questa disciplina, egli acquista quell'abituale dominio della propria mente che gli consente di compiere più efficacemente i propri doveri e quella forza di concentrazione che è tanto essenziale per lo studio profondo e per la devozione. Una terza qualità ch'egli deve acquistare è quella relativa allo studio e alla profonda meditazione. Con lo studio regolare delle scritture, e con la meditazione non meno profonda delle grandi verità di cui esse trattano, deve sviluppare la penetrazione intellettuale che sa intuire le verità spirituali nascoste sotto il groviglio apparente delle contraddizioni delle scritture. Seguendo questo *jñana-mârga* l'intelletto percepisce la natura del proprio sè, la sua connessione con Ishwara e la importante funzione del Guru nel pellegrinaggio del Jivâtma. A misura che la sua convinzione intellettuale si fa più profonda e più salda, egli principia ad offrirsi al suo Gurudeva ed Ishtadeva; e con l'abbandono di sè gusta la pace e la gioia interiore che trasformano gradualmente la sua convinzione in fede e le sue percezioni intellettuali in quel sentimento interiore donde ha inizio la vera devozione.

Seguendo questa quadruplici disciplina inculcata nei quattro *mârga* (sentieri) di Karma, Abhyâsa, Jñana e Bhakti, egli acquista con l'andare del tempo le qualità necessarie per il discepolo. Sviluppa i centri fisico, astrale e causale, impara ad offrirli al suo Guru Deva e riceve a tempo opportuno la prima iniziazione. Questa ha luogo, come dice H. P. Blavatsky nella "Voce del Silenzio", non già nel corpo fisico, ch'essa chiama l'atrio dell'ignoranza, e nemmeno nel corpo astrale, da lei chiamato atrio della cognizione, ma nel Kârana-sharira, che è l'atrio della sapienza, nel proprio hri-

daya (cuore); ivi il discepolo vede per la prima volta Colui onde ha sentito per lungo tempo nel cuore la vita e la pace. Perciò la "Voce del Silenzio" insegna all'aspirante: "Cerca Colui che deve darti la nascita nell'atrio della sapienza". Tanto il corpo fisico quanto quello astrale cadono in *trance*, ed il discepolo si raccoglie nel Kârana-sharira, vede cioè nel proprio cuore il suo Guru Deva, e nel cuore del suo Guru Deva vede il suo Ishtadeva, che è Ishwara. Il Guru Deva gli trasmette la vita di Ishwara, la sola vera vita di quell'Essere di cui la Mândukya Upanishad, al settimo sloka, dice che è "shântam, shivam e adwaitam... sa Atmâ", — pace, beatitudine e unità — la coscienza mistica per la quale secondo il 29° sloka del sesto canto della Gitâ: "Egli vede il sè in tutte le creature e tutte le creature nel sè, e vede così per ogni dove".

La vita irrealistica del falso sè separativo, con la triplice forma di coscienza del veggente, del vedere e della cosa veduta, lo abbandona, ed egli si risveglia nella regione del reale. Il 69° versetto del secondo canto della Gitâ, riferendosi appunto a questo stato, dice giustamente: "Quando è notte per tutti gli esseri il saggio è sveglio, e dove tutti gli esseri sono svegli il saggio dorme". Shri Shankarâchârya, commentando questo sloka, annota: "Per tutti gli esseri la realtà suprema, cioè la vita divina, è notte, ed ivi l'iniziato è ora pienamente sveglio... Quando poi tutti gli esseri sono svegli, e cioè quando tutti gli esseri, che dormono in realtà nella notte dell'ignoranza, sono assorbiti nelle nozioni distinte di colui che percepisce e delle cose percepite, tale stato è notte agli occhi del saggio, che conosce la realtà suprema".

L'iniziato ha realizzato l'unità della vita nel suo Kârana-sharira e l'effetto di questa prima iniziazione sul suo ego fisico è che questo diviene un mero riflesso della vita divina e che — in altre parole — la sua personalità è stata uccisa. E non solo il suo centro fisico diviene un riflesso della vita di Ishwara, ma — per effetto del fuoco dello yoga — le particelle grossolane del suo corpo fisico sono state purificate e fatte più eteree, in guisa da rendere il corpo un veicolo abbastanza affinato per il funzionamento della coscienza più alta (vedi Swethashwetara Upanishad, parte II<sup>a</sup>, 12° e 13° sloka). Egli si rende conto del fatto che tanto il suo centro fisico quanto il centro fisico cosmico sono essenzialmente una espressione della vita divina, che, manifestandosi in essi, li trascende ambedue; ed incomincia ad armonizzarli. Sente perciò compassione per tutti gli esseri (vedi Gitâ 32-VI): "Ottimo è

ritenuto quello yogî, o Arjuna, che il piacere e il dolore di ogni creatura giudica per analogia con sè stesso". Il centro fisico cosmico è chiamato nelle Upanishad Vaishwânara e nella Gîtâ Adhibhûta, ed è la base di tutti gli esseri.

L'iniziato sente che egli e il mondo non sono che espressioni della stessa vita. E' perciò chiamato *parivrâjaka*, o pellegrino, perchè ha realizzato ora per la prima volta che la sua vera dimora è Ishwara, da cui s'è allontanato peregrinando ed in cui il suo cuore raggiunge la pace. Di lui dice il 19° sloka del dodicesimo canto della Gîtâ: "Indifferente al biasimo e alla lode, silenzioso, contento di ogni cosa, senza dimora, fermo di mente, pieno di devozione". Tale uomo è caro a Bhagwân. Egli è silenzioso perchè nel suo cuore scorre la pace e la beatitudine della vita di Bhagwân, l'unica vita di cui egli si curi. Il ritenere che pregrinazioni astrali o discorsi su soggetti relativi a quel piano possano formare oggetto di ricerca spirituale e garanzia d'iniziazione è una perversione degli insegnamenti della Brahma-vidyâ. E' questo un proiettare nelle regioni più alte il sè separativo delle regioni inferiori, mentre il vero scopo di ogni studioso della Brahma-vidyâ dovrebbe esser quello di uccidere il sè falso e separativo con l'aiuto della vita che viene dall'alto, della vita di Ishwara, l'unica forza centripeta del cosmo. Anche senza parlare del mondo astrale e dello *swarga* (cielo) la stessa residenza in Brahmaloaka non è desiderabile per chi aspira alla *swaswarupa-jñânam*, la conoscenza del Sè (cfr. Gîtâ VIII, 16). Il solo scopo dell'iniziato è l'illuminazione religiosa della specie umana ed una devozione perfettamente altruistica, piena di abnegazione e di annientamento di sè, a questo ideale; abnegazione che non è temporanea ma eterna, e che forma il solo talismano di salvezza, come dovrebbe costituire l'unico scopo della vita.

Per questo scopo egli non ha bisogno di perlustrare i vari loka, perchè dal suo stesso cuore scorre continuamente una corrente di viva energia morale e spirituale per il bene dei tre mondi, più potente e dinamica nella sua azione purificatrice ed elevatrice di ogni serie di conferenze ed orazioni sul piano fisico o astrale o sui piani superiori. Tale corrente di energia spirituale, che scorre dal cuore di ogni uomo spirituale, si accresce di volume e di forza di mano in mano ch'egli guadagna in devozione ed in rinuncia di sè. Nessun dubbio circa le caratteristiche di un vero iniziato. Poichè nella risposta data da Bhagwân alla domanda di Arjuna circa le caratteristiche di uno *sthita-prajna* noi troviamo una indicazio-

ne definita e comprensiva. Sthita-prajna è colui che ha percepito la realtà suprema (Brahman) come il suo proprio sè: questo secondo il commentario di Shri Shankarâchârya. Tale descrizione si ritrova negli sloka 55, 56 e 57 del Canto II della Gîtâ. Nello sloka 55 ci è descritto lo stato dell'iniziato quando è in Kârana sharira: "Quando l'uomo abbandona tutti i desideri della mente e da per sè in sè stesso si soddisfa, allora è chiamato sthita-prajna". Nello sloka seguente è descritta la condizione in cui si trova quando è nel centro sukshma: "Quegli la cui mente non è turbata nelle calamità, che ha perduto ogni bramosia di piaceri, quegli da cui l'attaccamento, la paura e la collera si sono dipartiti, è chiamato uno sthita-prajna".

Quanto al modo come egli si comporta nella coscienza fisica, lo sloka successivo aggiunge: "Sthita-prajna è colui che senza attaccamento alcuno, qualsiasi cosa buona o cattiva gli sopravvennga, non prova nè gioia nè avversione".

Con l'andare del tempo, a misura che nell'iniziato si sviluppa una sempre maggiore devozione e dedizione di sè al proprio Guru Deva e Ishtadeva, riceve una seconda iniziazione. E, come dopo la prima iniziazione il suo ego fisico diviene un mero riflesso della vita divina, ed il suo corpo fisico purificato ed affinato dal fuoco dello yoga diviene un veicolo adatto per la coscienza più alta, così similmente, in conseguenza della seconda iniziazione, il suo corpo astrale diventa uno specchio perfetto, che riflette solamente l'unica vita. Nel suo libretto "I primi passi in occultismo" H. P. Blavatsky descrive bene questo stato. Nell'iniziato "la forza delle passioni è morta completamente; esse sono state infrante e annichilite nel crogiolo di una volontà inflessibile". In lui "non solo son morte tutte le voglie e le brame della carne, ma è ucciso anche il sentimento del sè personale e il corpo astrale personale è stato ridotto per conseguenza a zero". Il suo ego astrale non è ora che un riflesso della vita divina; egli realizza l'unità essenziale del proprio centro o ego astrale con il corrispondente centro cosmico, riflessi ambedue dell'unica vita; e cade il suo senso di separazione fra i due.

Il centro cosmico astrale è chiamato nella Mândukya Upanishad "*Taijasa*", o centro risplendente, e nella Gîtâ *adhidaiva*, substrato di tutti i Devatâ.

La luce di Ishwara, trasmessa all'iniziato dal suo Gurudeva al momento dell'iniziazione, per opera della sua profonda devozione

e rinuncia di sè, si è trasmutata in una forza elettrospirituale che è chiamata Kundalinî superiore e che si volge verso l'alto. Essa ha origine dal cuore e sale al capo e ivi pone in piena attività tutti i centri spirituali del cervello che intanto s'erano andati vivificando; passa per ciò che Shri Shankarâchârya chiama dhî-guha, la caverna dell'intelletto, lo spazio che sta fra le due sopracciglia, elettrificandovi buddhi in un potere dinamico che si traduce nella chiaroveggenza spirituale. S'immerge poi nella grande Dea posta al centro del sahasrara sbocciato (loto dai mille petali). Con questi centri spirituali più alti l'iniziato domina e controlla i chakram inferiori.

Secondo i libri Indù di yoga esiste nel cervello il *sahasrara chakram*. "E' un bocciolo non dischiuso nell'ordinario mortale; e come il loto apre i suoi petali e li espande in tutto il suo splendore e la sua bellezza quando il sole si alza sull'orizzonte e bacia il fiore coi suoi raggi, così il *sahasraram* nel neofita si apre e si espande quando Ishwara incomincia a versar la Sua vita nel suo centro. Quand'è pienamente espanso esso diviene la sede gloriosa della Devi (Daivi-prakriti), e sedendo su questo fiore la grande Dea versa le acque di vita e di grazia per soddisfare e rigenerare l'anima umana".

H. P. Blavatsky si riferisce a questo processo spirituale nel seguente passaggio della "Voce del Silenzio" e nelle note relative. "Non lasciare che il tuo "divino nato", immerso nell'oceano di mâyâ, si distacchi dalla madre universale (anima), ma lascia che l'igneo potere si ritiri nella camera del cuore, nel soggiorno della madre del mondo. Allora dal cuore quel potere si inalzerà alla sesta regione, la media, posta fra i tuoi occhi, ove diventerà il respiro dell'Anima unica, la voce che tutto riempie, la voce del tuo Maestro". Nella sua nota alle parole "potere" e "madre del mondo", contenute nel brano riferito, essa dice che questi nomi sono dati a Kundalinî — uno dei poteri mistici dello yogi. Kundalinî è Buddhi considerato come principio attivo anzichè passivo...

La forza elettrospirituale chiamata kundalinî è dunque il risultato dello sviluppo spirituale dell'uomo e non ha nulla a che fare coi processi fisici e meccanici. C'è però anche una Kundalinî inferiore, situata nel mulâdhâra chakra, alla base della spina dorsale, Kundalinî che gli Hatha-yogi cercano di risvegliare per mezzo del prânâyâma (costrizione del respiro). E' questo un processo pericoloso che non ha nulla a che fare con la spiritualità. V'è poi un

altro ordine di guide occulte che, per mezzo di stimoli esterni — come la fissazione del cristallo e la concentrazione dell'attenzione e dello sguardo sul *chakram* che sta fra le sopracciglia — propugnano lo sviluppo della chiaroveggenza e della visione psichica, la quale però è affatto distinta dalla chiaroveggenza spirituale. Il piccolo serpente veduto in questo *chakram* dai psichici non è il vero potere spirituale chiamato Kundalinî.

Il psichico vede oggetti diversi in un mondo più sottile così come noi vediamo qui gli oggetti fisici, ma resta in lui un senso di separatività che è profondo quanto e più ancora che nell'uomo ordinario. Egli accentua questa separazione col porre il proprio io falso e meschino contro le cose e gli esseri che lo circondano, sforzandosi di dominarli. Questo processo è il rovescio della spiritualità, è una proiezione dell'inferiore e del falso nel superiore e nel vero. I santi ed i saggi hanno molte volte insegnato a distinguere la vera spiritualità da questi metodi artificiali che sono suggeriti dalla sete di dominio e di poteri psichici. Così il grande saggio Jnâneshwara, nel suo *Dwâdashâkshari* (il ben noto mantra di dodici sillabe) *abhanga*, dice: "Risvegliare il serpente col dominio delle nove porte e passarlo attraverso Sushumnâ, che è una delle tre nádî, tale non è, dicono i Muni, il sentiero. La fonte di liberazione sta nell'incessante contemplazione di Nara Hari".

Analogamente Machhendra ammaestra il suo discepolo Gokakh esponendogli le vere qualità del chela: "Sollevare Kundalinî e forzarla su fino al *brahmarandhra* (la corona del capo), acquistando così il potere di camminar sulle acque e della profezia, non serve a costituire un uomo spirituale — non sono pratiche queste adatte per il chela".

La vera chiaroveggenza spirituale si sviluppa nell'iniziato con la stessa naturalezza con la quale un bocciolo si apre a suo tempo in un fiore. In essa il vedere e il sentire sono fusi insieme e disappear assolutamente ogni separazione fra il veggente, il vedere e la cosa veduta. E' a questa chiaroveggenza spirituale che Shri Shankarâchârya si riferisce nel seguente sloka dell'*Aparokshânu-bhooti*: "La visione deve concentrarsi là dove la triade del veggente, della vista e della cosa veduta svanisce, e non alla base del naso (*Agneya-chakra*).

Come risultato di questa armonizzazione del suo centro astrale col centro *adhidaiva*, base di tutti i devatâ, attraverso la Kundalinî superiore, egli vede le gerarchie delle intelligenze cosmiche, i

deva, e realizza la loro unità essenziale con sè stesso, quali espressioni dell'unica vita divina, che, manifestandosi in quelle ed in lui, tutto trascende e rimane se stessa. Egli possiede ora tutti i grandi *siddhi* (poteri) superiori, che derivano non tanto dal dominio acquisito su alcunchè di esteriore, quanto piuttosto dalla realizzata conoscenza della interiorità dei processi cosmici, dalla espansione del suo buddhi nel buddhi cosmico. Col possesso di tutti questi *siddhi* la caratteristica esteriore dell'iniziato consiste ora nella sua estrema umiltà.

Ogni *abhimāna*, o sete di potere individuale o di gloria, è svanito. Egli è chiamato perciò Kutechaka, quegli cioè che dimora in una umile capanna di foglie ed ha ora quel potere che gli consente di apparire come nulla agli occhi degli uomini. "Sii umile se vuoi raggiungere la saggezza; sii ancora più umile quando la saggezza avrai conquistata".

(*Continua*).

BHAVANI SHANKAR.

## Come sento funzionare la mia chiaroveggenza

---

*(Diamo qui, per quei nostri lettori che s'interessano di questa straordinaria facoltà metapsichica, una versione alquanto abbreviata della esposizione analitica fatta in proposito da Raul de Fleurière in una conferenza tenuta all'Istituto metapsichico internazionale di Parigi il 9 maggio 1926, e stampata nella "Revue Métapsychique" del Luglio-Agosto 1926.*

*Raul de Fleurière è uno dei soggetti metagnomi meglio dotati sui quali abbia lavorato lo spirito indagatore del dottor Osty. La facoltà chiaroveggente del De Fleurière, che abita a Parigi al N. 263 del Boulevard Pereire, fu anche da noi personalmente controllata - N. d. Tr.).*

Per curiosità filosofica o scientifica mi è stato sovente domandato quel che pensassi circa la mia umile facoltà, se potessi seguirla nei suoi movimenti, nei suoi metodi, nelle sue modalità — se, in una parola, fossi capace di formarne un'idea, se non adeguata, almeno chiara, precisa e dimostrativa. Io ho sempre risposto affermativamente, convinto di averla potuta sorprendere molte volte nelle sue manifestazioni più tipiche e più curiose.

Una tale delicata analisi, che il Dr. Osty mi ha pregato di fare, è appunto quella che mi accingo ad esporre nella speranza ch'essa possa aprire orizzonti di qualche interesse per i ricercatori nel campo metapsichico. Ho esitato alquanto a decidermi non per una falsa umiltà ma per una certa ripugnanza a parlare di me stesso. Antico professore, ho potuto convincermi della pochezza delle nostre cognizioni in ogni campo, cosa che deve confortare la nostra modestia, ma spingerci al tempo stesso a fare quanto sta in noi per aumentare tali cognizioni.

Quelli che mi conoscono sanno che per mettermi in comunicazione supernormale con una persona sconosciuta ho l'abitudine di toccarne leggermente il braccio e le dita con la mia mano sinistra, che è dotata di una rara iperestesia, infinitamente superiore a quella della mano destra. Stabilito il contatto, ho l'impressione istantanea di essere invaso da un fluido misterioso fino alle ultime profondità del mio essere fisico e morale.

E' bene inteso che, per me, il fluido è l'irradiazione esteriore e sensibile delle energie prodigiose, innumerevoli che emanano continuamente dall'essere umano, stavo per dire dalla fornace umana. Dalla natura di

queste reazioni mi sembra che tale fluido, materiale ed immateriale ad un tempo, sia composto di elementi vertiginosi in cui vi è luce, calore, trepidazione, correnti elettriche e magnetiche, e talora anche effluvi odorosi.

Inutile dire che tali elementi non si presentano mai in uguali proporzioni, e che queste sono infinitamente variabili secondo i soggetti. In generale ve n'è uno o due che predominano, mentre gli altri restano in secondo piano, talora appena percettibili.

L'impressione calorifica del fluido è localizzata nel petto, nel cuore e nelle grandi arterie; l'impressione elettromagnetica nel cervelletto, nella colonna vertebrale, nel plesso solare e soprattutto nelle papille della mano e delle dita.

Quanto all'impressione luminosa, che è la più potente e meravigliosa di tutte, essa interessa soprattutto la sommità del cervello, la fronte e gli occhi; ma gli occhi attraverso le palpebre ermeticamente chiuse, perchè — cosa paradossale — io non ho mai potuto vedere il fluido nella forma abituale della visione normale.

In tutti i casi e in linea generale il fluido, al momento in cui esce dal suo laboratorio umano, mi appare d'un color bianco dorato, assai brillante e trasparente, dotato d'una intensa vibrazione, un po' come i vapori che si vedono trepidare nell'atmosfera estiva sopra i campi bruciati dagli ardori del sole.

Grazie a questa proprietà luminosa del fluido io veggio in certi casi l'interno cerebro-psichico di una persona illuminato come una sala inondata di luce; altre volte la luce un po' attenuata mi dà l'impressione di un paesaggio al chiaro di luna. In altri casi sembra invece di guardare come entro una cantina tenebrosa in cui gli oggetti si scorgono gradatamente, a poco a poco, a misura che l'occhio vi si abitua.

La luminosità fluidica a fondo bianco dorato, della quale ho fatto cenno, non è che la sintesi di una infinità d'altri colori inclusi nella sua stessa essenza.

Come la luce bianca del sole si suddivide in sette colori fondamentali rifrangendosi attraverso il prisma, così la luce fluidica si suddivide in centinaia di colori quando penetra nel mezzo fisico-psichico che ha il potere di dissociarla.

Infatti da tutto l'essere umano si sviluppa una quantità incredibile di fluidi particolari la cui riunione costituisce il fluido generale, ma che formano in esso correnti perfettamente distinte. Per me è indiscutibile che vi sono in noi fluidi affatto speciali, come — per esempio — quelli che si dipartono dal cervello, dal fegato, dal cuore, dagli intestini, dai reni, da tutti i centri organici d'importanza primaria. Ora, la colorazione di ciascuno di questi fluidi particolari è assolutamente differente. La luce fluidica del cervello m'è sempre apparsa di tono rosso o violaceo, quella del fegato gialla o giallo verdastra, quella del cuore fisico presso a poco rosata, e quella del cuore morale o affettivo d'un colore turchino chiaro o carico.

Ma, all'infuori della loro colorazione rispettiva, questi fluidi speciali hanno un curioso comportamento, per cui, penetrando in me, sembrano

suddividersi per orientarsi subito verso direzioni diverse nettamente determinate. Così, per la legge delle affinità elettive, il fluido cerebrale della persona da me toccata va al mio cervello, quello del suo fegato al mio fegato, quello del suo cuore al mio cuore, e via dicendo. Ciò spiegherebbe perchè la reazione di questi fluidi sui miei organi mi abbia fornito sovente tante indicazioni preziose sullo stato patologico delle persone in mia presenza.

D'altro canto, a seconda che, nel fluido trasmesso, una sorgente di energia fa passare un elemento sensibilmente predominante, il fluido mi si presenta sotto diverse modalità, con differenti caratteristiche, e si fa volta a volta: nervoso, sensitivo, sanguigno, linfatico, muscolare, bilioso, colerico, melanconico, atrabiliare, neurastenico, affettivo o sentimentale, per non citarne che alcuni fra i più abituali.

Quanto alle combinazioni risultanti dalla loro fusione, i colori dell'arcobaleno mescolati all'infinito non saprebbero darne un'idea; esse sono tali che spesso io non trovo più parole per esprimerne le sfumature e le modificazioni incredibili.

Inoltre, come non si sono mai visti due visi assolutamente somiglianti, così io non ho mai incontrato due fluidi assolutamente simili.

Ve ne sono di dolci, gradevoli, simpatici, deliziosi come la carezza di una brezza primaverile, leggeri e trasparenti come l'azzurro del cielo, che sembrano profumati come d'una essenza aromatica, calmanti e benefici come un balsamo.

Altri al contrario sono vivaci, acuti, violenti, repulsivi; pungenti come spilli, tempestosi, esplosivi, ostili; e portano in sè un principio di malsessere e di antipatia. Ma, fra tutti i fluidi rivelatori di una personalità, il più sorprendente è il fluido magnetico, che chiamo così per la sua analogia con l'azione di una elettro-calamita. Poichè infatti, come questa attira il ferro e l'acciaio, così il fluido magnetico sembra agire fisicamente sui globuli metallici del sangue, ed il suo potere d'attrazione è così grande, dal punto di vista morale, che sembra quasi impossibile resistergli.

Non lo si riscontra che nelle donne. E allora, usato da un'anima virtuosa, trascina tutto l'ambiente verso il bello, il buono e il sublime. Al servizio di un'anima perversa, ne fa una donna fatale, un vero vampiro delle anime e dei cuori, fatto per seminare attorno a sè il dramma, la sventura e le rovine.

Insomma, il fluido di ciascun individuo gli è così personale, che non può confondersi con alcun altro; cosicchè spesso io ho potuto riconoscere una persona cinque, dieci e anche vent'anni dopo la sua visita col semplice esame della sua radiazione fluidica.

Una volta in possesso degli elementi essenziali dell'uno o dell'altro fluido, si è già seriamente e talora assolutamente informati sulla persona che lo irradia. E ciò è comprensibile, poichè questo fluido arriva tutto impregnato del composto umano da cui è proiettato e donde trae l'essenza, del carattere, delle passioni, delle abitudini, delle aspirazioni, di tutto ciò che costituisce l'essere fisico, morale, intellettuale ed anche biologico.

In pratica, però, io non tardo a perder di vista il fluido propriamente detto, per attaccarmi più specialmente ai fenomeni misteriosi di cui esso non è che la preparazione e l'introduzione reale o artificiale.

Poichè, dal momento della presa di contatto, la visione supernormale ha già incominciato l'opera sua, e da allora una vita nuova si è impadronita del mio essere psichico, portando una intera rivoluzione nel suo modo di procedere, di comprendere e di concludere. La complessità di questi processi è così grande da risultare per così dire intraducibile.

Per quanto mi concerne, dal momento in cui comincia la visione metapsichica m'accorgo molto bene che il mio stato mentale non ha più nulla di comune col mio stato fisico abituale. Io sono entrato istantaneamente in una sorta di stato secondo in cui, non essendo più lo stesso uomo, non veggio nè sento più nello stesso modo. Avviene in me come uno sdoppiamento di personalità; o piuttosto è come se una personalità nascosta al più profondo del mio essere sorgesse ad un tratto per aggiungersi alla mia persona normale. Non che io senta il mio psichismo abituale assolutamente sostituito o abolito. No: ho piuttosto l'impressione che ora vi siano due entità che si spartiscono il mio essere, due intelligenze sovrapposte l'una all'altra, come due locatari misteriosi che abitino a due diversi piani: in alto l'intelligenza cosciente, momentaneamente più passiva; in basso l'intelligenza subliminale in piena ebullizione.

Ciò significa che sotto l'intelligenza normale, la quale dirige la mia vita abituale, io sento vivere e lavorare un'intelligenza in certo modo nuova, più pronta, più sottile, più penetrante della prima e che, come tale, la informa, la eleva e la completa. Infatti, mentre l'essere subcosciente — l'inafferrabile — corre, va, viene, si agita, si arrabatta, attivo, febbrile, l'altro, l'intelligenza normale, sembra troneggiare più in alto, come una regina calma ed attenta, che osserva, controlla, registra, fino a che, fornita di tutte le informazioni desiderabili, ne fa una traduzione armoniosa e qualche volta magistrale.

Ma ciò che sorpassa ogni concezione è l'attività fantastica del subcosciente. Esso è l'essere proteiforme per eccellenza, il Fregoli incomparabile che si dissocia, si suddivide e si moltiplica all'infinito e che, per il suo lavoro, riveste le forme di attività più inverosimili. La sua fecondità è prodigiosa, e, dalla sua propria sostanza, si direbbe ch'esso generi delle forze misteriose, dei sensi interni adatti alle circostanze, delle facoltà nuove indefinibili che sfidano ogni analisi ed ogni classificazione. Da questi elementi che rinascono senza posa sembra formarsi un'armata d'operai che lavorano per esso in tutti i modi e dappertutto nel tempo stesso. Si direbbe una legione di detectives, di reporters, di esploratori da esso lanciati in tutte le direzioni e incaricati di riferirgli tutte le informazioni che possono procurarsi. Così, per raggiungere il loro scopo, essi non lasciano inteso nè un atomo nè una piega del dominio psichico. Grazie a loro tutti gli organi interni del mio essere — il sangue, il petto e il cervello in ispecial modo — entrano in uno stato di effervescenza indescrivibile.

In tali momenti io penso involontariamente alla frase, che Virgilio applica all'alveare in pieno lavoro: *fervet opus*, come se anch'io avessi nel-

la testa un alveare ronzante — vale a dire milioni di elementi diversi accaniti alla produzione della visione supernormale. Che meraviglia che allora mi sento afferrato da una vera ebbrezza, come se avessi vuotato l'una dopo l'altra molte coppe di champagne? Questa ebbrietà è così forte che io perdo spesso la nozione del tempo, del luogo e dell'ambiente. E' lo stato già famigliare un tempo alle antiche sibille che, come invase, nella febbre dei loro oracoli, dalla presenza del Dio ispiratore gridavano: "Deus! ecce Deus!".

Questa esaltazione mentale non manca di un senso di gioia. In ogni caso nulla è più favorevole di essa non solo per decuplicare lo slancio della facoltà in azione, ma anche per iscoprire la sorgente a cui essa s'informa, coi metodi ch'essa impiega per compiere l'opera sua.

Il campo d'informazione aperto alla facoltà metapsichica è immenso, poichè in realtà è tutto il contenuto dell'essere umano — anima e corpo — oltre a quello dei rapporti di questo microcosmo col mondo intiero nello spazio e nel tempo.

Va da sè che la visione supernormale non può avere oggetto più elevato nè più degno della ricerca e del mistero d'un'altra anima, vale a dire del principio immateriale animatore del corpo, substrato delle più splendide facoltà intellettuali e morali. Ora è appunto quest'anima, compresa in tal senso, che io ho qualche volta la sensazione di vedere direttamente, non nei suoi attributi — per quanto meravigliosi — ma intrinsecamente nella sua sostanza, nella sua vita, nella sua potenza formidabile all'infuori di tutte le contingenze della materia, del tempo e dello spazio.

Allora, in certi casi, io ho la sensazione che fra quell'anima e la mia vi sia comunicazione, non già intermentale, ma quasi direi inter o intraanimica, come se in ciascuna delle nostre anime vi fosse il *Logos* di Platone, il *Verbo sostanziale* di San Giovanni, da essi attribuiti alla essenza stessa di Dio, ma qui *logos* o *verbo* dell'anima, linguaggio senza parole, rivelazione adeguata della sua sostanza, traduzione integrale della sua natura, per cui l'anima si dice e si abbandona tutta intiera, e in cui per conseguenza due anime si vedono per così dire faccia a faccia per mezzo del fondo stesso della loro essenza specifica.

Così mi capita qualche volta, a contatto con certe anime straordinarie, di vedervi o sentirvi come una immensità di grandezza e di splendore, una folgorazione d'energia e di luce; ed allora mi sento con esse in compenetrazione così intima e possente, che resterei in estasi, senza alcun bisogno di parlare, col sentimento di una comprensione assoluta e veramente incomparabile. Nulla può dare un'idea più netta della famosa "visione beatifica" della teologia; questa visione trascendentale di un'anima da parte di un'altra anima è certamente la più meravigliosa che possa esistere quaggiù.

Abitualmente però il veggente supernormale percepisce l'anima umana per mezzo della manifestazione dei poteri morali e dell'attività delle facoltà intellettuali. Anche qui è uno spettacolo appassionante quello di vedere l'anima non più nella sua essenza, ma nella irradiazione dei doni più incantevoli, brillante alla superficie come i gioielli d'una regina sullo

- splendore della sua beltà. Quale spettacolo, infatti, di veder risplendere in un'anima la bontà, la giustizia, l'amore, di vedervi le sue magnificenze, come la ragione, l'intelligenza, il giudizio, la volontà, la memoria, l'immaginazione e tante altre facoltà, tutte più misteriose l'una dell'altra!

Poste, per così dire, alla periferia dell'anima come le faccette d'un diamante al suo contorno abbagliante, queste facoltà mi appaiono in relazione immediata col cervello, che è il loro strumento d'azione e di trasmissione, in modo che naturalmente è facile constatarne la forza e lo sviluppo secondo il posto che vi occupano e l'energia che vi manifestano. E' là che dal punto di vista cerebro-psichico il subcosciente assume le sue informazioni più indiscutibili. Poichè nessuno può immaginare la diversità infinita che mille e mille cervelli diversi possono offrire. Solo nell'impressione d'insieme che dànno, vi sono centri cerebro-psichici che sembrano brillanti come soli, in ebullizione come lave, profondi come abissi, immensi come oceani, di potenza e di ricchezza prodigiose.

Ma spesso le facoltà intellettuali, i doni, le attitudini, l'impulso speciale che dà slancio all'intelligenza, tutto ciò si disegna con una precisione sorprendente. E voglio segnalare a questo proposito un fatto originale: molte facoltà mi appaiono localizzate in certe parti del cervello assolutamente invariabili. Così la memoria sembra aver sede od esercitarsi dietro gli occhi, l'immaginazione ed il lavoro poetico dietro il rigonfiamento temporale; lo volontà dietro la parte alta della fronte; le aspirazioni religiose sotto la sommità del cranio; l'amore fisico e morale alla base del cervelletto, ecc.

Naturalmente il mio miglior mezzo di documentazione è l'attività intrinseca del cervello determinata dal pensiero. Come tutto ciò che vive ed agisce, il sistema cerebro-psichico è in perpetuo movimento. E quando si ricordi che l'impressione sensoriale prodotta dal colore violetto è, a seconda della sua intensità, la risultante di sei a settecento trilioni di vibrazioni atomiche al minuto secondo, ci si domanda quale cifra spaventevole di vibrazioni possa produrre l'attività cerebrale dell'uomo, la più formidabile, forse, fra quelle che esistono in natura.

Io stimo che sia cosa corrente nella visione metapsichica il ricevimento di queste vibrazioni di un cervello da parte di un altro armonizzato col primo. Per parte mia, ho avuto cento e cento volte l'impressione di sentire il mio cervello fisico vibrare allo stesso diapason d'un cervello vicino, come il cantino di un violino vibra all'unisono con la nota corrispondente suonata vivacemente su d'un pianoforte.

E' qui, io penso, l'origine e la spiegazione della maggior parte delle allucinazioni auditive. Infatti, quando il subcosciente percepisce qualche cosa di preciso, come una cifra, una data, il nome di una persona o d'una via, il numero di una casa, d'una vettura o d'un telefono, sono convinto che questo è dovuto, in gran parte, alle vibrazioni prodotte nel cervello della persona vicina dall'azione del pensiero attuale, o abituale, cosciente od incosciente.

Mi permetto d'illustrare questa tesi con un piccolo fatto scelto fra molti altri. Un giorno un signore era con me, e, mentre gli parlavo, un rfi-

tornello popolare mi perseguitava come un'ossessione: "Meunier, tu dors, ton moulin, ton moulin". Dissi allora a quel signore: "Ella deve chiamarsi certamente Moulin". "Niente affatto". "E' giusto, scusi il mio errore; il suo nome è Meunier!". "E' sbalorditivo; è proprio il mio nome. Ma come ha potuto scoprirlo?". "Ah, è semplicissimo: Meunier, tu dors, ton moulin, ton moulin...". "Come! Anche lei, signor de Fleurière, mi ripete la canzoncina familiare a mia moglie e alla maggior parte dei miei amici! L'ho tanto sentita che mi ronza certamente nelle orecchie e nel cervello".

Evidentemente in questo genere di percezioni, come nella massima parte delle altre, le allucinazioni non sono solo auditive, ma possono essere simultaneamente o successivamente visive, emotive ed anche olfattive. Molti nomi di battesimo, per esempio, si rivelano al mio sub-cosciente solo per la loro rassomiglianza con un fiore, come quelli di Margherita e di Liliana, o anche con l'evocazione di un profumo, come quelli di Rosa e di Violetta.

I nomi di coloro che vengono a trovarmi (1) si offrono spontaneamente alla mia visione, proprio nel momento in cui meno ci penso. Cercarli sarebbe il mezzo più sicuro per non trovarli. E, cosa abbastanza strana, i nomi che si presentano non sono sempre quelli correnti, ma sono talora assai rari e inattesi.

Il signor Giovanni Lefèvre ha pubblicato nella *Revue Métapsychique*, come un miracolo della mia facoltà, il fatto di avergli annunciato in anticipo i nomi di colei ch'egli doveva un giorno sposare: Marta-Emma-Rosa-Carlotta-Ghislena. Lo straordinario stava piuttosto nell'avergli predetto un matrimonio allora affatto improbabile e l'incontro della fanciulla durante un viaggio all'estero. Ma la rivelazione di un nome ha qualche cosa di così impressionante da eclissare il resto.

C'è poco merito in queste ed in altre rivelazioni ancor più stupefacenti; ma ce n'è molto, e di un genere affatto diverso, quando il sub-cosciente riesce a penetrare un essere umano nel cuore, nell'intelligenza, nelle lotte morali o materiali che lo travagliano, a ricostituire tutta una vita nelle peripezie del passato, nelle difficoltà del presente, nella evoluzione del suo avvenire generale o particolare.

Vorrei ora esporvi brevemente gli stati d'animo che possono formarsi in un soggetto dotato di conoscenza supernormale.

Sovente ho l'impressione che tutto il mio essere cerebro-psichico sia come un'atmosfera solcata da milioni di onde elettriche, e che fra queste ve ne siano molte che si aggrappano a innumerevoli ricevitori microscopici, disseminati in tutte le parti del mio essere e sintonizzati con esse: di qui tutto un servizio di telegrammi centralizzati nel sub-cosciente e da esso trasmessi all'intelligenza normale.

Talvolta questi dispacci appaiono visibili all'occhio intellettuale, brillanti come segnali luminosi; tal'altra sono sonori come le audizioni del

(1) Il signor Raoul de Fleurière esercita la chiaroveggenza in forma professionale.

telefono senza fili. In questo caso sono veramente delle voci che parlano, degli echi che si ripercuotono sulla sostanza dell'anima, sulle fibre del cervello, fino nell'organo interno dell'orecchio. A quest'ordine d'idee si ricollega la concezione di quelle che io chiamerei onde captate o, se si vuole, dei "telegrammi intercettati", vale a dire dei sentimenti, dei movimenti d'animo, dei pensieri, delle notizie indirizzate spesso assai da lontano non a me, beninteso, ma alla persona che è in attuale contatto con me.

In certe circostanze io ho l'impressione d'essere come una materia permeabile; che delle comunicazioni misteriose sgorgino dalle mie profondità, attraversino gli strati inferiori del mio subcosciente e salgano sempre più fino a svelarsi nell'ambito della coscienza normale, — così come, in una caraffa d'acqua messa sul fuoco si vedono le bolle d'aria argentate aprirsi il passaggio attraverso la massa liquida per scindersi al livello della superficie.

In luogo di questo senso di permeabilità ho anche spesso l'impressione che tutta l'anima mia sia come una lastra sensibile sulla quale si registrano migliaia di fotografie, mentre di quando in quando passa su di esse un bagno rivelatore che le fa apparire viventi e splendenti. Ma quante volte la lastra fotografica cangia natura! Ad un tratto la si direbbe trasformata in uno specchio magico in cui si riflette una moltitudine di figure e di immagini multicolori. Dio solo sa quante immagini possono passare su questo specchio meraviglioso! Esse sono l'essenza stessa della visione supernormale, vi sbocciano dappertutto, dal principio alla fine, come le scintille d'un fuoco d'artificio. Sono esse che creano, e animano la scena, che costituiscono lo spettacolo, spesso più attraente degli episodi più patetici del teatro o del cinematografo. Ma dove è la sala, e dove lo spettatore?

Mistero.

Talvolta ho l'impressione che tutto ciò ch'io veggo e sento in rapporto alla persona che studio abbia centro in me. E allora io sono influenzato, corpo ed anima, secondo lo stato fisico della persona in esame.

Altre volte ho il senso esattamente inverso, come se la mia anima, il mio cervello e la mia sensibilità avessero emigrato fino al centro vitale della persona in questione. Di qui risulta l'impressione che tutto il mio essere sensitivo sia come fuso nel suo; in essa io percepisco lo svolgimento della sua vita, le sue gioie e i suoi dolori, il suo benessere fisico o le sue affermazioni patologiche. Questo stato mi ricorda spesso la parola ammirabile e profonda di Madame de Sévigné a sua figlia, lacerata da una tosse violenta e profonda: "Figlia mia, ho male al tuo petto!". Grazie a questa trasposizione di tutto il mio essere, ho la sensazione curiosa non solo di percepire, ma anche di sentire nella persona presente e come nel suo corpo stesso certe malattie, come tumori, cancri, fibromi e varie forme morbose della testa, del fegato, del cuore e dei reni. E' come se, momentaneamente, io avessi la strana facoltà di essere insieme me stesso ed una personalità a me estranea.

Altre volte ancora la sensazione non si effettua nè in me nè nella persona presente, ma completamente all'infuori di ambedue. La visione ad un tratto si esteriorizza totalmente, soprattutto quando l'azione che si



svolge è particolarmente drammatica e movimentata. Allora tutto sembra avvenire davanti a me, a uno o due metri dai miei occhi, come sullo schermo di un cinematografo prodigioso.

Chi dirà mai tutto ciò che ho potuto vedere su questo schermo fantastico? Quale serie di spettacoli commoventi o magnifici! Quanti altri profondamente tristi e talora anche spaventevoli! Ho veduto tragedie sanguinose, assassinii passati e futuri. Uno ne vidi, che doveva prodursi poche ore più tardi e di cui tutti i miei sforzi e le mie suppliche non poterono impedire la realizzazione terrorizzante.

In certi casi il fenomeno è ancora più straordinario, e ci si sente trasportati a distanze considerevoli sulle ali della visione supernormale. E' evidente che il subcosciente è andato a cercarsi una indicazione, un punto di riferimento. Ma dove? Forse agli estremi della terra. Durante questo tempo ho l'impressione del vuoto che si è scavato in me; sento che tutta una parte della mia anima — indefinitamente estensibile — si è lanciata verso una destinazione sconosciuta, lontano, lontano assai, esattamente come una materia elastica stirata fino in capo al mondo e che, abbandonata alla sua forza di retrazione, ritorna istantaneamente al suo punto di partenza.

Ho notato molti casi in cui il mio subcosciente si è trovato trasportato in regioni lontanissime, ed ho avuto allora l'impressione incoercibile d'essere stato assente, veramente assente, sia pure per pochi secondi.

Questo prova come possono essere rapidi i movimenti dell'anima e il lavoro del pensiero subcosciente. Così rapidi che spesso il subcosciente mette in attività il movimento automatico della parola prima ancora che l'intelligenza normale abbia potuto prenderne conoscenza. E' così celere che spesso la visione integrale d'una vita si svolge in pochi minuti; e se una seduta metapsichica di questo genere dura mezz'ora o anche più, ciò si deve al fatto che il linguaggio articolato richiede un tempo venti o trenta volte maggiore per farne una esposizione esatta, luminosa e soddisfacente per quanto è possibile.

Nell'ambito della facoltà chiaroveggente il lavoro non è sempre facile; tutt'altro. E molto resta inoltre da esplorare in questo dominio immenso, prima che si sia scoperta la chiave del suo grande mistero. Questo include la genesi, i processi, le possibilità integrali del pensiero umano non solo normale, ma anche metapsichico e trascendentale.

Agli occhi miei la facoltà metagnostica di cui son dotato non ha valore che in rapporto al bene che m'ha permesso di fare attorno a me. Per questo desidero proclamare ben alto che io sarei mediocrementemente lusingato se, per merito di una facoltà apparentemente eccezionale ma più frequente di quanto non si creda, io dovessi essere semplicemente considerato come un fenomeno più o meno curioso, un po' come il cane a due teste o la pecora a otto zampe. Quando si ha un dono, per minimo che sia, io credo che in certe situazioni esso comporti un dovere, una missione morale, in qualche modo religiosa e quasi sacra. Io ho cercato di formarmene l'ideale più nobile ed elevato che mi è stato possibile.

RAOUL DE FLEURIÈRE

# Il Misticismo

## quale elemento propulsore nella Vita

(Conclusione - Vedi ULTRA num. 2-3)

Non solo l'alone psichico può alterare i caratteri del vero misticismo, ma anche, e notevolmente, lo sviluppo collettivo dell'umanità e l'ambiente stesso in cui si svolge l'esperienza mistica conferiscono ad essa un colorito speciale, tanto da giustificare la distinzione fra Antico e Nuovo misticismo.

Dati i caratteri costanti che il misticismo genuino presenta, quali sono stati più innanzi indicati, la suddetta distinzione sembrerebbe non aver ragione d'essere; tuttavia l'osservazione ci dimostra che, nella generalità dei casi, essa è tutt'altro che arbitraria. Infatti, mentre l'essenza dell'esperienza mistica è pur sempre nella funzione che essa ha come completamento della Vita, perchè tiene costantemente presente innanzi agli uomini l'elemento unitario e spirituale che è della Vita il più alto aspetto, sebbene il più trascurato ed ignorato; mentre essa rappresenta, per così dire, come una reazione tacita e costante alla tendenza separativa egoistica imperante e alla superficialità, additando come ideale i più lontani sviluppi che l'umanità dovrà realizzare nel campo dell'amore e dell'approfondimento di sè; mentre il mistico è sempre un pioniere ed un precursore, tuttavia l'espressione che l'esperienza mistica assume risente l'influenza del lento moto ascensionale del blocco umano cui appartiene, perchè il mistico ha nel suo subcosciente gli elementi di affinità con la sua razza, sì che attraverso il suo essere, passano e ripassano i flussi e i riflussi che sono il ritmo del progresso collettivo. Ma, naturalmente, pur rispecchiando in sè in certa misura le peculiarità dello stadio che dà la nota fondamentale dell'umanità di un dato periodo, egli oltrepassa quel livello nella propria realizzazione e nella sua perenne tendenza ad integrare l'espressione della vita.

Così, ad esempio, per l'ideale dell'Unità della Vita che già da tempo è apparso e chiede espressione in un campo che è però ancora quasi interamente tenuto da un feroce spirito separativo. L'umanità va indubbiamente verso la sua realizzazione ma vi si avvicina lentissimamente, per larghi giri a spirale coi relativi ritorni e gli apparenti passi indietro, per lunghi stadii distinti che potremmo approssimativamente definire così: unità veduta intellettualmente, unità sentita, unità vissuta, e si trova all'incirca, come massa, al primo di tali stadii, in cui quella è veduta dal di fuori, come qualche cosa che è, ma che non ci permea, non ci scalda, non ci ha ancora rivelate tutte le sue implicite coerenti conseguenze; di cui bisogna però tener conto per iscopi utilitarii. Scaturiscono da un tale riconoscimento tutti gli avvicinamenti e i contatti stabiliti a fine di commercio, d'industria, di scambi, di cultura, pei quali si fanno da parte delle singole unità, individuali, di classe, nazionali e simili, relazioni con gruppi, popoli, razze diverse, aventi per solo oggetto l'accrescimento di ogni singola unità, così come nel campo sociale, in nome di un principio di unità e di amore si stringono insieme i membri di una classe per impegnare lotta con un'altra, e nel campo politico si legano in alleanze più nazionali, sotto l'apparenza di affinità e di simpatia, di fatto per iscopi di difesa o di offesa, e nel campo religioso convergono in un punto comune di adorazione, stretti da legami di amore, gli aderenti a una forma religiosa, i quali poi costituiscono enormi blocchi ostili ad altre forme. Sono questi i primi barlumi di una nuova intraveduta verità, i primi conati verso un bisogno di integrazione, passati però attraverso il mezzo deformante dell'egoismo imperante, inquinati perciò, già dall'inizio, da un germe di decadenza e d'insuccesso. Di qui le esplosioni improvvise che, sotto forma di guerre politiche, di conquista o religiose, riempiono di stupore il mondo che s'illudeva di star già a buon punto della realizzazione di una coscienza di pace e di unità; di qui i sogni fantastici e folli di dominio e di unificazione del mondo sotto *un unico* potere imperante che precedettero e prepararono la recente conflagrazione europea.

A tali inevitabili deformazioni del senso di unità, che è bene conoscere, se non criticare, non può del tutto sottrarsi il mistico il quale, figlio della sua razza e del suo tempo, è costretto a vivere in mezzo alle condizioni che la civiltà dominante gli offre e ad esprimere la sua esperienza interiore, *se esprimere la vuole*, per

altrui beneficio ed orientamento,, solo per quel tanto e nel modo che tali condizioni gli permettono. Perciò, aderente ad una fede, egli ha dovuto combattere ed uccidere i suoi fratelli della stessa fede, per la suprema difesa o per la maggiore grandezza della sua patria, giacchè il mistico dei nostri tempi non è più libero di segregarsi dal mondo per poter vivere in completa coerenza la sua *verità interiore*, ma è fortemente cementato dalle leggi della patria alla collettività cui appartiene e non può esprimersi che combinando la propria libertà interiore con le limitazioni e le esigenze di quella. Egli che aspira a vivere, e spesso vive nell'Eterno, si piega alle contingenze dell'ambiente, per portarvi la sua profetica parola di Verità e di Vita, e ciò, con maggiore o minore consapevolezza, con maggiore o minore sofferenza, a seconda della sua grandezza interiore. Ed agire egli deve, e prender parte alla vita per andare ad incontrare le anime sorelle nel punto della loro massima estrinsecazione, dove più fervono le loro attività, dove più si focalizzano i loro interessi, e mescolarsi, egli che tende alle realtà immateriali, con le illusioni materiali, e apparire, egli che ha a che fare col giuoco profondo delle forze *dietro il velo*, sulla ribalta della vita dove si muovono gli attori autoipnotizzati dalla stessa parte che vi recitano. Questo è l'arduo compito del mistico moderno, questo che dà all'esperienza mistica attuale un colorito speciale e distinto, che è più nettamente percepibile in occidente che in oriente, dove ancora, in una certa misura, sopravvive intorno al mistico quell'aureola di cosa sacra che gli serve di protezione e d'indipendenza.

Non più, specie in occidente, lo ripetiamo, è dato al mistico di trovare nella solitudine dell'eremo, della foresta o del deserto quell'inviolabile ritiro che lo appartava dal mondo nei primi tempi del cristianesimo o nell'oscuro e tormentato medioevo; precarie si sono dimostrate anche quelle condizioni, di fronte a ragioni d'interesse collettivo ideali o materiali; il soffio bruciante e l'appello attivistico della civiltà passa anche attraverso le mura di clausura e ne trae fuori e mescola con gli altri esseri umani i loro abitatori, per scopi di lavoro pratico o filantropico o per la stessa lotta per l'esistenza. Se di una cella inviolata il mistico abbisogna, questa non può essere ormai che il suo stesso cuore, dove si consuma il sacro mistero delle più alte realizzazioni, dove egli trascende il grado di esperienza collettiva di un dato ideale, dove, per ritornare all'esempio citato, non solo vede l'unità della Vita, intellettualmente,

ma la *sente*, ciò che è bene diverso, e *la vive*, ossia spia e trova tutte le possibili vie per la genuina espressione del suo ideale; la cella vivente che porta sempre con sè dovunque vada, nella quale si interiorizza per riprendere lena per le rinnovate fatiche, faccia a faccia col suo Dio, dalla quale scorre ininterrottamente una corrente di simpatia umana e divina verso tutte le creature.

\* \* \*

Il mistico dunque non può disgiungersi completamente dalla civiltà di cui è parte, ed è naturale che sia così, non solo, come abbiamo visto, per ragioni di ordine esterno, ma altresì, e più ancora, per ragioni di ordine interno. Se non riesce agli uomini comuni sottrarsi all'influenza del proprio ambiente, tanto meno lo potrà il mistico; egli, che ha lo spirito costantemente teso verso il superamento delle grandi altezze, che ha il corpo in continua crisi di adattamento alle eccezionali esigenze interiori e alle immissioni di una vita sempre più intensa, egli è un sensitivo dal delicato equilibrio dinamico e instabile, che tutto accoglie, che molto più presente. Tale sensitività, che può essergli cagione talvolta di sofferenza e di perplessità, è pure la sua ricchezza e, per il modo come è da lui utilizzata e dominata, lo differenzia grandemente dall'uomo ordinario. Infatti, le correnti dell'ambiente che lo toccano non hanno esatta riproduzione nella sua anima, non sono identicamente rivissute: caratteristiche, tendenze religiose, sociali e perfino politiche, riflesse dalla sua natura purificata, divengono spunti di spiritualità, ispirazioni sviluppate e tradotte in termini di vita e in tutte le sfumature suggerite dalla sua mistica fecondità. Mentre l'uomo ordinario è quasi alla lettera *dominato, plasmato* dalle correnti dell'ambiente, il mistico tutte le accoglie, ma tutte le volge in direzione e scopi spirituali, tutte le trasmuta nel vivente crogiuolo della sua anima ardente.

Questa ricchezza di elementi che è per lui una grande opportunità di lavoro, resta però sempre nella sua vita come un piano di sfondo, sul quale campeggia la sua magnifica, luminosa realizzazione interiore, nel quale si libra il volo della sua anima a Dio. Poichè in verità la realizzazione mistica è *volo* paragonata alla tarda penosa ascesa del grande blocco umano! E mentre l'umanità volta lentamente pagina dopo pagina il Libro della Vita, e l'umana scienza conquista frammento dopo frammento, il guscio della Verità, e l'umana filosofia cautamente aggiunge pietra su pietra al po-

deroso edificio della sua logica e della sua dialettica, e le religioni presentano forma dopo forma per indicare l'Eterno, il mistico genuino, con rapida penetrazione spirituale coglie l'*intimo senso* del libro della Vita, la logica la concatenazione e la sapienza anche di quelle pagine che ancora non ha sfogliate, e, unificando in un'unica attività interiore, che può sembrare più istintiva che consapevole tanto è sicura, le frazionate attività umane, *conosce, sente, opera*, ossia attua i tre tipici aspetti della coscienza, — conoscenza, amore, volontà, — elevandoli tutti a potenza spirituale e permettendo alla sua luce interiore, liberata nel polo dello spirito, di folgorare fino al polo della materia vivificando tutto quanto il suo essere.

Duplici è dunque l'attività interiore del mistico: salire a Dio lungo una linea che si può dire retta, se paragonata alla larga spirale che segue l'umanità in genere, e incrociare, nell'ascesa, quella spirale, o meglio il livello che in essa simbolizza l'attuale grado collettivo della realizzazione del divino, ciò che necessariamente porta alla combinazione dei due elementi nella coscienza del mistico, ossia alla spiritualizzazione in lui delle correnti dominanti.

\* \* \*

Che cosa tale spiritualizzazione voglia praticamente significare sarà meglio indicato studiando tale fatto nei nostri tempi. Sono questi estremamente complessi, tempi di contraddizioni: accanto ad un indubbio risveglio spirituale, troviamo il culto, l'adorazione del corpo divenuto, in piccola parte, oggetto di cure igieniche, in gran parte, oggetto di cure malsane e corruttrici. La vita è fatta intensa di godimenti dei sensi, cupida d'interessi materiali, focalizzata all'esterno. E' forse l'ultimo guizzo di una fosca fiamma, l'estrema difesa di un materialismo che, disceso dai più alti gradini della scala sociale fino agli ultimi, si sente ora minacciato nella sua esistenza da luci nuove che sorgono all'orizzonte. Tempi gravi, ma interessanti, di travaglio, d'incubazione, di vitalizzazione dei due poli dell'essere, tempi in cui si sente maturare un evento, un avvento imminente, in cui assistiamo forse all'inizio di un nuovo tipo di civiltà.

Interprete e annunziatore di un'epoca siffatta è sorto, già dalla fine del secolo scorso, il nuovo misticismo, il quale riflette, ricompone, sintetizza, concilia le complesse correnti che pulsano nell'ambiente. Il suo cuore è pur sempre la suprema divina esperienza d'Unione, ma tale realizzazione si arricchisce di sfumature, d'in-

tegrazioni, di elementi universali, di vedute unitarie così che è tale da includere la vita con le sue luci e le sue ombre, senza lasciare *residui*. E le sue vie di realizzazione altresì sono diverse da quelle dell'antico misticismo.

Il semplice accenno ai suoi caratteri principali basterà a far distinguere chiaramente l'esperienza e l'atteggiamento mistici contemporanei dall'antica forma di misticismo.

Esso è sorto in punti varii del mondo, in oriente come in occidente, non è quindi derivazione di una singola forma religiosa, non ha preconcetti contro nessuna, ha piuttosto una tendenza a superare ogni forma e a trovare un punto più alto di convergenza di tutte; non s'impenna in personalità o culti di rappresentazioni antropomorfe del divino, è fluido, penetrante, dinamico. I suoi aderenti sono di tutte le razze, di tutte le fedi, uniti fra loro nello Spirito, come se le anime da ogni punto della terra rispondessero ad un'identica imperativa chiamata dall'alto. Il nuovo misticismo non ha dunque nulla di settario e, coerente alla sua libera essenza, non vuole portar fuori nessuno dalla propria forma religiosa, ma aiuta ognuno a vivificarla e, nello stesso campo cristiano, è un'interpretazione più profonda e più completa della parola del Cristo, è uno sviluppo ulteriore dell'impulso iniziale, presso a poco come il messaggio Cristiano lo fu della legge Mosaica. Il suo tempio è l'universo vivente; il suo santuario, l'anima umana. Ognuno può farlo suo, riscaldarne ed illuminarne la propria esistenza e la fede preferita. L'antico misticismo poneva Dio e il mondo, lo Spirito e la natura come avversarii, il Potere della Luce e il Potere delle tenebre, Dio e il Diavolo in perenne contrasto, antropomorfizzando Dio, personificando il diavolo. Al secolare concetto dualistico, perenne tormento del mistico, il nuovo misticismo contrappone un concetto unitario, in cui il giuoco delle due forze, quando abbia dato alla coscienza i suoi più eletti frutti di virtù, di conoscenza, di volontà, di discriminazione, può essere riconciliato in una sintesi armonica più alta, nella quale riconciliazione unitaria trova pace illuminata il millenario travaglio del dramma interiore.

Dal punto di vista di un tale atteggiamento unitario, materializzato di conoscenza, di amore, di volontà spirituali, la vita è sacra e va avvicinata ed amata *con cuore puro*, perchè ci sveli il mistero dei suoi contrasti. Nessun orrore, nessuna repulsione, ma un guardare alla vita con occhi nuovi, occhi che sostengono il suo eccessi-

vo fulgore senza esserne abbacinati e che penetrano i suoi neri abissi senza chiudersi istintivamente; nessuna stanchezza da anime vecchie e disilluse, ma una freschezza d'ispirazione ristoratrice e rinnovellatrice di ogni energia. Quell'unità della vita che la coscienza collettiva presente, che la scienza addita, che la filosofia vede col lume dell'intelletto, ma che resta statica, sterile di effetti, è dal nuovo mistico portata alle sue estreme conseguenze, *per ciò che riguarda la propria attitudine nel mondo*; da ideale statico è fatto ideale dinamico, e l'unificazione dell'io e del non-io, dell'uno e dei molti, ossia il più assillante problema filosofico, è risolto dal mistico e tradotto in termini di vita nella propria coscienza, senza che egli perda l'equilibrio interiore e la suprema conquista dello stadio umano: la sua autocoscienza.

Una e sacra è la vita e perciò sacro è anche il corpo. Questo corpo odiato, martoriato, straziato, come istrumento diabolico, dal misticismo antico sì d'oriente che d'occidente; questo corpo, blandito, viziato, accarezzato, contaminato, profanato, dai credenti senza fede dei nostri tempi, è per il nuovo misticismo, come era per Paolo, il Tempio del Dio vivente; non l'ostacolo allo Spirito, ma un'opera mirabile di cui non conosciamo che poco e che ha molto, ha il meglio da rivelarci; specchio ora della nostra mediocrità o bruttezza interiore, specchio fedele dello Spirito, che è la nostra Essenza divina, più tardi, quando l'avremo reso terso, puro, brillante, lavandolo, se occorre, nel sangue del cuore.

Questo potere che il nostro spirito ha di modificare, di plasmare, di sublimare il corpo è una delle affermazioni più recise del nuovo misticismo ed è fra le più feconde di effetti pratici. Essa è di fatto la redenzione del corpo operata dal Dio vivente che è in noi, attraverso un'autocoscienza spiritualmente rigenerata.

Le più recenti ed audaci vedute filosofiche ci conducono a mezza strada, lungo una parte soltanto del percorso che costituisce l'intero ciclo, dicendoci: che il mondo è dentro di noi, che lo spirito della natura è uno col nostro spirito, che per penetrare nella realtà esterna bisogna seguire la via della vita (Bergson), che Dio è immanente in noi, (io-Dio, dell'idealismo attualistico); ma con ciò non risolvono che idealmente, non di fatto, la resistenza persistente della natura e delle condizioni esterne, di corpo e di ambiente, alla nostra volontà. Il nuovo misticismo porta quelle premesse alle loro estreme conseguenze, ci fa percorrere il resto del cammino, la via di ritorno, e ci permette di saldare l'ideale ra-

zionale con la vita vissuta, la fredda visione intellettuale del potere trasformatore del Dio in noi, con l'ardente solvente spirituale di ogni resistenza, operante per amore e per fede. L'unità della vita *pensata* è solo *dimostrata* dall'azione spiritualmente alchimica del nuovo misticismo, il quale dopo essersela posta come ideale, intona ad essa la sua *prassi*, avvantaggiandosi al tempo stesso, nella sua linea di ascesa dalla terra al cielo, dall'umano al divino, dell'incrocio inevitabile della sua linea peculiare con quella dell'umanità, utilizzando cioè le correnti relative per acquistare elementi di conoscenza e impulsi addizionali. Queste correnti se, nella nostra civiltà, ostacolano il segregamento del mistico dal mondo, chiedendo a lui inconsapevolmente, il primo ossequio alla presentita verità dell'inscindibilità della vita. Una, lo favoriscono con quello stesso presentimento che s'avanza per vie utilitarie, per ora, nell'espressione pratica della sua permanente attitudine unitaria, di guisa che, in certo modo egli se ne lascia portare fin dove è opportuno e possibile, con vigile cura di non lasciarsi interiormente sviare dai motivi utilitarii. "*Yoga (unione col divino) è abilità nell'azione*" ci dicono i testi sacri dell'India; e nulla è più applicabile al mistico moderno, al quale non si chiede solo amore, ma discriminazione, conoscenza, criterio e tatto, attuati con semplicità e purezza di cuore, senza deflettere dalla propria posizione interiore.

\* \* \*

Dire che il mistico moderno deve vivere nel mondo, non vuol dire che deve vivere come il mondo. A parte il fatto che non tutti i mistici hanno colto la nota nuova del misticismo — chè anzi una grande quantità, nel campo religioso, resistono alle correnti nuove e si sforzano di vivere ancora secondo la vecchia tradizione dualistica — anche quelli del tipo che abbiamo finora descritto hanno bisogno, in una certa misura e per propria disciplina, di periodi di ritiro, di raccoglimento, di ascetismo. Ma ciò è temporaneo e risponde a bisogni psicologici di approfondimento e di ritrovamento di sè per il conseguimento di una sempre più sicura posizione interiore che gli permetta appunto di meglio adempiere alla sua funzione nel mondo.

Se egli sente il bisogno di mantenere il contatto con la sorgente di ogni pura energia, e la solitudine favorisce il soddisfacimento di tale bisogno, ciò è per accumulare ricchezza spiri-

tuale da spendere a beneficio del mondo, e se cerca col raccoglimento di restare fisso nel *punto libero* di se stesso, ciò è perchè agendo da quel punto sui tre piani concentrici della sua coscienza, fisico, emozionale, mentale, egli di continuo ri-forma se stesso secondo il suo modello spirituale, si ri-plasma in istrumento sempre più adeguato allo Spirito. Nessun equivoco dunque deve sorgere a proposito dei temporanei allontanamenti dalla vita del mistico moderno; ciò che caratterizza questi è l'alito nuovo che lo vivifica e lo ispira e i suoi metodi di lavoro su sè e nel mondo: egli s'intesse, sì, con la vita ma con peculiare posizione interiore; non vi è passivo ma attivo; non vi è schiavo ma libero; non cieco ma veggente, non vi è travolto dagli eventi ma ne è guidatore. In verità egli è l'unica forza reale che, come vede alla luce dello Spirito, così ama e opera; che, essendosi liberata con la volontaria rinunzia dall'attaccamento e dall'illusione, non teme disillusioni o menomazioni; che, sostenendosi unicamente dal di dentro, non è fiaccata nè scoraggiata da ingratitudine o da insuccesso. Una tale fiamma, una volta accesa, non può essere estinta da bufera di eventi, e se, o quando, in questo piano sensibile essa venga a perdere il suo punto d'appoggio, il corpo, divampa ancora più vivida in altri piani dell'essere, illuminando il mondo con accresciuto ardore perchè non di materiale combustibile, terreno o celeste, ma di pure essenze spirituali essa si alimenta!

\* \* \*

Riassumiamo: nei nostri tempi la vita del mistico genuino è nel mondo, al suo posto speciale di lavoro, che è al tempo stesso posto di osservazione e punto di partenza per un'ulteriore sviluppo della sua attività d'intelligenza e d'amore; non cercherà perciò di mutare le sue condizioni d'ambiente, perchè sa bene che al momento opportuno muteranno in meglio sicuramente, ma le considererà come quelle che, *per il momento*, sono le più adatte quali suoi strumenti di lavoro, e, se agiate e brillanti, mostrerà con l'esempio come si debba degnamente vivere e superare, a beneficio del mondo, la difficile prova della ricchezza e dell'influenza personale, e, se umili e modeste, mostrerà con la sua vita quale puro oro spirituale e in quanta copia si possa estrarre anche dai materiali più vili. La sua presenza nel mondo avrà quindi un duplice aspetto: l'azione purificatrice ed elevatrice sull'ambiente, reale anche se non riconosciuta, e l'assorbimento da quello del cibo spi-

rituale per la sua anima che egli discernerà dove altri non vede, usando l'occhio dello Spirito, per il quale, è notte quando per l'occhio comune è giorno, e giorno quando per questo è notte.

L'individualismo del mondo e il senso d'indipendenza, attribuito dall'uomo comune al proprio *io* empirico contingente, sono da lui letti come indicazione della necessità di più saldamente appoggiarsi all'*io* spirituale ed eterno, riflesso del trascendente, per fruire della perfetta libertà dei figli di Dio. Il fascino della vita concreta che tiene, ciruisce ed avvince le fragili creature umane e la tirannia del corpo e dell'ambiente sono per lui il tacito, male interpretato appello del *non-io* che si fa presente e s'impone per reclamare il suo diritto ad entrare nella realizzazione unitaria della Vita, sono suggerimento della missione redentrice che lo Spirito umano deve compiere su di essi, e del riconoscimento che ad essi è dovuto come spirituale complemento. Perciò il nuovo mistico si volgerà con amore e rispetto alla vita, e questa gli rivelerà i suoi segreti e la sua parola di saggezza, e si volgerà con illuminata cura al corpo, e questo gli schiuderà grado a grado i meravigliosi tesori delle sue ignorate possibilità.

Le tre faccette che formano l'unità della coscienza umana, intelligenza, amore, volontà sono da lui fatte terse e lucenti così da riflettere la realtà, ed egli con la mente purificata *intende* e penetra, non i meandri della forma, ma i segreti della vita; col cuore mondo di cupidigie terrene *ama*; con la volontà rigenerata *attua*.

E' questo il misticismo nato dai nostri tempi e che altri migliori ne profetizza, il misticismo che mille segni additano, che molte voci annunziano, il misticismo che è pieno di ottimismo, che guarda sorridendo alla vita e alle sue meravigliose possibilità, senza dissimularsene le difficoltà e gli aspetti oscuri, che sa transitorii, che è pieno di abbandono e di fiducia nel divino e al tempo stesso pieno di consapevolezza e di saggezza.

Di mistici già vivificati da un tale spirito, o sanamente avviati per quella via, il mondo ha urgente bisogno ed essi incominciano ad essere più numerosi di quanto non si creda: sono il fermento spirituale in ambienti materialistici, la nota vibrante in ambienti depressi e ad essi ricorrono istintivamente le anime sfiduciate come a sorgente di forza non caduca, come a faro di orientamento.

Camminano in verità sopra il filo di un rasoio e solo il pieno possesso di sè conferisce ad essi l'equilibrio morale necessario per non cadere nelle insidie che fiancheggiano la loro via sot-

tile. Ma ove la fede non venga meno, ove la perfetta libertà dal sensibile non sia offuscata, ove l'amore li infiammi, essi vanno pel mondo come una benedizione vivente, come un potere che trae con sè in alto le deboli creature, e procedono sereni con la plasticità che dissimula lo sforzo, con la grazia che fa inavvertita la tensione. Questo è il misticismo che è propulsore nella vita, che palesa il divino nell'umano, che, quale sublime trasformatore, intona alla propria nota prima il corpo, poi le condizioni esterne, giacchè l'uno e le altre sono riflessi della passata ignoranza e possono essere mutati dalla presente saggezza; questo è il misticismo che si alimenta di sacrificio, ma ripaga d'indicibile dolcezza.

Meglio sarebbe invero per l'umanità che, invece di sorridere sprezzantemente di tali creature d'elezione, riconoscesse in esse i suoi più saggi condottieri, i suoi più puri eroi.

OLGA CALVARI GIACCONE

## La luce sul sentiero

(Continuazione - Vedi ULTRA num. 2-3, giugno 1927)

### PROCESSI DI DISTINZIONE E DI COSTRUZIONE SPIRITUALI.

Sulle basi essenziali accennate più innanzi deve ora il discepolo accingersi all'arduo lavoro per la radicale trasformazione di sè e del suo mondo.

C'è una tendenza in molte delle così dette correnti spirituali contemporanee a presentare la pratica della vita mistica come qualcosa di facile e di agevole, tale cioè da potersi senza difficoltà conciliare con le forme più varie delle debolezze umane e con le esigenze inerenti a una concezione falsa e bolsa della via, nè breve nè piana, da percorrere. Si odono ripetere da ogni lato le parole magiche *concentrazione, meditazione, contemplazione, discepolato, sentiero, realizzazione* ed altre ancora, ma assai di rado capita di incontrare persone che, per lo meno, si siano reso conto di un fatto molto semplice, vale a dire, che ripiegarsi su sè stesso, prendersi sul serio nelle proprie mani, camminare sopra un filo di rasoio, ricostruire sè medesimi dolorosamente, penosamente, pazientemente su fondamenta nuove ma col concorso, l'elaborazione, la selezione, la trasmutazione degli infiniti, intricati, contraddittorî elementi del proprio *carattere*, è tale impresa da far tremar le vene e i polsi a chicchessia e che richiede a più riprese e in diverse epoche eroiche fatiche. La "Luce sul sentiero" fin da principio, come abbiamo visto, non crea illusioni nell'animo del discepolo, giacchè il succo vitale di tutta la prima parte del piccolo libro sta in un avvertimento di cui non è facile misurare a prima vista la tremenda portata: cercare nel proprio cuore la radice del male e strapparla. Vedremo in seguito che cosa ciò significhi in realtà, ma fin da ora possiamo dire che se il discepolo non passa, sia pure temporaneamente, attraverso una simile tempesta e se non abbia colto, anche per poco, e quasi a volo il significato del silenzio che è pace, è impossibile per lui di procedere.

Dunque vita spirituale per noi è sforzo, lotta, conquista e le regole del nostro testo vogliono proprio aiutare il discepolo nella sua ascesa verso un glorioso ideale: diventar più che uomo.

Ora l'aiuto sarà tanto più efficace se cercheremo di comprendere la posizione da assumere nell'attuazione delle regole, desumendola da un breve sintetico esame di esse.

Si può ritenere che tutta la 1ª parte del piccolo libro non è che lo sviluppo delle quattro regole non numerate di cui ci siamo già occupati. Con un po' di attenzione, però, rileviamo che l'intero gruppo delle ventuna regole può dividersi in due sottogruppi e cioè uno che va dalla regola 1 alla regola 8 e un altro dalla regola 9 in poi. Le regole del primo sottogruppo riguardano principalmente il processo di purificazione dell'anima del discepolo, quelle del secondo si riferiscono soprattutto al processo di costruzione. Abbiamo dunque una fase negativa e una positiva, una di distruzione e una di edificazione. E' un po' curioso e anche molto significativo notare che pure fisiologicamente in ogni creatura viva noi riscontriamo che le operazioni di distruzione e di rinnovamento del corpo "sono assolutamente inseparabili, almeno nel senso che la distruzione è la condizione necessaria del rinnovamento" (Claude Bernard citato in *Meditation and Health* di A. Curtis, p. 33).

Dal punto di vista mistico e agli effetti dello sviluppo interiore la grande forza su cui giuocano le regole di tutti due i gruppi è il *desiderio* che in un certo senso deve essere soppresso e in un altro conservato.

"Uccidi l'ambizione" ossia uccidi il desiderio disordinato di potere, di superiorità, di fama; "Uccidi il desiderio di vivere" "Uccidi il desiderio di benessere" e così via fino alla regola 8 e poi subito "Desidera solo ciò che è dentro di te" "Desidera solo ciò che è al di là di te" "Desidera solo ciò che è irraggiungibile", ecc. Ecco dunque una speciale caratteristica della vita spirituale, quella per cui la posizione del discepolo dev'essere una posizione di *equilibrio*, una posizione bilanciata fra due estremi. Un'osservazione analoga possiamo fare se volgiamo la nostra attenzione ai due sottogruppi sopra menzionati. "Uccidi l'ambizione" ma "lavora come quelli che sono ambiziosi"; "uccidi il desiderio di vivere" ma "rispetta la vita come fanno quelli che la desiderano"; "uccidi il desiderio di benessere" ma "sii felice come quelli che vivono per la felicità". Anche qui dunque troviamo ribadita la

nota dell'*equilibrio*, la quale, se penetrata nella sua pura forma di polarizzazione unitaria, potrebbe dare indicazioni preziose al cercatore dei misteri dello Spirito; all'anima del discepolo essa svela i suoi segreti man mano che egli ne fa la conquista. Che è quanto dire man mano che impegna con sè stesso, con la sua personalità separata, lotte ripetute e ripetute battaglie in cui a volte è soccombente e a volte è vincitore. Il discepolo quindi, il quale vuole tener fede alle regole che sono la sua salvaguardia e la sua guida, ricordi che la sua è un'impresa difficile piena di sorprese buone e non buone, specie per ciò che riguarda la conoscenza di sè e delle forze con cui deve fare i conti. Ma in mezzo alle più acute sofferenze, rigurgiti di vita e fremiti di gioia riempiranno l'anima di ineffabile letizia e di un senso sacro di soddisfazione e di calma. In quei momenti risuonano solenni nel suo orecchio le parole "Sappi o discepolo che coloro che passarono attraverso il silenzio e sentirono la sua pace e ritennero la sua forza, bramano che lo attraversi anche tu".

Appena egli abbia abbastanza chiara innanzi a sè l'esigenza per la quale sente di dover rovesciare la concezione corrente della vita per stabilire al suo posto un nuovo genere di rapporti fra sè e gli altri, fra sè e il suo mondo di dentro e quello di fuori, può principiare il suo lavoro di demolizione.

La prima nota del testo originale alle tre regole:

Uccidi l'ambizione

Uccidi il desiderio di vivere

Uccidi il desiderio di benessere

dev'essere letta con grande attenzione e ben ponderata in tutta la sua portata. Qui ci piace aggiungere soltanto un punto saldo di riferimento pel discepolo risoluto a camminare nella sua via. Abbiamo già notata l'estrema importanza della frase contenuta nella regola 4: "Cerca nel cuore la radice del male e distruggila"; ora la radice del male come il nostro testo ripetutamente afferma è la personalità separata, l'io inferiore, antagonistico, che tutto riferisce a sè, dominato dai suoi pensieri egoistici, dalle sue passioni, dalle sue cupidigie, servo dei sensi e degli istinti, ansioso di godimenti e di agi, avido di potere e di dominio. All'aspirante che credesse, foss'anche un po' giustamente, di aver superato dal suo canto tali condizioni si può rispondere con le parole della nota testè ricordata che "codesti vizi dell'uomo ordinario subiscono una sottile trasformazione e riappajono con mutato aspetto nel

cuore del discepolo". Dunque bisogna uccidere l'ambizione anche nelle sue forme più insidiose e sottili, bisogna uccidere il desiderio di vivere sensualmente, disordinatamente, bisogna uccidere il desiderio del fasto e degli agi che, simili a gabbie dorate, ribadiscono attorno alla piccola persona proprio quelle catene che devono essere spezzate, se è vero che quale discepolo anela alla vita dello spirito, e in questa vuole spaziare, padrone delle sue condizioni, irradiante simpatia e benevolenza attorno a sè. E' dunque la piccola vita quella che bisogna uccidere, è il benessere che s'appoggia a tutto ciò che è esteriore a noi, e che sfugge al nostro dominio ciò che bisogna sopprimere, per principiare a sperimentare la ricchezza di un'esistenza senza limiti, la gioia incomparabile della libertà.

Chi non ricorda le limpide affermazioni di Matteo (XVI, 25) " Chi avrà voluto salvar la vita sua la perderà; ma chi avrà perduta la vita per amor mio la troverà ". E in Giovanni (XII, 24, 25) " Se il granello di frumento caduto in terra non muore, riman solo, ma se muore produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perderà e chi odia la vita in questo mondo la conserverà in vita eterna " (vedi anche Marco VIII, 35, 36, 37).

\* \* \*

Torniamo per poco sulla posizione di equilibrio che il discepolo deve, secondo noi, assumere, nel giuoco delle forze che costituiscono il fondo della sua complessa natura. Quando si parla di posizione di equilibrio nei riguardi di un candidato all'immortalità deve intendersi una posizione nettamente unitaria, che guarda all'interno, tutta propria di un io che consapevolmente e risolutamente mira all'eterno, al Sè senza un secondo, all'imperituro, a Quello che non cambia, che non muta, che è completo, intero, auto-sufficiente e nel quale i singoli e la collettività, la natura e la storia negli infiniti loro aspetti hanno il proprio posto in un'armonia più vasta, frutto di una saggezza che è oltre la comprensione dei mortali. Per l'io che così si pone tutte le cose sono ugualmente vicine o ugualmente lontane, tutte sono ugualmente desiderabili; ciò che implica una tranquilla fermezza, una calma sovrana, una nuda libertà: tutti i germi della potenza creativa possono da codesto silenzio rompere i loro involucri e assimilare, trasmutandoli, gli elementi con cui vengono a contatto.

Ma ahimè! il discepolo ha un immenso passato dietro di sè

ed è con questo che deve fare i suoi conti. Egli, in epoche trascorse, ai fini evolutivi, affacciatosi alla soglia del mondo del pensiero *dovette* volgersi in direzione opposta a quella testè accennata e la mente, la grande distruttrice del reale, proiettata al di fuori, lo rese dimentico della sua origine divina e, invischiandolo nella falsa credenza di essere un io separato, lo chiuse subito nelle barriere dello spazio (quì, là) e in quelle del tempo (prima, poi): ecco, il velo di Maya ha avvolto nell'ombra tutte le cose e la vita una e indivisibile si è spezzata in innumerevoli frammenti. La legge di causalità completa la prigione e il piccolo io diviene lo schiavo della necessità, il servo del fato. Tale è, secondo le vedute mistiche, il riflesso nella coscienza dei tre mondi di manifestazione ove impera il molteplice, e in cui gli uomini ripetutamente nascono e ripetutamente muoiono, talora godendo, più spesso soffrendo dolori senza fine e ogni sorta di inganni e di disillusioni. Quando l'anima un giorno sazia di tutto ciò che è impermanente e del continuo penoso dibattersi tra il pajo degli opposti, ora fremente di odio, ora felice in quello che crede amore, sotto l'impero di una condizione vibratoria fra due estremi divenuti ugualmente insopportabili, si sveglia, essa si capovolge, sente lo spasimo della pace, sente la fame del perfetto, la fame di Dio e s'accorge che solo una posizione di equilibrio risolve gl'infiniti dualismi in una vita unitaria, serbatoio di ogni gioja vera e sorgente di spirituale potenza.

In breve: la condizione di successo pel discepolo sta nel raggiungere una tale posizione di equilibrio al di sopra dei tre mondi dominati dal giuoco dei contrarii, fissarvi il proprio centro di coscienza e da quel punto operare la ri-generazione della personalità separativa secondo i criterii nuovi derivanti da una concezione unitaria della vita.

(*Continua*).

DECIO CALVARI.

## Misticismo e vitalismo

(Conclusione - Vedi ULTRA, num. 2 3, giugno 1927)

---

I mistici ci mostrano questa vita spirituale indipendente, questo godimento dell'Assoluto realizzato con una pienezza che gli altri non possono raggiungere. Essi sono eroici esempi della vita dello spirito; come i grandi artisti e i grandi inventori, sono eroici esempi della vita di bellezza e della vita di verità. Prendendo parte direttamente, come tutti gli artisti, alla Vita Divina, essi sono sempre persone di vitalità esuberanti; ma questa vitalità si esprime in forme inusitate, difficili da capire per gli uomini ordinari. Quando noi vediamo un quadro, leggiamo un poema, o sentiamo una composizione musicale, li accettiamo come un'espressione di vita, come un pegno del potere che li ha creati. Ma le profonde contemplazioni del grande mistico, le sue chiaroveggenti ricostruzioni della realtà, ed i frammenti di esse ch'egli è capace di riferirci, non ci sembrano, come sono, equivalenti, o più spesso superiori, alle manifestazioni artistiche e scientifiche di altri grandi uomini.

Il misticismo, quindi, ci offre la storia, antica quanto il mondo civile, di una razza di sublimi avventurosi, che hanno condotto a termine il processo di un volontario ed attivo ritorno alla divina sorgente delle cose, si sono dati davvero al movimento vitale dell'universo, e perciò hanno vissuto una vita più intensa di quella che possano mai conoscere gli altri uomini. Essi hanno trasceso il « mondo dei sensi » ed hanno vissuto ad alti livelli di vita spirituale. Perciò rappresentano i tipi di tutto ciò che la nostra latente coscienza spirituale, che si manifesta nella « sete per l'Assoluto », può giungere a significare per noi, se sappiamo svilupparla, ed hanno sotto questo rispetto un'importanza unica per la razza.

Sono i mistici, inoltre, quelli che hanno perfezionato quel metodo di intuizione, quella conoscenza per mezzo dell'unione, la cui esistenza ha dovuto essere riconosciuta dalla filosofia. Ma dove il metafisico non ottiene « al massimo che una veduta parziale di quell'Essere immuta-

bile eppur sfuggente » che egli ha così spesso definito, ma non mai scoperto, e l'artista non ha che una breve abbagliante visione della Bellezza che è Verità, i mistici fissano con confidenza gli occhi stessi dell'Amato.

Essi dichiarano, ancora, di conoscere quel mondo del divenire, divinamente libero, reale, ed attivo, che la filosofia vitalistica ci espone, e sono, per la loro stessa costituzione, acutamente coscienti della Immanenza divina e del suo incessante lavoro; essa è in loro, ed essi sono in lei; o, come dicono nel loro rozzo modo teologico: « lo spirito di Dio è dentro di voi ». Ma non sono soddisfatti di tale affermazione e di tale conoscenza; ed in ciò si distinguono dai vitalisti. Questa è, essi pensano, soltanto una mezza verità. Conoscere la realtà in questo modo, conoscerla sotto il suo aspetto dinamico; entrare « nella gran vita del Tutto »: ciò vuol dire davvero, in ultima analisi, conoscerla supremamente dal punto di vista umano — liberare dall'egoismo la coscienza dell'uomo — ma non vuol dire conoscerla dal punto di vista di Dio. Vi sono più oltre, piani di esistenza; contrade oscure per l'intelligenza; profondità in fondo alle quali soltanto i più grandi contemplativi hanno guardato. Questi hanno dichiarato con Ruyshroeck che « Dio secondo le persone è Lavoro Eterno, ma secondo l'Essenza e la sua perpetua quiete è l'Eterno Riposo » (1).

La piena coscienza spirituale del vero mistico si sviluppa non in una sola direzione, ma in due direzioni apparentemente opposte, ma che in realtà si completano a vicenda:

« io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste » (2).

Da un lato egli è intensamente conscio di quell'attivo Mondo del Divenire, di quella profonda e primitiva vita del Tutto, dalla quale ha origine la propria vita e sa di essere unito ad essa. Perciò, quantunque abbia spezzato per sempre il legame dei sensi, egli scorge in ogni manifestazione di vita un significato sacramentale; una vaghezza, una meraviglia, un significato più alto, che è nascosto agli altri uomini. Egli può, con S. Francesco, chiamare il Sole e la Luna, l'Acqua ed il Fuoco suoi fratelli e sorelle: o ricevere come il Blake, il messaggio degli alberi. Per aver coltivato l'amore disinteressato, per non aver subordinato il suo punto di vista all'esclusiva azione della volontà di vivere, egli ha raggiunto il potere di comunione colla viva realtà del-

(1) « *Dè Septem Gradibus Amoris* », cap. XIV.

(2) DANTE. XXX, 95.

l'universo: e sotto questo rispetto può dire veramente di trovare « Dio in tutto e tutto in Dio ». Così, la bella visione spirituale di Giuliana di Norwich, trascendendo le limitazioni della percezione umana, ed entrando in armonia con un mondo più vasto i cui ritmi non possono essere colti dagli uomini comuni, *vide* la Vita Divina che abbraccia tutto, quale maglia della realtà. « Poichè, come il corpo si riveste di panni », essa dice, « e la carne di pelle e le ossa di carne ed il cuore del tutto, così siamo noi, anima e corpo, rivestiti della bontà di Dio e da essa avviluppati. Certo, e ancora più a nostro agio: poichè tutte quelle cose possono sciuparsi e consumarsi, mentre la Bontà di Dio è sempre intera » (1). Molti poeti mistici e mistici panteisti non passano mai al di là di questo grado di lucidità.

Dall'altro lato, la piena coscienza mistica consegue altresì ciò che è, io credo, la sua vera qualità, caratteristica. Essa sviluppa il potere di percepire l'Assoluto, il puro essere, il trascendente; o, come direbbe, chi la possiede, può innalzarsi fino « all'unione passiva con Dio ». Questa espansione della coscienza, col suo duplice potere di conoscere per mezzo della comunione gli aspetti temporale ed eterno, immanente e trascendente della realtà — la vita del Tutto vivida, fluente e mutevole, e la vita immutabile e senza limitazioni dell'Uno — è il segno speciale, l'*ultimo sigillo* del grande mistico e non deve mai venir dimenticato da chi ne studia la vita e le opere.

Come l'uomo ordinario è il punto di congiunzione fra due stadi della realtà — il mondo sensoriale e il mondo della vita spirituale — così il mistico, che si erge colla testa e colle spalle al di sopra degli uomini ordinari, è di nuovo il punto di congiunzione fra due mondi. O meglio, se così si preferisce, egli è capace di percepire la realtà e di reagire ad essa in due modi. Da un lato egli conosce e riposa nell'eterno mondo del puro essere, nell'« Oceano Pacifico » della Divinità, che indubbiamente gli appare nelle sue estasi, raggianti nell'unione d'amore. Dall'altro, egli conosce e lavora in quel « mare burrascoso » del mondo vitale del Divenire, che è l'espressione della divina volontà « Gli uomini illuminati », dice Ruysbroeck, « sono innalzati, al disopra della ragione, alla nuda visione ». Colà dimora la Divina Unità e li chiama. Perciò la loro nuda visione, purificata e libera, penetra l'attività di tutte le cose create, e continua a ricercarla fino alle massime altezze (2). Quantunque la filosofia abbia sempre tentato senza suc-

(1) « *Revelations of Divine Love* », cap. VI.

(2) RUYSBROECK, « *Samuel* », cap. VIII.

cesso, sin dalle origini del pensiero, di risolvere il paradosso dell'essere e del divenire, dell'eternità e del tempo, è strano che essa non sia riuscita ad accorgersi che un certo tipo di personalità ha potuto sostituire l'esperienza alle sue congetture intorno alla verità, ed ha risolto il problema non coi dubbi processi del pensiero, ma colla percezione diretta. Al grande mistico il « problema dell'Assoluto » si presenta in termini vitali, non in termini dialettici. Egli lo risolve in termini di vita con un cambiamento e uno sviluppo della coscienza che — grazie al suo genio speciale — lo rende capace di percepire quella duplice visione della realtà che sfugge ai poteri percettivi degli altri uomini. E' straordinario che questo fatto dell'esperienza mistica — fatto centrale per la comprensione del tipo contemplativo — non abbia finora attirato l'attenzione degli scrittori di misticismo. Di mano in mano che noi procederemo nel nostro studio, la sua importanza, le sue vaste applicazioni nei domini della psicologia, della teologia e dell'azione si renderanno sempre più evidenti. Esso ci dà la ragione per la quale i mistici non hanno mai potuto accettare il diagramma vitalistico come completa rappresentazione della natura della realtà. « Quali si siano i limiti della nostra conoscenza, noi sappiamo », essi direbbero, « che il mondo ha un altro aspetto oltre a questo: l'aspetto che è presente alla mente di Dio ». « Tranquillità secondo la Sua essenza, attività secondo la Sua natura; perfetta quiete, perfetta fecondità » (1), dice di nuovo Ruysbroeck, questo è il duplice carattere dell'Assoluto. Ciò che per noi è azione, per Lui, essi dichiarano, è riposo. « Poichè la sua stessa pace e la sua stessa quiete vengono dalla riboccante pienezza della Sua vita infinita » (2). Ciò che per noi è molti, per quel conoscitore trascendentale è l'Uno. Il nostro Mondo del divenire riposa nel seno di quel puro essere che è sempre stato l'oggetto finale della ricerca umana: il fiume nel quale non possiamo bagnarci due volte è il torrente tempestoso della vita che scorre verso quel mare divino. « Quanto è mirabile », dice la voce dell'Eterno a Santa Caterina da Siena, « quell'anima che è stata davvero capace di passare da quell'oceano tempestoso fino a Me, il Mare Pacifico, ed in quel Mare, che è Me stesso, riempire il vaso del suo cuore » (3).

L'evoluzione della coscienza mistica, adunque, porta coloro che la posseggono a questo punto di vista trascendente: il loro segreto è l'u-

(1) RUYSBROECK, « *De Vera Contemplatione* », cap. XII.

(2) VON HÜGEL, « *The Mystical Element of Religion* », vol. II, pag. 132.

(3) SANTA CATERINA DA SIENA, *Dialogo*, cap. LXXXIX.

nità nella diversità, la quiete nella lotta. In ciò essi sono d'accordo con Eraclito piuttosto che con i suoi nuovi interpreti. Quel filosofo altamente mistico discerneva un'unità nascosta sotto la battaglia, trascendente tutti gli opposti creati, e con vero spirito mistico insegnava ai suoi discepoli che « avendo ascoltato non me ma il Logos, è saggio il confessare che tutte le cose sono *una* » (1).

Questo è il segreto al quale ha tentato di accennare, così timidamente, l'arido concetto idealistico del puro essere; e che il più intimo ed attuale concetto del divenire nei vitalisti ha cercato, così inutilmente, di distruggere. Vedremo la veste splendida colla quale lo adornano i mistici cristiani quando arriveremo a considerare l'aspetto teologico della loro ricerca.

Se si obietta — e questa obiezione è stata fatta da difensori di ogni scuola di pensiero — che l'esistenza dell'Assoluto degli idealisti e dei mistici è del tutto inconsistente colla vita spirituale profondamente attiva e fattiva, che i vitalisti identificano colla realtà, risponderai che ambedue questi concetti in fondo non sono che simboli di certe realtà che la mente umana non può mai raggiungere; e che l'idea di quiete, di unità e di pace è ed è sempre stata per gli uomini la migliore traduzione della loro finale intuitiva percezione di Dio. « In mezzo al silenzio una parola nascosta mi fu detta? Dove è questo silenzio, e dove è il luogo nel quale questa parola viene pronunciata? E' nel più puro elemento che l'anima possa produrre, nella sua parte più nobile, in quel terreno, che è l'Essere stesso dell'Anima » (2). Così dice Eckhart: e con ciò egli non fa che sottoscrivere una tradizione universale. I mistici hanno sempre insistito che « Star quieto, star quieto, e *conoscere* » è la condizione delle più pure e più dirette percezioni della realtà: che in un certo modo la quiete è la più vera e profonda attività. Ed il Cristianesimo, quando formulò la propria filosofia, si affrettò ad adottare e ad esprimere questo paradosso.

« *Quid es ergo, Deus meus?* » si disse S. Agostino; e formulò una risposta in cui la visione del mistico e il genio del filosofo si combinarono per accennare almeno in parte al cuore fiammante della realtà, nel paradosso dell'intimità e della maestà di quell'Uno che abbraccia tutto e che tutto trascende.

« Summe, optime, potentissime, omnipotentissime, misericordissime et justissime, secretissime et presentissime, pulcherrime et fortissi-

(1) ERACLITO, *Op. cit.*

(2) MEISTER ECKHART, *Pred. I.*

me; stabilis et incomprehensibilis; immutabilis, mutans omnia; nunquam novus, nunquam vetus... Semper agens, semper quietus: colligens et non egens; portans et implens et protegens; creans et nutriens et perficiens; quaerens cum nihil desit tibi... Quid dicimus, Deus meus, vita mea, dulcedo mea saneta? Aut quid dicit aliquis, cum de te dicit? » (1).

E' stato detto: « Checchè noi facciamo, la nostra sete dell'Assoluto non cesserà mai ». Ed infatti la brama innata e l'intuizione di una unità finale, di un bene immutabile « continuerà » sempre in noi, per quanto noi ci andiamo coscienziosamente impinzando di quei sistemi alla moda che ci offrono un universo pluralistico od empirico. Ora, se noi ammettiamo, coi vitalisti, che in ogni creatura vivente esista un istinto di autoconservazione, una libera forza direttiva della quale ci si può fidare e che opera a pro della vita, è giusto forse di negare un tale istinto all'anima umana?

L' « entelechia » dei vitalisti, « l'occulto timoniere », spinge il mondo dei fenomeni avanti ed in alto. E ancora, che dire di quell'altro sicuro istinto radicato nella razza, che appare di quando in quando, che spinge lo spirito avanti ed in alto ed eternamente lo sprona verso un fine che sente essere ben definito ma che pure, non può definire? Dovremmo noi non fidarci di questo istinto dell'Assoluto; altrettanto vivo e non sradicabile quanto qualsiasi altro dei nostri poteri, semplicemente perchè la nuova filosofia lo trova difficile da sistemare e definire? « Noi dobbiamo », dice Platone nel *Timeo*, « fare una distinzione fra le due grandi forme dell'essere, e domandare: Che cos'è quello che è e che non ha un divenire, e che cos'è quello che sta sempre divenendo e mai non è » (2). Senza necessariamente sottoscrivere alla

(1) *Confessioni di Sant'Agostino* — Libro I, Cap. 4°.

« Che sei tu dunque, mio Dio?... O Sommo, ottimo, più che potente [cioè « dinamico ], più che onnipotente [cioè trascendente], sovranamente misericordioso e giusto, segretissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo; stabile e incomprendibile; immutabile che pur muti ogni cosa; non mai nuovo « nè vecchio mai... Sempre attivo e sempre in riposo; accumuli e pur non hai « bisogno; porti e riempi e proteggi; crei e nutri e perfezioni; cerchi mentre « nulla ti manca.... Ma che mai posso dire, Dio mio, vita mia, dolcezza santa? « E che mai altri può dire quando parla di te? ».

Si paragoni questa con la somigliantissima definizione Sùff sulla natura di Dio, come è riportata nel libro « *Oriental Mysticism* » del PALMER, a pag. 22 e 23: « Primo ed ultimo, fine e limite di tutte le cose, incomparabile ed immutabile, sempre vicino eppur sempre lontano », ecc.

(2) PLATONE, *Timeo*, § 27.

risposta platonica a questa domanda, io credo che noi possiamo in ogni caso riconoscere la domanda per sè stessa corretta e degna di essere posta; e ammetter che essa esprima un perenne bisogno della natura umana: mentre l'analogia con gli altri istinti e brame dell'uomo ci assicura che queste sue fondamentali richieste indicano sempre l'esistenza di un appagamento (1). Il gran difetto del vitalismo, considerato come sistema, sta in ciò che esso professa di rispondere soltanto alla seconda metà della domanda; quella stessa alla quale l'Idealismo Assoluto sdegnava di rispondere affatto.

Abbiamo veduto come l'esperienza mistica, più completa di ogni altra in riguardo al mondo trascendentale raggiungibile dall'umanità, ci dichiara che vi sono due aspetti, due piani di realtà da scoprire. Abbiamo veduto pure che accenni a questi due piani — spesso anche chiare affermazioni intorno ad essi — abbondano nella letteratura mistica del tipo personale (2). Il puro essere, dice Boutroux nel corso della sua esposizione del Boehme (3), ha due manifestazioni caratteristiche. Si mostra a noi quale potenza, per mezzo del contrasto, della lotta e dell'opposizione delle proprie qualità. E si mostra quale realtà, nell'armonizzare e riconciliare entro di sè questi opposti discordanti.

La sua manifestazione quale potenza, quindi, è per noi nel mondo dinamico del divenire, fra i marosi di quella vita composta di paradossi, di bene e di male, di gioia e di dolore, di vita e di morte. Qui dichiara il Böhme, il Dio assoluto si rivela volontariamente. Ma ogni rivelazione ha per condizione l'apparire del suo contrario: la luce può essere riconosciuta soltanto a patto di conoscere le tenebre, la vita ha bisogno della morte, l'amore ha bisogno dell'ira. Quindi se il puro essere — il Buono, il Bello e il Vero — deve rivelarsi, lo deve fare evocando il suo contrario e opponendogli; come nella dialettica Hegeliana nessuna idea è completa senza la sua negazione. Tale rivelazione per mezzo del contrasto, però, è giustamente trovata incompleta dall'uomo. La realtà assoluta, il Suonatore la cui musica sublime si esprime a spese di questo eterno contrasto fra l'arco e l'istrumento è bensì presente nella sua musica. Ma Egli vien meglio conosciuto in quella

(1) «Un desiderio naturale», dice l'Aquinate «non può essere vano»; e la più moderna filosofia sta ritornando verso questo punto di vista «medioevale». Confronta: «*Summa contra Gentiles*», L. II, Cap. LXXIX.

(2) Cfr. la visione di Dante nel Par. XXX, dove egli vede la Realtà prima come un Fiume di Luce scorrente, il flusso delle cose; e poi, quando la sua vista è stata purificata, come la Perfezione completa, la Rosa Sempiterna.

(3) E. BOUTRoux, «*Le Philosophe allemand, Jacob Boehme*», p. 18.

« luce di sfondo », in quell'unità nella quale tutti questi opposti si elevano armonizzandosi in una sintesi più alta; e la melodia vien percepita non come un difficile svolgimento di suoni, ma come un tutto.

Abbiamo, quindi: a) La Realtà Assoluta, che i Greci e tutti gli altri pensatori dopo di loro, vollero significare con quella astrazione apparentemente fredda che essi chiamarono il puro essere: quell'Uno assoluto, incondizionato ed introvabile, nel quale tutto si riassume. Immutabile, eppure mutatore di tutto, quest'Uno è la Divinità indifferenziata di Eckhart, e il Padre trascendente della comune teologia cristiana. Il grande contributo che i mistici hanno portato alla conoscenza umana del reale sta nel fatto che essi, a dispetto dei metafisici, hanno trovato nell'Assoluto un oggetto personale d'amore, mèta della loro ricerca, il « Paese dell'Anima »; b) Ma, in contraddizione col nichilismo dei contemplativi orientali, essi vedono una realtà anche nel lato dinamico delle cose; nel vaso bollente dell'apparenza. Essi sono consci di un eterno divenire, di una contrastante e libera vita, che si evolve non semplicemente come un gioco di ombre, ma come un elemento implicito del loro Cosmo: manifestazione di Dio, nella quale Egli è immanente, ed in cui il suo spirito veramente lavora e lotta. In questo piano di realtà è immersa ogni vita individuale; questo è il torrente che parte dal Cuore di Dio e « di nuovo si volge verso la propria dimora ».

Il mistico sa che il suo compito è il raggiungimento dell'Essere, l'unione coll'Unico, il « ritorno al cuore del Padre »; poichè la parabola del Figliuol prodigo è per lui la storia dell'universo. Quest'unione egli la può raggiungere, in primo luogo colla cooperazione a quella vita che lo sostiene e nella quale è immerso. Deve diventare cosciente di questa grande vita del Tutto, immergersi in essa, se vuol ritrovare la sua via verso il luogo dal quale è venuto. *Vae soli!* Vi sono quindi due atti separati di « unione divina », due specie diverse di illuminazione incluse nella Via mistica: il duplice carattere della coscienza spirituale porta con sè una duplice responsabilità. V'è in primo luogo l'unione colla Vita, col Mondo del divenire; e parallela con questa l'illuminazione per mezzo della quale il mistico « vede un mondo più vero ». Poi, vi è l'unione coll'Essere, coll'Uno, e quella finale, ineffabile illuminazione di amore puro che si chiama la « conoscenza di Dio ». Per opera dello sviluppo anormale del terzo fattore, del libero « Spirito » creatore, del frammento di vita assoluta che forma il fondamento dell'anima sua, il mistico può (a) concepire e (b) compiere quegli atti trascendentali. Solo l'Essere può conoscere l'Essere: noi « vediamo

ciò che siamo, e siamo ciò che vediamo ». Ma vi è una scintilla nell'anima umana, dicono i mistici, che è reale — che veramente è — e, coltivandola, noi possiamo conoscere la realtà.

L'essere e il divenire, l'eternità e il tempo, la trascendenza e l'immanenza, la realtà e l'apparenza, l'uno ed i molti, queste due idee dominanti, questi due bisogni e imperiosi istinti dell'uomo riappariranno, a volta a volta, come l'ordito e la trama del suo universo. Da un lato sta la sua indistruttibile intuizione di qualche cosa di lontano e d'immortale che lo chiama, dall'altro la brama e l'intuizione, non meno limpida, di qualche cosa di intimo e di adorabile che lo accompagna. La vera realtà, l'unico Dio adeguato all'uomo deve essere abbastanza grande da abbracciare questo sublime paradosso, di fondere queste apparenti negazioni elevandosi ad una sintesi più alta. Nè la perfetta trascendenza dell'estremo assolutismo, nè la totale immanenza dei vitalisti sono sufficienti. L'una e l'altra, prese separatamente, sono dichiarate incomplete dai mistici. Essi concepiscono quell'Essere Assoluto che è la mèta della loro ricerca come manifestantesi in un mondo del divenire; sofferente in esso, unito ad esso, e, sebbene *semper agens*, pur anche *semper quietus*. Lo spirito divino, che essi sanno essere immanente nel cuore dell'universo, viene dall'Uno trascendente e vi ritorna; è questa divisione di persone in unità di sostanza completa « l'Eterno Circolo della Bontà, attraverso la Bontà, fino alla Bontà ».

L'essere assoluto e il divenire, il tutto e l'uno si ritrovano egualmente inadeguati a definire questa realtà così discoperta; la triplice stella della Bellezza, della Verità e della Bontà. Parlando sempre per esperienza — e in nome dell'esperienza più completa che sia possibile all'uomo — essi ci descrivono un'Assoluto che sorpassa ed include l'Assoluto della filosofia, trascende di molto la vita cosmica che esso riempie e sostiene, ed è meglio definito coi termini di « personalità trascendente »; sebbene, a causa della sua ricchezza e della povertà del linguaggio umano i mistici siano stati costretti talvolta a definirlo per mezzo della negazione. Statico e dinamico ad un tempo, al disopra della vita ed in essa, « tutto amore eppur tutta legge » eterno in essenza quantunque operante nel tempo; ecco una concezione che risolve le contraddizioni onde sono imbarazzati coloro che studiano dal di fuori, e assorbe e vivifica tutte le parziali interpretazioni della metafisica e della scienza.

Il mistico si pone così. Coll'aiuto di due filosofie, completate dalle risorse dell'espressione simbolica, egli è riuscito a dirci qualche cosa della sua visione e della sua affermazione. Di fronte a tale visione —

ad una così sublime ricostruzione dell'eternità — noi possiamo certo domandare, e siamo anzi indotti a chiedere: «Qual'è il meccanismo per mezzo del quale questa personalità (affine a quella della nostra esperienza giornaliera che noi conosciamo così imprigionata nei legami dei sensi e da essi nutrita) è riuscita a sfuggire alle sue catene e ad innalzarsi a quei livelli di percezione spirituale nei quali soltanto una tale visione è possibile all'uomo? In che modo ha portato entro il campo della coscienza quelle profonde intuizioni che stanno sul limitare della Vita Assoluta? Come ha sviluppato i poteri coi quali si è resa capace di arrivare a questo meraviglioso, a questo sovrumano concetto della natura della realtà? La psicologia, forse, potrà porgerci qualche aiuto per rispondere a questa domanda. Ed è di ciò appunto che ci verremo presto occupando. Ma la soluzione finale è il segreto dei mistici; ed essi rispondono alle nostre interrogazioni, nei termini diretti ed inflessibili dell'azione, non colle frasi raffinate od ingannevoli del pensiero speculativo.

« Venite con noi », dicono essi all'uomo confuso ed inceppato, che anela alla finalità e alla pace, « e vi mostreremo una via d'uscita che non sarà soltanto uno scampo dalla vostra prigione, ma anche un sentiero verso la vostra dimora. E' vero, voi siete immersi fino al collo nel mondo del divenire; peggio ancora, siete assediati d'ogni parte dalle persistenti illusioni dei sensi. Ma voi pure siete figli dell'Assoluto. Voi portate dentro di voi il pegno del vostro retaggio. All'apice del vostro spirito vi è una porticina, tanto in alto che solo arrampicandovi a fatica vi potete giungere. Ivi sta l'oggetto delle vostre brame e picchia; di là provennero quei persistenti messaggi — debole eco della verità che martella eternamente alle vostre porte — che disturbano la comoda vita dei sensi. Venite dunque per questo sentiero, fino a quei più alti strati della realtà, ai quali, in virtù dell'eterna scintilla che arde in voi, voi appartenete. Lasciate i vostri ignobili agi; le vostre ingegnose chiacchiere; i vostri assurdi tentativi di risolvere le apparenti contraddizioni di un tutto troppo grande perchè le vostre piccole menti utilitarie possano afferrarlo. Fidatevi dei vostri istinti profondi: adoperate i vostri poteri latenti. Appropriatevi quella divina vita creativa che è la sostanza stessa del vostro essere. Riformatevi secondo i fini di quella vita se volete conoscere la sua bellezza e la sua verità. Voi potete vedere soltanto ciò che *siete*. Solo coloro che sono reali possono conoscere la Realtà ».

E. UNDERHILL.



## I LIBRI

RODOLFO OTTO: *Il sacro - L'irrazionale nell'idea del Divino e la sua relazione al razionale.* — Traduzione del prof. E. Bonaiuti. Bologna, N. Zanichelli, 1926. Pag. VIII-261.

Il libro dell'Otto, che è stato accolto con vivo favore nel mondo degli studi religiosi superiori, proviene da un'intima preparazione luterana, ravvivata da una maturazione profonda delle correnti filosofiche — da Kant e da Schleiermacher a Fries e a Ritschl — e da una conoscenza consumata della storia comparata delle religioni.

Forte di una potente ricchezza di contenuto, esso racchiude — afferma il detto traduttore — le prime linee di una filosofia della religione destinata a una singolare larghezza di ripercussioni e di applicazioni. La terminologia che adotta e la raffigurazione schematica per entro la quale esso incornicia i fatti e i momenti centrali della religiosità, non solamente possono riuscire di efficace sussidio alla determinazione delle posizioni cui è pervenuta oggi la indagine critico-religiosa, ma possono anche offrire un soccorso valido alla unificazione delle posizioni apologetiche in tutte le forme religiose positive.

Il libro dell'Otto, che il Bonaiuti ha tradotto dalla decimaquarta edizione tedesca (la più recente), e che accenna a divenire classico in materia, costituisce, fra l'altro, una dimostrazione esauriente di due fra i caposaldi del modernismo, fondati sulla predialetticità dell'esperienza del divino e sulla assoluta continuità storica fra il messaggio evangelico e la costituzione della chiesa cristiana.

Il Bonaiuti — che differisce dall'Otto per il suo orientamento cattolico — ha cercato dal canto suo d'inquadrare il contenuto sostanziale e la valutazione critica delle opinioni dell'Otto in uno studio a parte (1).

La storia delle religioni aveva da tempo mostrato la profonda ed irriducibile differenza che passa tra sacro e profano.

Il filosofo W. Windelband aveva, parecchi anni or sono, tentato di analizzare l'idea del sacro, ma spetta a Nathan Söderblom, e soprattutto a Rodolfo Otto il merito di aver posto l'apprendimento, l'intuizione (R. Otto preferisce dire divinazione, ma la proprietà del termine è forse discutibile) del sacro al centro della costruzione religiosa, e la emozione che l'accompagna al centro del culto.

(1) E. BONAIUTI. — *La religione nella vita dello spirito*, Roma, « Ricerche religiose », editrice, 1926.

Secondo R. Otto, l'uomo, per via d'uno stimolo esteriore, perviene alla divinazione di ciò che egli chiama numinoso, distinto dal divino in quanto non vi sono ancora penetrati elementi intellettuali ed etici. Schleiermacher, con la sua definizione dell'assoluta dipendenza, si era arrestato al rapporto religioso; R. Otto invece vuol cogliere la natura di uno dei due termini di questo rapporto: il sacro.

L'analisi acuta dell'Otto, arricchita di molti esempi tolti dalla storia delle religioni orientali ed occidentali, tende ad assegnare alla religione un posto unico nella vita dello spirito, ed a liberare il suo nucleo originario ed irriducibile da ogni interferenza intellettualistica ed etica, e l'atteggiamento religioso da ogni analogia col profano.

L'affermazione della persona umana di fronte alla natura (Ritschl), l'aspirazione alla vita (Kaftan), l'impulso al superamento dei limiti (Berggrav) non descrivono propriamente esperienze religiose, ma profane. Solo l'esperienza, la divinazione del sacro, è ciò che costituisce l'unicità del sentimento religioso e la premessa indispensabile del sorgere e della vita della religione.

Da qui fra le altre una importante conseguenza: che ogni dimostrazione di contraddizione, riferentesi agli articoli della fede, non colpisce che le inadeguate espressioni e descrizioni, mai l'oggetto stesso della fede, appreso come qualche cosa assolutamente diversa dal resto, inaccessibile e misteriosa.

Questa posizione fondamentale dell'Otto si risolve in una singolare rivalutazione dei valori essenziali del misticismo, rivalutazione che ha dato argomento ad un altro recentissimo volume dell'Otto: *Mistica orientale ed occidentale*, del quale avremo presto occasione di occuparci.

E' bene ricordare che il fortunato volume sul Sacro, divenuto largamente noto a tutto il mondo degli studiosi e tradotto già — oltre che in italiano — in inglese, svedese, spagnolo e giapponese, ha destato molti oppositori. Alle critiche di questi l'Otto ha risposto con una serie di ventisette Saggi, che hanno dato origine ad un volume di *Saggi sul Numinoso*.

v. v.

G. MONTICELLI: *Italia religiosa. - La religione del popolo italiano nel suo sviluppo storico*. — Torino, F.lli Bocca, 1927. Pag 474.

Con questo titolo troppo comprensivo in rapporto al contenuto del libro, il Monticelli pubblica un ampio lavoro storico sulle vicende religiose in Italia dalla caduta dell'impero romano fino al secolo ottavo: il breve periodo che inizia il medio-evo.

Caduto l'impero, ecco la Chiesa, prima sua nemica ed ora erede, che lo continua e rappresenta l'antica civiltà in mezzo al mondo barbarico. L'impero vive un istante sotto Teodorico, e vi risplende la figura solennemente romana di Boezio. La guerra gotica desola l'Italia, ed ecco Benedetto che si chiude con alcuni pochi seguaci sulla rocca di Montecassino. La successiva dominazione bizantina in Italia mostra subito i contrasti che sono conseguenza di mentalità diverse — la greca e la latina — di due diversi mondi, l'uno dei quali, il greco-orientale, s'involge, mentre l'altro, il latino-occidentale, marcia alla conquista dell'avvenire. La calata dei Longobardi in Italia, mentre accre-

see, da una parte, le rovine, determina, dall'altra, l'intensificazione della forza difensiva della civiltà: la Chiesa.

La disgregazione del nostro paese modera il passo per l'intervento efficace della religione, la quale, in compenso, impone il suo dominio su tutto, sino a che, nel secolo VIII, diverrà signora terrena.

Le lontane vicende di questo periodo, le lotte politiche che sono di sfondo agli avvenimenti religiosi, il crescente rinforzarsi della gerarchia ecclesiastica, lo sviluppo del monachismo e dei monasteri, sono tratteggiati con mano sicura e con larga conoscenza delle fonti storiche, tanto che la lettura ne riesce interessante e assai istruttiva anche per chi direttamente non s'interessa di tali studi severi.

Quello che scarseggia nell'autore è una vera e completa comprensione dei valori religiosi e specialmente dei più alti ideali monastici, che pur ne sono un elemento essenziale.

v. v.

**E. W. HOPKINS:** *L'etica nell'India.* — Bari. Giuseppe Laterza e Figli, 1927. Pag. 245.

Di fronte alle ripetute affermazioni di pensatori cristiani e occidentali sulla pretesa inferiorità morale della religione e della filosofia indù, giunge a proposito questo serio e documentato libro dell'Hopkins, professore di sanscrito e di filologia comparata nella Università di Yale-New Haven-Conn, a ristabilire le proporzioni e a dare agli studiosi molti preziosi elementi di verità, esposti senza intenzioni polemiche e con grande e serena equanimità.

In due primi capitoli l'A. tratta della morale del Rig Veda e della concezione vedica del peccato. La moralità è qui una espressione della legge divina, mentre il peccato è l'opposizione a questa legge.

Una tradizione di carattere inferiore, basata sui poteri magici e sull'importanza del rituale sommerse nel panteismo primitivo indù il pensiero più elevato del Rig Veda (che era esso stesso posteriore alla tradizione magica, e che si era sollevato al di sopra di essa), tuttavia non poté distruggere la coscienza morale che si era ormai destata e non poté sopprimere l'idea che la moralità fosse un'espressione di valori spirituali piantati nell'anima umana da mano divina.

Un buon capitolo, il quarto, è riservato all'etica delle Upenishad. Qui lo sviluppo del senso morale si acuisce e s'intreccia saldamente coi processi di astrazione metafisica e di dominio sulle forze fisiche e psichiche caratteristici dei profondi pensatori di questa fase meravigliosa della evoluzione spirituale indiana.

Nel capitolo quinto è studiata l'etica indù nella letteratura legale, vale a dire nei manuali giuridici formulati derivandone i principii da libri liturgici e da regolamenti sociali. Essa ha moltissimi elementi comuni con la nostra morale, pur essendovi qualche elemento differenziale, come quello che si riferisce al sistema morale delle caste.

Segue poi un'ampia trattazione dell'etica buddista (a base principalmente monastica e solo subordinatamente laica) e della devozione religiosa basata

sulla moralità. Qui larga parte è fatta allo studio dell'alta morale della Bhagavad Gîtâ.

Uno speciale capitolo (l'ottavo) è dedicato alle aberrazioni etiche: degenerazioni erotiche del tardo Krishnaismo, delle sette fondate da Caitanya e Vallabha, dei Çakta che hanno le loro scritture nei Tantra, dei devoti di Kâlî, e via dicendo. Alcune deviazioni di natura etica sono poste in evidenza nel Vishnuismo e nello stesso Buddismo.

In un ultimo capitolo intitolato: « Pro e contro », l'Hopkins, enumera e pesa gli elementi positivi e negativi della morale indù, concludendo col trovarla fondata su sani ed eterni principii che sono quelli comuni a tutte le anime veramente e profondamente religiose.

v. v.

**ENRICO CORNELIO AGRIPPA:** *La Filosofia occulta o la Magia*. Prima traduzione italiana di Alberto Fidi, preceduta da un ampio Studio introduttivo sopra l'Autore e la sua opera, a cura di Arturo Reghini. — Milano, Alberto Fidi, editore, 1926, 2 volumi. Pag. CLXXVI, 144; 360. Con ritratto dell'Autore e tavole di caratteri magici.

**PARACELSO:** *I sette libri dei supremi insegnamenti magici*. — Dall'edizione latina di Giovannantonio e Samuele de Tournes (*Opera Chemica et Philosophica*), stampata a Ginevra nel 1658. Traduzione di Alberto Fidi con uno Studio introduttivo di Costantino De Simone Minaci. — Milano, Alberto Fidi editore, 1926. Pag. XXX-128. Con ritratto dell'autore e 80 figure.

**LENAIN:** *La scienza cabalistica o L'arte di conoscere i genii benefici*. — Traduzione di Alberto Fidi dall'edizione originale del 1823, con una Lettera prefazione di Papus, premessa alla ristampa del 1909 e con una Introduzione di Savino Savini sulle origini della Qabbalah. — Milano, A. Fidi, 1926. Pag. XXXII-140. Con tavole di caratteri cabalistici.

**RENÉ GUÉNON:** *Il re del mondo*. — Prima versione italiana autorizzata dall'originale francese per cura di Arturo Reghini, con l'aggiunta di alcune note e di una Introduzione a cura dello stesso. — Milano, A. Fidi. 1927. Pag. XVII-89.

Nuovamente ci compiaciamo con l'egregio editore e traduttore A. Fidi di Milano per la coraggiosa perseveranza con cui ha continuato a pubblicare — malgrado le cresciute difficoltà editoriali di questi anni — altri importanti volumi della sua « Biblioteca di scienze occulte ».

Fra questi, particolarmente degni di menzione i due tomi dell'opera classica sulla « Filosofia occulta o la Magia » di E. C. Agrippa. L'opera è preceduta da un ampio studio introduttivo di Arturo Reghini su « Enrico Cornelio Agrippa e la sua Magia », che costituisce un libro per sè stesso e che rivela, oltre che eccellenti doti di scrittore, grande erudizione e minuziosa preparazione bibliografica.

Altro studio introduttivo degno di nota è quello di Savino Savini sulle « Origini e lo sviluppo della Qabbalah ».

Per quanto nelle opere della traduzione occultistica occidentale sia tutt'altro che agevole lo sceverare gli elementi di vera conoscenza ed esperienza dal ciarpame superstizioso delle età passate, pure giova alle menti critiche e costruttive, atte all'indagine feconda, l'aver diretta conoscenza nella nostra lingua degli scritti maggiori dei classici, in modo che sia dato ad ognuno di affrontarli nella loro integrità esercitandovi il proprio spirito di valutazione, di discernimento e di ricerca.

Fra le opere più recenti, quella del Lenain è piuttosto discutibile e tratta di una parte ben limitata della vera cabbala ebraica, mentre lo studio del Guénon sopra un punto assai misterioso ed interessante della tradizione occulta, è ricco di pregi e mostra eccezionale coltura e singolare attitudine alla indagine comparata.

Il Guénon prende le mosse dal libro postumo del Saint-Yves d'Alveydro: « *La mission de l'Inde* » e dal recente e molto dibattuto « *Bêtes, Hommes et Dieux* » di Ossendowski, per disentere a lungo, con tutti i possibili ravvicinamenti tradizionali e bibliografici, la questione relativa al centro iniziatico misterioso sotterraneo denominato *Agartha* ed al suo capo: il *Brahmâtma*, il re del mondo.

Tale tradizione, che ha trovato una eco — a torto troppo svalutata dal Guénon — anche negli scritti di H. P. Blavatsky, si ritrova presso molti popoli in forme diverse ed è assai probabile che contenga un fondo di verità.

A titolo d'informazione e a completamento di documentazione citiamo in proposito le esplicite e abbastanza particolareggiate notizie date in proposito da una scrittrice americana che si presenta in certo modo come continuatrice della Blavatsky e dirige in America un movimento iniziatico di una certa serietà ed importanza, Alice Bailey. Nel suo libro: « *Initiation, human and solar* », essa pone a capo della gerarchia planetaria S. Sanat Kumara, il Signore del Mondo, l'Antico, l'Unico iniziatore. Il luogo centrale della gerarchia si troverebbe a Shamballa, nel deserto di Gobi, in ciò che gli antichi libri chiamano « Isola bianca » e che esisterebbe sul piano eterico di materia e non sul fisico.

Di tale affermazione, che non ha maggiore nè minor valore di molte altre assai incerte raccolte dal Guénon, va tenuto conto col solito beneficio d'inventario. Ne abbiamo parlato perchè il Guénon non ne fa cenno e sembra ignorare l'opera abbastanza vasta della Bailey.

All'egregio editore il nostro incoraggiamento a proseguire nella pubblicazione delle sue opere d'occultismo, e la rinnovata raccomandazione di rivolgersi specialmente ai testi originari più accreditati, nei quali i risultati della ricerca possono esser raccolti direttamente senza deformazioni (Scritti ermetici, Zohar, Tantra, Purana, Yoga, ecc.

v. v.

## Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi ULTRA n. 2-3 - Giugno 1927)

Un desiderio prepotente lo portava tutti i giorni su quella strada fra le siepi fiorite alla villa. Solo qualche volta ebbe però il coraggio di entrare.

Per lo più si fermava al piccolo cancello sepolto fra i fiori e guardava oltre con nostalgia. La prima volta che entrò dopo la visita in cui aveva letto il suo segreto scritto davanti agli occhi, trovò la principessa dietro il cancello ad attenderlo. Essa gli tese la mano dicendo semplicemente: "Sapevo che sareste venuto. Ho preparato qualche cosa ed ho persuaso mia zia che nulla di terribile succederà anche se vi tratterrete per un po' di tempo nel mio laboratorio. Venite dunque con me".

L'ampia stanza dalle nere pareti era illuminata brillantemente. Il grande vaso stava in mezzo alla stanza, sul pavimento, sotto la lampada; e da esso sfuggivano fiamme e fumo. Un profumo forte e violento impregnava l'aria, e la parte superiore dell'alta camera era occupata da una nube di fumo grigio-bluastro, che risplendeva alla luce come l'argento.

Sulla seggiola presso il vaso era seduta una figura: quella di una bella donna. Una strana miscela di emozioni assalì Ilario. Al primo sguardo egli sentì che quella figura era la stessa da lui veduta qualche giorno prima; al secondo riconobbe sua madre. Si precipitò innanzi e s'accorse che era senza vita; si volse allora alla principessa con la collera e l'orrore in volto.

"Che avete fatto? Che avete fatto?" gridò.

"Nulla", rispose lei con un sorriso. "Non ho fatto alcun male. Non vedete che non è altro che un'immagine? E' il mio modello, come vi dissi già". Egli diede un lungo sguardo alla forma inanimata ch'era una copia così perfetta di sua madre, e poi si volse verso la principessa con uno sguardo d'orrore sempre più intenso.

"Ma che state facendo?" domandò a bassa voce.

"Niente di male!" ella rispose con leggerezza. "Vostra madre mi odia e mi teme. Io non posso sopportarlo e faccio sì ch'essa mi ami. Le faccio desiderare la vostra presenza qui con me".

Per qualche tempo essi stettero in silenzio a lato del vaso e del suo contenuto fiammeggiante. Indi Ilario ad un tratto proruppe: "Non posso sopportarlo! Finitela con questo incanto terribile!".

“Sì,” disse la principessa, “rinuncio, ma non rinuncio ai suoi risultati”.

Trasse il paravento davanti alla figura seduta e gettò qualche cosa nel vaso che spense istantaneamente la fiamma.

Poi condusse Ilario fuor della stanza, e camminò in su e in giù sotto gli alberi, chiacchierando con lui come fanno gli amanti: di cose che interessano loro, ma nessun altro.

Quando Ilario tornò a casa, sua madre si alzò dal suo divano e gli tese la mano, attirandolo vicino a sè.

“Ilario,” disse, “qualche cosa mi dice che siete stato a trovare la principessa Fleta. Va bene; ne sono contenta. Ella è una buona amica per voi; domandatele se posso andare a farle visita”.

Ilario si alzò senza parlare, con la fronte madida di sudore. Sentiva per la prima volta una vera paura, ed era la paura ispiratagli dalla donna che amava.

### CAPITOLO III.

In città, nella cappella della grande cattedrale, si trovava sempre a certe ore del giorno un monaco pronto a consigliare chiunque andasse a consultarlo.

Da lui si recò Ilario alcuni giorni dopo. Non aveva più riveduto la principessa e si sentiva l'animo dilaniato e tormentato. Stretto dalla passione per la bellezza di lei, sentiva però orrore e repulsione per la maga. Giunse alla cattedrale in un pomeriggio, deciso a rivelare al monaco tutte le sue angosce. Il padre Amyot era in sagrestia, ma qualcuno doveva trovarsi con lui, perchè la porta era stata chiusa. In attesa Ilario s'inginocchiò dinanzi al piccolo altare della cappella. Udito un lieve rumore, si volse per vedere se il padre fosse libero. La principessa Fleta stava in piedi vicino a lui, e lo guardava fisso; era dunque lei la visitatrice del monaco. Ilario, meravigliato e muto di stupore, non seppe far altro che guardarla. Essa tenne i suoi occhi strani e fascinatori fissi su di lui per un momento, poi si volse e con passo rapido e leggero lasciò la cappella. Ilario restò immobile ginocchioni davanti all'altare, pensieroso e stupito. Fleta era dunque diversa da ciò che aveva creduto. Se era accessibile ai sentimenti religiosi, non poteva essere quella fredda maga che gli era apparsa nell'ultima scena del laboratorio. Poteva darsi ch'ella usasse i suoi poteri per il bene. Cominciò allora a considerarla sotto una nuova luce, e ad amarla per la sua bontà non meno che per le sue forti attrattive. Il suo cuore balzò di gioia al pensiero che l'anima di lei potesse esser bella come il suo corpo. Si alzò, ed istintivamente e senza pensarci si pose a seguirla. Ma nel muoversi, oltrepassò il padre Amyot, ch'era venuto lungo la navata e, senza fare la minima attenzione a lui, s'era gettato al suolo lungo disteso. Portava una lunga veste di grossolano panno nero, stretta alla vita da un cordone nero; un cappuccio dello stesso panno gli copriva la lunga capigliatura. Sembrava quasi uno scheletro, tanto era magro ed emaciato. Il suo volto si appoggiava alla pietra del pa-

vimento, e sembrava senza coscienza, tanto profonda era la sua astrazione. Gli occhi erano aperti, ma senza sguardo. Erano grandi occhi azzurri, pieni di una profonda malinconia che li faceva sembrare pieni di lagrime. Quella malinconia colpì stranamente Ilario, e gli toccò il cuore facendo trasalire e vibrare qualche corda profondamente sensibile dell'anima sua. Stette per un momento a guardare la figura prostrata, e poi, con una riverenza, lasciò la cappella.

La principessa Fleta trovò il suo cavallo ad attenderla. Amazzone appassionata ed audace, raramente entrava in città altrimenti che a cavallo, con stupore delle dame di Corte, avvezze a mostrare in carrozza i vezzi del loro abbigliamento. Ma Fleta non aveva vanità di questo genere. Probabilmente nessuna fanciulla della sua età avrebbe volentieri adottato l'orribile vestito della strega, e osato mostrarsi in pubblico con esso davanti a tanti occhi incuriositi. Essa pensava ben poco alla sua bellezza e alla sua apparenza. Se ne andava tranquilla a passeggio nel luogo più elegante della città col suo vestito da cavalcare in mezzo alle magnifiche toilettes delle dame di Corte. E intanto il suo servitore conduceva a mano il cavallo in su e in giù.

Ilario si fermò a guardarla da lungi, non osando avvicinarla in mezzo a quella folla di grandi personaggi. Ma Fleta lo vide e gli si volse sollecita incontro. "Volete passeggiare con me?" gli domandò. "Non v'è alcun altro qui che possa accompagnarvi".

"E perchè?" domandò Ilario arrossendo e muovendo vivamente il passo per accompagnarla.

"Perchè nessuno simpatizza con me. Voi solo siete entrato nel mio laboratorio".

"Ma forse che tutti non sarebbero contenti di venire se voi voleste ammetterli?"

"Nessuno ne avrebbe il coraggio, tranne forse alcuni pochi spiriti violenti che oserebbero ogni cosa per pura gioia di eccitarsi. Ma questi non mi piacerebbero".

Ilario tacque. Le parole di lei gli mostravano ben chiaramente ch'egli le piaceva. Ma una nota fredda del suo temperamento si manifestò. In mezzo a tanta gente il potere di lei s'indeboliva, ed egli tornava a dubitare più che mai. Non voleva essa prendersi gioco di lui per puro divertimento? La sua alta posizione glielo consentiva, nè egli poteva opporvisi, poichè per chiunque l'essere stato il favorito di un giorno avrebbe rappresentato un onore di cui gloriarsi. Ilario era già messo in evidenza. Senti gli sguardi invidiosi degli uomini che incontrava e un freddo velo gli cadde sul cuore. Di quell'invidia non sapeva che farsi. Per lui l'amore era una cosa sacra. Il suo disprezzo della vita ed i suoi dubbi sulla natura umana si risvegliarono in quel momento di trionfo.

Tacque, ma la principessa rispose ai suoi pensieri.

"Andiamocene di qui", disse, "in campagna voi siete un appassionato, ma qui diventate un cinico".

"Come fate a conoscere il mio cuore?" domandò.

"Noi nasceremo sotto la stessa stella", essa rispose calma.

“ Questa risposta non mi basta ”, egli replicò. “ Per me non significa nulla, poichè io non so nulla delle scienze misteriose che voi studiate ”.

“ Venite dunque con me ”, essa aggiunse, “ e v'insegnerò ”.

Fecero segno al servitore, che avvicinò il cavallo; montò in sella e si allontanò con un sorriso. Sapeva bene che, malgrado la sua freddezza, egli avrebbe avuto fame di lei in sua assenza e l'avrebbe presto seguita.

E così fu. La strada gli sembrò vuota per quanto vi si muovesse una folla. La città gli apparve tetra e senza vita, sebbene fosse una delle più gaie del mondo. Si allontanò dalle vie cittadine, ed inoltrandosi nella campagna si ritrovò ben presto davanti al cancelletto del giardino che dava accesso alla villa di Fleta.

Essa passeggiava in su e in giù per il viale fra gli alberi. Portava una veste bianca assai lunga e morbida, che le cadeva in grandi pieghe dalle spalle. Nel vederla muoversi così lentamente, con la splendida forma illuminata dal gioco dei raggi del sole, Ilario credette di vedere in lei non più una semplice donna, ma una sacerdotessa. Si risovvenne della sua ultima visita alla cattedrale. Se un'anima religiosa viveva in lei, non poteva ella forse, malgrado la stranezza dei suoi atti, essere una sacerdotessa anzichè una maga? Così ricadde nello stato d'animo già vissuto, pronto a gettarsi ai suoi piedi per adorarla. Essa lo salutò con un sorriso che lo fece trasalire. Gli occhi di lei gli leggevano nell'anima e il suo sorriso gli dava una gioia inesprimibile. Si volse dirigendosi verso la casa, e Ilario la seguì.

Appena ella ebbe aperta la porta del laboratorio, subito Ilario percepì il forte profumo di un potente incenso. La stanza era ancor piena di fumo, ma la fiamma s'era spenta nel vaso, e vicino a questo stava prostrata una figura. Ilario si lasciò sfuggire un grido di sbalordimento e di orrore nel riconoscere in quella figura il padre Amyot. Rivolse un tale sguardo di sgomento alla principessa, che questa rispose al suo pensiero con un tono altero che non aveva ancor mai usato rivolgendosi a lui.

“ Non è tempo ancora di domandarmi il significato di ciò che potete vedere qui. Un giorno, forse, quando ne saprete di più, potrete avere il diritto d'interrogarmi; ma non ora. Guardate; io posso cambiare in un momento quest'apparenza che vi dà tanto spavento ”.

Sollevò la figura prostrata e le tolse la veste che somigliava a quella del padre Amyot. Al di sotto la figura portava un fosco vestito rosso simile a quello che Ilario le aveva già veduto.

Con pochi rapidi tocchi della mano la principessa cambiò l'espressione del viso. Il padre Amyot era scomparso e al suo posto Ilario vide seduta sulla sedia davanti a sè quella forma e quella faccia non individualizzata che aveva destato in lui tanto orrore nella sua prima visita al laboratorio.

La principessa scorse la ripugnanza che ancora si rifletteva sul volto di lui; rise, e aprì il paravento di cui s'era già servita per nascondere la figura.

“ Ora ”, disse, “ venite a sedervi vicino a me ”.

Ma, prima di allontanarsi dal gran vaso, vi gettò dentro dell'altro in-

censo e l'accese. Già Ilario si sentiva influenzare dal profumo. A poco a poco le rosse figure incominciarono a muoversi sulla parete nera, ed egli le contemplò affascinato.

Questa volta però esse non si riunirono a formar delle parole, ma delle forme, mentre la nera parete si fece chiara e luminosa. Gli parve di trovarsi seduto con Fleta come davanti ad un palcoscenico immenso, e di udir le parole e vedere i gesti di attori fantasmagorici che gli apparivano reali come creature di carne e di sangue. Dinanzi a lui si svolgeva un dramma di passione i cui principali attori erano appunto Ilario e Fleta medesimi. Ilario tuttavia dimenticò quasi di avere la vera Fleta al suo fianco, tanto era assorbito nell'azione del fantasma di lei.

Era così confuso che non seppe comprendere il significato del dramma che pur si svolgeva chiaramente davanti a lui. Vide un frutteto pieno di alberi in fiore, e una splendida donna selvaggia; capì che egli stesso e Fleta vi stavano in qualche strano modo rappresentando una scena, ma senza riuscire a capirla.

Fleta rise ancora guardandolo in viso e "Voi non sapete chi siete", esclamò. "E' un gran guaio che vi rende la vita assai più difficile. Ma saprete fra poco se avrete voglia d'apprendere. Vediamo ora un'altra pagina molto diversa della vita".

La scena si fece più oscura e ombre semoventi vi passavano riempiendo di spavento l'anima di Ilario. Esse infine si ritrassero indietro e lasciarono libero uno spazio luminoso in cui Fleta riapparve. Aveva lo stesso aspetto umano attuale, ma stranamente cambiato. Era assai più innanzi in età e assai più bella, con una fiamma meravigliosa negli occhi brillanti. Portava sul capo una corona ed era scritto sul suo viso ch'essa disponeva di grandi poteri per usarne od abusarne. Ma qualche cosa trasse il suo sguardo ai piedi di lei, ed ivi scorse una figura giacente, viva ma legata mani e piedi.

"Avete paura?", proruppe la voce di Fleta con uno scoppio di risa motteggiatrici. "Certo che no. Perché non dovrei io regnare? Perché non dovrete voi offrire? Voi siete un cinico; che cosa dovrete dunque aspettarvi di buono?"

"Forse è così", disse Ilario. "Può darsi che voi siate falsa e senza cuore. Eppure, standovi vicino sento che se pure voi possiate tradirmi e togliermi la vita e la libertà, pure io amo la vostra stessa perfidia".

Fleta rise forte e Ilario tacque, confuso dalle stesse parole che aveva detto in fretta e senza fermarsi a pensare se fosse bene il dirle. Ma ormai era fatto. Egli aveva parlato del suo amore, ed ella avrebbe potuto rifiutare di vederlo più e ricacciarlo lungi da sé nell'oscurità.

"No", disse Fleta, "non vi manderò via. Non sapete, Ilario Estanol, che voi siete il mio compagno prescelto? E altrimenti sareste forse qui con me? La parola amore non mi spaventa; l'ho udita troppo spesso. Solo io penso che non significhi nulla. Mettiamola da parte per ora. Se vi mettete ad amarmi sarete tratto a soffrire, ed io non voglio che voi soffriate ancora. Al sopraggiunger del dolore la gioventù scomparirà dal vostro volto; voi non sapete conservarla, ed essa mi piace".

Ilario non rispose. Non era facile rispondere ad un tal discorso, ed Ilario non si sentiva in grado di affrontare delle difficoltà. La sua mente era ancora turbata dai fumi dell'incenso e dalle strane scene misteriosamente apparse davanti a lui. Non sapeva chi fosse la Fleta che aveva vicina a sè, eppure sentiva d'amarla sebbene ne diffidasse. Ad ogni momento passato con lei l'adorava sempre più completamente, e la diffidenza limitava sempre meno la gioia superba di essere ammesso nella sua intimità.

"Ora", disse Fleta, "voi dovete fare qualche cosa di nuovo. Esercitate la vostra volontà e costringete i miei servi, che ci hanno allietato di fantasie, a mostrarci una fantasia di creazione vostra. Potete farlo benissimo, se volete. Vi basta solo di non dubitarne. Oh! Come è rapida l'azione nel seguire il pensiero!" E nel dir questo si lasciò sfuggire un piccolo grido di piacere. Infatti le ombre oscure avevano rapidamente mascherata la scena e s'erano ritirate di nuovo, lasciando chiaramente in vista la figura di Fleta, bella e appassionata, col viso acceso d'amore, stretta nelle braccia di Ilario, con le labbra suggellate alle sue.

La vera Fleta, che sedeva vicino a lui, si alzò scrollando il capo e con un riso non interamente gaio. Le ombre si richiusero all'istante, l'illusione fu subito distrutta, e la solida parete riapparve agli occhi di Ilario. Questi s'era già così adattato alle meraviglie della stanza magica, che non si fermò a considerare, ma seguì Fleta che già attraversava la soglia, e cercò di attirarne l'attenzione.

"Perdonatemi, mia principessa", mormorò ripetutamente.

"Oh, siete perdonato", essa disse alla fine con leggerezza. Non m'avete offesa ed è facile per me il perdonarvi. Non credo che un uomo possa cancellare ciò che vive nel suo cuore, o almeno non credo che un uomo ordinario lo possa. E voi, Ilario, avete acconsentito ad essere come gli altri. Siete contento così?"

"Oh, no!", egli rispose subito. E comprese per la prima volta la forza della febbre ch'era venuta ad agitare la sua breve vita. "Contento? E come potrei esserlo? E d'altronde, non è forse la nostra stella la stella dell'inquietudine e delusione?"

Per la prima volta Fleta gli rivolse uno sguardo di vera tenerezza e di emozione. Nel parlar della "nostra stella" sembrava ch'egli avesse toccato il suo cuore.

"Ah", diss'ella, "com'è ardente il mio desiderio di un compagno!"

Indi si distolse bruscamente da lui, e, prima ch'egli ponesse attenzione, aveva già aperto la porta e l'aspettava in piedi oltre la soglia. "Venite!" disse con impazienza. Egli la seguì immediatamente, turbato ma senza esitare. Ancor più turbato si sentì allorchè s'accorse ch'essa si dirigeva a rapidi passi verso la stanza ove sedeva sua zia. Giuntavi, Fleta si lasciò cadere su una seggiola, prese un ventaglio dorato e incominciò a farsi vento chiacchierando dei pettegolezzi di Corte. Il cangiamento fu così subitaneo che Ilario per qualche momento non fu capace di seguirla. Ristette stupito innanzi alla zia, che gli avvicinò una seggiola bassa; e vide che la vecchia dama non era sorpresa delle sue maniere, ma solo

spiacente per lui. Allora il fondo cinico del suo cuore tornò a riaffermarsi. Un pensiero gli attraversò repentino la mente. Quell'emozione e quello stesso stupore erano forse già apparsi su altri visi? Fleta non si prendeva gioco di lui, come s'era burlata di molti altri innamorati? Tale pensiero gli apparve infinitamente odioso, e ferì la sua vanità, più delicata del suo cuore.

Fleta non gli lasciava ormai null'altro da fare che discorrer freddamente, cosa che gli parve insostenibile innanzi alla sua bellezza; tanto ch'egli s'alzò per andarsene. Fleta non l'accompagnò questa volta al cancello. Lo lasciò andar solo, sì ch'egli pensò ch'ella gli avesse ritirato in qualche modo il suo favore. Eppure, egli si disse che forse non era così, poichè dopo tutto essi s'erano detti troppe cose quel giorno.

Fleta era fidanzata, fin dal battesimo. Fra breve doveva celebrarsi il suo matrimonio e la corona della visione doveva venire ad ingemmare il suo capo. C'era forse bisogno che la visione glielo ricordasse? si domandò Ilario. In ogni caso era ora, aggiunse amaramente, poichè Fleta non era donna da rinunciare ad una corona per amore. Il suo cuore si ribellò fieramente a questi pensieri. Perchè l'aveva essa tentato a parlare d'amore? Egli non avrebbe mai osato farlo senza esservi tratto da lei.

Ma se avesse potuto veder Fleta! Appena egli ebbe lasciato la stanza, essa s'era levata ed era tornata lentamente nel suo laboratorio. Ivi tirò una cortina che nascondeva un grande specchio incastrato profondamente nella parete. Lo fece con risolutezza, benchè con riluttanza; e fissò subito lo sguardo nello specchio. Vi scorse la figura d'Ilario che se ne tornava in città, e lesse i suoi pensieri e i moti del suo cuore. Alla fine lasciò cadere la cortina con un grave sospiro, e abbandonò le sue braccia lungo la persona con un gesto disperato di profondo scoraggiamento. Alcune grosse lagrime caddero a terra ai suoi piedi, le prime lagrime da lei versate in vita sua.

(Continua).

---

*Il prossimo fascicolo di "Ultra" sarà doppio; esso comprenderà i nn. 5-6 e si pubblicherà in Novembre.*

---



---

**Direttore responsabile:** DECIO CALVARI. — **Redattori:** RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

---

**PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA**

---

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Fabio Massimo, 45

## **LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA**

- BLAVATSKY :** Introduzione alla Teosofia.  
 » » : La voce del silenzio.  
 » » : Occultism versus Occult Arts.
- M. C. :** La Luce sul Sentiero.
- SINNETT :** Esoteric Buddhism.  
 » » : The Occult World.  
 » » : Le développement de l'Âme.
- MEAD :** The World Mistery  
 » » : Mystical Adventures  
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.  
 » » : Que-iti di Teosofia.
- BESANT :** Sapienza Antica.  
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
- EMERSON :** L'Anima, la Natura e la Saggezza.
- MAETERLINCK :** L'Hôte inconnu.  
 » » : La Saggezza e il Destino.  
 » » : Il Tesoro degli Umili.  
 La Bhagavad Ghita.
- DREAMER :** Sulla Soglia.  
 » » : Studies in the Bh. Ghita.  
 » » : A Conception of the Self.
- CHATTERJI :** La filosofia esoterica dell'India.
- GIORDANO :** Teosofia, Manuale Hoepli.
- CARPENTER :** L'Arte della Creazione.
- CALVARI O. :** Karma.  
 » » : Rincarnazione.  
 » » : Parsifal.  
 » » : Meditazione.
- ANDERSON :** Rincarnazione.
- TAGORE :** Sadhana.
- RAMACHARAKA :** Il Cristianismo mistico.  
 » » : Raja Yoga.  
 » » : Gnani Yoga.
- CALVARI D. :** Un filosofo ermetico del secolo XVII  
 » » : L'ego e i suoi veicoli
- KINGSFORD :** The perfect way or the finding of the Christ.
- WILLIAMSON :** La Legge Suprema
- JAMES W. :** La Coscienza religiosa.
- MYERS F. W. H. :** La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
- HARTMAN Dr. F. :** Magic white an black.
- BHAGAVAN DAS :** The Laws of Manu in the light of Theosophy.  
 » » : The Science of Peace.  
 » » : The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
- BLAVATSKY H. P. :** Secret Doctrine.

### **COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA"**

Per notizie, informazioni, chiarimenti sul *movimento teosofico indipendente* rivolgersi al GRUPPO «ROMA» Via Gregoriana 5 - Roma (6).

## Abbonamenti a "ULTRA,, pel 1927



Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di **ULTRA** saranno indirizzati a **Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale per l'Italia e Colonie . . .	L.	20.—
» » » l'estero . . . . .	»	40.—
» » » sostenitore . . . . .	»	100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . . . .	»	4.—
» » » l'estero . . . . .	»	8.—

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere lire *sei* annue per l'Italia e le Colonie e lire *otto* per l'estero.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

Gli abbonati che non sono in regola con l'Amministrazione della Rivista, sono vivamente pregati di rimettere al più presto l'importo del loro abbonamento.

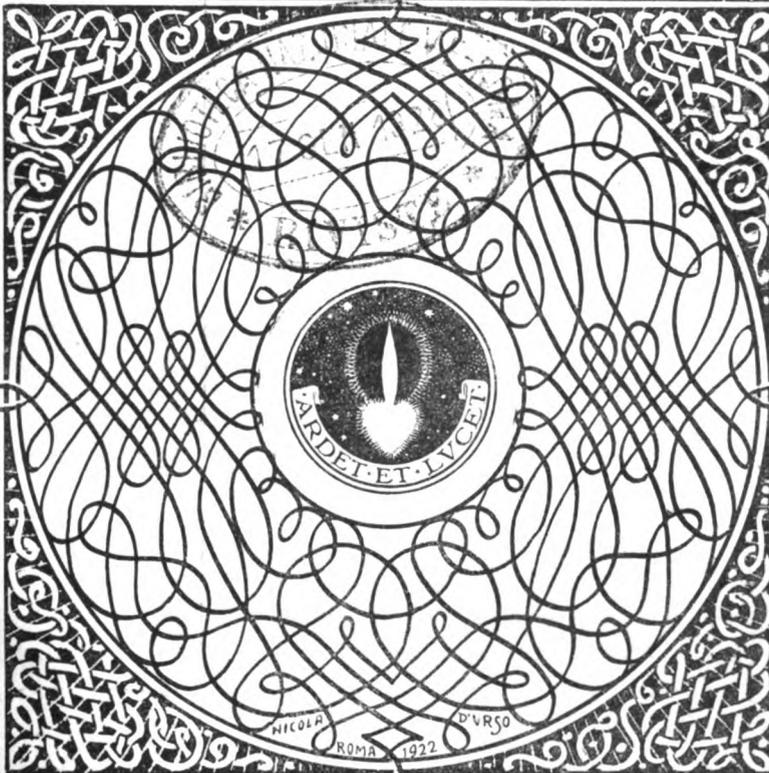
---

---

**Il prossimo fascicolo di "Ultra,, sarà doppio: esso comprenderà i N.º 5-6 e si pubblicherà in Novembre.**

# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO. — G. R. S. MEAD: *Il nostro complemento spirituale* — D. CALVARI: *Passami ad altri se ti ho giovato* — B. JASINK: *Il primo ciclo della filosofia indiana* — HANS DRIESCH: *Problemi di psicologia moderna* — R. ASSAGIOLI: *Il fuoco cosmico* — BHAVANI SHANKAR: *Sulla Bhagavad Gîtâ*. — *Rinuncia Advaita di Rama Krishna* — D. CALVARI: *La scienza dell'amore e l'immortalità* — R. ASSAGIOLI: *La pace* — V. VEZZANI: *Il terzo Congresso Internazionale di ricerche psichiche* — D. C.: *Gli aspetti dell'Assoluto*. — *Una conversione reciproca* — R. A.: *Julia Hoffman Scott* — *Esperienze spirituali*. — *Movimento spiritualista (La ripresa dei lavori)*. — *Elenco delle conferenze e conversazioni*. — *Nuove scoperte dantesche*. — *Varie*. — *I libri*. — M. COLLINS: *Il fiore e il frutto*.

Pubblicazione bimestrale.

Prezzo di questo fascicolo L. 6

Direzione e Amministrazione: 5. Via Gregoriana - ROMA (6)

L'indice dell'annata 1927 sarà allegato al primo fascicolo del 1928

**“ ULTRA „**, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

---

---

**LUCE E OMBRA** Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

Pubblicità di "ULTRA.,

**Condizioni di abbonamento a "ULTRA., pel 1928**

---

◆\*◆

Abbonamento annuo	per l'Italia e Colonie . . . . .	L. 20.—
»	» per l'Estero . . . . .	» 40.—
»	» sostenitore . . . . .	» 100.—
Un numero separato	per l'Italia e Colonie . . . . .	» 4.00
»	» per l'Estero . . . . .	» 8.—

La spedizione è fatta a rischio e pericolo degli abbonati.

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere L. 6 annue per l'Italia e Colonie e L. 8 per l'Estero.

Gli abbonamenti cominciano col gennaio e si pagano anticipatamente per intero.

Le disdette di abbonamento devono pervenire all'Amministrazione non oltre il 31 dicembre con lettera raccomandata.

*Coloro che trattengono il 1° fascicolo sono tenuti a pagare per intero il prezzo dell'abbonamento.*

**Raccomandiamo vivamente agli abbonati di pagare regolarmente, a principio d'anno, l'importo dell'abbonamento.**

---

**Coloro che non avessero ancora pagato il proprio abbonamento, sono pregati vivamente di mettersi in regola con l'Amministrazione al più presto possibile.**

## “ U L T R A ”

### *Associazione per la Ricerca Spirituale.*

(articoli estratti dallo Statuto)

#### Art. 2.

L'Associazione “ Ultra ” afferma:

1) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;

2) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: “ *Ardet et lucet* ”.

#### Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

#### Art. 4.

Oggetti di studio sono:

a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;

b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;

c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

#### Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;

b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

Pubblicità di "ULTRA,

## L' ECO DELLA STAMPA

MILANO - Corso Porta Nuova, 24

*Legge per voi tutti i giornali del Mondo. - Chiedere preventivi facendo  
riferimento alla nostra Rivista*

---

---

<b>L'ITALIA CHE SCRIVE</b>	
<small>RAMMOLA PER CALCO CON LEGGENDI</small>	<small>SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI</small>
<b>PROFILI - APOLOGIE</b>	<b>CLASSICI DEL BIDEDE</b>
<b>VIVENTI - CEDOLE ICS</b>	<b>FRANCOBOLLI KS - VARIE</b>
<b>A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA</b>	

Pubblicità di "ULTRA,,

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una « Piccola Collana spirituale » la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti finora i seguenti quattro volumetti :

N.º 1. V. VEZZANI — Come sorge una fede . L. 3 —

N.º 2. O. CALVARI — Rincarnazione, 3ª ed. con  
aggiunte e correzioni . . . . . L. 3 —

N.º 3. O. CALVARI — Karma (Destino e Libertà)  
3ª ed. con ampie modificazioni ed  
aggiunte . . . . . L. 6,50

N.º 4. J. NIEMAND — Il voto di povertà . . . L. 4 —

*Dirigere le richieste a*

**ULTRA, Via Gregoriana, 5 — ROMA (6)**

*Presso l'Amministrazione di "ULTRA,, sono anche  
in vendita :*

G. R. S. MEAD — Quesiti di Teosofia . . . L. 2 —

O. CALVARI — Meditazione. . . . . L. 2 —

DREAMER — Sulla soglia (traduz. italiana con  
introduzione di D. Calvari). . . L. 5 —



# ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XXI

Novembre-Dicembre 1927

N. 5-6

*La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.*

## Il nostro complemento spirituale

Quando parlo del nostro complemento spirituale desidero indicare il modo fondamentale di questa realtà, la quale a suo tempo compirà ogni promessa e svilupperà ogni potenza delle nostre individuali attività corporee, vitali e mentali, e ordinerà ogni cosa in un tutto armonico che alla fine ci renderà consciamente liberi in un ordine di essere interamente nuovo. E non voglio indicare con ciò semplicemente un gradino più alto nella scala progressiva dell'esistenza parziale, ma intendo significare una realizzazione cosciente della totalità della vita.

Noi aneliamo sempre a sperimentare più intimamente la vita di quell'amore divino che crea tanto l'amante che l'amato ed è la causa per cui essi esistono in infiniti modi, di guisa che le ricchezze della sua pienezza sarebbero inesauribili e la conoscenza di sè, che essa ci conferirebbe, sarebbe assolutamente intima e immediata.

E' solo questa intimità spirituale che può formare e soddisfare l'intero nostro essere col farci dono di una capacità di sviluppare dal nostro interno una sempre più piena misura di realizzazione di quella divina realtà che costituisce per noi l'essenza medesima del nostro massimo bene. Lo Spirito divino in questo modo di compimento deve necessariamente essere più vicino e più caro a noi di qualsiasi bene



parziale, mentre è pure di gran lunga più bello, più vicino e più caro del corpo, della vita e della mente o di qualsiasi altro intimo oggetto che noi conosciamo attualmente nella nostra imperfezione. Invero, se con la piccola conoscenza che già di essi possediamo noi siamo costretti con animo grato a confessare la natura meravigliosa di tali creazioni che lo spirito ci ha liberamente donate, quale sarà la gioia del nostro stupore allorchè la conoscenza è accresciuta dalla più piena e più profonda esperienza della loro intimissima natura?

Noi già vediamo o udiamo, nelle vite altrui, degli innumerevoli sviluppi della esistenza spirituale e delle alte gesta che sono al di là dei nostri presenti poteri. E la fede, che la presenza in noi dello Spirito divino ci dà, ci persuade a credere che codesti sono i segni a quali indicano la natura del nostro futuro progresso e dello sviluppo a noi destinato. Possiamo quindi dire che noi prima sperimentiamo dal di fuori, pel tramite di altri, una coscienza presa, per così dire, a prestito da essi, circa le possibilità dei nostri migliori sè. E se allora ci volgiamo al di dentro per conoscere che cosa ciò significhi, troviamo che è il nostro essere più profondo che ci dà la speranza di ciò che possiamo divenire.

La promessa e la potenza di quello che deve essere, sono già dentro di noi; dentro di noi è l'impulso dello Spirito sicuro del suo continuo sviluppo; la nostra coscienza e il nostro profeta interiore, il quale ci ispira la fiducia che in qualche modo e in qualche luogo, per vie che sono di là dal nostro presente potere d'intendimento, anche noi saremo perfezionati e compiuti. E nei nostri momenti più alti osiamo persino sperare che, nella consumazione dell'amore divino, lo Spirito santo porterà a maturità non solo tutti i poteri del corpo, della vita e della mente, ma fonderà inoltre tutti questi in *un intero* di così intima cooperazione reciproca e con sè stesso, che, per mezzo di tale armonico perfezionamento della nostra interezza, noi diventeremo finalmente esseri spirituali cosmici coscienti, in accordo con l'ordine più intimo dell'universo e al nostro posto nella presenza divina.

Tale complemento spirituale, però, non va inteso solamente per tutto quello che noi possiamo essere di ciò che in noi è migliore di quel che non siamo. Esso è sicuramente questo — il nostro futuro totale fattore, guaritore e salvatore — ma nello stesso tempo non dobbiamo mai dimenticare che sempre fu ed è presente non solo dentro di noi ma anche fuori di noi. Esso è stato ed è ora il complemento di tutto quello che fummo e di tutto quello che siamo. E neppure questo

futuro e questo passato devono in nessuna maniera essere misurati e stimati alla stregua della presente coscienza parziale che noi stiamo sempre pensando di essere. Cotali nostre continue fasi passeggiere non sono quello che noi realmente siamo, ma sono fuggevoli momenti della coscienza empirica, la schiuma sulla superficie dell'oceano della vita, creata dalla azione e dalla reazione complementare delle onde che si muovono nel profondo dove giace la totalità del nostro essere.

Non v'è somma meccanica di codesti momenti della coscienza empirica, — sia quanto si voglia estesa — che possa rappresentare per noi la vera natura del contenuto della nostra vita o del nostro sè attuale concreto; quella realtà fondamentale di noi stessi deve sempre essere più di alcune o tutte le sue attività parziali e appartenere ad un altr'ordine. Per portare la sua natura dentro il campo della nostra consapevolezza l'attività momentanea della coscienza empirica dev'essere messa prima in quiete, o piuttosto trasformata nello abbraccio dell'attività complementare della nostra natura contemplativa. Questa è la prima condizione di un'unione di un ordine più vitale, e il nuovo genere di consapevolezza così prodotto provvede il terreno in cui l'auto-coscienza spirituale può gradatamente venire a nascere. Quello che però è di primaria importanza afferrare è questo, vale a dire, che cotale consapevolezza spirituale iniziale non può essere prodotta neppure dai più strenui sforzi dell'intelligenza pratica lasciata senz'alcun aiuto. Nel suo proprio ordine codesto modo pratico della nostra attività mentale è uno strumento di utilità e di sottigliezza immense. E', per così dire, il potere di concentrazione della nostra intelligenza allo scopo di raccogliere sè stessa con sempre maggiore efficacia ed azione effettiva nel mondo delle cose mutuamente esteriori; ma più essa si concentra o più si stacca dalla vita. Cotesta attività mentale positiva in se stessa è perciò sterile spiritualmente e deve unirsi col proprio complemento spirituale per raggiungere il suo compimento in un nuovo ordine sintetico di coscienza vitale.

E', tuttavia, proprio questa energia intellettuale concentrata, la cui bisogna è di garantire una sempre maggiore efficiente attività esteriore, che costituisce l'elemento positivo nella concezione spirituale. Ma per la fecondità spirituale cotale energia intellettuale dev'essere abbracciata nella calma e nella quiete della mente contemplativa, che noi possiamo chiamare l'elemento passivo sebbene essa realmente sia super-positiva. Nè l'intelligenza pratica è adatta a far la sua parte come un'elemento nella generazione dell'auto-coscienza spirituale fino a che non abbia raggiunto un'appropriata maturità, per mezzo di



sforzi incessanti di aggiustamento e raffinamento sotto l'austera disciplina della lotta per conoscere e manipolare i fatti concreti del mondo dei sensi, il quale costituisce l'ordine naturale esteriore della vita spirituale dell'universo.

E se l'intelletto pratico è il mezzo di conoscere esteriormente la natura della energia fuoriuscite dello spirito, l'intelligenza contemplativa è il mezzo per cui si viene a conoscere interamente la maniera con la quale esso riprende le sue energie esteriori un'altra volta in sè medesimo e le perfeziona con l'interioramento dei processi suoi propri. E' quindi solamente quando questi due necessari agenti della conoscenza di sè si arrendono mutuamente l'uno all'altro e si fondono, che essi sono nutriti, allevati e compiuti dallo spirito in un nuovo ordine di essere totalmente cosciente di sè. L'uomo il quale principia a divenir consapevole dell'azione di questo modo sempre nuovo di realtà in lui non è in nessuna guisa un'esistenza negativa, rassegnata a rappresentare una parte passiva nella vita; ma, al contrario, è sempre più cosciente dell'assenso positivo di tutto intero il suo essere per cooperare col processo spirituale al di dentro e al di fuori di sè, nella esatta proporzione in cui egli trova che null'altro gli procura la minima soddisfazione. La sua volontà diventa accentrata nello sforzo di aggiustare e ordinare la propria vita in accordo coi sempre più chiari suggerimenti del suo complemento spirituale, che egli ora di tutto cuore riconosce come procedenti dal piacere buono e dalla ragione suprema del suo essere più alto. Egli non si lagna del travaglio, nè rifugge dalla sofferenza di liberare sè stesso dalle antiche abitudini, di svincolarsi cioè dalla schiavitù della gratificazione dei suoi desideri non disciplinati e delle sue passioni personali, ma diventa invece un atleta spirituale, che addestra tutta la sua natura a concedere un'obbedienza volontaria alla legge suprema della libertà, la quale rivela la sua essenza divina solo a coloro che amano il bene più di sè stessi. Infatti che cosa ci può liberare dalla schiavitù dei nostri appetiti e farci pregustare l'indipendenza della vita spirituale, se non il riassumere tutta intera la nostra natura in un unico volere ed in un unico amore del bello? E che cos'altro se non l'armonizzante vita dello spirito può allontanare da noi il senso di separazione e appagare il nostro essere, così da permetterci di sorpassare tutte quelle limitazioni di noi stessi che fanno, per così dire, della nostra vita una barriera fra il mondo e Dio? Per godere della novità di essere che la onni-abbracciante vita spirituale conferisce per mezzo della trasmutazione e della trasfigurazione delle nostre esistenze individuali, l'uomo che noi fummo deve diven-

tare come un nulla nella interezza dell'uomo che vogliamo essere. A questo proposito ecco come si esprime un'antica parola di sapienza:

« Benedetto è l'uomo che conosce questo (spirito) ed ha portato in basso il cielo e sollevata fino al cielo la terra; e (questo nuovo stato) diventa quello che è in mezzo, perchè il presente mezzo che separa il nostro cielo e la nostra terra è un nulla ».

Il cielo e la terra si abbracciano e si baciano l'un l'altro nell'uomo che conosce così lo spirito; Dio e il mondo sono uniti. L'uomo che fu è afferrato e trasmutato in vera virilità, e l'uomo che è può consumare tutto quello che egli fu come una limitazione non esistente per lui, come il sogno di un passato che è nulla in confronto della realtà intensa, immediata, vitale che la sua risvegliata coscienza spirituale ha ora a lui rivelato. La coscienza spirituale riassorbe dentro sè stessa tutte quelle limitazioni di tempo e di spazio che costituiscono per noi lo stato di separazione, cui siamo legati da quel modo oggettivo di pensare che fa a brandelli il nuovo e vivo presente, modellandolo nelle morte immagini del passato. La libertà dello spirito trascende queste limitazioni non con l'eliminarle, ma col perfezionarle per mezzo delle loro attività complementari. Nella immediatezza della realizzazione spirituale le limitazioni del passato cessano nelle forme in cui le abbiamo conosciute precedentemente; poichè, in quello stato, tutto intero il nostro essere è presente a sè stesso e completa in tal guisa sè stesso. Il passato cessa di esistere come tale perchè non è più a lungo pensato come passato, ma realizzato di fatto come attualmente presente, non nel modo di una serie di immagini mentali, ma come una realtà palpitante e immediata la quale spiega sè stessa senza interruzione. Eppure siamo costretti a credere che, senza questo incessante adattamento del potere della soprafacente Realtà alle limitazioni della nostra coscienza in graduale sviluppo, noi non avremmo mai potuto arrivare a conoscerla. Non avremmo mai potuto divenire coscienti della libertà dello Spirito senza una conoscenza preventiva di ciò che ha voluto dire essere esiliati da Esso. La volontà che ci separa da Dio da un lato e dal mondo, qual'è realmente, dall'altro, è la falsa immaginazione per la quale mettiamo da noi stessi un velo sul nostro vero Sè, col pensare che noi non siamo null'altro che quello che momentaneamente sembriamo di essere.

Codeste riflessioni non sono che l'eco dell'antica mistica parola per la quale vivere nello spirito significa morire a tutti i desideri inferiori e alle cure minori. Tali riflessioni sono il debole sforzo delle nostre menti per afferrare la portata del supremo paradosso e cioè, che solo

con la pratica continua dell'annullamento di sè — vale a dire trascendendo quello che noi sembriamo essere — possiamo entrare in una sempre più larga misura nella pienezza del nostro vero spirito. E' questo attaccarsi al passato, questo immaginare che noi non siamo altro che ciò che pensiamo di essere quando guardiamo indietro sulla traccia superficiale del nostro tragitto attraverso le cose esteriori, che costituisce la causa della grandissima parte delle nostre sofferenze e delle nostre difficoltà. Se noi potessimo lasciare andare tutto questo, nella sicurezza che esso è, nella migliore delle ipotesi, una debolissima e transitorissima rappresentazione di ciò che realmente è accaduto, e potessimo avere una fede vivente nel futuro — in quel potere inesauribile della vita che sempre si rinnova e che ci promette la libertà progressiva di un essere sempre più pieno —, noi potremmo scuoterci di dosso la maggior parte dei pesi che ci opprimono e andare innanzi con cuori più lieti. Egli è perchè noi vorremmo adattare tutte le cose nella meschina cornice di ciò che siamo stati, di ciò che abbiamo percepito, sentito e pensato — com'è rappresentato in quello che possiamo richiamare nella memoria della corta esperienza di vita nel nostro corpo attuale —, che solleviamo lungo la nostra via un'infinita serie di difficoltà e ci poniamo innumerevoli problemi che in realtà non hanno bisogno di esistere. Noi proiettiamo le limitazioni di un così ristretto passato sui liberi movimenti del futuro e inceppiamo le sue native possibilità con le nostre apprensioni, coi nostri dubbi, con le nostre esitazioni.

Questa cattiva abitudine appare quasi incurabile; nulla effettivamente sembra che ce la faccia rompere con essa, sebbene l'esperienza giustamente letta avrebbe da un pezzo dovuto convincerci della nostra follia. Infatti, chi di noi negli anni più maturi non riconosce la sapienza del filosofo che alla fine della sua lunga vita esclamava: « Io ho avuto molti turbamenti in questa vita, ma la grandissima parte dei guai che essi preannunciavano non sono mai accaduti »? Una mente che persistesse ad identificarsi solo coi ricordi del suo passato e facesse di esso la misura del suo futuro diverrebbe prima una prigioniera, poi una stanza di tortura, e finalmente una tomba. Eppure per i più questa memoria di sè stessi sembra sia ciò a cui desiderano aggrapparsi disperatamente come al più prezioso dei loro possessi. In occidente, anche tra le persone religiose, tutte le speranze del futuro sono limitate da questo aggrapparsi al passato, e in circoli autorevoli si vorrebbe perfino che i corpi fisici attuali risorgessero dopo morti. In oriente invece, la natura transitoria, non solo del corpo, ma di tutto

quello che costituisce il « me » della presente coscienza, è stata riconosciuta dalla grande maggioranza dei pensatori. Ed è precisamente la liberazione dalla schiavitù di questo « me » che tali uomini religiosi ricercano, ed essi considerano la mente che pensa pensieri così paralizzanti circa sè stessa, come « l'uccisore del reale » e il nemico del vero sè datore di vita.

Personalmente io non so immaginare un'inferno più grande di quello di essere sempre legato a ciò che sono stato, qualunque sia il modo col quale attualmente concepisco il mio passato. Il cielo a cui aspiro è precisamente di liberarmi da questa massa di esperienza indigesta, con l'entrare in uno stato di essere in cui il buono possa venire assimilato nel completamento del processo che lo trasmuterà nella conoscenza spirituale e nella realizzazione. La più larga speranza che anima la mia vita più profonda è che questo passato « me », che io già considero una espressione così imperfetta di quello che fin da ora sono cosciente di essere, questo passato « me » che è oggettivo ai mie poteri presenti di ricordo e di riflessione, può, quand'io ho coscienza di tutto quello che sta nascosto nella mia natura subcosciente, essere trovato già largamente completato e spiegato.

Così che quand'io raggiungo questo stato benedetto di intendimento nella luce albeggiante dell'auto-coscienza spirituale, il sè tutto intero che io allora sarò consciamente, non solo non sarà il mio « me » presente coi suoi ricordi di molteplici imperfezioni, ma neppure il « me » della coscienza presente la quale rammenta, riflette e giudica di queste imperfezioni. Tale imperfetto modo di auto-ricognizione discorsiva e parziale, io spero sarà integrato e completato in un modo nuovo di genuina auto-realizzazione.

Tuttavia riflettere sul passato è utile non solo perchè io posso trarre profitto dalle esperienze trascorse e evitare errori in futuro, ma anche perchè così mi metto in grado di realizzare che fra ciò che fui e ciò che sono vi è una sorprendente differenza, tanto che non vorrei, anche se potessi, tornare indietro a quello che sono stato.

Il senso spirituale di benevolenza e di pietà per i deboli e gl'ignoranti è certamente una caratteristica simpatica, sia quando è esercitata verso il proprio passato, sia quando si rivolge al presente degli altri; ma è altresì necessario di mettere in opera tutta la propria volontà per non ripetere ciò che l'esperienza ci ha insegnato di evitare quali atti di ignoranza o di debolezza, o quali azioni deliberatamente peccaminose. E' questo orientare con risoluzione la volontà verso il bene

che segna il principio della cooperazione cosciente con l'attività benefica del nostro complemento spirituale e apre la via diretta per l'intendimento di ciò che esso ha avuto di mira per noi in tutte le molteplici esperienze della nostra frastagliata esistenza.

Questo modo d'intendimento spirituale non è dunque evidentemente una funzione del solo intelletto; ma è un'energia di quello che può armonizzare tutta intera la nostra natura. Proprio come noi abbiamo il potere di introspezione sempre più profonda nella nostra stessa mente e di riflessione sulle nostre sensazioni e cognizioni, sulle nostre emozioni e sentimenti, sui nostri pensieri e ideali, così pure possediamo il potere sintetizzante di quella determinazione della volontà che si volge su se stessa e consciamente s'accinge al travaglio di condurre la vita individuale, di cui è stata dotata, prima in armonia con sè stessa nella sua totalità e poi in armonia con la vita dello Spirito, per modo chè tale vita individuale possa sperimentare la pienezza del suo essere, e, con questo, la sua immediata parentela con la vita Divina che finalmente la trae su interamente in sè stessa avvolgendola nel suo onni-abbracciante amore. La volontà che si pensa libera deve convertirsi se vuole realizzare la vera natura della libertà. E', per conseguenza, la fede propria della volontà convertita lo strumento per la conoscenza spirituale, giacchè essa sola può riconoscere — nel modo di completare e perfezionare il processo della sua stessa operazione creativa — la propria consanguineità con la volontà Divina.

La volontà naturale o non convertita, è il desiderio di possessioni nel mondo e di gratificazione di passioni personali; essa non può sperimentare la libera vita dello spirito e tanto meno possederla. La volontà naturale cerca la sua soddisfazione nelle cose esteriori e si sforza di acquistare potere su di esse; ma indubbiamente questa brama di possessioni e di gratificazioni egoistiche è la sorgente di tutti i nostri presenti affanni e delle nostre illusioni, giacchè è un fatto indiscutibile che il « noi » che crediamo di essere, in realtà non ha in proprietà neppure la vita che ci sembra sia a nostra disposizione. E qui ci troviamo di fronte a uno dei più grandi misteri della nostra esistenza, al quale tuttavia la maggior parte degli uomini non rivolge neppure un pensiero, per il fatto che esso costituisce una condizione di cose a cui si è stati sempre abituati. Anche per l'uomo di scienza, il quale ha da fare solo con le cose esteriori, l'usuale e l'ordinario costituiscono il più difficile di tutti i problemi; ma per il filosofo e per l'uomo religioso è cosa stupefacente il trovarsi dotati di poteri di corpo, di vita e di mente, liberamente posti a loro disposizione per esperimento e per uso, dei quali

non è nemmeno lontanamente da immaginare o supporre che facoltà o conoscenza umana li abbiano originati o sviluppati. Questi prodotti preziosi di una sapienza che oltrepassa di gran lunga la nostra comprensione ci sono largiti liberamente e alla nostra ignoranza è permesso di fare esperienze in un mondo di oggetti meravigliosi portati in esistenza e mantenuti dalla sapienza della vita creativa, e di far tutto ciò per mezzo di strumenti e di poteri viventi i quali alla loro volta sono i prodotti più alti dell'ordine del mondo a noi noto. Giustamente considerato, è il più sorprendente paradosso della vita il fatto che l'ignoranza debba avere la libertà di sperimentare con istrumenti e oggetti che sono così immensamente superiori a essa; eppure quanto infinitamente maggiore deve essere il valore dell'entità che è offuscata da tale ignoranza, se essa è ritenuta degna di tali preziosi doni! Innanzi a fatti così imponenti non siamo noi costretti a credere che questa ignoranza, la quale in ultima analisi ci appare quale limitazione provvidenziale della licenza della volontà individuale, debba essere non solo una parte integrale del grande processo, ma l'unico mezzo di sviluppo di un ordine più alto della coscienza umana e di un grado più sublime di essere personale? Ma, proprio come l'inerzia è necessaria per la manifestazione dell'energia nell'universo sensibile, eppure entrambe s'appartengono reciprocamente, — energia potenziale nell'etere, energia cinetica nella materia —, così anche noi possiamo senza troppa avventatezza supporre che l'ignoranza in cui sappiamo di essere è già una coscienza *sui generis*, che ci è lecito considerare come una specie di senso di inerzia intelligibile dell'universo spirituale. Essa perciò dovrebbe essere riguardata quale mezzo necessario di sviluppo e d'intensificazione della nostra auto-coscienza, e di conseguenza un momento indispensabile nel grande processo. Una volta che questo sia riconosciuto, noi entriamo consciamente in quel criticissimo stadio di cooperazione volontaria col processo divino la cui fine e il cui proposito in noi e per noi è di completare se stesso nella suprema conquista dell'auto-coscienza spirituale.

Paragonata con l'ideale della conoscenza spirituale che in qualche modo siamo in grado anche ora di concepire, l'inerzia della nostra presente ignoranza, sempre più acutamente sentita, è in verità assai grande. Se da un lato i fatti dell'evoluzione mi conducono a credere che questa mia entità, oggetto della mia riflessione, è il prodotto dell'intero sviluppo precedente dell'universo, come la mia mente lo concepisce, dall'altro questi fatti non mi danno la minima conoscenza del come sia sorta in me la più profonda ragione la quale fa di questo mio « me »

l'oggetto del suo paziente scrutinio. La volontà che usa la mia mente per tracciare la storia evolutiva dello sviluppo strutturale del mio corpo, non può costringere la vita di esso a rivelarmi il suo segreto, e molto meno codesta volontà può trarre a forza dal mio strumento mentale la conoscenza del come io stesso sia venuto ad essere un testimone e un cercatore; giacchè io che uso tale strumento non sono il suo prodotto ed esso non può mai conoscere me stesso, sebbene, quando sia giustamente usato, possa essere di aiuto per una tale desiderabilissima perfezione.

Dove posso dunque rivolgermi in tutto questo amaro conflitto e cozzo di contraddizioni che sento e so esistere dentro la creatura che io sono? per mia parte non riesco a vedere nessuna via di uscita migliore di quella che consiste nel cercare rifugio nell'ideale di armonizzazione di tutto intero il mio essere, nella cui realtà sono costretto a credere. E di fatto, sono proprio costretto, giustamente e ragionevolmente, a credere in esso, perchè in un modo o in un altro devo confessare che ho già nelle profondità di me medesimo una consapevolezza o una specie di conoscenza di questo mio essere; in verità, come sarebbe altrimenti possibile che fossi così intimamente cosciente di tale amarezza di conflitto e di un tal senso di mancanza? Questo stesso senso di bisogno e di deficienza che io provo, è la dimostrazione della presenza in me di quella totalità che vorrei essere; di guisa che il mio costante, premente bisogno fa nascere in me una preghiera profonda e continua di aspirazione la quale, posta in parole di supplica superficiale, potrebbe esprimersi così: O tu che completi tutte le cose, riempiami delle cose che mancano in me! — Io così mi rivolgo per aiuto alla convinzione che il mio complemento spirituale sia capace di effettuare ogni bene per me. Perciò, quando rifletto sulla natura infinita del bisogno di cui sono cosciente, non posso rifugiarmi altro che nella auto-completante interezza della vita divina, il cui amore e la cui maniera di essere è di sacrificarsi per ogni vita parziale, dando sè stessa liberamente a tutte le creature, affinchè possano passare dal ristretto senso di separazione, che è il seme della loro auto-coscienza, attraverso la beatitudine dell'unione con sempre più alti gradi e più larghi ambiti di vita cosciente, alla realizzazione finale della pienezza di tutte le cose nella presenza divina.

La prima, sebbene forse la più difficile, lezione da apprendere in questa scuola dello spirito, è di avere bene scolpita nella memoria la convinzione che, per quanto tutte le cose nell'universo sembrino essere

in conflitto reciproco esse non sono però in conflitto con lo spirito. Questa convinzione del cuore è un aiuto potente alla conversione della volontà, dal suo assorbimento nella lotta per un falso dominio sulle cose del mondo per mezzo di una intensificazione del conflitto, alla obbedienza e ai suggerimenti dello spirito, il quale soltanto è il vero dominatore e apportatore di pace. Giacchè la volontà non può vincere nessuna vittoria reale ed essere perciò in pace con sè stessa fino a che non riconcili le sue attività con l'opera dell'assoluta legge spirituale, la quale mira al benessere del tutto ed è la sintesi e il completamento delle leggi finite, che determinano tutti i gradi di esistenza separata. In altre parole colui che vuole seguire la via dello Spirito, deve prima collaborare con la suddetta assoluta legge spirituale almeno in questa misura, che egli, cioè, si sforzi di correggere e di rettificare se medesimo, operando la conversione della sua volontà, dalla lotta che ricerca sè stesso per gratificare i propri desideri personali alla devozione dimentica di sè che è memore solo del bene degli altri. Se questa volontà buona, — la quale è il primo segno del sorgere in noi della energia infinitamente espansiva dell'amore spirituale, — nasce nel cuore, allora è in noi presente il principio del potere sintetico della vita dello Spirito, la quale è il mezzo fondamentale di trasmutazione e di coordinazione. E' questa, per così dire, una vita unitaria in cui le forme complesse di attività, che ci fanno coscienti delle inesauribili ricchezze del mondo concreto, possono essere prese, raccolte e trasformate, sì da provocare in noi la nascita di quelle virtù spirituali che devono formare i mezzi della nostra partecipazione cosciente alla vita di Dio.

Dal punto di vista di questa nascita graduale in una totalità di essere, tutta quanta la storia passata del divenire è in qualche modo nostra o, in ogni caso, il complesso dei suoi effetti esiste in miniatura in noi, costituendo, per così dire, un seme il quale, una volta piantato nel terreno di quella nostra più profonda e migliore natura, rivelata dalla volontà buona più sopra accennata, produce la pianta gloriosa della nostra personalità spirituale.

Ma la realizzazione di tali alte speranze non potrà mai avvicinarsi a noi, se permettiamo alle nostre menti di essere come ipnotizzate dall'incanto di quel potere di manipolare le leggi meccaniche dell'universo che stiamo principiando a usare con tanta cospicua avidità. Queste leggi, prese isolatamente, non ci dicono nulla della vita, molto meno ci dicono dello Spirito; tuttavia la grande maggioranza degli uomini è così ipnotizzata dal senso di possesso e di potere sulla materia che

immagina di avere acquistato altresì il dominio sulla vita; e pensa in conseguenza che possa distruggere la vita perchè è in grado di fare tale violenza ai corpi che la vita non può più a lungo manifestarsi in loro. Ma il potere di distruzione di cui gli uomini dispongono non è tale da arrivare alla vita; in realtà codesto potere si estende solo alle forme della materia e non alla materia stessa, poichè i distruttori medesimi sono costretti a riconoscere la indistruttibilità della materia e a basare tutta la concezione che hanno delle sue leggi sul dogma fondamentale della conservazione della materia e della energia. Quanto sono dunque più giustificati coloro che, vedendo nella vita e nella mente realtà infinitamente più preziose, ne assumono la indistruttibilità e la persistenza negli ordini loro propri. Il potere di distruggere i corpi non può mai strappare a questi il segreto della vita; la vita non può essere nè incatenata nè uccisa; essa va corteggiata per cattivarsela e farsela propria.

Ora, la vita individuale umana, la quale è così maravigliosamente ricca nei vari moti della sua attività, costituisce la più alta gloria del nostro mondo. Dal di dentro di noi stessi noi la conosciamo come quella che, nelle sue più minute attività coscienti, mantiene saggiamente insieme — secondo un piano determinato — e perpetuamente rinnova le innumerevoli unità di energia che costituiscono il sistema organico del corpo. Perchè dunque non avremmo noi ragione nel credere che tale vita individuale umana sia la sintesi direttiva di codeste innumerevoli unità, mentre, allo stesso tempo, è più di esse e superiore ad esse? E con ciò vogliamo significare che tale vita non può essere semplicemente la somma meccanica delle suddette unità, nè puramente identica al sempre mutevole complesso di strutture atomiche, intorno alle quali — procedendo lungo mere linee materiali di ricerca — abbiamo ora scoperto che ogni loro unità consiste alla sua volta di un sistema di energie elettriche.

La morte del corpo significa che la vita sintetizzante l'ha lasciato. Ciò che lo teneva insieme col rinnovare continuamente le sue parti, secondo un piano e un proposito stabilito inerente nella sua vera natura, ha cessato di funzionare in quel piccolo universo particolare esistente nella grande totalità delle cose materiali, e allora il corpo si disintegra; ma la funzione della vita non è di disintegrare bensì di integrare. Della natura degli atomi noi ci possiamo formare una qualche nozione, sebbene essi sfuggano ai nostri sensi; ma questa deve essere inferita dalla condotta dei loro complessi. Ora, se perfino gli atomi sfuggono ai nostri poteri di percezione, quanto più lontani dai

sensi debbono essere i sistemi elettronici di unità dinamiche che oggi siamo anche costretti ad assumere nell'interno di ogni singolo atomo! Ma per quanto si riferisce alla vita e al suo magistrale potere direttivo, essa è di un ordine tanto vastamente superiore che non v'è inferenza tratta dalla condotta di qualsiasi complesso di atomi mutuamente esterni che possa spiegare la sua natura. La vita non è fabbricata o costruita dal di fuori; essa crea, costruisce e sviluppa dal di dentro, usando le unità di energia nel mondo esterno per rivestire le sue creature.

Possiamo dunque ragionevolmente concludere che la realtà la quale determina l'intero processo del nostro incorporamento fisico, con una sapienza che è di là dalla nostra comprensione, deve essere di un valore che vastamente sorpassa le forze brute materiali e meccaniche usate nel processo. E se noi abbiamo il privilegio di sperimentare con la entità vivente che chiamiamo noi stessi e la quale è già così maravigliosamente ordinata, possiamo anche ragionevolmente concludere che quello che ha un tanto privilegio deve anche, alla sua volta, essere di maggior valore della vita che usa ma che non può comprendere. L'auto-coscienza organismo che noi adoperiamo non è in nessuna maniera tutto noi stessi, giacchè noi possediamo il potere molto più alto di riflettere sopra la nostra propria auto-coscienza e di fare di essa l'oggetto della nostra meditazione. E questo potere di meditazione induce la consapevolezza della insufficienza della nostra auto-coscienza e ci riempie di un ardore per un bene che trascende tutti i beni parziali di cui già sappiamo di essere stati dotati.

Qualunque sia il mezzo con cui arriviamo a questa consapevolezza spirituale, quando essa sorge tutta la nostra natura incomincia a volgersi verso un tale altissimo bene. La presenza che fievolemente avvertiamo nei nostri momenti più alti diventa per noi l'unica realtà che possiamo con giusta ragione desiderare di conoscere, nella piena sicurezza che codesta onni-abbracciante coscienza spirituale è il solo modo di conoscere che può completamente appagare ogni nostro bisogno e unificare il nostro essere; cosicchè noi diveniamo pienamente vivificati nella vita divina, illuminati in ogni parte dagli splendori della mente divina e soffusi dalla beatitudine del divino amore. In breve, noi principiamo a passare dalla schiavitù dei nostri molteplici, parziali ed imperfetti desideri alla libertà che ci è conferita da un unico onni-abbracciante amore. Siamo arrivati a quello stadio della conversione della volontà, quando ci sentiamo presi dal desiderio di dedicare noi stessi totalmente al servizio del bene. Ma codesto desiderio di dare libera-

mente noi stessi al servizio del bene, questa aurora del genuino amore di Dio dentro i nostri cuori, non è il falso ideale di una vita contemplativa di ritiro dal mondo e dagli uomini. Non ci può essere soddisfazione **reale nell'adorare un** ideale astratto di bontà, nè nel culto di un Dio svuotato dalla **gloria infinita dell'intera** creazione. Già il senso che sta spuntando in noi intorno alla **natura della vera** totalità dell'essere ci costringe alla fede che Dio dobbiamo avvertirlo, **ricone-**scerlo e trovarlo nella creazione e attraverso alla creazione, non già a parte da essa. Dobbiamo trovarlo, ripeto, nell'intera natura e attraverso di essa, in ogni creatura e attraverso ogni creatura vivente e, più di tutto, negli esseri e attraverso gli esseri simili a noi, gli umani. Questa è la via la più immediata della vita spirituale, questo è il **mezzo** più pratico del compimento di noi stessi: pel tramite dell'unione nostra col nostro complemento spirituale, il quale allora diventa presente e attuale a noi in ogni momento della nostra esistenza. Per un uomo benedetto da una tale costante **consapevolezza** della presenza Divina in ogni cosa, e fortificato dalla convinzione che questa coscienza spirituale può essere infinitamente approfondita, l'esistenza diventa di un assorbente interesse e al sommo degna di esser vissuta ogni momento. E, perchè egli realizza sempre più come ogni cosa è completata e compiuta dallo spirito divino, la sua vita diventa un canto perpetuo di lode, espressione naturale di un cuore che arde di gratitudine per i più alti doni della divina bontà.

Questo è, in ogni caso, quanto io sono venuto a credere dopo aver meditato su gl'imperfetti ricordi dell'esperienza spirituale dei più alti fra gli esseri umani, e dopo aver cercato di scoprire quale risposta suscitavano in me codesti fatti singolari della coscienza degli uomini.

G. R. S. MEAD.

## Passami ad altri se ti ho giovato<sup>(1)</sup>

---

*Anime inquiete.* — V'ha chi pensa che la società contemporanea con tutti i suoi splendori e le sue conquiste è, cionondimeno malata, e che anzi le sue condizioni sono così gravi da dover disperare della sua salvezza. Ora, secondo noi, questa non è che una mezza verità perchè il malato, per quanto grave, ha in se stesso gli elementi della propria guarigione. Non c'è bisogno di essere un osservatore molto acuto per rilevare che nel nostro, come in tutti i paesi del mondo, esiste una crisi di anime, travagliate da una profonda inquietudine e da una preoccupante incertezza. Tutti vanno, tutti si muovono e si agitano senza direttive, senza un faro luminoso che serva loro di orientamento, facendo di tali attività disordinate sovente un fine a se stesse, quasi volessero stordirsi, ubbriacarsi, dimenticare, per non volgere lo sguardo all'ignoto domani e al più ignoto dopodomani, quando, volenti o nolenti, bisognerà pur che abbandonino questo piano di esistenza, mentre l'ombra li avvolgerà nelle pieghe dei suoi enigmi e dei suoi misteri.

A nostro modo di vedere la crisi va guardata nella sua giusta luce, valutata per quello che realmente è: una crisi di anime che può essere superata se il male sarà curato dall'interno, se a tutti quelli che sono stanchi di dibattersi, di agitarsi, di soffrire fisicamente e spiritualmente si dirà alto e chiaro che il segreto del benessere, della felicità, della pace è a loro portata, purchè vogliano sul serio fare lo sforzo necessario per appropriarselo.

Il mondo, la vita, le cose, gli avvenimenti, non sono il prodotto del caso e dell'ignoranza stupida e malvagia; palpita in ogni

---

(1) Questi brevi saggi fanno parte di un volumetto di prossima pubblicazione edito dalla nostra Associazione allo scopo di mettere in grado i nostri lettori di cooperare, come suggerisce il titolo, ad una propaganda spirituale elementare e sana. Gli altri capitoletti saranno: *Corpo, Anima, Spirito.* — Bene e male, piacere e dolore. — Autocoscienza, subcoscienza, supercoscienza. — Condizioni interiori e condizioni esteriori. — Salute fisica e salute spirituale. — Trasmutarsi o morire. — La via di uscita. — Verità e Libertà. — La Vita immortale.

stella, circola nell'aria, trema nel fuoco e nell'acqua, un'intelligenza nascosta che è di là da ogni comprensione umana; nelle piante, nell'animale, nell'uomo rifulge con diverso splendore la luce immensurabile del pensiero e dell'amore divino. E' egli mai possibile che in un universo animato, sostenuto, guidato da una vita che è l'essenza della saggezza divina, non possano tutti trovare il loro giusto posto per eprimere pienamente se medesimi, se si mettono con esso nella dovuta relazione e se gli rivolgono le proprie domande nella maniera adeguata? La verità è che la grande maggioranza degli uomini pone alla vita domande incredibilmente caotiche e contraddittorie, ferocemente egoistiche e disordinate, e la vita risponde ad esse in maniera coerente ripagandoli con antagonismi ed attriti penosi, con lotte e deficienze di ogni genere, con insoddisfazioni e dolori. Che meraviglia dunque se tutti soffrono, tutti si sentono a disagio, se le condizioni esteriori in cui si dibattono sono meschine, incerte e confuse, e quelle dell'anima e del corpo disarmoniche e tenebrose? Come meravigliarsi se le malattie le più crudeli, le affezioni nervose più acute e insopportabili, e nelle forme più varie, tormentano spietatamente una gran parte di noi?.

*Benedizione preventiva.* — C'è un solo rimedio per modificare un simile stato di cose, sia nel singolo che nella collettività. Bisogna cominciare a mettersi spontaneamente d'accordo con se medesimi e con la vita. L'accordo con se stessi si ottiene appena ci si persuade che la causa di ogni nostro cosiddetto male è dentro di noi; l'accordo con la vita, appena scorgiamo che esistere per se stessi è una pura astrazione, perchè in realtà noi siamo uniti a tutti gli esseri e a tutte le cose, e che non è possibile raggiungere per proprio conto una vera e duratura felicità se non muovendosi in guisa da concorrere volontariamente al bene degli altri principiano, com'è naturale, dalla propria famiglia, dalla propria città e dalla propria nazione.

Chi voglia cominciare ad armonizzarsi con se stesso e col mondo non deve credere che ci sia bisogno di compiere opere eroiche e straordinarie: basterà che fin dal primo risveglio mattutino procuri d'*intonare* assiduamente la propria attività sopra un ritmo diverso da quello seguito in passato, volgendosi al nuovo giorno con una disposizione aperta, piena di fiducia, piena di gioia e di amore. Una breve preghiera, come quella che segue, può servire a tale scopo, se detta con fede vera e con costanza ogni mattina.

“ O Supremo Iddio innanzi a Te si prostra l'anima mia in atto di adorazione umile e ardente.

“ Siano benedette nel Tuo nome, o Signore, tutte le cose e tutti gli esseri del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest.

“ Siano illuminati i cuori di coloro che gioiscono, siamo confortati quelli che sono nelle strette del dolore e della malattia; le persone con le quali, per qualsiasi ragione, verrò a contatto quest'oggi, chiunque esse siano, di qualunque condizione e di qualunque età, fin d'ora siano tutte benedette e la pace sia con loro. Amen ”.

Si dice che una tale attitudine interiore operi talvolta nel corso degli eventi di ogni giorno trasformazioni inaspettate e benefiche; nè è da meravigliarsene: chi inaugura la propria giornata in tal guisa si mette in armonia con tutto ciò che sente e respira e con tutte le anime sorelle; ciò che, di fatto, significa camminar con la grande corrente della volontà cosmica che opera per vie diverse e in forme apparentemente incomprensibili per il bene di ognuno. E la vita divina che è perfetta e estremamente responsiva ai richiami che le sono umilmente rivolti, colma le deficienze di chi in tal guisa l'invoca e lo guida silenziosamente in ogni cosa.

Spuntano così i primi inizi di un potere immensurabile: il potere di chi constata a poco a poco che cosa voglia dire avere spalancato le porte del proprio cuore alla forza irresistibile che sospinge tutti gli esseri verso la propria realizzazione spirituale, che è la conquista inalienabile dell'umane esistenze.

*Quello che l'uomo semina raccoglie.* — Alla luce delle idee fin qui esposte apparirà forse abbastanza chiaro il senso delle parole di Paolo: “ non v'illudete, Dio non può essere ingannato, quello che l'uomo semina raccoglie ”. E, come l'uomo, così le nazioni, così l'umanità. La nostra civiltà è il risultato delle attività buone e cattive della collettività delle anime che la compongono, come noi, quali individui separati, siamo oggi il prodotto dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti e delle nostre azioni passate, sia di questa, sia di altre precedenti esistenze terrene. Se non ci sentiamo soddisfatti della mèsse che stiamo mietendo c'è un solo rimedio per non trovarci in condizioni identiche oppure peggiori in avvenire: fare dello scarso raccolto il più buon uso possibile e migliorare la semente o cambiarla addirittura. Ognuno nascendo porta con sè il raccolto di ciò che ha seminato in passato: ha cioè un ca-

rattere, è dotato di certe attitudini, obbedisce a certe tendenze buone, mediocri o cattive, ha un corpo che non sempre risponde ai propri desideri e sovente è debole e malato. Ma se noi siamo gli artefici di quello che ci troviamo ad essere oggi ed abbiamo esercitato, sebbene inconsapevolmente, il miracoloso potere di fare noi stessi da noi stessi, quale più affascinante prospettiva possiamo porre innanzi ai nostri occhi di quella di *rifarci* sopra un'altra base, eliminando le nostre deficienze e perfezionando le nostre qualità? Quando esaminiamo un po' attentamente la natura passionale e mentale che ci è propria vi riscontriamo molti aspetti non buoni e molti piuttosto cattivi; i nostri pensieri non sono sempre puri e benevoli, i nostri sentimenti non sono sempre caritatevoli e generosi, le nostre azioni non sono sempre ispirate a fini elevati e disinteressati.

Gettando nel grande mare della vita universa, che è una ed armonica, sensibile e intelligente, codeste nostre potentissime energie fisiche, psichiche e mentali di carattere egoistico e discordante, antitetico e separativo, come possiamo sperare che le risposte che ne avremo vogliano dire benessere per il corpo e benedizione per l'anima? L'unità della vita disturbata dalla nostra ignoranza, dev'essere a nostre spese ristabilita per mezzo della sofferenza materiale o morale, il mezzo più sicuro che la misericordia di Dio ha adottato per il nostro vero sviluppo. In ogni avvenimento lieto o triste della nostra esistenza c'è una limpida voce che parla e dice la lezione che dobbiamo imparare; ma noi siamo sordi e ciechi e come ipnotizzati dai sensi e dalle cupidigie, dalle passioni malsane e dai pensieri perversi, e seguitiamo ad accumulare errori su errori e, per conseguenza, dolori su dolori. Come stupirsi dunque se, trovandoci in disaccordo con la vita divina, siamo irrequieti, insoddisfatti, nervosi, apprensivi, malati? Si legge nell'Evangelo: "Cercate prima il regno di Dio e la Sua giustizia, e il resto vi sarà dato di soprappiù"; ma noi dimentichiamo quel *prima*, ci scordiamo di cercare il Regno e perseguiamo *solo* il soprappiù; e poi ci domandiamo come sia che questo non ci è dato. Che cos'è la ricerca del Regno di Dio se non la pratica del bene nei pensieri, nei sentimenti, nelle azioni, informando quelli e queste a vedute altruistiche, espansive, unitarie, armoniche e non già a sensi egoistici, passionali, tutti fomentati da una sola causa, dalla *paura* che è la radice dei nove decimi dei mali del mondo?

D. CALVARI.

# Riassunto del primo ciclo della filosofia indiana

(Transizione al periodo nuovo<sup>(1)</sup>)

Il corso dell'anno passato trattò il primo gran ciclo dello sviluppo filosofico indiano, limitandosi a darne le linee principali, approfondendo e lusingando più particolarmente i momenti in cui il pensiero sempre fluido e progrediente sembrava incagliasse, girasse su di sè e producesse un sistema, una visione completa e universalmente, o quasi, accettata della vita e del suo mistero. Di tali punti salienti ne incontrammo tre; e il fatto fondamentale che li differenziava fra di loro e che, d'altra parte, li univa e ne faceva sezioni di un'unica linea di sviluppo, ci si palesò essere *l'atteggiamento assunto dall'uomo indiano di fronte alla esistenza comune*.

In tutte le fasi della vita indiana — e questo vale anche per i tempi che seguono — la coscienza umana è doppia; vale a dire che l'esistenza di un sopramondano o mondo divino, per quanto possa variare la forma nella quale questo sopramondano vien rappresentato, non è mai stata messa in dubbio. Il materialismo, nel senso di una teoria che circoscrive la vita umana entro i limiti del mondo visibile, non è del tutto sconosciuto all'India, ma non vi ha mai potuto attecchire. Grandi divergenze invece si son manifestate nel modo di concepire il divino e nel modo di immaginare e stabilire rapporti fra l'uomo comune e il sopramondano.

L'uomo del *Rgveda* o della prima fase, era francamente estravertito; tutti i suoi interessi erano accentrati nel mondo comune; gli Dei, alla cui esistenza e potere egli credeva coll'ingenuità delle razze primitive, gli erano cari soltanto nella loro qualità di provveditori di beni mondiali e materiali. La coscienza, benchè doppia, era prevalentemente identificata cogli oggetti dei sensi; l'uomo, si può dire, pensava, sentiva, agiva in funzione del mondo sensibile. Quella fase avrà

---

(1) Quest'articolo fa parte di un corso sulla Filosofia indiana, tenuto alla Biblioteca Filosofica di Firenze nell'inverno 1925-26.

avuto, senza dubbio, le sue fluttuazioni e i suoi sviluppi — come infatti abbiamo visto trattando degli interessantissimi inni filosofici dell'ultimo libro del *Rgveda* —; ma, nell'insieme, si presenta ai nostri sguardi come un'epoca omogenea e statica, caratterizzata appunto da quell'abbandono completo all'esterno, da quell'immersione inconscia nella vita e nel mondo dei sensi.

La seconda fase, forse separata dalla prima da secoli di lotte nazionali e politiche, ha una tonalità diversa. Per ragioni che ci sfuggono — a meno che non dobbiamo vedere nello sviluppo ivi avvenuto il naturale e sempre verificantesi progredire dello spirito umano —, l'atteggiamento dell'uomo dinanzi alla vita comune ha subito un profondo cambiamento: egli non è più esclusivamente rivolto verso l'esterno. E insieme a ciò, forse come causa, forse come conseguenza di esso, la sua psiche è stata modificata: da doppia, quale era prima, essa è diventata *tripartita*. Una parte è sempre in corrispondenza col mondo dei sensi; un'altra serve al contatto col divino: fra esse si è introdotto un terzo elemento, quello specificamente umano; è nata l'auto-coscienza, la coscienza, cioè, che riconosce se stessa quale distinta, da una parte dal mondo esteriore, dall'altra dal mondo del divino. Non che essa fosse mancata del tutto nel periodo precedente; ma, come già detto, esisteva allora solamente in funzione del mondo esterno e non da ente autonomo. Ora invece ha preso coscienza di sè, e sale rapidamente al primo posto fra gli elementi costitutivi della psiche.

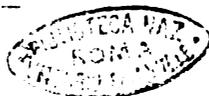
Del secondo periodo c'informano due vaste letterature, ambedue appartenenti, col *Rgveda* della prima fase, all'insieme della produzione vedica. Prima venivano i cosiddetti *Brâhmana*, poi le *Upanishade*. Le due letterature, benchè unite nella caratteristica fondamentale accennata, di essere, cioè, prodotti del nuovo fattore psichico, la auto-coscienza, mostrano sotto altri aspetti un divario profondo. I *Brâhmana* hanno per base il *sacrificio*: essi costituiscono, nella loro forma come nel loro contenuto, l'arte magica del sacrificare. Il principio autonomo umano, sicuro del suo potere, anzi presuntuoso nel suo ardore giovanile, crede poter dominare non solo il mondo dei sensi, ma anche quello della divinità, e ciò per mezzo del sacrificio. Tutto l'universo, così diceva la teoria, è magicamente collegato in tutte le sue parti; le cose del mondo visibile partecipano alle sostanze del mondo divino, un po' al modo della *methexis* platonica; le divinità sono ridotte a sostanze senza personalità viva e autonoma, ma piuttosto in balia al volere del potente mago o super-uomo, il quale, mercè la sapiente manipolazione del

sacrificio, può legare e slegare, identificare e dis-identificare mondo e divinità a piacere suo.

Notiamo due punti importanti in quella concezione della vita: l'uomo, per quanto potente, *non crea nulla*; egli si limita a « arranger l'univers », a disporre a modo suo delle sostanze, sia materiali che divine, già esistenti, attenendosi inoltre a disposizioni innate in quelle sostanze; in una parola, egli rimane e si agita entro il mondo creato. Poi, in secondo luogo, il motivo che lo spinge a mettere in moto quel magico meccanismo dell'universo, è egoistico; è quello di ottenere beni materiali per l'uomo che paga il sacrificio e (non meno) per il sacerdote che lo eseguisce. Questi due particolari ci dimostrano che la spinta verso l'esteriorità o, in altre parole, la discesa nella materia caratterizzante il *Rgveda*, nel periodo dei *brâhmana* non è ancora venuta a cessare.

Dall'altro lato, abbiamo fatto notare che, nel campo *mentale*, quel periodo costituiva una fase eminentemente *creatrice* nel divenire dell'anima indiana. Periodo di giovinezza, di lavoro mentale, di procreazione di idee non ancora inceppate dal peso schiacciante dei « fatti », esso vide sorgere, almeno in germe, fra le tante produzioni fantastiche e arbitrarie, anche le grandi idee che un giorno dovevano guidare lo sviluppo spirituale della razza.

Ai *Brâhmana* fecero seguito le *Upanishade*, cioè, le dottrine segrete escogitate nella foresta dai pensatori mistici, che si erano segregati dalle masse e cercavano a raggiungere individualmente ciò che si chiamava la « liberazione ». Se, da una parte, le *Upanishade* formano un gruppo col *brâhmana* in quanto ambedue segnano la nascita e lo sviluppo di quel terzo elemento intermedio dell'uomo, l'*auto-coscienza*, tuttavia in molti rispetti esse se ne differenziano in modo da parerne la perfetta antitesi. Già accennammo al fatto che le *Upanishade* sono *prodotti individuali*, raggruppati intorno a alcune grandi personalità (anche se queste a noi paiono più o meno leggendarie), mentre i *Brâhmana* rivestono spiccato carattere di produzione di massa, nel caso della casta dei sacerdoti sacrificatori, i bramini; infatti è da notare che parecchie delle dottrine upanishadiche venivano attribuite (dagli stessi bramini, ordinatori della letteratura) a re guerrieri, a quella casta dunque che per natura sua tende a produrre delle individualità ben marcate. Non da disgiungere da questa osservazione ne è un'altra: che, cioè, la ricerca filosofica di un principio unico dietro ai fenomeni della vita, ricerca già principciata nei *brâhmana* (i primi conati, anzi, risalgono al *Rgveda*), ma poi intensificata nelle *upanishade*, portavano



nell'un caso alla scoperta e all'intronizzazione del principio chiamato *Brahman*, nell'altro a quella del cosiddetto *Atman*, e che quei due termini, pur designando ambedue il principio supremo, si distinguono in ciò che il primo (*Brahman*) lo considera quale principio sottostante al mondo creato, il secondo (*Atman*) invece quale principio intimo dell'uomo, al di sopra e al di fuori di ogni creazione.

La ricerca di un principio di unità, dietro a cui vediamo affannarsi i pensatori delle upanishade, non era altro che la traduzione in pensiero filosofico e religioso del nuovo elemento destatosi in quel periodo, l'*auto-coscienza umana*. L'uomo che sentiva crescere in sé la propria anima svincolata dal costante connubio sia cogli oggetti del mondo esterno che colle forze irruenti del divino, non poteva far altro che proiettarla sull'universo e porre al centro di questo l'equivalente della nuova energia che sorgeva dentro di lui. E' significativo che il *Brahman*, il principio mondiale, era prima (e anche dopo) ritenuto la forza specifica inerente in ogni membro della casta sacerdotale, e che l'*Atman* che succedeva al *Brahman* nella qualità di principio dell'universo, era in origine niente più che lo spirito vitale animante ogni essere umano. L'uno e l'altro, dunque, principj individuali innalzati al grado di potere cosmico.

Non deve sorprendere, quindi, che in quel periodo sorgessero, come ha ben dimostrato lo Jacobi, due dottrine della massima importanza per tutto lo svolgimento ulteriore. Una era la credenza, rapidamente e universalmente diffusasi, nella *immortalità individuale* dell'anima umana; l'altra la chiara distinzione fra i concetti di *materia* e *spirito*. L'*auto-coscienza* o la vera anima, realizzata direttamente, come dobbiamo ritenere fosse realizzata dai pensatori delle upanishade, portava in sé carattere di *eternità* di fronte ai fenomeni sempre cangianti della vita circostante; rimaneva intatta quando tutto crollava; rimarrebbe quindi anche quando cadesse in rovina il corpo fisico. Poichè quell'elemento, invisibile e pur reale, non tangibile, non misurabile, era di natura essenzialmente diversa da quella materia che si poteva vedere, misurare, distruggere: era *spirito*, cioè, indistruttibile, eterno, assoluto.

La realizzazione di un elemento eterno ed assoluto che si può dire essere stato il frutto più cospicuo della speculazione upanishadica, portava a una serie di gravi conseguenze tutte già più o meno abbozzate in quella stessa speculazione. Cresceva il contrasto che si sentiva esistere fra tale realizzazione e la coscienza ordinaria, quella, cioè, durante la quale l'uomo è legato al mondo esterno, alle cose impermanenti, al relativo. Si cominciava a considerare la vita comune come

una prigionia, come un ostacolo al libero spiegamento della coscienza interiore ed eterna. Si indagavano le cause che tenevano l'uomo imprigionato nella materia e identificato colla coscienza inferiore; e si scopriva da una parte la legge universale del *Karman*, dell'azione che è inesorabilmente seguita dal suo effetto e perciò vincola colui che commette l'azione a subirne le conseguenze, dall'altra, il principio di *Avidyâ* o ignoranza nell'uomo stesso, mercè la quale egli preferisce l'identificazione col mondo alla libera vita dello spirito eterno. Si realizzava oscuramente che l'essenza della vita deve consistere appunto in quella lotta fra l'eterno e il relativo e se ne concludeva che, se questa lotta non era terminata al momento in cui la vita nel mondo ebbe termine, essa doveva continuare in altre vite, altre nascite; e così originarono le dottrine del *Samsâra* o ciclo di nascite infinite e della *Metempsicosi* o passaggio continuo dell'anima individuale a traverso quel ciclo. Finalmente si escogitavano metodi col cui aiuto l'uomo sarebbe sfato in grado di svincolarsi dalla coscienza inferiore; metodi di pensiero e riflessione e metodi di trasformazione diretta della vita per mezzo della volontà; e in tal modo sorsero la *filosofia* e la *mistica*. Nel nostro studio sulle upanishade trattammo di codesti primi movimenti filosofici e mistici, riuniti sotto i nomi di *Sâmkhya* e di *Yoga*.

Le Upanishade ci offrono tutte quelle nuove idee e dottrine, ma soltanto in processo di formazione. Esse si innalzano quali sparsi ed alti fusti dalla folta macchia delle idee magiche appartenenti al periodo dei *brâhmana*, le quali si pretendono per molto tempo ancora nel nuovo territorio. Ed è naturale che fosse così: la magica « *Weltanschauung* » rappresentava l'atteggiamento delle *masse* sempre in viaggio verso la materia, sulla linea discendente; i sublimi pensieri delle Upanishade, invece, nascevano, quasi per contrasto, nel cuore e nella mente di *individui* eletti e segnavano il ritorno dalla materia allo spirito, la linea ascendente. Le Upanishade stanno, per molti riguardi, ai *Brâhmana* come individuo sta a massa, ascesa a discesa, spirito a materia, liberazione a vincolamento, trascendenza a immanenza.

La terza e ultima fase del gran ciclo porta la segnatura di un nome, presso al quale tutti gli altri si offuscano: il *Buddha*. In lui l'India ebbe il suo più gran figlio, destinato poi a regnare da sovrano spirituale su tanti milioni di Asiatici. Nel momento in cui egli apparve sulla scena mondiale (momento caratterizzato in diverse parti del mondo abitato da risvegli spirituali), le condizioni degli indiani e il loro atteggiamento fondamentale di fronte alla vita si erano di nuovo assai scostati da quelli imperanti al periodo delle Upanishade. Storica-

mente non sappiamo niente di preciso; le uniche testimonianze sono quelle della letteratura, upanishadica da una parte, buddhistica dall'altra; ma l'esame dell'evidenza interna porta a concludere che parecchio tempo, e probabilmente dei secoli, separano le due letterature. Il tenore di vita aveva assunto delle proporzioni di ricchezza e di fasto quasi affatto sconosciute alla semplicità arcadica del periodo upanishadico; uno stuolo di re potenti, di ministri, di grandi industriali; delle città riboccanti di ricchezze, di sontuosi palazzi; artigiani di ogni genere, etère, carovane composte di centinaia di carri; stoffe preziose; grosse schiere di asceti vaganti in tutte le terre; insomma, una vita materiale e intellettuale ad alta pressione: ecco l'immagine che ci presentano del tempo del Buddha i primi scritti buddhistici. (*Jâtaka*). Abbiamo fatto qualche passo sulla linea discendente, e l'uomo è avvolto più che mai dalle strette della materia. La visione magica dell'universo è scomparsa; la porta del passato è chiusa; non sente più l'uomo, come un tempo, nè la possibilità nè il desiderio di scorzare per l'universo come se fosse parte sua; quel che solo conta sono i « fatti », i rigidi fatti del mondo esterno.

In un tale ambiente il Buddha gettò il suo Messaggio, che è in fondo quello stesso delle Upanishade, solamente più forte, più preciso, più profondo, più realizzabile. La vita, Egli dice, che voi conducete e a cui siete tanto attaccati, non è la vera vita; non è che un ammasso di cose ed eventi temporanei evanescenti illusorii; le vostre preoccupazioni intellettuali, basate su premesse irreali, sono irreali esse stesse; i vostri sentimenti di amore e di odio fugaci; il vostro Io composto di nient'altro che elementi irreali, irreali anche lui; tutto ciò un'immensa concatenazione di *dolore*. Questa è la vostra vita, questa la vostra personalità, questa la vostra coscienza. Ma Io vi dico, e parlo per esperienza dolorosamente e faticosamente guadagnata, che esiste una altra vita, un'altra coscienza, qualecosa che è non nato e non può morire, esiste l'Eterno, esiste l'Assoluto. Quello cercate! Io vi indico la Via!

Il Buddha dava alla sua dottrina di liberazione e salute il nome di *Dhamma*. Dhamma o Dharma è un termine molto antico (come del resto la maggior parte dei termini tecnici del Buddhismo, s'incontra già in scritti anteriori, s'intende, con significato spesso assai diverso); nei *Brâhmana* con esso si soleva denotare la legge intrinseca di un oggetto o di un fenomeno speciale, e, in senso più esteso, la grande Legge universale secondo la quale le operazioni magiche del sacrificio sortivano i loro effetti. Il Buddha, nell'adottare quel termine, ricono-

sceva che niente succede se non in conformità a leggi. Infatti, le sue spiegazioni della vita e dei suoi fenomeni consistono principalmente nel ridurli alla legge di causalità; quella legge, anzitutto nella sua applicazione ai fatti morali quale legge del *Kamma* (o Karma), prende una estensione e importanza insospettate dai pensatori precedenti. L'uomo è legato alle conseguenze delle sue azioni: « Voi siete gli eredi del vostro *Kamma*, voi stessi ». Questo soverchio peso dato all'azione si addiceva a un periodo e a una società immersi nella vita materiale, per cui dunque i « fatti » dominavano in ogni campo.

Ma la « Legge » del Buddha non si restringeva alla spiegazione dei fatti normali della vita comune; molto più, essa veniva applicata alla vita della liberazione, alla vita dello spirito. Poichè, se i fatti materiali obbedivano alla legge di causalità, non meno certo era il suo impero sulla vita interiore, sulla necessità di iniziarla, sul modo di svolgerla. Era la Legge stessa, il Dhamma, che costringeva l'uomo a un dato momento del suo sviluppo a liberarsi dalla coscienza inferiore, a trascendere il dolore inerente alla comune esistenza, a cercare l'Eterno e a vivere in Esso. « Il Buddha ci ha detto l'origine di ogni cosa e come ogni cosa vien distrutta »; questa la massima che serviva a liberare da ogni legame col creato.

Ciò che, secondo il Buddha, vincola l'uomo alla vita dolorosa è la *brama* o la *sete* che lo spinge a cercare e a ricercare sempre di nuovo l'unione con gli oggetti dei sensi; e la causa più nascosta della *brama* è il *non-sapere*, il non sapere, cioè dove risieda l'Eterno. Tutte le cause della vita comune, o meglio, dell'attaccamento dell'uomo alla vita comune, sono dentro di lui, e possono quindi essere tolte dall'uomo stesso conformemente alla Legge; colla loro cessazione cessa il dolore e l'impermanenza e l'uomo penetra nel reame dell'Eterno e della Beatitudine.

La via indicata dal Buddha per raggiungere l'Eterno, che Egli chiamava *Nirvâna*, consisteva dunque nel graduale ritiro della coscienza dai suoi invischiamenti nel mondo e nella vita esterna, e nel risveglio altrettanto graduale della coscienza dell'Eterno. Nel corso dell'anno passato si studiò dettagliatamente quel processo di eternamento e divinizzazione dell'anima umana, quale ci viene descritto nei libri del canone pâli. Non lo possiamo qui ripetere; ma vogliamo accennare, prima di terminare questa parte, alla differenza che passa fra l'idea della liberazione quale vien presentata nelle upanishade e quale la troviamo negli scritti buddhistici. Nelle prime quella idea è un *concetto*, un ideale, una cosa a cui si aspira sopra tutto colla mente, e ciò

corrisponde alla tendenza prevalentemente mentale di quel periodo di giovinezza. Per il Buddha, invece, la Liberazione non è un'idea, bensì un fatto ed è presentata come un fatto; *fatto spirituale* in opposizione a tutti i fatti materiali che formavano la vita dell'uomo di quel tempo; fatto dunque che non ha valore se non viene direttamente e vitalmente realizzato. Il Buddha è un terribile realista nel campo dello spirito; *la vita nell'Eterno* in cui Egli stesso vive e a cui vuol condurre i suoi discepoli, è più reale e più vera che non sia la vita comune; è, infatti, la sola Realtà. La linea ascendente, accennata nelle upanishade, Egli la sale fino alla vetta che è l'Eterno dello Spirito.

Così finì il primo gran ciclo dell'evoluzione indiana. Dai libri buddhistici (specie i Canti dei Frati e delle Suore) è lecito inferire che, premendo le orme del Buddha, ci fu gran numero di coloro che trovarono la via del Ritorno e andarono ad accrescere il polo eterno della vita. Ma ben più numerose furono, senza dubbio, le anime che non riuscirono nell'intento o non ci si provarono, e le torme di anime non nate ancora che non avevano udito il messaggio. Per esse e con esse la vita continuò, e un altro ciclo si preparò che doveva ripetere, in altre condizioni, l'eterno giuoco della discesa in massa verso la materia e della riaseesa individuale allo spirito.

Non si può negare che, nella vita del genere umano, esistano tali cicli di sviluppo. I sistemi religiosi e filosofici indiani tutti accettano la teoria dei cicli; alcuni hanno ideato in quella materia intere costruzioni basate su calcoli e corredate da cifre favolose. Anche in Occidente più di un pensatore ne ha avuto sentore; Nietzsche p. e. credette di scoprire un gran segreto nel suo « ritorno eterno », che lo spinse alla disperazione e da cui non seppe salvarsi altro che con una concezione « eroica » della vita. Lo Spengler (nel suo « Untergang des Abendlandes ») ebbe la visione dell'evoluzione ciclica e cercò di determinare con esattezza i vari cicli che si sono succeduti nella storia conosciuta del mondo civile. Senonchè commise un grande errore; interessato da storico primieramente all'evoluzione delle masse, egli trascurò lo sviluppo spirituale degli individui e vide, nella seconda metà di ogni ciclo, solo il lato della collettività, il precipitare alla materia. Così il Buddhismo, che difatti chiude un gran ciclo, per lui prende l'aspetto di un fenomeno di « decadenza », dimenticando egli completamente le energie spirituali liberate dal Buddhismo quale vero frutto del travaglio di tutto il ciclo. E un altro difetto del suo geniale libro è che l'autore erige una barriera insormontabile fra le diverse culture che si susseguono, quasi ciascuna cominciasse *ab ovo*, mentre in realtà ognuna

prende dal suo predecessore una quantità di materiale sotto forma di « tradizione », la quale aiuta potentemente a plasmare la nuova razza. Succede in grande ciò che succede in piccolo per ogni anima individuale che nasce: essa viene al mondo nuda; ma mentre scende nella materia, cioè, mentre si addentra nella vita comune, e anche mentre poi ascende, ha, per aiutarla e non meno per ostacolarla, tutta la tradizione che è ancora viva al momento del suo nascere.

Il secondo ciclo indiano che principiò ad operare nei primi secoli dopo il Buddha, ebbe in dono dal passato le forme religiose, il pensiero filosofico, le pratiche mistiche che abbiamo descritte; ma lo ebbe non quale realtà vivente, bensì quale tradizione più o meno cristallizzata. Mentre si svolgeva la linea discendente del ciclo, esso adoperava tutto quel materiale; ma non fu che assai lentamente e solo dopo aver raggiunto la piena immersione nella materia e iniziata la sua ascesa spirituale, che la massa di forme e idee venne rielaborata e che nuove soluzioni spirituali spuntarono fuori.

La transizione al nuovo ciclo era caratterizzata, come al solito, da grandi sconvolgimenti sociali e politici. E, come al solito, l'umanità che uscì dalle lotte era un'umanità nuova, infantile non provetta al giuoco della vita. L'invasione di Alessandro Magno nell'India produsse in Oriente quel che produsse in Europa: la democratizzazione della vita e soprattutto delle religioni. Interi strati del popolo che prima non avevano potuto far sentire la loro voce, ora, in seguito alle guerre, che chiedono al più umile lo stesso sacrificio che all'altolocateo e con ciò creano un'uguaglianza di fatto, si fecero avanti e la vita della collettività ricevette da loro la sua impronta definitiva.

La letteratura di quell'epoca di transizione è nell'India, l'*epos*: in quei secoli si formarono le due grandi raccolte del *Mahâbhârata* e del *Râmâyana*. L'*epos*, in tutti i tempi, inizia un nuovo ciclo: è la letteratura propria delle anime giovani. Ed è la letteratura che tratta del *popolo* nel suo insieme, non di certe ristrette classi di pensatori e sacerdoti. Il *Mahâbhârata* è, nel suo nucleo, una descrizione della guerra spietata che una volta, in un passato già abbastanza lontano, aveva dilaniato il popolo indiano, ma il ricordo del quale era ancor vivo e, ora che il popolo poteva parlare, irruppe in canto clamoroso.

Però, quello stesso *Mahâbhârata* doveva servire, col progredir del tempo, a raccogliere tutta la tradizione del passato, non solo quella guerresca, ma anche quella filosofica e religiosa, che cadde in retaggio al nuovo ciclo. E così avvenne che quel poema finì coll'essere una miniera inesauribile in tutti i campi dello scibile. Badiamo, però, che

quei tesori in maggior parte venivano dal passato ed erano di natura tradizionale; raramente — e questo può essere considerato come indizio sicuro di sviluppo posteriore — ci si imbatte in dottrine nuove, produzioni dello stesso ciclo sulla linea ascendente. Se ciò è vero, avremo trovato anche una soluzione al seguente problema che ha tanto vessato gli indianisti. Nelle parti filosofiche del Mhbh. s'incontrano molte dottrine delle due scuole *Sâmkhya* e *Yoga*. Come detto sopra, quelle scuole esistevano già ai tempi delle Upanishade e del Buddha. I veri sistemi, però, quali li possediamo ora, risalgono ai primi secoli della nostra era, sono quindi posteriori alla formazione del Mhbh. Ora, c'è chi dice che quei sistemi, nella loro forma completa, fossero già esistenti quando si formò il Mhbh., di modo che i filosofemi di esso sarebbero una *miscela* di pensieri upanishadici e sâmkhyaniani (la famosa « Mischphilosophie » del Garbe). Altri, primo fra tutti il Deussen nella sua classica opera, non ammette l'esistenza del compiuto sistema *Sâmkhya* a data così remota e giudica la filosofia del Mhbh. una « Uebergangsphilosophie », filosofia di transizione, durante la quale le idee del *Sâmkhya* erano solo in processo di maturazione.

Ora, se il Mhbh. è quel che dicevamo, l'eredità del passato di una nuova civiltà, si capirà che i filosofemi ivi proclamati da *poeti*, che certo non erano pensatori originali, riproducevano pèle-mêle i pensieri dei grandi predecessori, upanishadici o sâmkhyaniani, ma senza che ci fosse dietro nè, come crede il Deussen, un perfetto sistema upanishadico, nè, come pretende il Garbe, un *Sâmkhya* tutto fiorito. Non erano altro che riflessi del passato, nel quale nè l'un sistema nè l'altro aveva ancora raggiunto la perfezione che *noi* conosciamo.

Quel perfezionarsi dei sistemi appartiene a un'epoca posteriore, quando cioè, il ciclo volgeva in sù e quando gli individui maturati principiavano a *creare*, alla loro volta, nuovi valori spirituali. Allora si composero quei diversi darçana o sistemi, di cui avremo ad occuparci in seguito.

Il Mahâbhârata è produzione brahmanica; ma nello stesso tempo in cui esso si stava formando, e già prima, un'identica evoluzione si svolgeva nel campo buddhistico. Perchè quelle due correnti potessero svilupparsi l'una accanto all'altra senza mischiarsi, e quali siano stati i rapporti, per quanto deboli, che correvano fra esse, sono questioni ancora sub judice. La letteratura di quel periodo di incubazione sono i Jâtaka; ad essi fece seguito, contemporaneamente col sorgere dei sistemi filosofici sopra accennati, una magnifica fioritura filosofica buddhistica nella forma detta Mahâyâna.

B. JASINK.

## Problemi di psicologia moderna

---

A partire dal principio di questo secolo la scienza psicologica è entrata in una nuova fase di sviluppo — fase che in buona parte è ancora ignota al grande pubblico.

Fino al 1900 si potevano distinguere due generi di psicologia.

1) Il primo genere era formulato dai filosofi per loro uso e consumo, e consisteva quasi intieramente in una serie di considerazioni molto generali e piuttosto vaghe sulla memoria, il pensiero, il sentimento e la volontà, come facoltà o attività della mente o dell'anima.

2) Il secondo genere era rappresentato dalla ben sistemata psicologia associazionista enunciata scientificamente fin dall'epoca dei primi grandi scrittori filosofici inglesi.

Queste due forme di psicologia classica avevano scarso rapporto fra loro.

Le così dette leggi dell'associazione si sogliono interpretare così. Le « idee » o le « immagini » della nostra vita interiore vengono in nostro cosciente possesso secondo due diversi principii. Il primo *a*) è il principio di contatto temporale o spaziale, per il quale una immagine che sta innanzi alla mente cosciente verrà seguita da un'altra che in qualche modo sia stata connessa con la prima al momento in cui esse formarono oggetto originario di esperienza sotto forma di percezione sensoriale; il secondo *b*) è il principio di somiglianza o di contrasto per cui una immagine può richiamare alla coscienza altre immagini simili o in contrasto con essa.

Il secondo di questi principii è assai indefinito, mentre il primo non può valere per i fatti ben conosciuti dell'invenzione scientifica e tecnica. Nè l'uno nè l'altro principio dà poi la minima spiegazione per quella esperienza interiore che corrisponde ai concetti di « verità » e di « falsità ».

Così l'intera psicologia dell'associazione è da ritenersi, se non completamente erronea, certamente però incompleta ed insufficiente.

Essa non è senza dubbio quel che una psicologia pienamente sviluppata dovrebbe essere, e perciò sorse accanto ad essa l'altra forma di psicologia che noi abbiamo chiamato filosofica. I filosofi hanno sentito che debbono esservi altre leggi della vita mentale oltre a quella più semplice dell'associazione, ma non hanno saputo dire in modo veramente scientifico in che cosa queste leggi consistano.

I fatti essenziali della nostra vita psichica sono il significare il comprendere, l'accettar come vero, il respinger come falso. Tali fatti non potranno mai essere spiegati da alcuna teoria psicologica che non abbia il suo fondamento nei loro elementi caratteristici, ed è perciò che la teoria associazionistica non ha potuto corrispondere.

Il primo compito della psicologia moderna è dunque quello di considerare quali siano gli elementi veri, indefinibili, irriducibili della nostra vita cosciente. Ne viene di conseguenza il riconoscimento che tali elementi non sono soltanto costituiti dalle « sensazioni », ma che a queste si aggiungono diverse forme di « significati » psicologici.

La questione da risolversi si pone dunque così: Quali sono i reali elementi dei vari e complessi oggetti psicologici posseduti coscientemente dall'ego? Di tali elementi si possono distinguere ora almeno dei gruppi diversi, e cioè:

- 1) le pure qualità, come rosso, caldo, ecc.;
- 2) le relazioni di tempo e spazio;
- 3) il piacere ed il dolore;
- 4) i significati primordiali indefinibili, come: « no », « questo », « differente », « tanti », ecc.;
- 5) i segni o indici (è difficile qui trovare termini più appropriati di questi) dell'« esser vero », « esser falso », « esser già noto », « poter essere », ecc.;
- 6) i segni o indici dell'« essere percepito », « essere immaginato », ecc.

Ecco dunque il *significato* o, meglio, la « razionalità » ridotta in forme elementari fra gli oggetti essenziali della vita cosciente, cosa che mancava nella psicologia associazionistica e che i filosofi non seppero mai formulare adeguatamente.

Tutto questo, però, non è che un lavoro preparatorio per la fondazione della vera psicologia, la quale è la scienza delle leggi che governano « l'entrata e l'uscita » del contenuto della coscienza nella serie temporale.

In questo campo psicologico è stato ancora assodato che una teo-

ria meccanicistica pura e semplice del divenire, come fu appunto la teoria associazionistica, è assolutamente insufficiente a spiegare ciò che la vita psichica è in realtà.

La vita psichica è diretta a conseguire una sempre più ricca e piena « comprensione », « realizzazione di verità », o forse — meglio ancora — verso un migliore « apprezzamento dell'ordine » o una più perfetta « risoluzione di compiti ». Gli psicologi parlano ora di « tendenze determinanti », le quali utilizzano la corrente delle associazioni possibili e le dirigono. Tutte queste tendenze ed altri fattori psichici dello stesso genere sono naturalmente di carattere incosciente. In qualunque momento noi ci poniamo a « pensare » v'è sempre qualche cosa che agisce in noi inconsciamente. Ed è questo qualche cosa che agisce: « noi » non facciamo altro che sperimentare consciamente i risultati dell'azione.

E' bene dare a questo « qualche cosa » il buon vecchio nome di « anima nostra », senza confondere però il significato dei termini anima ed ego. L'anima attiva è il fondamento inconscio dell'ego consciamente inattivo; e l'azione dell'anima è azione diretta ad uno scopo consciamente sperimentato come ordine.

Altri problemi della psicologia moderna meritano breve menzione.

Uno è il problema del così detto parallelismo psico-fisico. Considerato come già risolto dagli psicologi dell'ultima generazione, esso è stato di nuovo preso in esame. Il risultato a cui si è giunti è che la vita psichica *non* appare affatto come un complesso di eventi meccanici cerebrali « veduti dall'altra parte ».

Un certo genere di parallelismo può esistere senza dubbio; ciò è quanto dire che ogni stato ed evento del regno della mente può essere riferito ad un certo stato od evento corrispondente nell'ordine naturale.

Ma questa affermazione non implica che lo stato naturale corrispondente sia meccanico, come pretendeva l'antica scuola parallelistica. In natura si trovano all'opera agenti diversi da quelli meccanici; ed è qui che entra in campo la moderna biologia vitalistica.

I problemi del così detto « subcosciente » ed « incosciente », studiati in particolar modo sul terreno dell'ipnotismo sperimentale e delle malattie mentali, costituiscono un altro grande campo di indagine per la moderna psicologia. Il risultato principale di questo importantissimo ramo di ricerca è quello di aver assodato che vi possono essere diversi « ego » riferiti ad un' « anima » sola.

V'è infine da porre in evidenza la parapsicologia o ricerca psichica, così denominata per evitare il termine antiquato di « occultismo ».

I ricercatori inglesi e francesi furono i primi a lanciarsi in questo campo (1), ma ora molto buon lavoro si compie anche in Germania. La Società inglese per le ricerche psichiche ha gran parte del merito di aver elevato lo studio della telepatia, della lettura del pensiero, e via dicendo, al livello scientifico. Quest'ordine di fatti non è più ora « occulto », ma può stare alla chiara luce della scienza. Naturalmente però ogni riferimento *a priori* di questi fatti a speciali teorie deve essere ed è stato giustamente abbandonato. Tutti sanno bene al giorno d'oggi che i fatti vengono prima e le teorie poi.

Volendo riassumere questi brevi cenni in una sola affermazione, si può dire senza tema di errore che « la psicologia è la scienza del futuro » (2).

HANS DRIESCH.

(1) Per amore di verità non vanno dimenticati gli sperimentatori italiani (Nota del Tr.).

(2) Rendiamo noto assai volentieri ai nostri lettori questo breve e succoso articolo del Driesch (*The Quest* vol. xviii N. 2) — uno dei più eminenti psicologi e biologi moderni — anche perchè troviamo assai interessante constatare i rapidi progressi della moderna psicologia in quei campi che noi spiritualisti auguriamo si vadano aprendo sempre più alla indagine della scienza e all'interesse universale. Troviamo assai suggestivi in questo scritto gli accenni ad una nuova analisi degli elementi psicologici della coscienza, in cui si veggono per la prima volta commisti — come nella psicologia buddista — gli elementi sensoriali con quelli mentali. Vediamo finalmente rinnegata la psicologia associazionistica e la teoria dello stretto parallelismo psico-fisico; mentre si riafferma la finalità della vita psichica e si ritorna al sano concetto di anima. La metapsichica — detta, specialmente dai tedeschi, parapsicologia — è infine ammessa con pieno diritto di cittadinanza in seno alla scienza ufficiale.

I tempi mutano e i valori immortali dello spirito si riaffermano progressivamente con sicura conquista.

# Il fuoco cosmico

## Il fuoco Solare (il fuoco della Mente)

Contin. vedi ULTRA, n. 2-3 · Giugno 1927)

Il Trattato sul Fuoco Cosmico contiene un'ampia messe di interessanti insegnamenti intorno all'Individualità spirituale, o Ego, dell'uomo, ed al suo veicolo di manifestazione, il corpo causale.

« Il tema del Raggio Egoico e del suo rapporto col Secondo Fuoco — dice il *Trattato* — è di importanza vitale per tre classi di persone: per coloro che si interessano alla vera psicologia, o all'evoluzione della psiche; per coloro che sono sul Sentiero o si stanno avvicinando ad esso e che quindi stanno venendo sempre più in contatto col loro Ego; per coloro che lavorano sulle anime degli uomini, cioè per i servitori della umanità.

La ragione di ciò è che con la giusta comprensione dell'Ego che funziona nel corpo causale si ottiene la capacità di lavorare scientificamente al problema della propria evoluzione e di rendersi utili aiutando l'evoluzione dei nostri fratelli » (1).

La formazione dell'Ego dell'uomo ripete analogicamente il processo che produce la manifestazione del Fuoco Solare, del Figlio.

« In ogni manifestazione... abbiamo una dualità che produce una triplicità. Lo Spirito viene in contatto colla materia e da tale contatto nasce il Figlio, l'Ego, l'aspetto coscienza. La manifestazione egoica è quindi l'aspetto di mezzo, il punto di unificazione » (2).

Per esprimere questo processo in termini di fuoco: Il corpo causale è prodotto per mezzo del contatto della vita positiva, o fuoco dello Spirito (« fuoco elettrico ») emanante dalla Monade, col fuoco negativo della materia o « fuoco per sfregamento »; questo contatto produce il divampare del fuoco solare.

Tale evento ha avuto luogo per l'uomo al momento dell'individuazione; allora ha cominciato a brillare la luce dell'autoconsapevolezza, allora

---

(1) C. F., p. 505.

(2) *Ibid*, p. 505.

l'uomo è divenuto veramente tale. Questa luce è dapprima assai debole ed incerta e il corpo causale dell'uomo primitivo appare incolore e poco luminoso, mentre quello dell'uomo spirituale ha l'aspetto di una ruota fiammeggiante; da ciò il nome di *Taijasa*, il Risplendente, col quale è designato dagli indiani. Tale ruota ha dodici raggi di vario colore che vanno dal centro alla periferia e che sono delle « linee di forza », ognuna delle quali ha una « qualità » un significato, una funzione speciale. Gli orientali hanno simboleggiato il corpo causale anche sotto forma di un fiore di loto, i cui petali corrispondono alle suaccennate linee di forza. Questo è anche il simbolo adottato dal *Trattato* che stiamo esaminando.

E' un simbolo poetico ed insieme profondamente significativo. Elena Petrowna Blavatsky ne parla nel modo seguente :

« Il loto o padma è... un assai antico e prediletto simbolo del cosmo stesso e dell'uomo. Le ragioni popolari di ciò sono... che il seme del loto contiene dentro di sè un modello perfetto in miniatura, della futura pianta, e ciò simboleggia il fatto che nel mondo immateriale esiste il prototipo spirituale di tutte le cose prima che esse vengano manifestate materialmente sulla terra. In secondo luogo vi è il fatto che la pianta del loto cresce attraverso l'acqua, avendo le proprie radici nell'illus o fango ed aprendo il proprio fiore nell'aria... La radice del loto immersa nel fango rappresenta la vita materiale; lo stelo che passa attraverso l'acqua corrisponde all'esistenza nel mondo astrale, ed il fiore che galleggia sull'acqua e si apre al cielo sovrastante è emblema dell'essere spirituale » (1).

Il Loto egoico è composto di 12 petali e nel loro mezzo vi è un centro di energia buddhica, il diretto riflesso della Monade, che è chiamato il « Gioiello ». Questo è il significato o, meglio, uno dei significati, del mantram sacro usato nel Tibet e di cui parla E. P. Blavatsky nel terzo volume della *Dottrina Segreta*:

« OM MANI PADME HUM » — cioè: « Om, il Gioiello nel loto ».

E' una diretta invocazione al Dio Interiore, alla Scintilla Spirituale che sta al centro della nostra Individualità. Ma all'attuale stato di evoluzione dell'uomo il Loto è ancora in gran parte chiuso ed il Gioiello è celato.

Il *Trattato sul Fuoco Cosmico* dà una minuta ed interessante descrizione dei vari stadi dello sviluppo del Loto Egoico e della sua costituzione.

---

(1) *Secret Doctrine*, I, 88.

I Petali del Loto si uniscono in gruppi di tre, nei tre sottopiani mentali superiori. Il loro aprirsi è opera del processo evolutivo che la personalità, il riflesso dell'Ego, va compiendo nei tre mondi, ossia nelle tre Aule di cui parla la Voce del Silenzio: l'Aula dell'Ignoranza, l'Aula dell'Apprendimento, e l'Aula della Sapienza.

Il primo gruppo dei 3 Petali è composto dei Petali di Conoscenza e corrisponde al piano fisico o Aula dell'Ignoranza. Il secondo Gruppo è formato dai Petali dell'Amore, e corrisponde al mondo emotivo, o Aula dell'Apprendimento. Il terzo Gruppo è quello dei Petali di Sacrificio, e corrisponde al mondo mentale, o Aula della Sapienza. L'ultimo Gruppo è formato dai tre Petali interiori che proteggono il « Gioiello » e che si aprono solo negli stadi più alti dello sviluppo spirituale.

In ciascun Gruppo poi ogni Petalo, che, ricordiamolo, è in realtà una linea di forza, rappresenta una facoltà o potere dell'Ego, una speciale nota o qualità corrispondente a quella degli altri gruppi ed è un prodotto di un particolare tipo di attività e di esperienze della personalità. Nel *Trattato* queste corrispondenze sono così descritte:

*A. — Primo gruppo di Petali: Petali della Conoscenza.*

1.° Il Petalo di Conoscenza nel mondo fisico. Il suo sviluppo è prodotto dall'esperienza fatta nel piano fisico. La personalità infrange la Legge, paga con le sofferenze il prezzo della sua ignoranza, e così acquista la conoscenza.

2.° Il Petalo d'Amore nel piano fisico. Si sviluppa per mezzo dei rapporti personali in questo mondo e del passaggio graduale dall'amore di sè all'amore per gli altri. Ma tale « amore » ha ancora un carattere del tutto personale, possessivo, esclusivo.

3.° Il Petalo di Sacrificio nel piano fisico. Il suo sviluppo è prodotto dalla spinta delle circostanze e non dal libero volere dell'uomo. E' l'offerta, il sacrificio del corpo sull'altare del desiderio: dapprima desiderio basso, poi aspirazione, ma sempre di carattere personale, come quello dell'ambizioso che impone una dura disciplina di lavoro al proprio corpo allo scopo di raggiungere la sua mèta terrena.

Tutto questo sviluppo avviene in massima parte in modo inconscio. L'uomo non si rende conto del significato delle sue esperienze. Ma ciò non impedisce che gli effetti si producano. I tre Petali inferiori del Loto Egoico divengono vibranti, si sviluppano fino ad aprirsi completamente.

*B. — Secondo gruppo di Petali: Petali d'Amore.*

1.° Petalo di Conoscenza nel mondo emotivo o astrale. La sua apertura è determinata dall'equilibramento cosciente delle « paia di

opposti », utilizzando la Legge di Attrazione e di Repulsione. L'uomo esce dall'Aula dell'Ignoranza ove operava ciecamente, e comincia a valutare gli effetti della propria vita nel mondo fisico. Egli comincia a comprendere le *cause*.

2.<sup>o</sup> Petalo di Amore nel mondo emotivo. La sua apertura è determinata dal graduale processo di trasmutazione e sublimazione dell'amore. L'attaccamento a ciò che è transitorio si trasforma a poco a poco in vero amore per ciò che è Reale. Quest'opera di purificazione ed elevazione dell'amore non si compie senza vive sofferenze, senza che (per usare l'espressione simbolica della *Luce sul Sentiero*) *i piedi siano lavati nel sangue del cuore*, e richiede una serie di vite di travaglio, di sforzi, di insuccessi e di conquiste.

3.<sup>o</sup> Il Petalo di Sacrificio nel mondo astrale.

La sua apertura è determinata dall'atteggiamento dell'uomo che si sforza consapevolmente di sacrificare i propri desideri per il bene del gruppo di cui fa parte. Il suo motivo è ancora di natura alquanto personale ed è colorato dal desiderio di un compenso per quello che dà, di un ricambio di amore da parte di coloro che si sforza di servire, ma è di un ordine assai superiore a quello del sacrificio cieco imposto dalle circostanze che fa sviluppare il petalo corrispondente del piano fisico.

Via via che questo sviluppo si produce, il veicolo dell'Ego appare quale una ruota di fuoco con sei dei suoi raggi che manifestano pienamente la loro energia e girano rapidamente.

*C. — Terzo gruppo di Petali: Petali di Sacrificio.*

1.<sup>o</sup> Petalo di Conoscenza nel mondo mentale. La sua apertura indica lo stadio nel quale l'uomo utilizza tutto ciò che ha acquistato di conoscenza e di esperienza per il bene dell'umanità.

2.<sup>o</sup> Il Petalo d'Amore nel piano mentale. Esso si sviluppa per mezzo della continua consacrazione di tutti i poteri dell'anima al servizio dell'umanità, senza alcun pensiero di ricambio nè alcun desiderio di compenso per questo immenso dono.

3.<sup>o</sup> Il Petalo di Sacrificio nel piano mentale. Esso si fa attivo nell'Iniziato che vive per l'umanità, divenendo nella propria sfera una manifestazione del « GRANDE SACRIFICIO ». (Questo nome è dato al Grande Essere che sta a capo della Gerarchia dei Maestri di Saggezza e di Compassione: Sanat Kumara, il « *Re del Mondo* »).

A questo stadio segue quello della liberazione finale che consiste nella disintegrazione del corpo causale, nel riassorbimento dell'Ego nella Monade, nell'acquisto della coscienza nirvanica.

\* \* \*

Sarebbe assai interessante ricercare le conferme più o meno velate che si possono trovare agli insegnamenti del *Trattato sul Fuoco Cosmico*, qui rapidamente accennati, in varie scritture sacre ed in varie opere esoteriche orientali ed occidentali, e inversamente mostrare la luce che quelli gettano su queste, offrendo una chiave per la loro interpretazione; sarebbe pure interessante paragonare i vari simboli corrispondenti, come quello della costruzione del Tempio di Salomone — ma tutto ciò varcherebbe troppo i limiti del presente articolo.

Non vogliamo invece omettere di richiamar l'attenzione sull'importanza di tali insegnamenti e sull'aiuto che possono darci per il nostro sviluppo spirituale.

Essi ci mostrano come tutte le nostre esperienze, tutti gli atti, anche quelli più insignificanti in apparenza, della nostra vita interiore ed esteriore non si esauriscono nelle loro conseguenze visibili e sensibili in questa nostra sfera terrena, ma hanno effetti occulti, ripercussioni invisibili sulla nostra parte eterna, d'una importanza e di un valore insospettati. Essi vanno ad alimentare, a sviluppare la nostra parte immortale, a foggiare la nostra Individualità permanente; essi intessono filo per filo la « veste di gloria ».

Per realizzare ciò in modo più sentito e concreto, e quindi più efficace, ci può essere di grande aiuto il simbolo, se penetrato vitalmente e visualizzato vividamente per mezzo dell'uso dell'immaginazione. Immaginiamo di essere noi una pianta di loto. La vita del nostro corpo e i nostri atti nel mondo esterno sono la radice che si approfondisce nella terra; le emozioni, i sentimenti, le aspirazioni sono lo stelo immerso nell'acqua; la vita mentale è rappresentata dalle foglie e dal boccio che galleggiano e respirano nell'aria. Lo Spirito è il sole i cui raggi scendono sul fiore. Dal basso sale la linfa che reca gli elementi solidi e liquidi raccolti ed elaborati, il succo delle esperienze, del travaglio personale; dall'alto scende l'energia vivificante, l'Amore divino che risveglia e dilata l'anima. Immaginiamo di aprirci a poco a poco, faticosamente e lietamente, al bacio del sole, a contemplare la luce che ci avvolge, spostando la coscienza dalla radice e dallo stelo, ai petali, al centro del fiore.

Possiamo anche immaginare i loti riuniti in gruppi, e i gruppi in immense distese su sconfinite lagune. E sopra di essi Grandi Esseri risplendenti aleggiano, « Divini Coltivatori »...

Una simile meditazione, che può venire ampiamente sviluppata, se viene fatta in modo vivo e sentito, e se viene ripetuta sino a raggiungere una vera identificazione, a superare le limitazioni della coscienza personale, a realizzare la nostra vera natura, può darci qualche lampo d'illuminazione e affrettare il raggiungimento della nostra alta mèta: la unificazione cosciente con Colui che E. P. Blavatsky chiama il « *Rex Lur* », il « Dio Immortale dentro di noi ».

ROBERTO ASSAGIOLI.

## Rinuncia Advaita di Rama Krishna (Cremazione del proprio sè)

Io rinuncio a mio padre, a mia madre, alla mia sposa.  
Io rinuncio al mio sapere ed alla mia conoscenza;  
io rinuncio al mio nome, alla mia posizione;  
io rinuncio ai miei sentimenti e rinuncio ai miei pensieri.

O fuoco, tu simbolo di purità immortale,  
o voi alberi, l'emblema stesso dell'intera vita,  
o tu cielo, espressione del silenzio di Dio...

Siate testimoni col mio Guru, che in questo rogo ardente  
io getto ciò che in me è terreno,  
getto anche il senso stesso del mio *Me!*

Io proclamo il mio Sè senza casa nel Tempo,  
io proclamo il mio Sè senza casa nello Spazio,  
io proclamo il mio Sè senza casa nei Cieli,  
io proclamo il mio Sè senza casa in ogni dove  
salvo che in Lui, il Dio Eterno, Infinito, Silente.

Consumami, o Fuoco, finchè io non sia più.

Dal volume: *The Face of silence* di  
DHAN GOPAL MUKERJI p. 47.

## Sulla Bhagavad Gîtâ

(Per gli studiosi del suo esoterismo)

(Vedi ULTRA n. 4 agosto 1927)

Viene poi la terza iniziazione, ad intender il significato della quale è necessario conoscere, sia pur vagamente, qualche cosa intorno allo sviluppo del *jivâtmâ*.

Il *jivâtmâ* è chiamato nelle scritture indiane Hamsa. Hamsa è un uccello che, come è noto, ha la speciale capacità di separare il latte puro da una miscela di acqua e latte, e il *jivâtmâ* è appunto chiamato Hamsa perchè, come l'uccello di tal nome, ha il potere di discriminare il reale dall'irreale nel *samsâra*, che è una combinazione dei due. Fino ad ora questo Hamsa, vale a dire il *jivâtmâ*, si era nutrito della crema delle migliori, e più nobili esperienze acquistate in vite innumerevoli. Già al momento della prima iniziazione l'iniziato aveva realizzato che il vero sè è la vita divina che trascende il sè del *jivâtmâ*.

Ma ora, come risultato di un ulteriore progresso spirituale, egli realizza più profondamente di prima l'assoluta irrealtà di questa individualità, e si accorge ch'essa è una cosa "creata da lui con fatica per suo proprio uso e pel cui mezzo mira a conseguire la vita che sta oltre l'individualità". Egli ora si ritira più profondamente al di dentro e si fa più vicino che mai al santuario del Sè realizzando in misura più grande e più piena la pace e la beatitudine dell'unica Vita. Questo ulteriore progresso spirituale ch'egli ha compiuto e che lo rende capace di superare la terza iniziazione implica la trasformazione spirituale del suo *kârana-sharîra*, che ora diventa una *upâdhi* di puro (*sâtvic*) Akâsha. Il suo ego spirituale, centro del *kârana-sharîra*, che a questo stadio è chiamato Prâjna nella *Mândukyopanishad*, è veduto da lui come un mero riflesso della luce divina che, non essendo più ora limitato dal *kârana-sharîra*, è realizzato come il centro cosmico di quel piano, chiamato Ishwara nella *Mândukyopanishad* e Adhiyajna nella *Gîtâ*. Tutto il ricco tesoro di conoscenza e di esperienza rac-

colto da lui con fatica e con pazienza attraverso vite innumerevoli, e di cui fu formato il *kârana-sharîra*, viene ora lietamente sacrificato da lui all'Adhiyajna, accrescendosi così il fondo di intelligenza cosmica che lavora per la elevazione della razza. Egli vede ora che il fine e la consumazione d'ogni conoscenza, austerità e sacrificio è la grande Dea, la divina Luce di Ishwara ai cui piedi egli offre la sua personalità purificata e nobilitata dal *karma* virtuoso di una serie di incarnazioni. A questo stadio egli è chiamato Hamsa, come quegli che ha realizzato la propria unità col centro cosmico adhiyajna. E riconosce che tutte le sei grandi *shakti* che si sono sviluppate in lui non sono che manifestazioni dell'unico sè, della vita divina. Queste sei *shakti* sono: 1° *Jñâna shakti*, o la facoltà di vedere il passato e l'avvenire; 2° *Ichhâ shakti*, o il potere della volontà; 3° *Kriyâ shakti*, il misterioso potere del pensiero che lo rende capace di produrre risultati esterni percettibili e fenomenici mediante la propria immanente energia; 4° *Mâtrikâ shakti*, il potere delle lettere e dei mantra; 5° *Parâ shakti*, che comprende le forze della luce e del calore; 6° *Kundalinî shakti*, di cui già si è detto. Egli deve ora combattere la lotta finale contro la carne, che lo libererà una volta per sempre dai legami della materia e gli farà passare la quarta iniziazione. Con ciò si eleva al di sopra delle limitazioni dei tre corpi, ma ancora ha da superare la barriera neutra, e raccoglie tutte le energie dell'anima sua per questa lotta suprema. Quando la monade umana è completamente isolata dai tre corpi: fisico, astrale e causale, si trova come ad un punto neutro di coscienza nel quale non prova alcuna forma di consapevolezza. E' questo il *mahâ sushupti*, barriera neutra che va attraversata prima che la monade possa essere finalmente liberata. Bhagwân allude a questa lotta quando dice nel quattordicesimo *sloka* del settimo canto della Gîtâ: "Difficile da trascendere è la mia divina *mâyâ*. Quelli che Me solo ricercano superano questa *mâyâ*". Il risultato di tale ultima lotta, sia esso una vittoria od una sconfitta, dipende intieramente dall'energia latente del *jivât-mâ*, derivante dalla sua devozione a Ishwara, dalla sua preparazione precedente e dal suo *karma* passato. E' questo stadio il vero Kurukshetra (campo di battaglia) per il *jivât-mâ*, ove esso ode in pieno il canto della vita; è *mahâshmathâna*, il grande terreno ardente, ove ode la voce delle profondità cosmiche e dove *ahamkâra* è ridotto in cenere. E' *mahâshmathâna* perchè è la morte dell'individuo umano, dalle cui ceneri balza in esistenza l'uomo rigene-

rato, elettrizzato dal canto della vita. S'egli emerge trionfante da questa lotta finale, è allora un adepto pienamente sviluppato, un *jivanmukta*, il quale si è immerso intieramente nell'Unica vita. Ed è chiamato ora Paramahansa, vale a dire uno che ha realizzato "Quello", ha realizzato che Egli (la Vita Una) e se stesso sono una cosa sola. E' divenuto "Om", perchè "sa" ed "ha" di "*soham*" essendo stati eliminati in lui, egli resta solo l' "Om".

Fino a questo punto noi abbiamo la guida della Mândukyopanishad, di stadio in stadio, secondo il progresso spirituale del *jivâtâmâ*, culminante nel trionfo dell'uomo liberato da tutti i legami della materia. Egli è ora un *jivanmukta*, per il quale il *samsâra* non può più tessere alcuna illusione, nè la natura può nascondere alcun segreto: ha oltrepassato l'oceano di *mâyâ* ed è entrato interamente nella luce divina. Tuttavia anche per lui nuovi orizzonti di progresso si rivelano ancora. Dice infatti la "Luce sul sentiero": "Poichè dentro di te è la luce del mondo, l'unica luce che può essere sparsa sul sentiero. Se non sei capace di percepirla dentro di te è inutile che tu la cerchi altrove. Essa è oltre te, perchè quando la raggiungi hai perduto te stesso. E' irraggiungibile perchè sempre recede. Tu entrerai nella luce ma non toccherai mai la fiamma". Gli ulteriori stadî di progresso accennati in questo passo trovano riferimento anche nelle scritture Indù, le quali alludono oscuramente a cinque altri stadî di elevazione spirituale. Essi concernono le più ardue forme di *tapas* (austerità religiosa) fuori di tutte le esperienze umane e assolutamente al di là di ogni umana percezione o immaginazione. Enumerando le quattro classi dei suoi devoti, nel 16° *sloka* del VII° canto della Gîtâ, Bhagwân include lo *jñânin* fra le quattro classi medesime di *bhaktâ*, ed aggiunge nei due versetti successivi (17 e 18): "Di queste quattro classi di *bhaktâ*, che sono tutte nobili, lo *jñânin* le sorpassa tutte, poichè egli è il mio stesso Sè; con la mente ferma, si rifugia in Me quale meta insuperata". Dice inoltre al 10° *sloka*: "Al termine di molte vite lo *jñânin* viene a me realizzando che Vâsudeva è il tutto; tale Mahâtâmâ è assai difficile a trovare". E ancora, al terzo versetto dello stesso canto, Bhagwân dice: "Fra migliaia d'uomini uno forse si sforza verso la perfezione; ed anche fra coloro che si sforzano e sono perfetti uno solo forse Mi conosce in verità". Così l'insegnamento della Gîtâ è chiaro e indica che anche dopo esser entrato pienamente nella luce e divenuto un *jivanmukta*, l'uomo può raggiungere ancora ulteriori altezze spirituali.

Egli è entrato nella luce, ma non si è immerso nel centro divino, nel sole spirituale da cui la luce emana. Bhagwân afferma che anche fra i Mahâtâmâ è difficilissimo trovare chi abbia raggiunto tale condizione.

Vediamo il 50° *sloka* del XVIII° canto della Gîtâ. Dice il Signore: “ Da me succintamente impara, o figlio di Kunti, come colui che ha conseguita la perfezione raggiunga Brahman, che è il supremo compimento della sapienza”. Nei cinque versetti successivi si tratta poi di *parâbhakti*, possibile soltanto allo *jñâni*, il quale per mezzo di essa entra in Bhagwân e diviene Brahman. Essi suonano: “ Colui che è dotato di un puro intelletto, che domina sè stesso con fermezza, che abbandona il suono e gli altri oggetti sensibili, ch'è spoglio d'amore e d'avversione, che si ritira in luogo solitario, che si nutre scarsamente, che modera la parola, controlla il corpo e la mente, ch'è sempre assorto nella meditazione e nella contemplazione, ch'è dotato di spassionatezza, che ha abbandonato l'egoismo, la violenza, l'arroganza, il desiderio, l'ira, l'avidità, ch'è libero dall'idea del possesso, che ha il cuore in pace — colui è degno di divenire Brahman. Divenendo Brahman, sereno di spirito, non si affligge nè desidera; trattando ugualmente tutte le creature consegue la suprema devozione a Me, con la devozione conosce veramente che cosa e chi Io sono, e conoscendo me in verità tosto entra in me”. Si aggiunga a questo quanto è detto in proposito al 4° versetto del XII° canto: “ Coloro che avendo dominato tutti i sensi, equanimi in ogni tempo, sono devoti al benessere di ogni creatura, quelli invero mi conseguono”, e cioè conseguono il Sole spirituale centrale, la più alta mèta. Con la quarta iniziazione era divenuto un *jivanmukta*, trionfatore della materia e libero da tutti i legami del samsâra. Era allora pienamente entrato nella luce divina, il velo di Ishwara, il velo di luce attraverso il quale Ishwara si manifesta alla più alta percezione spirituale di un essere umano. Shri Shankarâchârya, nel suo Soundarjalahari, dice rivolgendosi a questa luce: “ Tu sei il corpo di Shambhu”. Essa è come una veste o una maschera con cui Ishwara può fare la sua apparizione. Ma Ishwara, come reale centro di luce non è visibile nemmeno alla più alta percezione dell'uomo. Perciò, nel passo già citato della “ *Luce sul sentiero* ” è detto: “ Entrerai nella luce ma non toccherai mai la fiamma”. Scopo della *parâbhakti*, che è solo possibile ad uno *jñâni*, è quello d'immergersi nel centro di luce, Ishwara, meta suprema della ricerca spirituale. Questa immersione del *jivanmukta*

in Ishwara può essere paragonata alla caduta di una cometa nel sole. Si ha da parte del sole un accrescimento di calore e di luce. Così anche — quando una individualità particolare raggiunge il più alto stato di elevazione spirituale, sviluppa in sè tutte le virtù che sole lo autorizzano all'unione con Ishwara e con questi finalmente si unisce —, si ha — per dir così — una specie di reazione da parte di Ishwara che emana a favore dell'umanità; ed in casi particolari si genera in Ishwara un impulso ad incarnarsi per il bene degli uomini. E' questa la più alta consumazione delle aspirazioni e degli sforzi umani. Anche nei primi stadi della vita spirituale, l'aspirante si fa partecipe della grande opera silente volta alla illuminazione della razza e vi porta l'umile suo contributo della viva corrente di energia morale e spirituale che scorre dal suo cuore. A misura che progredisce sul sentiero, questo contributo si accresce, finchè con inconcepibili ed ardui sforzi e rinuncie egli riesce a far discendere lo stesso grande Ishwara per compiere il lavoro. E' questo un aspetto della dottrina degli Avatâra. L'argomento è assai profondo e tocca uno dei segreti più gelosamente custoditi della Brahma-Vidyâ. Se gl'istruttori teosofi dell'ultima ora avessero una pallida idea della santità e solennità dell'argomento, sarebbero state risparmiate al mondo molte chiacchiere sacrileghe sulla preparazione di un Avatâra e ciancie vane intorno alle cose sante. Grande fu la saggezza degli antichi nel tirare un velo di segretezza su questi sacri argomenti, poichè quando essi son messi innanzi al mondo con leggerezza, ne viene come risultato una degradazione spirituale.

La parola stessa di Avatâra include il concetto di una discesa. Dal punto di vista del *jivanmukta* si ha una graduale ascesa ed un finale assorbimento dell'anima umana in Ishwara, ma dal punto di vista di Ishwara si ha una discesa di Bhagwân al piano del *jivâtma*. Ishwara non è perciò il risultato di una evoluzione, ma Colui che rende possibile l'evoluzione stessa. Perciò Bhagwân dice: "Quantunque non nato, e di natura indistruttibile, e Signore di tutti gli esseri, pure, dominando la mia stessa natura, io nasco per mezzo del mio potere di *mâyâ*". Bhagwân domina la sua *prakriti* dalle tre qualità e per mezzo della sua luce, della sua *yoganâyâ*, s'incarna. Più oltre, al 7° e 8° versetto del IV° Canto della Gîta, viene indicato non solo il momento della sua discesa, ma anche la ragione che la determina: "Ogniquale volta v'è decadenza del *Dharma*, e accrescimento di *adharma*, allora io mi manifesto. Per

proteggere i buoni, per distruggere i malvagi, e per consolidare fermamente il *dharma* io m'incarno in ogni età".

Se Bhagwân appare come Avatâra a così lunghi intervalli come questi versetti implicherebbero, ne risulta che questi Avatâra non saranno molti, almeno per ciò che concerne la nostra umanità. Di fatto noi sappiamo solo di due Avatâra umani apparsi nel passato: Parashurama e Shri Râmanchandra. Anche supposto che Bhagwân possa manifestarsi in terre diverse dall'India, i suoi Avatâra non possono ugualmente esser molti. Come allora spiegheremo ciò ch'è detto nel 5° *sloka* dello stesso IV° Canto: " Molte vite tu ed io abbiamo lasciato dietro di noi, o Arjuna. Io le conosco tutte, ma tu non le conosci, o terrore dei nemici? " Queste molte nascite si riferiscono non solo agli Avatâra, ma altresì alle molte nascite del grande *jivanmukta* che fu riassorbito in Bhagwân e che, per l'infinito amore e compassione che aveva sviluppato in sè per gli uomini, generò in Ishwara l'impulso ad incarnarsi per il bene della specie umana.

#### IV.

#### GNANA YOGA.

Questo Yoga (della Conoscenza) è il solo mezzo per conseguire Moksha (Liberazione) e ad esso si riferiscono i versetti 9 e 10 del Canto IV°. Se Moksha significa immortalità, l'immortalità non è possibile conquistarla nemmeno se si raggiunge Brahma Loka, perchè anche Brahma Loka si dissolve all'inizio del Pralaya. Infatti nel versetto 16 dell'VIII° Canto Bhagwân esplicitamente afferma: " Tutti i mondi, incluso il mondo di Brahma, sono soggetti a ritornare di nuovo, o Arjuna, ma giungendo a Me, o Figlio di Kunti, non c'è più nascita alcuna ". Non v'è per noi immortalità salvo che raggiungendo Bhagwân, e nei versi 9 e 10 Egli indica le condizioni necessarie per arrivare a Lui e conseguire così Moksha. Il conferenziere prese quindi ad esaminare per primo il versetto 10 (1). Le parole: passione, paura ed ira, in questo versetto hanno un significato assai profondo, esse implicano le limitazioni di tutti i tentativi umani per raggiungere la liberazione, quando questi tentativi non tengano conto di Bhagwân.

---

(1) " Liberi da passione, paura ed ira, assorti in Me, rifugiati in Me, purificati dal fuoco della sapienza, molti sono entrati nell'essere Mio ". Canto IV, 10.

Vi sono scuole di filosofia che ignorano completamente Ishwara e la Sua Luce nelle loro speculazioni ed esposizioni intorno all'universo e all'uomo, ed inculcano i loro metodi speciali per il raggiungimento della liberazione. Ora, questo verso indica che le più alte e le più serie fra tali filosofie possono tutt'al più aiutare l'uomo a realizzare la sua individualità, il Sè del Kârana Sharîra. Con la stretta e rigida osservanza dell'insegnamento di tali tipi di filosofia, egli può elevarsi al di sopra dell'amore e dell'odio, delle ambizioni e dei desiderii, delle passioni e degli appetiti dell'uomo comune, poichè il Sè del Kârana Sharîra, l'io superiore, non può essere mosso dai motivi e dalle considerazioni che sono le molle dell'attività del sè inferiore, la personalità, i cui meschini desiderii e piccole passioni vengono così ad essere dominati. Ma questo non significa che passioni, paure, attrazioni e repulsioni siano state completamente sradicate, perchè ciò non è possibile finchè il senso di separazione non sia del tutto eliminato. Il Sè del Kârana Sharîra, per quanto grande se paragonato alla personalità, è tuttavia separativo ed ha perciò in un piano più alto gli equivalenti di passione, paura e odio. Che cosa è dunque la *passione* in un filosofo di tal genere? Con dura lotta e sforzi rinnovati egli ha costruita la sua individualità ed è attaccato alla serenità e alla calma che per tal fatto gode. Con molta pazienza e con dolore si è fabbricato un letto in cui riposa e che non vuol lasciare. Quale dunque può essere la sua *paura*? Le paure dell'uomo ordinario non lo assillano più; perfino la morte non è più un terrore per lui. Eppure egli ha paura, e questa lo sopraffà quando tenta di trascendere il suo Kârana Sharîra. Col pensiero e col ragionamento vede la necessità di andare oltre il Kârana Sharîra, ma, quando fa il tentativo di lasciarlo, si sente perduto, perchè smarrisce il suo centro, e, come l'uomo ordinario, al sopravvenire della morte, è preso da terrore, così il filosofo prova un ancor più profondo terrore sul punto di abbandonare il suo Kârana Sharîra. La ragione di ciò sta nel fatto che il Jivâtma, una volta che sia isolato dai suoi tre corpi, passa in Mahâ Sushupti, la barriera neutra, il Grande Shûnyam, barriera che non può esser varcata se non per mezzo della devozione a Bhagwân. Solo a condizione che l'ego del Kârana Sharîra sia ceduto a Bhagwân con intensa devozione, e che il vero Sè, l'Unica Vita, sia così realizzato, è possibile passare tale barriera neutra.

Abbiamo infine la parola *odio*. Ora, per un filosofo il nemico è il suo Non-Sè: egli ha costruito la sua individualità in contrap-

posizione a questo Non-Sè, e si sente sicuro soltanto finchè può tenerlo in soggezione.

Donde una guerra perpetua fra il suo Sè e il suo Non-Sè. L'unico modo per sbarazzarsi dei suddetti tre impedimenti alla liberazione consiste nella devozione e nella cessione di sè a Bhagwân. Quando un filosofo, avendo realizzata la sua individualità, cede questa a Bhagwân e sviluppa così la devozione a Lui, a suo tempo egli raggiunge la vita che è oltre l'individualità e realizza che la Luce d'Ishwara è l'Unica Vita, è il Sè Uno Trascendente; così consegue la Conoscenza, Jnâna, la quale, secondo il commento su questo verso di Shri Shankarâchârya, è per se stessa *tapas* (austerità). Ora tale *tapas*-sapienza, tale penetrazione nella Luce d'Ishwara, che è realizzazione della Vita Una, è il supremo purificatore, poichè essa sola può sradicare l'attaccamento (passione) la paura e l'odio più innanzi accennati. Il suo attaccamento svanisce, perchè quando egli realizza l'Unica Vita ne realizza altresì la pace e la beatitudine, sia egli in un corpo o no, e in mezzo a qualsiasi ambiente, condizioni tutte che sono per lui espressioni di quella Vita. La sua paura scompare, perchè una volta entrato nella Luce d'Ishwara, la Vita che è oltre l'individualità, egli può varcare la barriera neutra, perchè ora ode il Canto della Vita e si sveglia, per la Grazia di Bhagwân, dall'altro lato del Cosmo quale uomo rigenerato, un Jivanmukta. Come può allora persistere la lotta tra Sè e Non-Sè, dal momento che il senso stesso di separazione fra lui e il suo ambiente è sradicato e il Sè e il Non-Sè sono realizzati come espressioni della Vita Una, dell'unica Realtà, e in luogo della sua antica avversione egli sente per tutti e per tutto un amore divino?

(*Continua*).

BHAVANI SHANKAR.

## La scienza dell'Amore e l'Immortalità<sup>(1)</sup>

Non è uno sforzo leggero nè un lieve impiego di tempo, se si considera il ritmo vorticoso della vita contemporanea, la lettura attenta di un grosso e sostanzioso volume di oltre 1100 pagine intorno ad argomenti di primario interesse concernenti una interpretazione spirituale della vita basata principalmente sulla complessa tradizione ebraico-cristiana. La quale secondo l'A., nel suo svolgimento è oggidì sul punto di sboccare in una nuova sistemazione del mondo che porterà, come frutto della sua infaticata elaborazione, la conquista di una coscienza immortale da parte di quelle anime che sono debitamente passate attraverso la formidabile disciplina richiesta per tale altissimo fine. L'opera di cui ci occupiamo consta di una serie di capitoli in gran parte suggestivi per chiunque sia al corrente dei movimenti mistici attuali i quali, come quello diretto da Ida Mingle, hanno oramai, quasi tutti, fatto proprie le grandi teorie del karma e della reincarnazione, teorie che spesso non sono direttamente trattate nei libri che espongono i capisaldi di quei movimenti, ma vengono però implicitamente incluse nello schema dottrinario che è a fondamento delle credenze dei loro seguaci.

Il volume è composto di quaranta capitoli che hanno per centro la figura del Cristo, storicamente, simbolicamente e cosmicamente considerata nei suoi riflessi sull'evoluzione umana in passato e sugli sviluppi futuri che culmineranno nella nascita degli dei, il fior fiore della nostra razza, entrato in possesso della vita creativa e che perciò, di fatto, avrà conquistata l'immortalità.

L'A. nella sua Prefazione fa un'affermazione audace quando scrive di avere ottenuta l'illuminazione spirituale "quale risultato di uno sviluppo naturale, dopo che le tribolazioni della carne avevano portato l'accrescimento della sua devozione verso lo Spi-

---

(1) IDA MINGLE: *Science of love with key to Immortality. Science of liveable Christianity.* Chicago, Illinois 1926, I vol. p.p. VII, 1118.

rito di Gesù Cristo che era Dio per la sua anima". Che l'illuminazione fosse di natura vivente è stato provato dal fatto che ella fu "nello stesso tempo fisicamente sanata e spiritualmente illuminata". Noi pensiamo che l'A. esprima sinceramente la sua convinzione la quale è, sempre a nostro avviso, corroborata dal contributo valido e potente da lei portato al chiarimento di parecchie verità che vorremmo dire esoteriche, se questo termine non fosse usato troppo sovente senza discriminazione e non desse spesso la falsa convinzione che i segreti della vita mistica possono essere discorsivamente comunicati. Comunque, l'intelletto deve avere una sua funzione, la quale sarà tanto più utile agli studiosi di problemi spirituali se quasi esclusivamente *indicativa* della direzione in cui le verità devono essere afferrate a volo e poi interiormente realizzate. In questo senso il libro di cui ci stiamo occupando può riuscire di vero aiuto alle anime convenientemente preparate e che sono disposte a giuocare coraggiosamente la carta del proprio destino. "L'ultimo rito iniziatorio a cui saranno assoggettati quelli che seguono il Cristo nella rigenerazione di sè, è lo sviluppo della conoscenza consapevole dell'inferno, del male e della morte. L'apertura della coscienza a queste forze delle tenebre è nella legge del Signore e costituisce il conflitto pel cui mezzo gli elementi della mortalità sono conquistati al Cristo, giacchè lo scatenarsi dei poteri dell'inferno è essenziale a produrre la redenzione. Non si può dir troppo intorno a questo Mistero, per tema che l'ego sia privato dei benefici da acquistare nell'esperienza di Getsemani, ma chi scrive avverte che la realizzazione *cosciente* di Dio come l'unico potere e l'unica presenza è qualche cosa di più di una deduzione metafisica basata sopra una teoria mentale. Solo coloro che son pronti a perdere le loro vite per amore del Cristo acquisteranno la coscienza vivente di tutte le forze dell'essere, col fronteggiare l'attacco dell'anti-cristo liberato nell'assoluto movimento di Dio alla fine del ciclo della mortalità". Queste gravi parole dovrebbero dar da pensare a quelli che parlano troppo facilmente di realizzazione spirituale, senza misurare la portata dell'impresa cui si accinge il pellegrino che vuol tornare a casa dopo avere conquistata la coscienza della propria immortalità.

Tutta l'impostazione del problema che l'A. tende a risolvere con la sua opera si può riassumere brevemente così: Il ciclo della evoluzione umana nel suo periodo mortale e che costituisce la

preparazione alla nascita degli dei — eroi o superuomini spirituali — è guidato dall'azione reciproca di due terribili forze: il sesso e il denaro (possessi, ricchezze), causa primaria delle esperienze infinite e delle infinite tribolazioni della razza. La comprensione, la padronanza, il superamento e la trasmutazione di quelle formidabili energie che sono il frutto dell'albero del bene egoistico e del male piacevole in questo nostro mondo della carne e del sangue, conducono all'albero della vita immortale, all'acquisto della coscienza spirituale che è il possesso dell'illimitata potenza creativa e della libertà. Guida e mezzo a questa mèta suprema l'Amore, l'Amore di Dio principio e fine di ogni cosa, il denominatore comune di tutti gli esseri, dal quale l'uomo è partito nell'ignoranza della propria natura divina e a cui ritorna coi due poli del proprio essere unificati nella gloria della sua riconquistata bi-unità. Dall'animale all'uomo, dall'uomo all'eroe e al Cristo. Tale è la via dell'anima che cammina verso Dio, l'ineffabile mistero che non è possibile definire nè comprendere, ma che va sperimentato per essere conosciuto.

Se tra i numerosi brani che ci sembrano interessanti volessimo segnalare al lettore anche solo quelli più originali dovremmo eccedere di molto i limiti di una breve recensione; e accenniamo perciò solo agli argomenti dei principali capitoli del volume e cioè: Evoluzione, involuzione, Cristo; — Alberi creativi; — Il mistero del sesso; — L'Uomo-donna; — Matrimonio generativo e matrimonio di resurrezione; — Il seme della Donna; — La bi-unità e la completezza individuale; — La Parola fatta carne; — Cristo, Gesù Cristo e Gesù; — L'Amore il grande paradosso; — L'interdipendenza dello Spirito e della materia; — La legge di Polarità; — Mortalità, immortalità, essere spirituale; — La coscienza cosmica e la coscienza cristica; — Morte, nascita, vita; — L'Immacolata Concezione; — Nascita Spirituale e redenzione del corpo.

Noi pensiamo che il lavoro di Ida Mingle è diretto a mistiche anime d'eccezione, ai così detti discepoli che sono disposti a dare tutto quello che *sono* e tutto quello che hanno per la conquista del Regno di Dio. Nella sua forma prettamente cristiana esso riconferma le vedute spirituali e le esperienze assolute che sotto l'uno o l'altro aspetto noi possiamo riscontrare nelle altre fedi vicine e lontane nel tempo e nello spazio. E questa unità dell'esperienza mistica di tutti i tempi e di tutti i paesi, lasciando da parte

preferenze più o meno unilaterali e che dividono le anime invece di unirle sempre più eliminando divergenze, sono la riprova della verità della ricerca mistica che nelle sue finalità è identica sempre nella sostanza, sebbene differisca nella forma, e ci dà la garanzia della bontà della direzione per arrivare al possesso dell'assoluta verità e dell'assoluto bene. Nell'opera di questa scrittrice avremmo desiderato una forma più limpida, più accurata, meno pesante, meno contorta; vorremmo dire anche meno prolissa perchè siamo persuasi che tutta l'opera avrebbe potuto essere abbastanza ridotta di mole. Comunque riconosciamo all'autrice il merito di aver voluto portare un così notevole contributo al movimento mistico contemporaneo, lueggiando profondi e difficili problemi spirituali come di rado accade di riscontrare in altre pubblicazioni del genere.

D. CALVARI.

## La Pace

(Avviamento ad una meditazione)

Non si potrà certo dire che questo tema non risponda ad un particolare bisogno delle nostre anime.

Forse mai come ora l'umanità è stata priva di pace. Per constatarlo basta osservare quello che avviene attorno a noi ed in noi. Ovunque lotte, aperte o nascoste, ripercussioni della grande guerra e nuove minacce per l'avvenire: lotte di razza, lotte di Nazioni, lotte di classi e di partiti; ma anche — e non meno — lotte, agitazioni, tempeste nell'intimo delle anime, che si manifestano in mille modi: crisi affettive, morali, religiose, scontento di sè e degli altri, ribellioni contro la Società, la famiglia, contro Dio stesso e contro la vita, fino a volerla distruggere, fino a perder la ragione.

In un simile mondo, il coltivare la pace non è un lusso spirituale, ma una necessità quotidiana per tutti coloro che vogliono mantenere l'integrità della loro anima, che non vogliono lasciarsi travolgere dalla corrente generale di agitazione e di frenesia. E il coltivare la pace è anche, e non meno, un dovere verso gli altri. Chi sappia essere *ora*

un centro vivente di pace, chi sappia irradiarla potentemente e senza posa attorno a sè, arreca alla povera umanità il bene di cui è forse più priva e di cui ha più bisogno.

Non crediamo che occorra insistere più oltre sull'opportunità, anzi sulla *necessità*, di coltivare la pace. Vediamo piuttosto come si possa farlo nel modo più efficace.

Ricordiamo anzitutto, come monito ed incitamento, che tutti i grandi Maestri spirituali hanno insistito in modo particolare sulla nota della PACE.

I testi religiosi indiani cominciano e finiscono con la formula « *Om — shanti — shanti — shanti* » (*Om — pace — pace — pace*), oppure con l'altra: « *Pace a tutti gli esseri* ». Il Buddha ha insegnato con la parola, e soprattutto con l'esempio, l'eccelsa pace dello Spirito. Nelle descrizioni dei diversi gradi di contemplazione buddhistica una delle note più accentuate è la serenità dell'animo contemplante.

Nel Cristianesimo originario, e poi nelle sue manifestazioni più alte e pure attraverso i secoli, risuona pure spesso la nota della PACE.

La figura di Gesù è circonfusa di un'atmosfera di pace. Già l'annuncio della Sua nascita, dato dall'Angelo, contiene la promessa di « *Pace in terra agli uomini di buona volontà* ». Egli poi spesso si rivelò quale pacificatore: placò la tempesta, acquetò instancabilmente gli animi dei discepoli spesso paurosi, o disputanti fra loro per il primato, o, come Pietro, violenti nel reagire. E lasciò loro un messaggio di pace spirituale di cui di solito sfugge il profondo significato: « *Vi lascio la mia pace; vi dò la mia pace — Ve la dò non come ve la dà il mondo* ». (Giov. XIV, 21).

Nella Mistica Cristiana la perfetta pace interiore, che viene detta, la « quiete », o « orazione di quiete », costituisce uno stato ben definito, ed assai alto, dell'ascesa dell'anima a Dio. Quella pace, quel silenzio interiore in cui tacciono tutti i pensieri, le passioni, i sentimenti della personalità, vien considerata come una preparazione indispensabile per l'unione mistica, la piena comunione con Dio.

Ricordiamo la bella descrizione della pace data dall'*Imitazione di Cristo*:

« Pax solida; pax imperturbabilis et segura; pax intus et foris; pax ex omni parte firma » (1).

(1) « Pace salda; pace imperturbabile e sicura; pace interiore ed esteriore; pace stabile da ogni parte ». *Lib. II, Cap. 48, v. 3.*

Ricordiamo anche alcune accese parole di Giovanni Ruysbroeck su *La Pace delle altezze*:

« Il vertice della montagna è la stabilità dell'anima, fondata in ogni giustizia e in ogni virtù, e la sua stabilità in Dio. L'amore nudo forma lo Spirito semplice, e l'uomo che s'abbandona ad esso, si libera dalle creature e si riposa. L'amore nudo solleva l'uomo al disopra di sè stesso e dei suoi atti, e ferma lo Spirito nella pace della gioia in cui si consuma l'unione divina. Se vogliamo fare queste esperienze dobbiamo abbandonare all'invasione divina l'ultimo fondo del nostro intimo fondo... » (2).

Anche in altri scritti spirituali il valore della Pace è messo in grande evidenza.

Uno dei precetti della *Luce sul Sentiero* dice:

« Desidera la pace con fervore » — ed un altro chiarisce: « La pace che desidererai è quella Pace sacra che nulla può turbare e nella quale l'anima cresce come il fiore santo sulle placide lagune ».

\* \* \*

Vediamo ora in qual modo possiamo meditare per realizzare la Pace.

E' assai utile cominciare coll'allargare il più possibile il nostro orizzonte interiore, volgendo il pensiero e l'animo tutto alla considerazione, alla contemplazione dell'infinito e dell'eterno. Ricordiamo, e realizziamo, che noi siamo esseri spirituali, e che la nostra essenza spirituale è indistruttibile. Pensiamo anche ai grandi cieli cosmici, al nostro lungo pellegrinaggio evolutivo, di cui una vita terrena costituisce solo una breve giornata. Questo allargamento di prospettiva ci aiuterà a ristabilire le vere proporzioni, a vedere la relativa insignificanza di tante cose contingenti, da cui di solito ci lasciamo turbare ed agitare. Così poco a poco cominceremo veramente a sentire « la Pace dell'Eterno », la Pace dello Spirito, la Pace che Gesù chiamava *la Sua Pace*.

A chi riesca difficile una simile meditazione, possiamo suggerire un altro metodo, basato sull'uso di immagini concrete. Del resto i due metodi si possono assai opportunamente associare, formando due stadii di una stessa meditazione.

---

(2) *L'ornamento delle nozze spirituali* (ed. Carabba), p. 116.

Varie immagini possono venire usate a questo scopo e secondo i vari temperamenti ed i diversi tipi psicologici l'una potrà essere più suggestiva e più efficace dell'altra.

Fra le molte adatte ne indicheremo tre:

1. — La prima è quella evocata dalla frase della *Luce sul Sentiero* testè ricordata: possiamo raffigurarci interiormente una vasta distesa d'acqua, un cielo azzurro, un sole risplendente, e sulla tranquilla superficie dell'acqua miriadi di bianchi fiori di loto che si aprono al bacio del sole.

2. — Un'altra immagine suggestiva è quella della scena raccontata nel Vangelo di Marco in cui Gesù placa la tempesta. Ricordiamola:

« Lo stesso giorno, verso sera, Gesù disse loro: « Passiamo all'altra riva ». Dopo aver rimandato la folla, lo condussero via nella barca in cui Egli si trovava; vi erano pure altre barche con Lui. Si levò un gran turbine e le onde si gettavano sulla barca tanto che essa si riempiva di già. Egli dormiva a poppa sul guanciale. Essi lo svegliarono e Gli dissero: Maestro, non ti preoccupi che noi periamo? Risvegliatosi, Egli minacciò il vento e disse al mare: *Silenzio!* e il vento cessò e vi fu una gran calma ». — (MARCO, IV, 35-40).

3. — Una terza immagine adatta può essere quella del nostro globo terrestre roteante nella vastità infinita degli spazi celesti, quale è evocata dai noti magnifici versi di Federico Amiel il cui ritmo pacato e solenne costituisce un ottimo *mantram* pacificatore:

« *Dans l'éternel azur de l'insondable espace  
S'enveloppe de paix notre globe agité.  
Homme, enveloppe ainsi tes jours, rêve qui passe,  
Du calme firmament de ton éternité* ».

\* \* \*

Con l'aiuto di queste immagini, elevando l'anima verso la radiosa suprema Realtà, accingiamoci a sentire, a *realizzare* la PACE.

ROBERTO ASSAGIOLI.

## Il III° Congresso internazionale di ricerche psichiche

(Parigi 26 settembre-2 ottobre 1927)

---

Notevole successo ha avuto a Parigi il terzo Congresso internazionale di ricerche psichiche (i due precedenti ebbero luogo a Copenaghen dal 26 agosto al 2 settembre 1921 e a Varsavia dal 29 agosto al 5 settembre 1923), organizzato dal Comitato internazionale diretto dal Wett, ma sotto gli auspici immediati dell'Istituto metapsichico internazionale diretto dal dott. E. Osty.

Quest'ultimo congresso ha dato una consacrazione scientifica ufficiale alle ricerche psichiche. Presieduto da un autentico scienziato di fama mondiale, il prof. Carlo Richet, si è tenuto alla Sorbona, per massima parte all'anfiteatro Richelieu.

Grande il concorso di congressisti e di persone interessate a seguire lo svolgimento dei lavori; la sala era frequentemente occupata da oltre 500 persone. In certe giornate vi fu vera ressa.

Il programma dei lavori era vastissimo; fin troppo vasto per una riunione di pochi giorni: 56 fra relazioni e comunicazioni, oltre ai discorsi inaugurali e relativi all'organizzazione del congresso. La lista dei membri attivi era costituita quasi esclusivamente da uomini di scienza che presentavano i risultati di studi e di esperienze compiuti. E' vero che alcuni dei relatori mancarono (il Lodge, il Maxwell e qualche tedesco), ma dei nuovi se ne aggiunsero (p. es. il Tanagras della Società greca di studi psichici).

Il congresso si sbrigò del suo immenso lavoro riducendo al minimo le discussioni, cosa che — se offre qualche vantaggio — non manca però di gravi inconvenienti, e non venne meno alla sua importante funzione di mettere a contatto gran parte degli studiosi, sparsi in tutto il mondo, che si propongono lo scopo comune di far progredire la nuova

scienza, la quale studia le più straordinarie e misteriose facoltà dell'uomo.

Nel congresso dominò la volontà unanime di dare alla metapsichica tutti i caratteri di una vera scienza; in cui deve prevalere nell'ambito del lavoro il metodo sperimentale; in cui la sperimentazione e l'indagine del determinismo dei fenomeni — sia pure accompagnata e preceduta da ipotesi provvisorie di lavoro — non deve mai legarsi a dottrine preconcepite, ma volgersi verso la ricerca indipendente e pura della verità.

Gli argomenti trattati furono dall'Osty, nell'ultimo numero della « *Revue Métapsychique* », pubblicato prima del Congresso, classificati in sei categorie:

- I. — *Azione paranormale dell'essere umano sulla materia* (1),
- II. — *Conoscenza paranormale della realtà* (2),
- III. — *Fisica e metapsichica*,
- IV. — *Psicologia, biologia, e metapsichica*,
- V. — *Filosofia e metapsichica*,
- VI. — *Terminologia*.

Come risulta da quest'ultima categoria di relazioni, il congresso aveva in programma di creare una terminologia internazionale, sembrando ai dirigenti ormai abbastanza diffuso il desiderio di accordarsi sulla necessità d'impiegare le stesse parole per indicare le stesse cose e di dare significati ben chiari ai termini più comunemente usati.

In questo campo però non fu possibile concludere nulla di positivo; la Società di studi psichici di Londra cominciò col dichiarare la sua decisione di non portare alcun cambiamento al proprio vocabolario dovuto in gran parte al genio di Myers.

Con questa poco confortante pregiudiziale, i membri attivi dei vari comitati nazionali tentarono tuttavia d'intendersi sulla accettazione comune di poche parole di primordiale utilità. Ogni parola proposta da un congressista venne regolarmente rifiutata da tutti gli altri, sicchè il tentativo dovette essere completamente abbandonato. Si re-

(1) Corrispondente a ciò che nella terminologia — diciamo così — pre-scientifica finora adottata si chiamava medianità ad effetti fisici.

(2) Sono i fatti che riguardano la chiaroveggenza, la psicomètria, la telepatia. Per essi si sono conati recentemente varii neologismi scientifici più o meno felici, come metagnomia, psicoscopia, retro e antiscopia, conoscenza paranormale, ecc.

sterà dunque per ora nell'anarchia terminologica, che favorisce purtroppo equivoci e malintesi.

La stessa scienza di cui il congresso si occupò e che pure è in via di sicura formazione è chiamata a seconda dei casi ricerca psichica (ingl.), metapsichica (franc.), parapsicologia (ted.), parabiologia, metapsichismo, ecc.

Tratteremo in seguito nella nostra rivista di alcuni argomenti molto interessanti che dal congresso furono posti in particolare evidenza.

Chi avesse amato il racconto di fatti fra i più sbalorditivi e impressionanti della fenomenologia metapsichica avrebbe avuto modo di farne al congresso la più ampia messe. E si sarebbe anche divertito a seguire una *film*, presentata con molta buona grazia dalla contessa Wassiliko-Serecki di Vienna, sugli eccezionali fenomeni medianici di Eleonora Zügün. Sollevò molto interesse la relazione del nostro professore Cazzamalli (1) sulle sue nuove esperienze con dispositivi delicatissimi volti a registrare le radiazioni cerebrali umane. Fecero impressione le relazioni dell'Osty sulla precognizione dell'avvenire umano, del Krall sui suoi famosi cavalli pensanti, del Warellier sulle sue esperienze di telepatia dall'America all'Europa e viceversa, e molte altre.

Di fondamentale importanza — nell'ambito filosofico — fu il discorso dell'illustre vitalista Hans Driesch (2), su « Biologia e metapsichica », discorso che mise in evidenza la essenziale indipendenza della vita e della vita psichica in particolar modo dal determinismo chimico-fisico della materia. Nel discorso stesso il Driesch sostenne la piena validità scientifica dell'ipotesi spiritica, rivalutandone il valore di fronte agli attacchi di molti uomini di scienza.

Il Richet, pur dichiarando di non accedere all'ipotesi spiritica, non poté negarle il diritto di entrare nel campo scientifico, ma si richiamò soprattutto all'importanza del metodo sperimentale nella ricerca del vero.

Nella rapida discussione che seguì si sentì forse per la prima volta, dopo tanti decenni di credenze materialistiche, affermare da scienziati di grido il dubbio o la credenza nell'esistenza di un'anima distinta dal corpo, e stigmatizzare come assurda la concezione che limita a semplici proprietà della materia i fenomeni della vita e della coscienza. Certo nel mondo scientifico si è fatta in questo campo già molta strada.

(1) Docente di psichiatria e neurologia all'Università di Milano.

(2) Professore di filosofia all'Università di Lipsia.

Il Congresso decise poi, prima di chiudersi, di riconvocarsi fra tre anni, nel 1930, in una città da destinarsi (il Dr. Tanagras di Atene propose Atene). Fu nominato un consiglio superiore dei congressi e stabilito che in avvenire si adotterà il sistema di affidare a uno o due relatori la trattazione di uno o due argomenti da sviscerare a fondo in ampie discussioni. Le comunicazioni accettate dai Comitati nazionali non potranno avere durata superiore a quindici minuti. La decisione circa la sede del prossimo congresso sarà presa nel giugno 1928.

V. VEZZANI.

Wordsworth in « Tintern Abbey » scrive:

*Quello stato beato  
in cui il peso del mistero  
in cui il grave affaticante carico  
di tutto questo incomprendibile mondo  
è alleggerito: quel sereno e benedetto stato  
in cui le affezioni pianamente ci portano avanti  
finchè, il respiro di questo corpo  
e fino il movimento del nostro sangue umano  
quasi sospeso, noi siamo addormentati  
nel corpo; e diveniamo un'anima vivente;  
mentre con occhio reso sereno dalla potenza  
dell'armonia e dal profondo potere della gioia  
vediamo nella vita delle cose.*

# Gli aspetti dell'Assoluto

(Riassunto dell'opera di Bhagavan Das; THE SCIENCE OF PEACE)

EGO . . . . .	NON EGO . . . . .	NON (est) (sum)
IO . . . . .	NON - IO . . . . .	NON (sono)
SA (Imperituro) } . . . . .	TI (Perituro)	YAM (anello di congiunzione)
Sé universale } . . . . .	Mulaprakrti	
Pratyag - àtmà } . . . . .	(Sempre rinnovantesi, sempre moventesi)	Il nesso che li lega
ESSERE (Imperituro) . . . . .	DIVENIRE (sempre mutevole Sempre falso)	
IL SÈ È UN FATTO . . . . .	IL NON - IO . . . . .	LA NEGAZIONE È UN FATTO
IO . . . . .	È UN'APPAREMZA UN'ILLUSIONE	NON SONO
IO . . . . .	QUESTO	NON SONO
AHAM . . . . .	NON - IO	NON SONO
	ETAT	NA

NOTA. — La frase AHAM-ETAT-NA, sintetizza l'intero ciclo evolutivo attraverso cui passa l'io, nella progressiva realizzazione della sua natura assoluta, coi suoi due stati: d'identificazione col non-io (discesa, PRAVRITTI, IO SONO-QUESTO), e di disidentificazione dal non-io (ascesa, NIVRITTI, NO).

## Una conversione reciproca

---

Il Rev. John Portall, direttore di una specie di seminario protestante per la formazione di insegnanti di un distretto dell'India meridionale, rispettato dagli abitanti del vicino villaggio rurale di Devakonda che approfittavano del suo dispensario medico; e il gran sacerdote Swami Shivayya Shastri, che presiedeva al famoso santuario di Nataraja, dedicato allo Shiva danzante, centro del culto della regione, sono i due protagonisti.

Il missionario cristiano si era già rassegnato a mietere la consueta messe tra la classe più disprezzata, che nell'adesione al Cristianesimo trova il modo di riabilitarsi, quando una sera segretamente il gran sacerdote Shastri viene a chiedergli: «Mostrami il tuo Dio». Portall gli legge il discorso della montagna ed altri detti di Gesù. Shastri ascolta ed approva: «Il vostro Cristo fu un grande Rishi». Ma quando il missionario gli parla della risurrezione del corpo, della dottrina della redenzione, ecc.; il sacerdote in-lù, da filosofo, osserva: «I vostri sono idoli di parole e di pensiero, se non di rame o di pietra: avete ragione, perchè anche noi crediamo che senza idoli non è possibile una religione popolare».

Le visite notturne continuano, e il missionario cristiano impara egli stesso mentre insegna: impara che l'*Advaita*, o monista, non ammette alcuna differenza sostanziale fra anima e anima; che ciò che è eterno non può avere limiti fissi, indizi di differenza; che l'eterno appare nell'anima individuale: «*Tu sei Quello*» (Dio). Lo Shastri si scandalizzava della dottrina del «peccato originale»; però egli parlava, d'altra parte, del Karma, dell'eredità del bene e del male, e della dottrina della «trasmigrazione delle anime».

Il Portall aveva scritto su una grande tabella avanti la Chiesa della sua missione, in lingua vernacola: «L'eternità si avvicina; dove la passerete voi?». Dopo i colloqui con lo Shastri egli pensò meglio di ritirare la sua sfida. L'eternità non «si avvicina» e non si può «passare».

L'atteggiamento del Bramino era sempre imparziale, indagatore, interrogativo, misterioso; ed insieme candido, disinteressato, umile. Dotato di grande esperienza, di ricca coltura, di acuta intelligenza, egli sublimava e trasformava ogni fede e ogni dottrina nel tentativo di assimilarla. Passarono due anni di questa catechizzazione, e una sera di plenilunio, sul principio della primavera, fu il missionario cristiano che segretamente traversò l'istmo che conduce all'isola sacra del tempio di Nataraja sul fiume e chiese allo Shastri: «Mostrami il tuo Dio; il Signore della danza, nel Suo tempio».

«Nel Suo santuario tu non lo potrai vedere», rispose Shastri; «per te Egli non è che un idolo di bronzo, fuso col fuoco e lucidato col succo di tamarindo».

«Ma per te è qualcosa di più di questo?».

«Egli è ancora per me un chiaro simbolo dello Spirito che informa i mondi: benchè non più ora così vivo come prima», rispose Shastri con un velo di tristezza.

Non curante di violare una venerata tradizione che vieta l'ingresso del santuario ai non fedeli, Shastri introdusse Portall, attraverso una tenebrosa aula, nell'intimo del santuario, ove su di un piedistallo spiccava l'armoniosa ed espressiva statua del Dio danzante.

«Nulla dice a te questa danza di tutti i mondi, che è lo sport di Dio? Sul suo capo è la Luna, e il Gange sgorga dai suoi capelli; in una sua mano è il fuoco della rinunzia, e nell'altra il tamburo che evoca gli uomini dal mondo; con un altro braccio egli scaccia il timore dai suoi fedeli, mentre li invita ai suoi piedi come a sicuro rifugio. Io venero il Signore della Danza». E a suo onore cantò un inno sanscrito con devozione appassionata, mentre Portall era immerso nel pensiero: «Lo sport di Dio: quanto diversa è questa rappresentazione da quella del Dio sofferente dei cristiani! Ma non hanno gli uomini forse altrettanto bisogno di questa? Bella, utile anche: ma è poi vera?».

La ingenua franchezza dello spirito di Portall non poteva, superati una volta i baluardi del dommatismo, e respirata l'aria più soave della speculazione panteistica, arrestarsi a metà strada. Perchè mantenere quell'atteggiamento di distinzioni, anzi di opposizione, tra la sua fede e quelle altrui, quando la base storica della validità della propria era smantellata dalla critica, dalla scienza e dalla filosofia? Egli rimase tuttavia aderente ai fondamenti essenziali della sua religione; fino a che, dopo un altro anno di letture, meditazioni, ricerche, conversazioni con Shastri, concepì il disegno di rinunziare alla profes-

sione della sua confessione e adottare l'atteggiamento chiamato dagli indù « *Sanyasin* »: cercatore della verità.

Avendo interpellato Shastri in modo impersonale su questo progetto, si sentì rispondere che cambiare la propria religione per un'altra che non aveva da offrire nulla di più credibile, non era saggio; al che egli replicò, che l'induismo esoterico non fondava le sue pretese sulla validità dei suoi simboli, non faceva opera di proselitismo; era il risultato di un largo sincretismo religioso, dal quale era possibile derivare qualche unità d'importanza vitale per il mondo intimo.

La previsione dello scandalo, del dolore del distacco e dell'esilio spirituale; soprattutto l'abbandono dell'amata missione, della scuola prosperosa, fu causa di una sanguinante tragedia nello spirito di Portall: egli non era uomo da indietreggiare innanzi alle conseguenze di un atto che credeva doveroso, e in un'altra notte di plenilunio, due anni dopo la prima visita al tempio di Nataraja, egli abbandonava la sua amata missione sulla collina, e scendeva verso il fiume. Gli uccelli acquatici schiamazzando dall'isola sacra gli annunziavano che un altro pellegrino gli veniva incontro nella notte chiara: era Shastri, che con sguardo pieno di decisione si volgeva a lui ad annunziargli che aveva ormai risoluto di farsi cristiano, e veniva appunto a chiedergli il battesimo. « Sono giunto alla conclusione che la tua religione è superiore alla mia ».

Un silenzio profondo seguì, mentre le due anime erano in tumulto. « Ma come! », esclamò infine Portall, « Dio esaudisce la mia preghiera di tre anni fa, così fervorosa, per la tua conversione, mentre mi toglie il cuore che la concepì? ».

« Soddisfa la mia domanda », riprese con tranquillo sorriso Shastri « e non sii tu a cercare di mutare il cuore che te la porge. Ho detto: la verità è una sola, ma la tua religione, io credo, è migliore della nostra. Da tempo la studio nei suoi risultati e nella tua condotta. I vostri idoli sono migliori dei nostri. I nostri danno solo conforto ai saggi, e offrono una sterile estasi; ma questo vostro Cristo da voi immaginato, questo operatore di pietosi miracoli, questa vittima divina uccisa per le colpe del suo popolo, incede ancora in mezzo al mondo, maestro e risanatore. Egli è arrivato in mezzo a noi, ed io voglio arruolarmi tra i suoi seguaci e partecipare ai meriti che si acquistano nel suo nome ».

« Ma così dunque abbandoni la verità? ».

« La verità a che serve quando gli uomini non possono compren-

derla? », rispose il Bramino. « Essa deve esser mostrata al mondo in una forma intelligibile; tale che attiri l'affetto e produca buoni frutti, come fanno quei vostri belli, invisibili idoli ».

Il missionario cristiano rimase qualche istante pensoso: poi la sua decisione fu presa.

« I nostri idoli sono belli; è vero, ma essi furono fatti sulla misura di lunghi secoli addietro; essi non hanno più l'aspetto, nè parlano il linguaggio della realtà. In Europa i loro altari sono già abbandonati; e, a meno che essi siano in qualche modo plasmati di nuovo, la loro buona opera non potrà continuare. Il mondo odierno esige nuovi dei, o almeno una rigenerazione radicale dei vecchi. Andiamocene insieme in una foresta, te ed io, e lì conversiamo e meditiamo, e consideriamo quali forme ed aspetti della verità, come noi l'abbiamo conosciuta, possano essere oggi mostrati al mondo con più chiarezza e maggior vantaggio. Tu parlerai dell'uomo che è l'Avatar di Dio, ed io del Figlio dell'Uomo che fu Cristo; tu del Dio danzante, ed io della sua morte; tu della trasmigrazione delle anime, ed io della resurrezione del corpo; e noi decideremo se parlare il linguaggio di questa o di quella vecchia fede rimodernata, ovvero di una nuova fede che abbraccerà e armonizzerà la verità e rigetterà l'errore di tutte ».

E il Bramino rispose: « Così sia fatto ».

Le colline della grande foresta dove già abitarono i Rishi accolsero questi due strani convertiti e cercatori in quella stessa notte: e il mondo attende ancora il loro ritorno (1).

---

(1) « Di questi due devoti e curiosi pellegrini » — conchiude la sua narrazione che ha tutto il valore di un sintomo e la bellezza di un simbolo, Oswald Coudrey, in « The Atlantic Monthly » di febbraio 1927 — « si può almeno dire, che se anche l'ultima notizia che il mondo avrà di loro sia questa della loro partenza, la quale fece allora gran rumore all'estero, essa formò in se stessa digià un messaggio non indegno della speranza che guidò i loro passi verso la foresta ».

Così la traduzione del *Progresso religioso*, n. 7 del 1927.

## Julia Hoffmann Scott

---

Il 13 settembre u. s., a Montreux, è terminata all'età di 84 anni, dopo lunga e penosa malattia, la nobile e benefica esistenza terrena di Julia Hoffmann Scott.

Nata il 23 maggio 1843 in una cittadina dell'Illinois (Stati Uniti d'America) da famiglia di origine olandese ella si dedicò dapprima allo studio della musica e quando, ancora assai giovane, si trovò sola e in difficili condizioni economiche, visse insegnando il pianoforte. Dotata di animo sensibilissimo, di cuore generoso, di mente lucida, di carattere retto e di volontà tenace, Ella seppe superare degnamente, con l'aiuto delle alte concezioni spirituali in cui aveva trovato luce e forza, non solo l'ardua prova delle ristrettezze e della solitudine, ma anche quella, non meno difficile ed insidiosa per altri rispetti, della ricchezza procuratale dal suo matrimonio col banchiere Lucian Scott. Già nei brevi anni della sua felice unione col marito, e ancor più dopo la prematura morte di lui, Ella dedicò buona parte del suo tempo, delle sue energie, dei mezzi che erano a sua disposizione, alla causa dello Spirito.

Ella era accesa dallo zelo generoso di render partecipi altre anime, e nel maggior numero possibile, delle grandi verità, dei tesori spirituali che avevano illuminato la sua mente ed arricchito la sua anima. Ma il suo zelo nulla aveva di fanatico o di esclusivo, anzi andava unito ad un mirabile senso di larghezza e di universalità, che le faceva riconoscere ed apprezzare gli elementi di vero di ogni dottrina e di ogni credo, i lati buoni di ogni persona. A questo spirito di larghezza ispirò tutta la sua lunga attività benefica e ad esso rimase fedele anche a prezzo di lotte e di strappi dolorosi.

Nel 1899 si stabilì in Europa e, dopo aver lavorato per qualche anno in Svizzera, venne in Italia ove rimase a lungo, prendendo dimora a Firenze.

All'Italia, che molto amava, fece un dono prezioso: la *Biblioteca Filosofica* che Ella fondò a Firenze, fece erigere in Ente Morale nel

1905, dotò di un capitale ed aiutò continuamente con elargizioni, doni di libri, ecc. Si può dire che la *Biblioteca Filosofica* fu la sua creatura prediletta, da lei consacrata a « promuovere la spiritualità nella vita ». E per non breve periodo di tempo quell'Istituzione costituì veramente un centro attivo di cultura spirituale, da cui molti sono stati beneficati.

Alcuni anni fa Julia Scott dovette, per motivi di salute, lasciare Firenze e questo, insieme a vari altri fatti, produsse un graduale declino dell'Istituzione da Lei presieduta, cosa che la addolorò assai. Però Ella non perdettero mai la fede che la sua opera sarebbe stata conservata e continuata secondo le direttive originarie da Lei tracciate, ed i fatti già vengono a confermare questa sua fede, poichè dopo la sua scomparsa le sorti dell'Istituzione sono state affidate all'on. Balbino Giuliano, suo amico d'antica data, il cui animo, valore e prestigio offrono ogni garanzia a tale riguardo.

Invero gli spiritualisti italiani hanno un grande debito di gratitudine verso l'anima nobile e generosa di Julia Hoffmann Scott, debito che sono chiamati ad assolvere onorando la sua memoria e facendo risorgere il Centro di cultura cui tanto Ella diede di sè ed al quale, crediamo, continuerà a dare aiuto spirituale dall'invisibile.

R. A.

## Esperienze spirituali

---

### *Insegnamento ed esperienze di Plotino.*

Vi è un irradiare di ogni ordine di esistenza, un'esterna emanazione dell'ineffabile Uno. Vi è di nuovo un ritornante impulso che tira tutto in alto e interiormente verso il centro da cui tutto viene. Amore, come magnificamente dice Platone nel "Banchetto", è figlio di povertà e abbondanza. Nell'amorosa ricerca dell'anima verso il Bene sta il penoso senso di caduta e privazione. Ma l'amore è beatitudine, è salvezza, è il nostro genio tutelare; senza di esso la legge centrifuga ci sopraffarebbe e porterebbe le nostre anime lontano dalla loro sorgente, verso le fredde estremità della materia e del molteplice. L'uomo saggio riconosce l'idea del Bene in sè stesso. Questa egli sviluppa ritirandosi nel sacro ricettacolo della sua anima. Colui che non capisce come l'anima contenga il bello in sè stesso, cerca di realizzare la bellezza esteriormente, con una laboriosa produzione. Il suo scopo dovrebbe piuttosto essere di concentrarsi e semplificarsi e così espandere il suo essere; invece di andare intorno nel molteplice, abbandonarlo per l'Uno, e così galleggiare verso la fonte divina di essere, la cui corrente scorre in sè stesso.

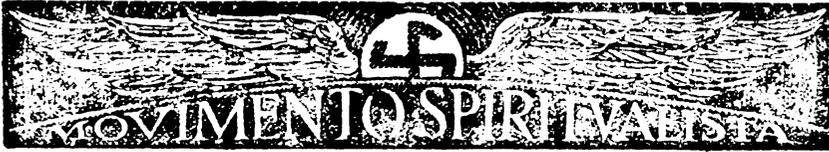
### *Visione di Jacob Boehme.*

La porta era aperta per me che in un quarto d'ora vidi e conobbi più che se fossi stato diversi anni di seguito all'università, per cui molto ammirai e volsi a Dio la mia lode. Giacchè vidi e conobbi l'essere di tutte le cose, la terra e l'abisso dell'eterna generazione della Trinità, la derivazione e l'origine del mondo e di tutte le creature attraverso la sapienza divina: io conobbi e vidi in me stesso tutti e tre i mondi, cioè (1) il divino (angelico e paradisiaco) e (2) il tenebroso (l'origine della natura dal fuoco) ed infine (3) l'esteriore, o mondo visibile (che è una procreazione o nascita esterna di entrambi i mondi interno e spirituale). E vidi e conobbi l'intera essenza operante nel bene e nel male e l'origine

e l'esistenza di ognuno di essi, ed ugualmente come la fruttifera matrice dell'eternità li partorì. Così che io non solo grandemente meravigliai, ma molto mi rallegrai.

*La preghiera di unione.*

In questa preghiera di unione (dice S. Teresa) l'anima è completamente sveglia riguardo a Dio, ma completamente addormentata riguardo alle cose di questo mondo e rispetto a sè stessa. Durante il breve tempo che dura l'unione, essa è come priva di qualsiasi sentimento ed anche se volesse non potrebbe pensare a nessuna singola cosa. Così non le è necessario impiegare artifici per aiutare la sua comprensione. In breve, essa è totalmente morta alle cose del mondo e vive unicamente in Dio.. Così Dio quando eleva l'anima in unione a Sè, sospende la naturale azione di tutte le facoltà. Ma questo tempo è sempre breve e lo sembra anche più di quanto realmente sia. Dio si stabilisce nell'interno di quest'anima in tal modo che quando ritorna in sè le è impossibile dubitare che essa è stata in Dio e Dio in lei. Questa verità le rimane così fortemente impressa che, anche se parecchi anni passassero senza che quella condizione ritornasse, non potrebbe nè dimenticare il favore ricevuto, nè dubitare della sua realtà. Se domandate come è possibile che l'anima possa vedere e capire che è stata in Dio, giacchè durante l'unione non ha nè vista nè comprensione, io rispondo che essa non lo vede allora, ma lo vede chiaramente più tardi quando è tornata in sè stessa non per una qualche visione, ma per una certezza che è in sè e che Dio solo può darle.



#### LA RIPRESA DEI LAVORI.

La nostra Associazione ha ripreso i suoi lavori sabato 10 dicembre u. s. nella Sala di Via Gregoriana. Il Presidente Gr. Uff. Enrico Galli Angelini pronunziò il nobile e breve discorso inaugurale che qui appresso riproduciamo. Con voce vibrante egli disse:

*Egregi Consoci,*

« Quest'anno il consueto ciclo di riunioni si inizia con qualche giorno di ritardo, causa particolari contingenze di carattere assolutamente privato.

Formuliamo però il voto sincero che più ricca che in passato sia la messe che a ciascuno di noi sarà dato raccogliere al termine dei nostri lavori: poichè — è dovere riconoscerlo — assai maggior profitto avremmo finora potuto trarre dalle parole di Coloro che da tanti anni tengono acceso il sacro fuoco spirituale che avviva il nostro Movimento.

Le Verità ch'Essi ci hanno, con tanto affetto e saggezza, presentate e chiarite, sono state, infatti, da noi accolte più come « Dottrina dell'occhio » che come « Dottrina del cuore » e quindi più come attraenti ipotesi filosofiche che come severe regole di vita.

E' necessario assumere oggi un altro atteggiamento interiore: a ciò sono anche dirette le modificazioni che di recente Vi abbiamo proposte, e che Voi avete approvate, nello statuto e nel nome della nostra Associazione. Sono, questi, cambiamenti che possono apparire di natura formale, in quanto da molti anni il nostro Gruppo si era distaccato dalla Società Teosofica e seguiva proprie direttive; ma, di fatto, essi hanno avuto lo scopo di riaffermare il carattere mistico degli insegnamenti che qui vengono impartiti e la netta separazione da tutto ciò che sappia di sensazionalismo, di psichismo e di arti occulte.

Questo ci avvicina sempre più alle pure sorgenti alle quali attinse H. P. B.; chè essa non si stanò mai di ripetere come non si dovesse ricercare che l'Atmâ-Vidyâ, quella che gli orientalisti traducono « conoscenza dell'anima » o « vera sapienza » ma che in realtà significa molto di più. Significa la sola via che conduce al Santuario dell'Anima, alla presenza del Divino Maestro.

Ed è a questo solo che dobbiamo tendere con tutte le forze del nostro cuore, libero da ogni passione e da ogni dubbio.

Ricordate, amici, le parole della « Voce del Silenzio »?

« Soffoca la voce della carne, non permettere che immagine di senso si ponga fra la Sua luce e la tua, affinchè le due possano fondersi in una.... Guardati, o Lanu, affinchè la tua anima, abbagliata da uno splendore illusorio, non si attardi e non sia presa nella sua ingannevole luce.

« Questa luce splende dalla gemma del Grande Incantatore (Mâra). Essa affascina i sensi, acceca la mente e lascia l'ineauo come un rot-tame abbandonato.

« La farfalla attratta dalla fiamma scintillante della tua lampada notturna, è condannata a perire nel viscido olio. L'anima imprudente, che non riesce a stringere il demone beffardo dell'illusione, ritornerà schiava di Mâra alla terra.

« Osserva le legioni delle anime: osserva come esse si librano sopra il tempestoso mare della vita umana e come esauste, insanguinate, con le ali infrante, l'una dopo l'altra cadono nelle turgide onde. Battute dalla furia dei venti, inquisite dall'uragano, esse sono travolte nei gorgi e scompaiono nel primo grande vortice ».

*Così avviene a chi volge*

*« . . . . i passi suoi per via non vera,  
« Immagini di ben seguendo false,  
« Che nulla promission rendono intiera ».*

Cerchiamo, dunque, attentamente, « la diritta Via ». Essa ci è forse assai più vicina di quanto non pensiamo; la vita stessa, la vita d'ogni giorno ce l'addita.

E quest'anno i corsi e le riunioni — come ora vi esporrà ampiamente e con tutta la profonda competenza che gli è propria, l'ottimo comm. Calvari — avranno soprattutto lo scopo di aiutarci a scorgere l'aspetto spirituale delle nostre ordinarie occupazioni, in modo che ci sia dato di poter meglio adempiere quei modesti doveri quotidiani che sono, davvero, le pietre indicatrici della lunga via da percorrere.

E mentre saremo in cammino e dovremo superare le difficoltà che immaneabilmente a noi si presenteranno, teniamo sempre presente che — come ha detto il grande Educatore che la Provvidenza ha dato all'Italia ed al mondo in questo così grave momento storico — « arrestarsi significa morire » e che « bisogna procedere sempre innanzi e più alto! ».

Seguì il Gr. Uff. D. Calvari che espose dettagliatamente il Programma dell'anno 1927-28. Richiamandosi alla affermazione del Presidente, annunciò che nei giorni di martedì avrebbero avuto luogo i Corsi pei Soci e nei giorni di giovedì e sabato le Conferenze e le conversazioni pubbliche come dall'elenco che trovasi qui appresso. Le conversazioni avranno carattere prevalentemente pratico e tenderanno a dimostrare la necessità di animare di un soffio di spiritualità la vita giornaliera.

La nota saliente dei movimenti spirituali contemporanei sta in ciò, che il mistico deve essere a contatto col mondo e vivere la sua vita in mezzo ad esso. Un'esistenza di questo genere, disse l'oratore, presenta difficoltà molto maggiori di quelle che s'incontrano ritirandosi nella solitudine. La pura concezione intellettualistica della vita spirituale deve tramontare e sta di fatto già tramontando, per tutti quelli che hanno compreso che l'azione è la pietra di paragone con la quale si *saggia* il grado di sviluppo spirituale di un'anima. Non è certo cosa facile intonare *parole e atti* agli ideali di bontà e di saggezza che il mistico nutre dentro di sè; ma l'interessante è che si facciano *sforzi* in tal senso, mantenendo la coscienza vigile e presente a sè stessa, pronta ad agire nella *desiderata* direzione. A poco a poco il *successo* coronerà il tentativo, se questo sarà ripetuto con costanza e con volontà. Le nostre conferenze, ma soprattutto le *conversazioni*, vorranno appunto chiarire gli equivoci che esistono ancora da parte di molti circa il modo di concepire la vita mistica. L'essenziale è di saper stabilire una *giusta relazione* tra noi e il mondo, tra noi e noi, in guisa da *camminare* in maniera adeguata al nostro grado di sviluppo e non compiendo passi nè troppo lunghi nè troppo corti, dannosi entrambi al senso di *equilibrio* che deve sempre esserci compagno. Un errore comune a talune correnti di pensiero contemporaneo, è il credere che la conquista della verità si ottenga per mezzo di *iniziazioni* sopra altri piani o con altri modi di essere, mentre sta in fatto che ogni momento dell'esistenza ordinaria costituisce una *vera iniziazione* verso cose più grandi se lo vivremo spiritualmente, ossia se alle domande che esso ci pone e alle parole che ci dice, sapremo *rispondere* con saggezza. Un grave pregiudizio da combattere è quello di ritenere che la vita spirituale sia facilmente conciliabile con un'esistenza piena di *comfort*, di agio o di mollezza: insidie che possono riuscire fatali se annidano sotto simili concezioni. Vita spirituale è disciplina, sforzo, austerità, pazienza, ordine, sofferenza, disinteresse, possesso di sè, agilità, prontezza nell'inserirsi negli avvenimenti di ogni giorno così come ci si presentano. Bene

ha fatto il nostro Presidente a ricordare qui il saggio monito del Duce che, nel suo spirito, è in perfetta assonanza col principio di vita per cui la nostra salvezza sta nel potere di trasformazione e di progresso, giacchè chi si arresta si cristallizza e chi si cristallizza muore.

ELENCO DELLE CONFERENZE E CONVERSAZIONI.

- Prof. Luigi Valli — Dante e l'interpretazione di Gabriele Rossetti.  
 Dr. Giuseppe Assagioli — Principii e metodi della psicoterapia.  
 Dr. Antonio Mendicini — Il tono dell'anima.  
 Dr. Bernardo Jasink — Oriente e Occidente.  
 Olga Calvari — Una Mistica d'Occidente: Caterina da Siena.  
 Olga Calvari — Un Mistico d'Oriente: Rama Krishna.  
 Dr. E. Galli Angelini — La formazione del carattere.  
 Decio Calvari — La via d'uscita.  
 Prof. Vittorino Vezzani — Gli ideali della vita.  
 Nino Burrascano — I Misteri di Mitra.  
 Nino Burrascano — La villa dei Misteri (con proiezioni).  
 Nicola d'Urso — Il segno nell'arte e nella scrittura.

*Conversazioni.*

- Olga Calvari — Che cosa s'intende per successo.  
 La semplificazione della vita.  
 Con la corrente.  
 Decio Calvari — La spiritualità nella vita quotidiana.  
 Corpo, anima e spirito.  
 Autoconsapevolezza, sub e superconsapevolezza.  
 La via d'uscita.  
 Occupazione e preoccupazione.  
 Il senso di proporzione nella vita.  
 La parabola del Semiatore.  
 La confessione di Pietro.  
 La moltiplicazione dei pani e dei pesci.  
 Il Sermone della montagna.  
 La legge del dare.  
 Carattere sacramentale della vita.  
 Roberto Assagioli — Il problema dell'amore.  
 Problemi di educazione.  
 Come leggere spiritualmente il giornale.  
 Vittorino Vezzani — La metapsichica e le sue scientifiche conquiste.  
 Il giovedì alle ore 19 e il sabato alle ore 17,30.

## LUIGI VALLI E LE SUE NUOVE SCOPERTE DANTESCHE.

La « Tribuna » del 12 dicembre u. s. annunciava la pubblicazione di una nuova opera di Luigi Valli: *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* (Roma, « Optima », 1928).

L'*Interpretazione della Croce e dell'Aquila* già così nota e largamente accettata dai cultori di studi danteschi, viene a ricevere nuova e limpida luce da quest'ultimo lavoro dell'insigne esegeta dell'Altissimo Poeta. Egli, riprendendo la tradizione che fa capo a Gabriele Rossetti circa un significato segreto nascosto nella poesia d'amore del Trecento, studiando a fondo tutto il problema della lirica del *dolce stil novo*, viene all'audace conclusione che tale « poesia ebbe un ufficio assai diverso da quello apparente di cantare l'amore e la bellezza della donna amata » e che invece sarebbe « poesia amorosa soltanto nel suo aspetto esterno e sarebbe in realtà espressione segreta di pensieri mistici, religiosi, politici ». Infine il Valli ritiene « di avere verificato e chiarito l'esistenza di un gergo e di una dottrina segreta nella poesia di quei *fedeli d'amore* che infatti ripetevano sempre di intendersi soltanto fra loro e di essere incomprensibili per la *gente grossa* ».

Secondo il Valli, Dante ed i suoi compagni non erano eretici nemici della Chiesa di Roma, come furono ritenuti, per diverse ragioni, dal Rossetti e dall'Aroux. Il suo « libro invece, presentando la traduzione dal gergo di alcune centinaia di poesie e di tutta la *Vita nuova*, mostra che il movimento dei *Fedeli d'Amore* mirava soltanto ad esaltare sotto la figura della donna la *Divina Sapienza consegnata da Cristo alla Chiesa* e che la Chiesa disconosceva o occultava solo a causa della sua *temporanea* corruzione. E' la grande idea della Divina Commedia di restituire sul Carro della Chiesa la santa e pura Beatrice al posto della indegna usurpatrice ».

## AVVISO.

Si avvertono i nostri soci e i lettori che i locali di Via Gregoriana resteranno d'ora innanzi aperti tutti i giorni, salvo i festivi, dalle ore 17 alle 20. Chiunque desideri informazioni sulla nostra Associazione potrà rivolgersi alla Segreteria nelle ore suddette. Così pure tutti coloro che dovessero reclamare fascicoli non ricevuti della Rivista nel corso dell'anno, sono pregati di farne richiesta all'Amministrazione la quale provvederà al recapito dei numeri mancanti. Si prega altresì di comunicare in tempo utile le variazioni d'indirizzo da parte degli abbonati affinchè non si verifichino smarrimenti nella spedizione della Rivista stessa.

Qualsiasi vaglia relativo a quote dovute, dev'essere intestato alla « Associazione *Ultra* per la ricerca spirituale » Via Gregoriana, 5, Roma (106).

NUOVI GRUPPI TEOSOFICI INDIPENDENTI IN OLANDA, IN FRANCIA E NEL BELGIO.

Nel mondo teosofico va sempre più moltiplicandosi il numero e sviluppandosi l'attività dei gruppi distaccatisi dalla Società teosofica primitiva fondata il 17 novembre 1875 a New York, col particolare concorso di H. P. Blavatsky, ed ora da molti anni presieduta da Annie Besant.

Ci vien riferito che in questi giorni in Olanda, e precisamente ad Amsterdam, si è formato un nuovo gruppo teosofico (fra i cui membri attivi sono da annoverarsi ottimi elementi come i signori Kleefstra e il sig. Van der Velde). Il gruppo si propone di riprendere le sane linee direttive impresse alla Società dalla sua prima fondatrice e di sforzarsi di riabilitare il nome di Teosofia di fronte al mondo colto e spiritualista olandese.

Scopi analoghi si propone un altro gruppo che si va formando e si raduna a Parigi in Rue de l'Abbé de l'Épée, 14. Il sig. M. L. Revel ne costituisce l'elemento propulsore. Il gruppo ha una diramazione in Belgio, a Bruxelles, ove fa capo alla signorina H. Pletinckx.

Ricordiamo, poi, il gruppo teosofico di Nizza, di cui è anima ricca d'entusiasmo, la Contessa de Prozor. Questo gruppo, attivissimo e fecondo d'iniziativa, diede le sue dimissioni dalla Società teosofica nel 1923, vale a dire nello stesso anno in cui ne uscì il Revel, pubblicando impressionanti documenti.

Aggiungiamo che il Revel dirige da due anni una Rivista, « *Theosophie* », consacrata allo studio della Teosofia come fu trasmessa da H. P. Blavatsky.

v. v.



## I LIBRI

THE MAILATMA-LETTERS TO A. P. SINNETT, *from the Mahatmas M. and K. H.* Transcribed, compiled, and with an Introduction by A. T. BARKER. London, T. Fischer Unwin Ltd. Second edition, 1926. — Pagine XLVII; 493;32.

È ben noto, a tutti gli studiosi di Teosofia e di Occultismo, che le dottrine di ordine filosofico (cosmogenesi e antropogenesi, costituzione occulta dell'uomo e del cosmo, destino futuro dell'umanità e linee etiche di evoluzione) caratteristiche della così detta Teosofia, furono date al mondo per mezzo della Società teosofica durante i 16 anni che seguirono immediatamente la fondazione, avvenuta nel 1875. Tali dottrine furono comunicate ai dirigenti della Società da certi istruttori orientali che categoricamente affermarono di appartenere ad una fratellanza occulta tuttora vivente e operante per il bene spirituale dell'umanità e avente il suo centro nelle regioni poco esplorate del Tibet transimalaiano. Elena Petrovna Blavatsky e il Col. Olcott, che furono fra i fondatori della Società e che poi la diressero per molto tempo, riconobbero questi fratelli orientali come loro istruttori. H. B. Blavatsky, la quale — col loro aiuto — scrisse l'opera teosofica fondamentale, « La Dottrina Segreta », non solo ebbe queste alte personalità spirituali come ispiratrici e ne confermò ripetutamente l'esistenza, ma dichiarò di averne avuto sistematica istruzione ed allenamento durante il suo soggiorno nel Tibet, e di poterne fare testimonianza per propria conoscenza e per esperienza personale.

Nel 1880 il compianto A. P. Sinnet, che allora viveva in India e dirigeva il *Pioneer*, il giornale ufficioso del governo inglese in India, poté — per intercessione della Sig.ra Blavatsky — entrare in diretta corrispondenza cogli istruttori di lei, da lei indicati con varie denominazioni: « I fratelli », « I Mahatma », e in seguito « I maestri di saggezza ».

Non è qui il caso di addentrarci in particolari sulla natura di queste eccelse personalità intorno alle quali fu scritto ripetutamente in « Ultra ». Il fatto si è che negli anni che vanno dal 1880 al 1884 il Sinnet ricevette un gran numero di lettere dai due Mahatma M. e K. H. Le circostanze che accompagnarono lo scambio di tale straordinaria corrispondenza sono narrate nel noto libro del Sinnet « Il mondo occulto ».

Venuto a morte il Sinnet qualche anno fa, la sua esecutrice testamentaria ebbe a sua disposizione esclusiva ed incondizionata anche le lettere dei due Maestri.

Essa, dietro consiglio del Signor Barker, gli concesse il diritto di pubblicazione integrale di tale corrispondenza addossandogli la responsabilità della trascrizione e del riordinamento di essa in modo da formare un libro organico.

Il lavoro — per quanto è possibile giudicare senza gli originali sotto mano — appare fatto con straordinaria coscienziosità e accuratezza. Ne è risultato un grosso volume di oltre 500 pagine, preceduto da una introduzione del Barker e seguito da un indice alfabetico assai preciso, oltre all'indice sistematico che è fatto molto bene.

Dice il Barker, nella introduzione, di aver sentito nettamente necessaria la pubblicazione di queste lettere nel periodo di gravi errori e di dolorosi sviamenti ch'egli rileva nella Società Teosofica presieduta da Mrs. Besant.

I principali appunti ch'egli fa al teosofismo Besantiano sono specialmente rivolti a deprecare la tendenza della Società a mettere in onore cerimoniali, ordini, chiese e credenze o movimenti che vi equivalgono, a lamentare una certa tendenza verso lo psichismo e lo spiritismo più malsano, a porre in evidenza l'erroneo atteggiamento di molti soci volto a formare idoli o eroi nelle persone che dirigono la Società attuale. Deplora inoltre il Barker l'adozione di certe teorie sessuali di indubbia immoralità e la modificazione arbitraria di alcuni insegnamenti tecnici originari.

Tali rilievi fatti dal Barker nel 1923, anno in cui apparve la prima edizione del libro, debbono aver determinato in lui — insieme con altre ragioni certamente — una crisi di coscienza che lo indusse a dare le dimissioni dalla Società teosofica presieduta da Annie Besant, nell'aprile del 1925.

La classificazione generale delle lettere, di cui viene riportato qualche facsimile, è fatta nelle seguenti suddivisioni:

- I. Serie del « Mondo Occulto ».
- II. Insegnamenti filosofici e teoretici (1881-1883).
- III. Noviziato e discepolato.
- IV. Le vicende del « Phoenix » e le condizioni dell'India.
- V. La sezione di Londra della Società teosofica.
- VI. Miscellanea.
- VII. Appendice: lettere di diversa origine.

Dire del contenuto di queste lettere significherebbe rifare in buona parte la storia della Società teosofica e dei suoi insegnamenti negli anni in cui le lettere furono scritte. Anche per l'infinita varietà degli argomenti che trattano non è dunque possibile farne alcun riassunto.

Ad un'anima sincera e senza preconcetti esse danno l'impressione di esser genuine. Ad uno spirito che comprenda la suprema nobiltà a cui s'ispira la via spirituale in esse indicata, queste lettere parlano alle corde più profonde del cuore e risvegliano gli slanci più belli d'entusiasmo per tutto ciò che rende pura e santa la vita.

v. v.

MARYSE CHOISY: *La Chirologie*. — Paris, Félix Alcan, 1927 - Pag. 325.

Questo libro, preceduto da una notevole prefazione di Jules De Gaultier, è un interessante sforzo per rivendicare alla *chirologia*, termine che si vuol sostituire a quello più antiquato e più limitato di *chiromanzia*, il diritto ad essere considerata come una scienza.

Malgrado i brillanti argomenti di cui l'A. si vale per tentare questa dimostrazione, noi non crediamo che essa possa essere accettata per buona. Tut-

tavia, poichè l'argomento presenta un certo interesse, noi ci proponiamo di trattarlo e discuterlo un po' a fondo in un prossimo articolo della nostra rivista.

La Choisy, dopo aver spezzato parecchie lance a favore della nuova scienza ufficialmente non riconosciuta, espone con molto ordine e metodo ciò ch'essa chiama la *chiromanzia*, vale a dire l'anatomia e la fisiologia della mano oltre alle indicazioni che si possono trarre da un primo esame generico e intelligente della mano stessa.

Passa poi a fare una prima classificazione distinguendo le mani a dita nodose da quelle a dita lisce, con le caratteristiche psichiche che vi corrispondono. Indica il valore comparativo della lunghezza delle falangi e descrive i sei tipi elementari di mani che si ritrovano a differenti stadi d'evoluzione morale e intellettuale. Rilevatone il valore, giunge allo studio della mano mista, che è più frequente e che è composta di vari elementi delle mani semplici fondamentali. Viene poi lo studio di quelli che in chiromanzia si chiamano i *monti* e del loro significato psicologico, lo studio del pollice e delle altre dita.

Un capitolo è consacrato alla semeiologia medica della mano ed un altro allo studio delle unghie, dei peli e di ciò che si chiama in termine tecnico la *goccia d'acqua*.

La seconda parte tratta delle così dette *linee della mano* (che dovrebbero chiamarsi più propriamente pieghe) e del loro significato generale e particolare. Parla delle linee principali e di quelle secondarie, e dei particolari che indicano le traversie amorose, le predisposizioni alla pazzia, al delitto, al suicidio, ecc.

Dopo qualche considerazione sulle mani dei bambini e sulla diagnosi della longevità, l'A. si occupa, in una terza parte veramente originale, dell'influenza del clima sul carattere e sull'atteggiamento generale dello spirito. Un capitolo fa un breve studio della metafisica Indù, un altro espone la chirologia indù, ed un altro ancora è dedicato alla storia della chirologia astrologica.

Nella quarta parte dell'opera la Choisy tratta del carattere e delle differenti classificazioni fatte dagli autori che se ne sono occupati. Conclude mettendo in evidenza l'importanza che lo studio della mano può avere, quando sia fatto scientificamente, per l'acquisto di conoscenza nel campo psicologico e per la comprensione della condotta umana in generale.

Questo trattato di chirologia è forse il migliore che sia uscito finora sull'argomento, sgombro com'è da considerazioni non necessarie quali son quelle che appesantiscono e rendono poco chiaro pur il classico Desbarolles.

Noi non riteniamo affatto improbabile che la forma della mano possa avere determinate corrispondenze col temperamento di ciascun individuo, ma non possiamo ammettere che tali corrispondenze, se pur in buona parte ben diagnosticate in seguito alle osservazioni compiute da lunghe generazioni, si possano ora dichiarare *scientificamente provate*. Per una scienza moderna, sia essa d'osservazione (come l'astronomia) o sperimentale (come la fisica), ci vuole ben altro che le povere ricerche e statistiche eseguite finora nel campo chirológico. Col beneplacito della signora Choisy la chirologia non è ancora una scienza; ma può forse diventarlo se saranno fatte in proposito le lunghe,

pazienti e sistematiche indagini che stanno alla base di ogni vera scienza moderna.

Quanto poi alla possibilità di conoscere gli eventi passati e di prevedere il futuro dall'esame puro e semplice della mano (*chiromanzia*), qui siamo assolutamente in alto mare; a meno che non entrino in gioco quelle facoltà che alcuni soggetti chiaroveggenti posseggono e delle quali abbiamo già parlato in *Ultra* (1), facoltà le quali spostano completamente la questione, ma possono effettivamente servire alla precognizione del divenire umano.

In conclusione, malgrado le pretese affatto premature dell'autrice di voler rivendicare alla chirologia il carattere di una scienza, il libro della Choisy è pieno di grandi meriti e rappresenta una lettura raccomandabile a chi voglia sapere qualche cosa di serio sull'argomento.

t. r.

THE LETTERS OF H. P. BLAVATSKY TO A. P. SINNETT, *and other miscellaneous letters* transcribed, compiled, and with an Introduction by A. T. BARKER. London, T. Fisher Unwin Ltd., 1925. Pag. XV, 404

Lo stesso Barker, che ebbe a disposizione dalla esecutrice testamentaria del Sinnet le lettere dei « Maestri di saggezza » pubblicate in altro volume, poté anche valersi degli originali delle lettere scritte da H. P. Blavatsky, anima e fondatrice della Società teosofica, negli anni 1830-1893.

E queste lettere, da lui corrette solo in rapporto agli errori di ortografia e punteggiatura, formano un nuovo volume di circa 400 pagine assai utile per completare l'altro precedente delle « Mahatma letters », in quanto fornisce qua e là una specie di commentario delle prime e forma anche una vivida se pur frammentaria e incompleta autobiografia della vigorosa, enigmatica e grandiosa personalità della Blavatsky.

Il Barker, nella sua accurata e minuziosa compilazione, ha tolto qualche nome per ragioni di necessità e ha messo fra parentesi qualche parola superflua o qualche altra utile a interpretare il significato di una frase. Queste correzioni sono però rarissime e non alterano affatto la genuinità del volume.

In una prima parte sono raccolte in ordine cronologico le lettere di H. P. Blavatsky, con le date rispettive e con un breve titolo, indicato nell'indice, che serve a individuarne complessivamente il contenuto. Anche in capo alle pagine vi sono richiami ai principali argomenti di cui trattano le lettere corrispondenti. Questo sistema, che aiuta molto il lettore, e che è completato da un buon indice alfabetico in fondo al volume, ha il grande vantaggio di semplificare di molto le ricerche e di render più facile la lettura. Il Barker dimostra in esso una cura e una precisione non comuni.

La seconda parte contiene lettere varie, di interesse teosofico ed occulto, rinvenute nell'archivio del Sinnet. Esse sono elencate sotto i nomi degli autori rispettivi: la contessa Wachtmeister, A. O. Hume, William Q. Judge, T. Subba Row, H. S. Olcott, Babajee D. Nath, i Gebhards, Ernst Schütze, Mohini, Damodar, Elliot Cones, Anna Kingsford, Eglinton. Vi sono anche brevi lettere dei Maestri M. e K. H.

Interessanti sono, in fine al volume, tre appendici.

(1) Vedi « *Ultras* » n. 2-3 del 1927 — V. VEZZANI: *La chiaroveggenza*.

Due articoli di Eliphas Levi, sulla « Morte » e su « Satana », sono commentati direttamente in margine dal Mahatma K. H. ; seguono alcune note cosmologiche, e due dichiarazioni circa cure effettuate col mesmerismo dal col. Olcott in Calcutta.

Questo libro risulta di molto valore per chiarire uno dei problemi più gravi e vitali che ogni serio studioso di Teosofia ed Occultismo si trovi a dover affrontare: quello di formarsi un esatto concetto del carattere personale di H. P. Blavatsky, della natura del suo lavoro e dei suoi ideali e dei rapporti ch'essa sempre decisamente affermò di avere con le personalità di adepti che l'ispirarono.

Molte pagine dell'epistolario sono utili per veder più chiaro in certi affari imbrogliati e ormai lontani nella storia della Società teosofica: la relazione dell'Hogdson sulla medianità di H. P. B., per conto della Società di ricerca psichica, e le controversie Coulomb, Solovieff, ecc.

Un altro fatto risulta evidente dall'epistolario: la stretta uniformità esistente fra l'insegnamento fornito di prima mano dai Maestri tibetani e quello dato negli scritti occulti della Blavatsky.

In ogni caso la lettura di queste lettere è indispensabile per ognuno che voglia documentarsi seriamente nell'ambito della Teosofia e per ogni buon teosofo che voglia conoscere a fondo il pensiero e il carattere di colei che a tanto duro e indefesso lavoro e a tante sofferenze si sobbarcò per farsi tramite nel nostro torbido Occidente di alcune fra le più sublimi idee di pace e di redenzione umana che mai ci siano venute dal lontano e misterioso mondo dei grandi mistici d'Oriente.

v. v.

# Il fiore e il frutto

di M. Collins e H. P. B.

(Contin. Vedi *Ultra* n. 4, agosto 1927).

## CAPITOLO IV.

Il mattino seguente il padre Amyot mandò a pregare Ilario di andare a trovarlo. Ilario obbedì, perplesso circa la ragione della chiamata, e andò dritto alla Cattedrale, dove gli era noto che l'asceta passava gran parte del proprio tempo. Lo trovò, come si aspettava, prostrato al suolo, quasi nella stessa attitudine del giorno prima. Ed ebbe un fremito di orrore ricordando l'atteggiamento della figura stesa sul pavimento nel laboratorio di Fleta.

Toccò il padre Amyot per risvegliarne l'attenzione: questi si alzò subito e guidò Ilario fuor della Cattedrale nei chiostri che la collegavano al vicino convento. Procedeva in silenzio, col capo basso, seguito da Ilario, e si avanzò fino a una nuda cella, spoglia di tutto fuor che di un crocifisso innanzi a cui ardeva una lampada. V'era una panca di legno contro il muro; qui padre Amyot sedette e invitò con la mano Ilario a fare altrettanto. Indi restò a lungo sopra pensieri, tanto che Ilario si domandò che cosa potesse preoccuparlo e se per caso Fleta non stesse esercitando su di lui i suoi incanti foggiandone i pensieri secondo la sua volontà.

Gli parve proprio così poichè il nome di lei fu la prima parola ch'egli pronunciò. « La principessa Fleta », cominciò, « sta per intraprendere un « lungo e pericoloso viaggio ».

Ilario sobbalzò e volse altrove il viso per nascondere il pallore che l'invasava. Voleva essa proprio lasciare la città? Che notizia terribile e inaspettata!

« Fra breve », continuò padre Amyot, « la principessa si sposerà. Prima delle nozze essa vuol compiere una missione nella quale ritiene di poter essere assistita da voi. E' per l'adempimento di questa missione ch'essa sta per intraprendere il viaggio; se voi consentite ad aiutarla dovrete appunto esserle compagno ».

Ilario non rispose. Non sapeva che dire; gli mancava il fiato e non poteva riprenderlo subito. Il tutto gli sembrava incredibile ed impossibile; eppure una strana convinzione andava formandosi in lui che tutto ciò doveva accadere.

« Naturalmente », riprese padre Amyot, vedendo che Ilario non sembrava disposto a parlare, « voi vorrete conoscere lo scopo del viaggio, ed il suo itinerario. Ciò è impossibile, perchè la principessa non ama informare alcuno circa i suoi disegni ».

« Nemmeno colui che prende con sè per aiutarla? »

« Neanche voi ».

« Bene, » disse Ilario alzandosi con un gesto d'indignazione, « ch'essa si trovi qualchedun altro per accompagnarla così ciecamente; io non vado ».

Così dicendo si volse verso la porta attraversando la cella senza nemmeno salutare Amyot.

Ma la voce del monaco lo arrestò.

« Voi viaggereste soli, con un unico domestico ».

Ilario si voltò guardando stupito il prete. « Impossibile! », esclamò, « .... eppure è vero. »

Al suo cinismo la cosa assunse immediatamente una forma intelligibile. Fleta voleva avere un compagno durante il viaggio per premunirsi dai pericoli; ma non intendeva dar confidenza ad alcuno. Desiderava approfittare del suo amore, e gli offriva la sua compagnia come una seduzione per indurlo ad aver cura di lei, a non far domande e a non sparger chiacchiere. L'idea non gli piaceva affatto. « Ho saputo », si disse, « di principesse che a tutto s'arrischiano fidandosi della forza della loro posizione; ho udito che i capricci dei re non possono misurarsi col criterio degli altri uomini e delle altre donne, e forse è così. Ma Fleta! La pensavo così diversa anche dagli altri della sua famiglia! »

Questi furono i suoi primi pensieri, e l'immediata conclusione che ne scaturì si fu che Fleta volesse fare di lui il suo amante s'egli si fosse prestato a servirla.

Ma subito dopo gli apparve la bella visione di Fleta drappeggiata nelle sue bianche vesti col volto di una sacerdotessa. I suoi propositi erano incomprendibili, come lei stessa. Se ne stava dubitoso, quando ad un tratto una fragranza colpì i suoi sensi, un forte profumo ch'egli associò con le vesti di Fleta e che somigliava a un'ondata d'incenso. Preso dalle vertigini, retrocedette vacillando e s'appoggiò alla parete. Gli parve di non esser più nella cella di Amyot, ma nel laboratorio di Fleta, con la mano di lei ad accarezzargli il volto e col suo respiro sulla propria fronte. Oh, la gioia pazza di esser con lei! Di viaggiare con lei, di esser suo alleato e compagno, di passare tutte le ore del giorno al suo fianco! Si mosse bruscamente e, fattosi innanzi al padre Amyot, gli disse:

« Andrò ».

« Vi costerà caro », soggiunse il monaco, « pensateci bene prima di decidervi ».

« E' inutile pensarci », esclamò Ilario, « che ci penserei a fare? Io sento così, e sentire è vivere. »

Sembrò che il padre Amyot non avesse udite queste parole; e si fosse di nuovo immerso nella preghiera. Evidentemente aveva detto ciò che intendeva comunicargli; tanto che Ilario, datogli un altro sguardo, si volse e lasciò la cella. Conosceva troppo bene le maniere del monaco, per fermarsi a parlargli quando quella densa nube di profonda astrazione era discesa sul suo volto.

Rifacendo la stessa strada, ritornò alla cattedrale, si fermò un momento davanti all'altar maggiore, piegò il ginocchio e mormorò una preghiera. Era una di quelle apprese da bambino, che recitava senza far mente al significato delle parole divenutegli famigliari, ma che lo riconfortò. Ilario era stato allevato secondo le abitudini della chiesa greca.

Uscì, e si diresse a gran passi verso la villa di Fleta. Era deciso a saper subito la verità. Fra tutti gli uomini brillanti che affollavano la corte del padre di lei, era proprio lui il solo che potesse toccarle il cuore? Un'ora prima

avrebbe riso se qualcuno glielo avesse detto; eppure ora lo credeva. E quale ebbrezza gli veniva da quel pensiero! Per la prima volta cominciò a sentire l'assoluta esaltazione dell'amore; e rifacendosi addietro gli parve di non aver ancor amato Fleta un'ora prima — di non averla mai amata fino a quel momento.

La trovò in piedi presso il cancello, in mezzo ai fiori. Era vestita di bianco, con qualche rosa cremisi vicina al collo. Il suo viso era come quello di una bambina, pieno di gaiezza e di gioia.

Il cuore di Ilario balzò di giubilo nel vederla così.

Essa aprì il cancello e si avviò con lui verso la casa.

« Sono stato da padre Amyot; » disse Ilario, « aveva mandato a chiamarmi stamattina ».

« Sì », rispose Fleta tranquillamente. « Aveva un mio messaggio per voi. Siete disposto ad intraprendere un compito tedioso per amore di chi voi conoscete così poco? ».

« Mia principessa... », mormorò Ilario piegando il capo.

« Ma non vostra regina, » disse Fleta con un riso pieno di quella altera insolenza che è solo possibile a chi sa d'aver sangue reale nelle proprie vene, e sa che una corona l'attende.

« Sì, mia regina, » disse Ilario.

« Se mi chiamate così, » disse Fleta rapidamente, ed in un'altro tono, « è segno che voi riconoscete una regalità che i cortigiani non vedono. »

« Sì, » replicò Ilario semplicemente.

« La regalità della potenza vera », aggiunse Fleta fissandolo negli occhi con uno sguardo significativo.

« Chiamatela come volete, » rispose Ilario, « voi siete la mia regina. Da questo momento io vi giuro fedeltà. »

« E così sia, » aggiunse Fleta, con un piccolo riso fanciullesco, « tenetevi dunque pronto domani, a mezzogiorno. Vi farò avvisare domattina e vi farò sapere ove dovete incontrarmi. »

A un tratto un ricordo si affacciò alla mente di Ilario. « Mia madre, » disse.

« Oh, » disse Fleta, « sono stata a trovare la signora Estanol. Mio padre va in campagna oggi ed essa crede che voi lo seguiate. E' contenta che vi uniate alla Corte. »

« Strano, » disse Ilario storditamente, « ma se vi è sempre stata contraria! » Un sorriso sulle labbra di Fleta gli fece riconoscere d'esser stato sciocco. « Tutto è secondo gli ordini della mia regina », si corresse. « Pare che uomini e donne le obbediscano anche nel più profondo dei loro cuori. »

« No, » disse Fleta con un sospiro, « è proprio questo ch'essi non fanno! E' questo potere ch'io debbo ancora conquistarmi. Essi mi obbediscono, sì, ma contro l'ispirazione più intima del cuor loro. Se voi realmente mi amaste, noi potremmo conquistar quel potere. Ma voi siete come gli altri, non mi amate col più intimo del vostro cuore. »

« Non v'amo! » esclamò Ilario attonito, sbalordito dalle sue parole.

« No, » essa rispose, tristemente, « non mi amate. Se veramente mi amaste non calcolereste fortune e rischi, non stareste a considerare s'io son corrotta o virtuosa, s'io son la figlia di mio padre o una figlia delle stelle! Io vi dico,

Ilario Estanol, che se voi foste capace di amarmi veramente, potreste trovare con me la via verso gli dei ed anche sedere in mezzo a loro. Ma non è così. Voi vacillate nel vostro amore e non sapete darvi completamente. Ciò vi fa soffrire, poichè non potete trovare gioia perfetta in una cosa che prendete dubbiosamente e date solo a mezzo. Tuttavia verrete con me in viaggio e sarete il mio compagno ed il mio amico; a nessun altro io vorrei offrire questo favore. Come mi ricompenserete? Oh, lo so troppo bene. Ora andate e siate pronto quando vi manderò a chiamare. »

Così dicendo, essa si voltò ed entrò in casa lasciandolo nel giardino. Per qualche momento egli stette là imbarazzato, non sapendo che fare. Non era turbato nè contrariato ad un tal trattamento, per cui in altro momento la sua vanità avrebbe sofferto. Era invece terrorizzato e inorridito. Ma che cos'era dunque la fanciulla ch'egli amava? Uno spirito tirannico e orgoglioso, una donna strana che, prima ancora ch'egli la corteggiasse, gli riproverava di non amarla abbastanza? Scnecchiava in lui una esigenza interiore di convenzionalità, forte in ogni circostanza, anche nei casi più emozionanti, per cui la condotta di Fleta lo urtava e lo induceva a rampognarsi per il proprio pazzo amore. Eppure il suo amore cresceva ugualmente senza rimedio, ed egli sentiva bene che ne avrebbe sofferto ma non avrebbe mai avuto la forza di ucciderlo.

Ritornò lentamente in città, vergognoso e scoraggiato. Il suo amore gli portava disgrazia. Le alte speranze nutrite in passato rovinavano per sempre. L'indomani sarebbe partito per un lungo viaggio, il cui scopo gli era sconosciuto, a fianco di una fanciulla che non avrebbe mai potuto sposare e di cui si era innamorato. Ebbene; fosse pure così.

Ilario cominciò a considerar le cose da un punto di vista fatalistico; la sua debolezza lo trasse a stringersi nelle spalle e ad accettare il destino come più forte di sè. Giunse a casa di umor nero, col cuore in tumulto febbrile, e cominciò subito a fare i suoi preparativi di partenza. Sua madre era già pronta ad assecondarlo, come Fleta gli aveva detto; più ancora, essa sembrava considerare la principessa come una sorta di dea gentile che aveva portato la fortuna sul sentiero del figlio.

« Ho sempre contrastato la tua idea di andartene a Corte », gli disse, « ma la cosa è molto diversa se il re stesso desidera averti con sè. Ciò deve condurti ad ottenere qualche posto onorevole. Ciò ch'io tenevo era che tu potessi diventare un ozioso inutile. Son contenta anche che tu vada in campagna, caro; sei molto pallido e non stai bene. »

Ilario assenti in silenzio e senza commenti all'inganno col quale Fleta gli aveva spianato il cammino.

## CAPITOLO V.

Si dice che ai giovani l'avventura piace. Se così è, certo le gioie non mancarono ad Ilario; in pochi giorni si moltiplicarono ad ogni ora gli eventi di tale importanza da sembrar avventure ai suoi occhi.

Fu pronto all'ora fissata da Fleta, preparato a tutte le circostanze possibili e col puro bagaglio indispensabile. Sapeva che avrebbero forse dovuto salire in montagna nel corso del viaggio. E conosceva inoltre l'antipatia di

Fleta per ogni cosa superflua; non si sarebbe meravigliato di vederla partire in abito da amazzone senza bagaglio affatto. Temeva che la madre si meravigliasse delle sue scarse provviste, ma la fortuna, o forse qualche cos'altro, la teneva lontana.

Chiamata al capezzale di un'amica ammalata un pò fuori di città, salutò Ilario prima di partire e lo lasciò così libero di fare i suoi preparativi senza la noia di critiche.

A mezzogiorno un ragazzo si presentò alla porta di casa Estanol con un biglietto per Ilario. Questi lo prese indovinandone la provenienza: Poche parole e senza firma!

« Vi aspetto fuori dal cancello di nord ».

Ilario prese la sua valigia a mano, evitando di servirsi d'una carrozza per timore che Fleta non desiderasse far notare ad alcuno il loro incontro. Uscì di città per le strade più tranquille e solitarie, sperando di non trovare alcuno dei suoi amici. Non incontrò alcuno di sua conoscenza e, con un sospiro di sollievo, oltrepassò il cancello e si avviò per la larga strada campestre su cui questo si apriva. Sotto un gruppo d'alberi stava una bella carrozza da viaggio con quattro cavalli e coi postiglioni. Ilario si stupì perchè non si aspettava tanto lusso; e ancor più si sorprese quando vide Fleta vestita non già da viaggio, ma con un abito più ricco del solito, col capo e le spalle adornati da bei merletti neri. Essa stava adagiata in un angolo dell'ampia carrozza, con una espressione vultuosa e sognante che apparve affatto nuova ad Ilario. Di fronte a lei sedeva padre Amyot. Ilario lo guardò sbalordito. La città perdeva dunque il suo predicatore favorito? Come impedire pettegolezzi che sarebbero sorti con la partenza di Fleta?

Ma Ilario decise di non tormentarsi in vane congetture; entrò nella carrozza, ove Fleta gli fece segno di sedersi al suo fianco.

Padre Amyot, il predicatore popolare, amato e quasi idolatrato dalle folle, quegli che con parole ispirate scendeva a toccare nelle anime i segreti e i dolori di tutta la città, modello di pietà a coloro che lo conoscevano, sedeva di fronte a loro. Era forse venuto per sorvegliare i due innamorati? Pareva di no. I suoi occhi erano abbassati, con lo sguardo fisso sulle mani congiunte; stava immobile come una statua. Una volta o due, guardandolo in viso, Ilario ebbe l'impressione ch'egli fosse là contro voglia. Ma era proprio così? Era egli forse lo strumento ed il servo di Fleta, tenuto da lei ai suoi comandi col suo carattere dominatore? No certo. Era troppo nota la forza di padre Amyot perchè una tale idea fosse credibile. Ilario si sorprese per la centesima volta in queste incertezze senza speranza, e venne nella determinazione di godere il momento presente senza preoccuparsi del futuro, e senza neanche sforzarsi di leggere nel cuore altrui. Così, da giovane filosofo, se ne andò deliberatamente incontro a quella che stimava essere la sua rovina.

La carrozza correva a gran velocità, tirata da quattro bei cavalli russi; i postiglioni erano quelli di Fleta e conoscevano i suoi gusti. Cavalcatrice inesperta e audace, nulla le piaceva tanto quanto la corsa sfrenata. Amava gli animali, ed i suoi cavalli erano i più belli della città. La singolare indipendenza della posizione di lei, della quale Ilario veniva rendendosi conto forzatamente, gli appariva ben strana. Egli era ancora sotto la guida famigliare; non essendosi formato alcuna posizione personale nè avendo iniziato una

vera e propria carriera, dipendeva dai mezzi di fortuna di sua madre e, per conseguenza, non poteva agire che con l'approvazione di lei. Del resto era ancora tanto giovane che tutto ciò gli sembrava ben naturale. Eppure Fleta era più giovane di lui, per quanto gli tornasse difficile porvi mente, tanto era dominato dal suo carattere. Ora contemplava quel fresco viso, ancor sì dolce nei lineamenti da aver qualche cosa di fanciullesco nei momenti di abbandono; e sogguardava la graziosa figura, snella se pur maestosa, che tradiva l'età giovanile della principessa. L'uomo che stava per sposarla supponeva forse che quella giovane regina fosse una creatura non ancor formata, fresca di educazione, e facilmente plasmabile?

Viaggiarono per tutto il pomeriggio parlando poco: eppure quelle ore volarono per Ilario, a cui bastava la sola sensazione del nuovo posto che occupava. L'esser vicino a Fleta, il poter contemplare a lungo il suo volto misterioso, tutto ciò soddisfaceva per il momento i desideri dell'anima sua.

Anche Fleta sembrava immersa in profondi pensieri; sedeva in silenzio, cogli occhi fissi sul paesaggio, ma la sua mente sembrava vagare in lontane regioni. Padre Amyot teneva lo sguardo rivolto ad un piccolo crocifisso stretto fra le mani, mentre le sue labbra si atteggiavano di quando in quando alla preghiera e sul suo volto austero nessun'altra espressione appariva che non fosse l'adorazione o la contemplazione del divino.

Al tramonto si fermarono ad una piccola locanda lungo la via. Ilario non s'immaginava di dover pernottare colà, poichè l'albergo sembrava poco meglio che un'osteria con stallaggio. Eppure la carrozza fu tirata a lato della casetta, e ne furono staccati i cavalli; mentre Fleta, seguita dai suoi due compagni, entrò nei locali per una porta laterale.

Furono accolti da una donna semplice e gentile, dal fare materno, che evidentemente conosceva bene Fleta. Ilario seppe di poi che la padrona era stata in passato al servizio di cucina della casa reale.

Ilario passava di sorpresa in sorpresa: il locale non era che una semplice osteria per i postiglioni di passaggio, senza salette riservate agli ospiti di riguardo. Che Fleta lo sapesse era evidente. Essa trasse innanzi una seggiola davanti ad un gran fuoco che ardeva nell'ampio camino e si sedette come fosse a tutto suo agio.

« Dateci qualche cosa da cena, disse alla padrona « e preparateci quel che avete. C'è modo di dar da dormire a questi signori per questa notte? ».

La padrona s'avvicinò a Fleta e le parlò sottovoce. Fleta rise e disse forte:

« Sembra che non ci siano camere da letto in questa casa che, infatti, non è un albergo. Dobbiamo continuare il viaggio o sederci qui per tutta la notte? ».

« I cavalli sono stanchi », osservò padre Amyot, parlando per la prima volta dopo la partenza dalla città.

« E' vero », rispose Fleta distratta e come assorta in altri pensieri. « Credo allora che ci dovremo fermare qui ».

Ilario non aveva mai passato nè immaginato di passare una notte in così dure condizioni. Gli piacevano i comodi e il lusso. Ma che fare, se la principessa ne dava per prima l'esempio? Ogni protesta sarebbe stata indizio di effeminatezza, sicchè il suo orgoglio gli impose silenzio. Tuttavia, quando, dopo una esna purchessia, tutti tornarono a sedersi sulle seggiole di legno

davanti al fuoco, Ilario desiderò molto sinceramente di ritrovarsi a casa sua nella sua comoda camera. In quel momento senti ad un tratto che gli occhi neri di Fleta si posavan su di lui, e non alzò i propri, persuaso ch'essa gli avrebbe letto nel pensiero. Voleva nascondere i suoi sentimenti per non mostrarsi più effeminato di lei.

C'era una seconda cucina più rustica e incomoda: ivi i postiglioni e gli altri consueti avventori della casa stavano raccolti bevendo, vociando e cantando. La loro presenza era odiosa alla raffinata sensibilità di Ilario, ma Fleta sembrava affatto indifferente al chiasso ch'essi facevano e all'odore del loro cattivo tabacco; pareva anzi così assorta nei suoi pensieri da essere affatto inconscia di ciò che la circondava. Sedeva, col mento appoggiato sulla mano, guardando il fuoco, in una posa di grazia così perfetta da sembrare un capolavoro d'arte plastica posto in un ambiente dei più comuni. Venne infine l'ora di chiuder l'osteria, e la padrona accompagnò gentilmente alla porta i suoi avventori, all'infuori dei viaggiatori. Questi ultimi, compresi i postiglioni, si raccolsero nell'angolo del camino e caddero in profondo sonno. Ilario ebbe l'impressione di un sogno penoso ad occhi aperti, e desiderò di svegliarsi anche se il risveglio dovesse farlo ritrovare a casa sua, lontano da Fleta.

Finalmente anch'egli si addormentò così seduto, lasciando penzolare il capo in avanti. Si svegliò con un senso di dolore in tutte le membra, derivante dalla posizione conservata nel sonno, e poté a stento trattenere un grido quando provò a muoversi. Tacque però ricordandosi che gli altri dormivano e che non bisognava svegliarli. Si guardò attorno e vide padre Amyot seduto immobile come una statua, nella stessa positura assunta la sera. La sedia di Fleta era vuota.

Ilario si alzò e guardò in giro nella cucina, immaginando che forse la padrona avesse trovato un letto per la principessa.

(Continua).

---

*Direttore responsabile:* DECIO CALVARI. — *Redattori:* RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

---

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

---

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Fabio Massimo, 45

## LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- BLAVATSKY : Introduzione alla Teosofia.  
 » » : La voce del silenzio.  
 » » : Occultism versus Occult Arts.
- M. C. : La Luce sul Sentiero.
- SINNETT : Esoteric Buddhism.  
 » » : The Occult World.  
 » » : Le développement de l'âme.
- MEAD : The World Mistery  
 » » : Come in alto così in basso.  
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.  
 » » : Quesiti di Teosofia.
- BESANT : Sapienza Antica.  
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
- EMERSON : L'Anima, la Natura e la Saggezza.
- MAE'ERLINCK : L'Hôte inconnu.  
 » » : La Saggezza e il Destino.  
 » » : Il Tesoro degli Umili.  
 La Bhagavad Ghita.
- DREAMER : Sulla Soglia,  
 » » : Studies in the Bh. Ghita.  
 » » : A Conception of the Self.
- CHATTERJI : La filosofia esoterica dell'India.
- GIORDANO : Teosofia, Manuale Hoepli.
- CARPENTER : L'Arte della Creazione.
- CALVARI O : Karma.  
 » » : Rincarnazione.  
 » » : Parsifal  
 » » : Meditazione.
- ANDERSON : Rincarnazione.
- TAGORE : Sadhana.
- RAMACHARAKA : Il Cristianesimo mistico.  
 » » : Raja Yoga.  
 » » : Gnani Yoga
- CALVARI D : Un filosofo ermetico del secolo XVII  
 » » : L'ego e i suoi veicoli
- KINGSFORD : The perfect way or the finding of the Christ
- WILLIAMSON : La Legge Suprema
- JAMES W : La Coscienza religiosa.
- MYERS F. W. H. : La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
- HARTMAN Dr. F : Magic white and black.
- BHAGAVAN DAS : The Laws of Manu in the light of Theosophy.  
 » » : The Science of Peace.  
 » » : The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
- BLAVATSKY H. P. : Secret Doctrine.

### COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA"

Per notizie, informazioni, chiarimenti sulla *associazione per la ricerca spirituale* rivolgersi al GRUPPO «ROMA» Via Gregoriana 5 - Roma (6).

## “ULTRA”

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

### Art. 2.

L'Associazione “Ultra” afferma:

- 1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;
- 2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: “*Ardet et lucet*”.

### Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

### Art. 4.

Oggetti di studio sono:

- a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;
- b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;
- c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

### Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

- a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;
- b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;
- c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

---

---

## Abbonamenti alla Rivista “ULTRA”, per 1928



Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6).

Abbonamento annuale per l'Italia e Colonie . . .	L. 20.—
» » » l'estero . . . . .	» 40.—
» » » sostenitore . . . . .	» 100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie . . . . .	» 4.—
» » » l'estero . . . . .	» 8.—

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere lire *sei* annue per l'Italia e le Colonie e lire *otto* per l'estero.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.





